



Giovanni Bianchi

LA MONTAGNA DIMENTICATA

Un romanzo e altro



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Narrativa

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

**LA MONTAGNA
DIMENTICATA**
Un romanzo e altro



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, luglio 2016

*(Urge la scelta tremenda,
Dire sì, dire no
A qualcosa ch'io so)*

Clemente Rebora, *Poesie Sparse e Prose Liriche*

Sommario

capitolo primo	11
capitolo secondo	33
capitolo terzo	45
capitolo quarto	59
capitolo quinto	71
capitolo sesto	79
capitolo settimo	99
capitolo ottavo	123
capitolo nono	147
capitolo decimo	175
capitolo undicesimo	189
capitolo dodicesimo	201
capitolo tredicesimo	213
capitolo quattordicesimo	227
capitolo quindicesimo	241
capitolo sedicesimo	253
capitolo diciassettesimo	265

capitolo primo

“È tutto sotto controllo”.

Ripeteva ogni volta: È tutto sotto controllo. Forse non ci credeva. Come cantare di notte per farsi coraggio. Salendo s'era stupito per dei segnali inattesi: dei cinghiali e dei pettirossi morti lungo il sentiero. Cosa può unire cinghiali e pettirossi? Neppure un'epidemia possono avere in comune. E le nubi. Nubi piovorne viaggiavano minacciose controvento. Come mai?

Sudava, ma Giordano Turati non rallentava il passo. La frescura che saliva dai bordi del sentiero gli era sicuramente amica: un segnale positivo, quasi una carezza d'incitamento tra tanti enigmi naturali imprevisi. Ricordava che prima d'uscire di casa aveva ancora una volta litigato con Beniamino, la pianta più alta del *jardin d'hiver*. Un'abitudine. Viaggiava di buon passo, perché i muscoli mantenevano nei loro tessuti la memoria dell'ufficiale degli alpini che era stato alcuni decenni fa. L'erto sentiero non era in grado di scoraggiarlo e le pendici del monte Pedale diventavano ad ogni passo più amiche, esse sì conservando tutto sommato la serena atmosfera del luogo. Come se una storia millenaria lo attendesse una volta ancora sulla dolce sommità per essere raccontata dalle bianche pietre di San Pietro.

E bisognerà pure aggiungere l'Oratorio di San Benedetto... Non era proprio questo il luogo più adatto per un convegno sulla questione della morte nella cultura contemporanea? Teologie e teologi, anche quelli di Catania. Tutte le discipline. I filosofi in cerca di riscatto a rivistare nei contributi più rappresentativi di lingua tedesca, spagnola

e italiana. Tutti affaticati intorno al sommo enigma della condizione umana.

A lei – la condizione umana – interrogare le pagine della Bibbia e i Padri. Un grande schermo sul quale proiettare le intelligenze più acute e disponibili, senza risparmiare le sciabolate, il fioretto dotto e pure qualche mazzata tra le slides. C'era da aspettarsi proprio di tutto, passando dal *De novissimis* alle ultime sollecitazioni della biopolitica. Tutte le scienze umane schierate in battaglia. L'autorità lontana di Karl Rahner contro quella di von Balthasar. Tutte le scienze raccolte sotto quelle pietre bianche, intorno a quel motto rimasto indecifrabile nei secoli: *Hubga Clavis*.

“Vedremo, vedremo... Ma intanto tutto è ancora sotto controllo”.

Lo avevano preceduto. Non certo per un passo più veloce, ma per una partenza di molto anticipata. Anche perché per l'occasione Giordano Turati s'era mosso direttamente da Milano – studio da avvocato al top – e non dallo chalet fatto costruire con i canoni fuori tempo del Bauhaus dall'amico architetto di Meda. Quello per intenderci brizzolato di capelli, lievemente gay, sodale di Giuliano Barbanti, *pictor optimus* di Sesto Stalingrado, che s'è intestardito una vita a dipingere forme generative assolutamente circolari, spiroidali, cocciutamente numerate ma non seriali, di tinte tenui e geometria imprevedibile, rigorosissimo, ragione per la quale il padron di casa, che ha passioni tutte astratte, ha riempito uno dei corridori dello chalet di queste forme uterine ipergeometriche, quasi fosse una galleria riservata a ostetriche invaghite di Kandinskij.

E adesso i due uomini, sicuramente due monaci balcanici, uno moro da far paura, l'altro biondo-rossiccio con lentiggini puntute e bavaresi (o brianzole), discutevano sommessamente tagliati in mezzo da un sole vermiglio impaziente di tramontare. Come uno scrittore intenzionato a scappare dalla pagina. Come avventori intenti alla morra. (Come in una tela del Luini.)

La sera intanto cresceva rapidamente su se stessa, inghiottendo le radure una ad una, già arrampicata sulle cime degli abeti in un molle profilo che pareva disegnare accampamenti in attesa della notte. Una

notte senza magia, ma pur sempre notte. Una notte sull'attenti. Una di quelle notti in cui ti chiedi con La Scrittura, anche senza volerlo, *Sentinella, quanto resta della notte?* (La domanda di Giuseppe Dossetti.)

La breva saliva a suo turno dai laghi vicini a scompigliare le fronde come fossero capelli appena lavati con ancora dentro un forte profumo di shampoo. Gente di pianura salita in montagna in cerca di montagna. La donna invece, comunque misteriosa, attraversava un po' più a valle un suo torrentello rabbrivendo nel frusciare del bosco senza posa. Sembra fermo il bosco. Sembra.

“Sembra quel che non è”.

Il suo è un mistero continuamente rigenerato. Il profumo delle torte fatte in casa, più aspro e più fresco, farcite di mirtili. Un'onda fissa. Non geme, non sorride il bosco. Mentre anche i torrenti si divertono. Lui no. Ha sempre l'aria corruciata il barbone abbastanza giovane e ostentatamente mistico che puzza di scarsi lavaggi. Chissà come finito quassù. Sempre infreddolito, sempre con quell'eskimo grigio, come la sua specie che incamera il gelo di una notte e lo conserva per la vita intera. Come quei profughi sbarcati a Lampedusa dalla Libia che tremavano ai trenta gradi per il freddo mortale incorporato in tre notti di traversata. Infatti non è solare il Mediterraneo.

“È soltanto la favola di Gide”.

Una tomba vista mare, direbbe l'ironia – una volta tanto macabra – dei Legnanesi.

Allora mi mandarono a Stoccardo...

In Germania?

In Germania ci sono i più grandi dottori. E i professoroni.

Una malattia pesante...

Gli stillicidi dentro la mente. E anche gli alici piccanti!

Va meglio adesso?

Leggo questo grosso libro per capire se se sono tornato a capire.

Va meglio?

Non abito da queste parti. È difficile da spiegare, dalle parti di San Siro.

La zona più scic di Milano!

Ma leggo molto. Col treno avanti-indietro da Stoccardo... Non mi spiego. Non tedesco.

Una situazione dura, ma in netto miglioramento...

La mente resiste. E io resisto alla mente. È sempre soltanto agitazione. Anche il freno è agitazione.

Serve denaro?

Non rifiuto per non offendere.

(Chissà come finito quassù.)

Impertinente come la Fallaci, Olga s'era fermata e fumava sull'ingresso. L'aria ancora frizzante di breva, come è normale a quest'ora e a quest'altitudine, la corroborava con una soddisfazione tranquillamente trasferibile. Il sole svagato, raramente puntuale eppure geometricamente preciso. Il fumo timoroso di uscire dal tubicino bianco della sigaretta, e ti saresti aspettato che un cardellino posasse lì le zampine sulle volute come su un filo elettrico.

Olga era estatica, non felice. Respirava nicotina e atmosfera, come una ragazzina. Non la disturbava che il pacchetto già buttato urlasse ai suoi piedi con una mortifera scritta pubblicitaria che il fumo ti uccide i polmoni. Girato dall'altra parte, il pacchetto vuoto e insolente minacciava impotenza sessuale.

Lei nel tunnel c'era già passata: due turni di chemio al Padiglione Sud di Niguarda e tutto s'era apparentemente risolto. Sapeva parlare della malattia, la considerava un nemico interno, con nome e cognome, venuto da altri mondi alieni. Per questo l'avevano invitata al convegno come testimone. Lei la malattia la nominava per nome e cognome, per esorcizzarla.

“Il mio drago”!

Per essere precisi il termine drago l'aveva preso in prestito da Turollo e don Tonino Bello: poco da spartire con la medicina e molto invece con l'epica e forse con l'ascesi. Lei diceva drago, ma fin dall'inizio aveva pensato “il bastardo”.

Il bosco intanto lievemente avanzava con l'intenzione evidente di circondarla prima che annottasse velocemente. Come su ali di gabbia-

no, perduta la rotta. Ma senza lo stridere rauco che fanno i gabbiani. Ne udiva distintamente il respiro. L'ondeggiare. Il chiacchiericcio delle betulle, due a due, come coppie indissolubili. La maestà dei faggi. La religiosità eretica dei larici. Immensa cattedrale a cielo aperto. Il lavoro delle formiche, fortunatamente lontane, come alla catena di montaggio, sempre in fila indiana, come i cinesi, sempre ostinatamente intente a un loro fordismo agli altri incomprensibile.

L'irruzione inattesa e come danzata di un cavallo baio con un pony al seguito ne attrasse inaspettatamente l'attenzione. Indi i due monaci serbo-ortodossi nerovestiti, spaesatissimi e altissimi, fluttuanti, per dar ragione alla teoria del femore più lungo d'Europa (Karadžić); uno, capelli sulle spalle, occhi di ghiaccio azzurro, a imitazione di un'icona stilizzata di Carlo Magno vista chissà dove: guerrieri momentaneamente disarmati della fede. E quindi questo mischiarsi di atavicità e progresso... Il merlo enorme nel sole al declino, inquisitore del verde, quasi più splendente del sole. Una composizione di luogo inattesa ma completa, non senza opportune variazioni sul tema di sapore vagamente liturgico.

Sorride Olga, con quel suo sorriso così prossimo al nulla. Poco più in là, Giordano, indolentemente sdraiato, pur senza dissimulare l'abitudine forzata alla palestra per l'insistenza ginnica e salutista della gran donna di sua moglie, un filo d'erba tra i denti, aveva ricominciato il corpo a corpo con se stesso:

“Questa è montagna”!

Un'antica abbazia e finalmente il silenzio...

“E niente politica”!

Perché la politica ovunque la porti trasforma tutto in plastica.

Diverso dall'altro ieri; tutt'altro scenario all'intorno e tutt'altra *location*. Nell'ultimo weekend infatti andava ancora di scena la politica da convegno presso le terme asburgiche di Val Masino ... Veniva da lì Giordano Turati prima della toccata e fuga nel grande appartamento milanese per il ricambio della biancheria e dei fogli in cartellina; frequentatore di seminari e di convegni, che è quasi una professione e forse una dipendenza assimilabile all'alcol o al gioco d'azzardo, incluse le macchinette a gettoni del caffè sotto casa. Magari una droga.

Ci sono infatti i “convegnevoli”: animali da convegno, come ci sono i pellegrini che non mancano un raid a Lourdes, a Santiago di Compostela, a Medjugorje o a San Giovanni Rotondo. Un mantra frenetico presiede a calendari inesauribili. Organizza organizza, qualcosa resterà!

Tutti quanti raccolti lassù in Val Masino intorno a quel signore *british* che ha lasciato i “Quaderni Piacentini” per “ilMulino”. L'unico vero intellettuale *british* e riformista di questo Paese. E a sua moglie, che ogni volta e ad ogni convegno e ad ogni tavola rotonda fa un intervento non previsto, un *hors d'oeuvre*, ogni volta come per caso, ma sempre al momento giusto, e ogni volta dice la cosa più azzeccata lasciando di stucco le concorrenti più agguerrite ma meno provviste di preparazione remota. Così domina in zona Cesarini e quasi senza volerlo ogni tavola rotonda. Ma si farebbe torto alla disciplina sociologica e al suo curriculum pensandola un'intelligenza casual. Delusa come tutti dalla vita, s'è ritirata nel suo mondo di pura intelligenza dove si esercita con la ginnastica delle idee piuttosto che con la cyclette.

E poi in cerchio o in fila indiana tutti gli esperti di tutti gli specialismi, di grande fretta, come per una pipì prostatica, messi in riga e stipati in un sandwich strapieno.

Ci vado ogni volta anch'io a quel convegno su in Val Masino – una sorta di mestruo annuale – per ragioni prima d'amicizia e poi d'aggiornamento. La valle appartata, e chiusa in cima da un tappo vegetale e una cascata, mi affascina e le terme asburgiche mi ammaliano. Non perdo tempo, e ritrovo un bel pezzo d'Italia che dopo un secolo e mezzo s'è rimessa in testa l'elmo di Scipio. Una finalità del tutto estranea a quel tipo di incontri, abusiva addirittura, ma che ogni volta mi rigenera. Perché? Perché ognuno ha il diritto di cercare quello che gli pare, dove gli pare, a dispetto degli organizzatori e dei loro programmi e calendari. Come suonare il violino a una festa di compleanno senza essere stato invitato, anche se nessuno suona più il violino.

“Fa spavento la laconicità della Bibbia sul tema posto in discussione: un pranzo di grasse vivande e vini succulenti”...

Morta lì. Non una parola di più. Non uno squarcio. E non sai dove la storia s'imbuchi e tantomeno dove finisca la tua storia. Hai la sensazione tuttavia che la morte da un po' di tempo s'aggiri nei tuoi paraggi. Turista malamente dissimulato. Il personaggio della rappresentazione che non t'aspetti. Ma è entrato in scena, e la sua presenza non risulta trascurabile. Non soltanto come tema di stagionatura secolare; e l'atmosfera interiore così creatasi ti suscita non poco disagio. Non puoi chiedere: "Ma lei che fa qui"? O ingiungere: "Dunque se ne vada"!

Giordano, almeno quando è giù di corda, svaria in letteratura e sceglie il pensiero come un'amaca: dondola e bascula in sensazioni che hanno andamenti di meandri di un largo fiume nazionale finalmente approdato in pianura e che ripetono con l'ossessione di un bolero le variazioni sul tema di una voce intima che gli sussurra sono inadatto alla vita ...

"Lo so, lo ha già detto Montale, ma funziona anche per me".

E poi le sue idiosincrasie, tutte irreversibilmente risorgimentali e unitarie. Credo si svegli la mattina con la musicchetta dell'inno di Mameli.

"Sì, ce l'ho con quelli della Lega"!

Vengono quassù in montagna e urlano:

"Padroni a casa nostra"!

Al primo sfoglio pare lo spot di una canzoncina bergamasca... E invece no: è l'urlo di guerra di Milosevic a Pristina col quale comincia la guerra nella ex Jugoslavia: duecentocinquantamila morti, e l'hanno persa tutti.

"Come fate a raccontare ai vostri figli una guerra così sanguinosa"?

Giordano ha preso al volo e di petto i due monaci serbo-ortodossi nerovestiti.

"*Nema problema*. I nostri figli sono emigrati negli Stati Uniti".

In quel tempo un medico omeopatico tirava su il morale dei pazienti: i serbi posseggono i femori più lunghi d'Europa! E chi dei nostri coetanei ha dimenticato lo scalfare al finestrino di un treno d'Australia delle divine gambe (non solo femore) di Claudia Cardinale mentre sul marciapiede Alberto Sordi invoca:

“Carmela, componiti”!

Non è andata così. Il viaggio del rientro sincopato dal convegno di aggiornamento geopolitico di Val Masino (primavere arabe, Iraq, Daesh, Siria e dintorni) e poi dell'irruzione quasi furtiva a casa, conclusi i lavori, si è protratto oltre il lecito e si potrebbe ben dire che era andato per le lunghe mentre il navigatore si rivelava una suppellettile irritante se non addirittura fantasiosa. Buon per lui che la strada la conosce come le tasche e a memoria: circostanza che oramai gli ha impresso negli occhi e nell'inconscio la mappa dei luoghi abituali. Così del resto si rientra nella norma, soprattutto a una certa età, perché quando le tecnologie cileccano sono ancora il buon senso, l'istinto, la chiacchiera della comunicazione con passanti casuali, talvolta perfino extracomunitari, e con i gestori del ristorante-pesce-semprefresco a soccorrere il viandante a quattro ruote smarritosi, di fuori, e poi anche di dentro.

Lui comunque il tempo non lo aveva buttato. Aveva preso diligentemente appunti, come al solito, durante tutte le sessioni del convegno, anche dagli oratori che non condivideva. Infine si era compilato a proprio uso e consumo un paper, stringato, essenziale, ma a suo modo esauriente ...

La camionabile adesso tutta alle spalle, come alle spalle sono finiti il convegno, i relatori e gli esperti, tutti rigorosamente preparati, quasi a stupire la noia comune, gli intervenuti e perfino le acque minerali. E comunque ne vale sempre la pena. Sarà pure una droga, ma fa tanto bene all'aggiornamento.

Giordano è arrivato quassù trascinandosi Ivan ed Elisa (ha trovato il tempo), detta ovviamente Eli. Due bravi ragazzi che non vanno per convegni ma per pareti rocciose e palestre e che considerano la loro una coppia di fatto in altitudine. Bellissimi, muscoli a non finire – anche la ragazza – elastici più del permafless, adattabili ad ogni tipo di difficoltà e di imprevisto, almeno per quel che riguarda le rocce. Lui li ha rimorchiati, il tempo geometrico del passaggio del testimone in una staffetta dell'atletica, o forse loro hanno rimorchiato lui con l'imprevedibilità ammiccante dell'autostop.

Là in Val Masino il convegno organizzato dai miglioristi verteva sui destini dell'Europa.

“Qui invece il destino è più intimo ma anche più universale”.

La morte infatti non cessa di insidiare ogni angolo del globo e di questa liquida umanità. Non si sa quanto i due ragazzi, già compagni di classe al liceo Casiraghi, vorranno restare. Hanno una incontenibile voglia di vita e di arrampicata. Si vogliono evidentemente bene e quasi gli manca il tempo per pensare all'amore, figurarsi la morte. Anche loro comunque esibiscono una bella Moleskine oltre al computer d'ordinanza come prova di buona volontà e di interesse. Si vedrà.

“La Lombardia è come Los Angeles”.

I californiani di Brianza... E si sa, la Brianza è un luogo dello spirito.

“Una macedonia con dentro anche pezzi di cavolo”...

Metlting pot. E quel bar dove mi concedo il panino con wüstel e crauti a dispetto dell'ipertensione. Non tira adesso un alito di vento... (Ognuno Manzoni lo mastica quando gli pare.) Avevano cominciato a salire insieme qualche chilometro prima dei benedetti tunnel che hanno sforacchiato il monte, neanche fosse la Liguria, evitando l'impossibile attraversamento di Lecco, che fu per decenni una barriera tanto compatta quanto invisibile. Questo consente o addirittura procura il tempismo zingaro dell'autostop. Queste montagne non sono mai allegre. Qui i lombardi, diversamente che a Chiavenna, si distinguono dagli svizzeri. E anche quelli che salgono dalla pianura rinunciano alla fretta.

Ivan ed Eli hanno scritto un libretto sulle arrampicate in Val di Mello zeppo di cartine e di fotografie e lo mostrano al capannello dell'accoglienza, senza saccenza, ma attenti alla preparazione specifica e disciplinare degli interlocutori. Così vanno sciorinando la definizione del luogo in quanto mite rettile alpino che sguscia e s'arrampica, sempre strisciando... Il Monte Disgrazia, presente nei racconti di papà. È qui che viene messa in piazza la nascita delle stagioni estreme: estate e inverno, senza nessuna costruzione di pensieri. Un'animalità finalmente intelligente anche se inevitabilmente educata. Spunta dall'in-

conscio, ma non so perché, Plinio il Vecchio inseguito da una squadra di turiste tedesche tutte munite di registratore... Ecco un gregge di pecore panciute messe lì per l'astuzia pubblicitaria dell'Azienda di Soggiorno e perché questo è un benedetto Paese nel quale tutti ci imbattiamo troppo presto in un assessore troppo furbo. Ma sensualità niente.

“Eppure respiri involontariamente un'ansia minerale”.

È l'assopirsi dei rimorsi. Guardo Olga che guarda e soprattutto ascolta a sua volta rapita. *No problem*.

“Lei dice a destra e io vado ogni volta a sinistra... È così, da quando ci siamo conosciuti”.

Mi lascio andare a mia volta:

“Se da Arcore passa un circo e scappa una giraffa e finisce nel giardino del Cavaliere, corre i suoi rischi”.

I rimasugli del proletariato urbano si spingono quassù. A frotte, a comitive, con la colazione al sacco e il thermos per il the caldo oppure il vin brulé, per una coazione inconscia a ripetere gli antichi riti solidali del fordismo defunto. Rude razza pagana, ma superstiziosa.

“Le Dolomiti? Roba da ricchi”.

Lì veniva zio Romano con zia Sandra. Il vino opportunamente misurato ad ogni pasto dall'età longeva.

Intanto i due ragazzi vanno avanti nella illustrazione delle mappe. *Sperone dell'Onda con le placche circostanti... Bastionata dei Dinosauri. Via del Risveglio di Kundalini. Tempio dell'Eden. Lo Sperone Mark e lo Sperone degli Gnomi. Il Gioco dello Scivolo. Il Lucido da Scarpe...* Sono vie di roccia che hanno percorso più in lungo che in largo, ossia in ripida salita, e talvolta andando oltre il sesto grado e strisciando come rettili su pendenze imprevedibili e alcune le hanno battezzate loro stessi con nomi immaginosi e casalinghi, non tutte quindi con un livello di difficoltà consigliabile. Perché mica soltanto l'intellettuale è più oltre. E ai nomi è rimasto appiccicato un sentore di spinello trangugiato in bilico ma senza fretta, lassù, dove la licenza è inimmaginabile.

Adesso Giordano si sente come i dorotei della Balena Bianca che an-

davano per conventi a combinare manfrine astute per l'italica pancia e il suo sentire. Si sente come Giulio gli ha raccontato si sentiva Ermanno Olmi davanti alla moviola di *Il mestiere delle armi*.

Scendeva ogni mattina nello scantinato di Asiago, indispettito e inerte. Vuoto. Fissava sullo schermo fotogrammi e sequenze; e non sbloccava. Troncato i rapporti telefonici con il produttore. Scorbutico in famiglia. Irato di dentro. Piangeva ...

Solo dopo sei mesi la folgorazione, come casuale. Quell'inizio con Giovanni dalle Bande Nere morente, e il capolavoro.

“Ma è il suo turno e non si tirerà indietro”...

Giorno dopo giorno, mattone dopo mattone, secchio dopo secchio ognuno lavora al proprio Spielberg. Come quella lontana volta quando i dorotei della città li sbaragliammo con una votazione bulgara... L'iniziativa fu come al solito di Giordano. Un bel programma? No, un maggio incantato e le pie donne di Santo Stefano avevano dato la preferenza nel voto a quei bravi ragazzi appena usciti nell'antica sera dalla chiesa prepositurale dove avevamo insieme cantato a squarcia-gola bella tu sei qual sole e al ciel al ciel! La settimana successiva c'era un importante anniversario e il segretario provinciale Albertino Marcora si presentò con il segretario nazionale Flaminio Piccoli che fece un lungo discorso, e noi nuovissimi dirigenti cittadini ci guardammo con facce allibite.

Ma in che cavolo di partito siamo finiti?

Da allora Piccoli fu per noi il Sergente Piccoli, mentre tutto il partito continuava a chiamarlo deamicisianamente Flam.

Spariti nel frattempo i monaci serbo-ortodossi, anche se sull'erba si sono stampate e persistono le ombre. Oramai funziona dappertutto così: tu muori e la televisione continua a trasmetterti in un affollato comizio.

Un ragazzo, forse immigrato dalla Bulgaria, gli stivaloni di cuoio con gli speroni e un cappellaccio da cow boy, è venuto a ritirare i due cavalli fuggitivi che l'hanno seguito docilissimi, come sollevati da un peso. Il cardellino potrebbe sempre giocare con il fil di fumo mentre le verdi ondulazioni del bosco mosso dal vento sono riprese, anche se sembrano intenzionate a concedersi una qualche risacca.

Alla morte pensano tutti. Anche se pensano di non pensarci. Non soltanto perché è fatica finale e semina angoscia, ma perché è un pensiero inconsapevole. Nasce direttamente dalle cellule, perché le cellule si avvertono fragili. (Anche il pettirosso pensa alla sua morte e non lo sa.) Anche il cane mignon che passa la vita a guaire e scodinzolare, se la coda ce l'ha. Bisogna essere finalmente sinceri con se stessi, che vuol dire esserlo anche corporalmente. Una di quelle strane abilità diffuse che ritrovi nella quotidianità là dove il mercato e la frenesia non le hanno cancellate. Non puoi pensare alla morte davanti agli scaffali della Coop. Lì tutto è sussistenza, cura, mantenimento, mania... Le liturgie del mangiare e del vestire si credono eterne e mettono quindi in giro la sensazione di una falsa eternità. Perché la vita lunga non elimina la domanda che ci portiamo dentro. Così restiamo persone carnivore, coraggiose e di buon cuore. Il che non elimina momenti inevitabili di caos e di panico. Ma non importa: scarpe rotte, eppur bisogna andar! Non si può recitare la vita, perché riusciamo a malapena a viverla. Dovremmo riuscire a guardarci dritti negli occhi, ma senza specchio. Un tempo la chiamavano meditazione, oppure anche confessione. Nel partito autocritica. Lì dove il santo Curato d'Ars ha anticipato Freud. (Ovviamente non è bastato e non basta.) “Forse dovremmo trasferirci da un'altra parte”.

Ma anche questo bosco può essere la location appropriata. Forse che tutto il mondo non finisce nel mio? È quel che mi viene in mente ogni volta che bisogna prendere una decisione. Non so se corrisponda al sentimento storico della Magna Brianza. Adesso che da un secolo è abitata da californiani, texani, marocchini e filistei. Gente che non conosce la pausa se non in discoteca e rosticceria, che non ha mai tempo per amache e riflessioni. (Tutto è frenetico e ogni frenesia è rigorosamente vuota.) E che per questo ruzzola in qualche caso dallo psicoanalista, ovviamente non credendoci, ma facendo affidamento sulla circostanza che i soldi ben spesi nella parcella dovranno pur averci un ritorno. Per questo l'analisi non dev'essere mai gratis. Non cattivi, un poco barbari e quindi passabilmente aggiornati. A loro modo fieri come vichinghi padani, a loro modo ingenui, anche se a

farne lo screening spirituale è stato il genio irregolare e barocco di Carlo Emilio Gadda, l'ingegnere in blu.

Ci comportiamo come se ogni cosa potesse rimanere al sicuro perché vegliata nei secoli dalle Grigne e dal Resegone. E infatti c'è una storia anche della morte e delle morti. Perché muoiono anche le storie e gli imperi.

“Sono scomparse nazioni intere”.

E nella morte cambiano pure i nomi. Le ricordo bene le denominazioni antiche delle province romane. La *Britannia* è diventata Inghilterra fino alla Scozia. La *Gallia* s'è trasformata nella Francia con capitale Lione. La *Pannonia* si teneva l'Ungheria fino a Vienna, il Nord della Croazia e parte della Slovenia... Per la *Dalmazia* basta la ex Jugoslavia. Tutto cambiato adesso! E tutto da rifare, che fu il motto burbero e vincente di Gino Bartali. (Di lui ha cantato benissimo Paolo Conte che aveva il naso più triste di una salita.) Tutto comunque morto.

Che le cose siano profondamente cambiate non toglie però il disturbo di sapere come e perché siano cambiate e da dove i cambiamenti provengano. Anche se le radici degli inizi continuano ad essere arruffate nonostante studi precisi, una valanga di tesi di dottorato di malcapitati studenti (soprattutto studentesse) e lo stillicidio di informazioni inevitabili ed utilissime di Wikipedia. Tutto ovviamente in tempo reale e con la curiosità che si gonfia come una rana, e che quando non si gonfia si provvede a gonfiarla da fuori per ragioni smaccatamente commerciali.

Così si scoprono gli altarini e le magagne, e chi ha fatto il furbo e magari l'ha fatta franca per qualche millennio, viene alla fine preso in castagna. Una regola che vale per gli ittiti, per i greci e anche ovviamente per i romani narrati tacitamente da Tacito. Neppure un imperatore può ritenersi al sicuro. Così dicono che fosse più politico che pio Costantino: un ottimo calcolatore! Così decise *di concedere anche ai cristiani, come a tutti, la libertà di seguire la religione preferita, affinché qualsivoglia sia la divinità celeste possa essere benevola e propizia nei nostri confronti...* Ben scritto. Pure lui nei secoli doroteo ottimo e massimo.

“Figlio come si sa di santa donna”.

E adesso mettete gli orologi molli di Salvador Dalì sui muretti a secco della vallata. Mettete gli orologi molli sui muretti a secco perché i due monaci serbo-ortodossi, spaesatissimi e altissimi, e sempre fluttuanti, hanno già incominciato il loro convegno facendo capannello tra loro due. È molto animata la discussione e, per non parere appartati, si accalorano ad alta voce in un italiano perfetto.

A me pare che sia accaduto così in uno o due momenti decisivi della mia vita!

Lo dici guardando da lontano, dopo tanti anni di distacco...

Ci voleva in quel momento un certo orientamento sociale.

Un contributo decisivo. Tutti te lo riconoscono!

Ma non si può teorizzare.

La disponibilità a lasciarsi operare da Dio risulta in ogni caso fondamentale...

Anch'io ho un mio piccolo pensiero.

La grazia di Dio è chiara se non la si cerca per niente.

È questo del resto ogni volta il destino del gratuito.

Ho fatto una grande fatica per tenermi in mano...

Sempre la vita è un servizio con orari impossibili.

È tipico del Signore servirsi per un momento anche di noi!

Ho sempre avvertito invece come una voce interiore e imperiosa la necessità di comandare: il primato dell'azione.

Da buoni amici in ogni circostanza, e con un servizio quarantennale...

Non c'è scusa che tenga!

A convincermi che dovevo andarmene...

Ricordo bene anch'io: l'ostacolo maggiore era tra quelli che si dicevano fedeli.

A monte, in una prospettiva del tutto nuova, e in una vita cristiana coerente...

E senza dare ascolto agli amici più amici.

Una crisi epocale!

Neppure alla metà di questa crisi!

Mentre l'Europa finisce ai margini.

Scrivono in Corea e in India che dobbiamo rassegnarci e riconoscerci periferici.

Una guerra civile la nostra della quale troppi non si sono neppure accorti.

Un crollo complessivo!

Pensa la Russia...

Anche la democrazia americana è finita!

E in Europa siamo ritornati a prima del 1914.

La grande incognita dell'Islam!

Tutti mobili e immobili. Ciascuno a modo suo.

Veramente il convegno dovrebbe occuparsi della morte.

Appunto! Anche i mondi muoiono...

Vuoi dire che modificheranno l'ordine del giorno?

Non mi sembrano né così duttili...

Non li giudico tuttavia mediocri.

No. Mediocri no! Maledettamente moderati...

E noi slavi sembriamo ai loro occhi degli incorreggibili romantici.

I devoti della vodka!

E invece è un'altra cosa lo spirito che ci brucia dentro.

Le preoccupazioni della vigilia sul convegno non erano certamente fuori luogo, soprattutto tenendo conto della produzione degli ultimi decenni. Perché non è certo facile rintracciare una prospettiva a partire dalla quale presentare per linee generali la situazione in cui versa l'attuale riflessione sul tema umano e cristiano della morte. Ciò forse esporrà in alcuni momenti il dibattito al rischio di cadere in inevitabili ripetizioni, in labirinti inconcludenti o anche potrà dare l'impressione che la discussione sia più articolata e viva di quanto lo sia in realtà. Non si può tuttavia dimenticare che un sano intendere deve avere sempre chiara la consapevolezza che a problemi come quelli sulla vita e sulla morte non è mai possibile dare una risposta con una semplice formula.

“Non a caso Sören Kierkegaard definisce la morte un pedagogo serio che non mente e dice la verità senza indulgere al gioco delle maschere”.

“L'uomo è incalzato non piacevolmente dalla morte”.

“Non piacevolmente! Ma anche in un bosco oscuro l'uomo riesce comunque, alla fine, ad orientarsi”.

“Solo che per la morte gli mancano del tutto i punti cardinali”.

Un cielo senza stelle che forse non è neppure cielo... Un planetario al quale è stata tolta la corrente. Ti danno “*La Settimana Enigmistica*” e non ti consegnano la matita.

Una dipartita verso l'ignoto senza lasciare un recapito. (Lo ha detto Lévinas.) *Pornography of Death*. E ci mancava solo il bordello, anche se bisogna riconoscere che un poco ci erano andati vicino tutti i Baschenis e gli altri bergamaschi di tutte le danze macabre. E vedi caso i loro affreschi stanno tutti all'aria aperta di montagne elevate e scintillanti, in vallate non sempre fuori mano.

“Gli artisti come al solito sono arrivati prima di tutti”.

Gli uomini, non potendo guarire la morte e sperando di essere più felici hanno deciso di non pensarci. E così siamo qui in eletta compagnia, perché alle epidemie abbiamo fatto il callo e siamo convinti che la medicina, allungando le malattie, allunghi anche la vita. La morte sta là, in cima, non si sa bene dove. Non la chiamiamo Sorella come San Francesco, ma Sorellastra. Un'importuna che non molla. Da filmare rigorosamente in bianco e nero. Una con il passo felpato e tuttavia inesorabile. Come i cinesi, non viene all'assalto: ci assedia piano piano con la tecnica degli scacchi. Sembra ignorare la violenza, mentre invece, inesorabile, la potenzia silenziosamente al massimo.

“Soprattutto nell'imperscrutabile vecchiaia procede per acciacchi successivi”.

Prima si insinua, poi stabilisce dei confini, cambia lentamente le abitudini del soggetto, con un processo solo apparentemente naturale, marca frontiere invisibili dalle quali tuttavia non arretra. Tutto piega al suo servizio: dalle giunture ai reumatismi di gioventù – quelli che leccano il legamento ma mordono il cuore – agli incidenti di gioco nel momento più esaltante dell'ultima partita di campionato. Rende il disagio un'abitudine. Lentamente, impercettibilmente, diluisce la memoria della salute vera e dello stare passabilmente bene. La parola d'ordine è coesistere... Ma senza porsi domande sulla qualità di

questa coesistenza che continuamente si deteriora come scivolando lungo una montagna di sapone. L'acciacco diventa plausibile, insensibilmente domestico, fino a farsi accettare come naturale e inevitabile. L'acciacco appare alla fin fine come un medium tra la vita e la morte e – solo apparentemente banale – tra la morte e la vita. Intanto che ti deteriori ti osservi da un luogo deteriorato. Lo specchio è truccato ed eviti di chiederti perché. Perché (questo è l'arcano vero) il tuo mondo invecchia con te e più di te. Sembra farlo con maggiore coerenza e maggior slancio rispetto al tuo foro interno, alla tua fragile sensibilità e perfino alla tua memoria consolidata. (Ma è possibile consolidare qualcosa in queste condizioni?) Sei grato all'acciacco perché ogni mattina ti dà testimonianza del tuo essere ancora vivo. E nei casi di invecchiamento migliore – un invecchiamento peraltro assolutamente differente rispetto a quello dei vini – ti illudi di essere generoso (è la gioventù ad essere generosa, non la vecchiaia avara e mendicante) come quel Giancarlo Puecher, giovane resistente milanese fucilato dai fascisti, che ebbe l'animo di perdonare ed abbracciare uno ad uno i componenti del plotone d'esecuzione. Ma tu non sei Puecher. Tu sei un vecchio, e al massimo come il vecchio Maritain nel vecchio convento sulle rive della Garonna puoi scrivere sull'uscio della cella di lasciarti ai tuoi sogni, perché tanto la testa non vale a nulla... E infatti vaneggiare, per diverse ragioni e gradi di debolezza della mente, è un modo per farsi incontro a sorellastra morte.

Eli è maestra d'asilo, leggiadrissima e professionalissima, e si sa che i bambini provano con naturalezza a filosofare su tutto, con estrema nonchalance e anche con inaudito acume. I massimi sistemi non li spaventano e hanno il linguaggio giusto per affrontarli. C'era infatti nella sua scuola materna "Fante d'Italia" una bambina che non arretrava di fronte a nulla. Una mulattina abituata fin dal concepimento ad attraversare i confini dei corpi e delle questioni. Una mattina, seduta come Carlo Magno sotto la quercia del giardino, apparve ad Eli davvero pensierosa:

"Mi chiedo se la vita è rotonda o quadrata"...

"È una domanda che mi sono posta anch'io".

“È rotonda! Perché altrimenti non gira”.

C'è una prima volta anche per la morte. O meglio per il suo pensiero, il suo insinuarsi nella mente e nell'immaginazione. Prima non ci facevi caso; adesso è la volta di un amico o di un conoscente nel tuo giro stretto. Come se avessi recuperata la tua ombra e l'ombra ti si fosse riappiccicata addosso, senza una piega. Capisci che la morte esiste, ti gira intorno, e che anche la tua vita può non essere eterna. È una vita a tempo, come tutte. Anche se la condanna non è stata ancora scritta. (O almeno tu lo ignori.) Qualcuno ti ha inoculato il segnale fastidioso e tu lo elabori senza accorgertene. Anche lui è come il granello di senape: un'inquietudine infilata dentro e che non estirperai più. Il tarlo più fastidioso della terra. Una compagnia non richiesta ma fattasi inevitabile.

Per me andò così. Stavo ancora alle elementari, probabilmente la seconda, e servivo da chierichetto nella prepositurale. Lo facevo soprattutto con il vecchissimo don Franceschino, uomo colto, molto minuto nella corporatura, di una saggezza sconfinata come la voglia di sonno che lo sorprendevo soprattutto nel confessionale che proprio per questo risultava di gran lunga il più affollato. S'era allora pochi giorni dopo il 25 aprile. Si ballava fino a tarda ora nei cortili con le fisarmoniche e le donne parevano avere riscoperto una generosità esplosa con la pace, quasi si fosse allentata all'improvviso la molla tenuta premuta dalla guerra. Tacchi alti e sesso gratis solo per amore, e Gershwin o meglio ancora Glen Miller in sottofondo. Anche se la storia continuava nel complesso il suo corso ed era assai meno allegra dei cortili.

Nella Stalingrado d'Italia funzionava il tribunale partigiano. Fascisti e collaborazionisti che avevano commesso l'imprudenza di non dileguarsi per tempo, faticavano a nascondersi proprio come topi sorpresi dall'angoscia e inseguiti da una vendetta senza scampo. E la collera del popolo non faceva più distinzioni né di sesso né d'età. Intere famiglie di dubbia colpa, come i Basilico, furono sterminate in una bella mattina di sole da una raffica che non sospettavano così rapida.

Non era raro, soprattutto nel tardo pomeriggio, lo spettacolo di un autocarro sul quale sfilavano i condannati condotti al poligono. Mira, fazzoletti rossi al collo, volti senza più sguardo e spalancati sul nulla. Diceva la mamma che la radio del vicino trasmetteva un appello del tipo:

Voi di Sesto San Giovanni, smettetela con le esecuzioni!

Si favoleggiava della Volante Rossa, mentre papà, partigiano cattolico, diceva di una mitragliatrice piazzata sotto l'altare maggiore e dei camerini della filodrammatica "Alessandro Manzoni" stipati di armi e munizioni.

Saranno state le quattro del pomeriggio e rientravamo, don Franceschino ed io, dal cimitero allora nuovo in fondo a viale delle Rimembranze. Tutti e due con addosso i paramenti sacri. Verso la cisterna e i silos che tutti chiamavano l'Olio, al limite di un campo di soli sterpi famelici, si agitava un drappello armato. Il capo, come si accorse del sopraggiungere del carro funebre trainato dai cavalli, si rivolse a don Franceschino dicendogli che c'era l'occasione di un po' di rapido ministero. Stavano infatti per fucilare il capo della Muti di Sesto, e avevano momentaneamente interrotto i preparativi del plotone d'esecuzione avendoci visti sopraggiungere.

Tra qualche giorno troveremo il tempo per fare la festa anche a lei, don Franceschino. Ma adesso ci serve il suo aiuto sacerdotale.

Con me farete molto in fretta, rispose tranquillissimo il vecchio prete, perché sono più fragile d'un *melgash* (il gambo spoglio di una pianta di granoturco).

Io intanto m'ero intrufolato nel gruppo messo a semicerchio e avevo scorto lì un po' imbronciato e un po' lacrimoso il mio compagno di banco, Michelino.

Cosa stanno combinando?

È mio fratello.

Il capo della Muti di Sesto San Giovanni era dunque il fratello del mio compagno di banco alle scuole elementari che fino a cinque giorni prima si chiamavano Martiri del Fascismo e adesso erano state ribattezzate ex novo e per tutti Martiri della Libertà. Don Franceschino si sbrigò come al solito in fretta con un incoraggiamento inutile e

una assoluzione onnicomprensiva, senza ascoltare una parola di una confessione *in articulo mortis* che non fu pronunciata né richiesta. Quindi, prendendomi per mano, mi riportò con lui a cassetta della carrozza funebre, ma lo zoccolare nervoso dei cavalli sul selciato non riuscì a coprire la sventagliata dei mitra.

Così la morte era entrata inaspettatamente e come per caso nel piccolo orizzonte dei miei pensieri.

Ma è doveroso fare i conti anche con altre modalità della memoria. Dove abitano insieme cose vere e cose false, ma che il ricordo ha la capacità di tenere tutte sullo stesso piano di verità del rammemorare. Se tu ricordi è perché dentro di te ha comunque preso corpo qualcosa, e non ha senso disfare quello che è stato creato. Così la memoria finisce per essere tutta vera, come i personaggi dell'arte, dove anzi talvolta vengono meglio quelli del tutto inventati, che camminano per il mondo più compatti e credibili dei ritratti che tentano di raffigurare con la biografia le persone davvero esistite nella tua città. Sono prodigi della mente, del tutto compatibili con la natura umana impastata nell'Eden di fango e di cielo e che proprio per questo vive talvolta assai meglio il sogno che la realtà.

E infatti una delle morti che mi tiene compagnia dalla stagione in cui m'ero invaghito dei figli dei fiori americani è quella del tragico finale di *Easy Rider*. Ne ho già parlato, ma ho ancora voglia di tornarci su. Una sequenza che mi ha spiazzato... Spiazzato!, termine leggero, vecchio mio... Termine culinario: *Easy Rider*, con quel finale del film (un *cult*) con due bei colpi in testa di prima mattina sparati da un camioncino con due paria, gente di provincia, brianzoli del Texas, oppure California, oppure Val Camonica, o bergamaschi arricchiti piccoli piccoli, mettì Trescore Balneario o Cene di Sotto, roba così, i più stupidi perché i più normali in un Paese finalmente Normale, come è Normale la Normale di Pisa, gente voglio dire tutta officina sotto casa e Bar Sport e parrocchia e messa domenicale, gentucola afflitta dal moralismo del buco (per loro il buco nero è quello di quando per una dimenticanza della moglie è finito il rotolo di carta igienica) e in nome di quello spara, spara sul serio, *taa-pum!* nel cranio del capellone perché tutti hanno imparato davanti al televisore

che il *mea culpa* lo batti con trasporto sul petto del vicino, perché questa è la Carità dopo San Paolo, Beckenbauer, Van Basten, finito zoppo (come Giacobbe), Ronaldo; e mettici pure Del Piero per la via nazionale... Tutti hanno capito che l'autocritica è la critica delle auto e da buona gente di officina e di bottega lì stanno fermi, oppure così si muovono i brianzoli della California e del Texas, lucidi fin di prima mattina, similteteschi, *Morgenstund hat Gold in Mund*, bestioni quasi educati al poligono di tiro, cacciatori infallibili dopo la spedizione in Voivodina, in Montenegro, in Carinzia... Infallibili in quest'ora soprattutto quando l'alba si sta ancora stiracchiando per la lunga notte di birra e i bicchieri prussianamente allineati sono vergognosi perché non ancora tutti lavati... La vita comincia dal bar con il suo rottame di giornata, con il caffè del mattino o magari il bianchino o il gorbaciov, e al bar finisce con la sbornia fissa: non si dovrebbe, lo sanno, glielo ha rispiegato il prete l'ultima volta che si sono confessati per la comunione generale della festa di San Clemente Patrono (dubbia l'esistenza, ma efficaci e certificate le grazie che ci hanno scampati dai bombardamenti delle fortezze volanti sul finire della seconda guerra mondiale). Ma è inutile recriminare adesso dopo che i colpi sono usciti di canna: anche i cretini soffrono e per questo bevono, strabevono e s'inciuccano, pagando il conto fino all'ultimo centesimo e proclamando nel contempo che le tasse sono un sopruso e un tradimento dello Stato Centralista. E in molti si ritrovano pure con la sbornia triste, e più bevono e più continuano a soffrire... Ma la mattina NO! La mattina viene fuori, proprio come una moneta, dal panciotto del vecchio genitore: è sana la mattina, cattolica, apostolica, romana non più dopo la Lega di Bossi che qui ha spazzato più della Protesta di Lutero – siamo o non siamo secolarizzati? – e la mira è quella dei cacciatori pedemontani della domenica (ma va bene anche il week end) che si trasformano nei giustizieri dei giorni feriali: perché un freno ci vuole, una regola, un confine, per i figli e le figlie soprattutto, e chi ha detto che una faccia da imbecille, adesso che lo scemo del villaggio è stato abolito, come il gozzo, con un decreto del Presidente della Repubblica (Ciampi, mi pare) non possa sparare in nome della Legge, quella scritta forse e quella da riscrivere lassù al

Nord certamente?

Calma, calma, amico. Cosa c'entra *Easy Rider*?

Anzitutto è un buon film. Tutti l'hanno visto, da una parte e dall'altra, i pro e i contro, di qua e di là dall'Oceano.

La pensi davvero così?

E non esagero. Tutta gente che si difende... Con l'aspirina e con la *Loewen Braü*. E poi quando nella cabina di quel camioncino la mattina li rende lucidi, li rende morali, li rende aperti al paesaggio e al nuovo corso della Legge...: l'ora del cacciatore, quando la preda è in-torpidita e quindi ignara e il cacciatore invece è vigile (come giustificare altrimenti la levataccia?) e consapevole, quando il colpo è sempre opportunamente in canna, non si sa mai, e dice bene chi dice che fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio, quando la rugiada ha appena rifatto nuovo il mondo e i gelsi (perfino i gelsi) hanno dimenticato le loro gotte secolari e artriti e reumatismi, quando le gole delle campane prendono il massimo d'aria e le note ne escono purificate, quando la polluzione sembra un ricordo dei paesi dell'Est ancora prima della caduta del Muro sotto il tallone di ferro dell'Impero Sovietico, quando il passerotto novello e incauto troppo lontano dal nido (se n'è accorto rabbrivendo) urla a squarciagola, cioè pigola in gara con le campane nuove, quando l'anatroccolo che s'è appena destato accanto al pontile, non ancora specchiato nell'acqua, si culla pigro e beato – soddisfatto – perché ha sognato d'essere cigno finalmente, allora faccia da cretino il cacciatore ex metalmeccanico e oggi forse agricoltore di ritorno, dimentico del prete e dell'oratorio, delle sei-domeniche-sei di San Luigi Gonzaga, dei buoni propositi di acquisti al commercio equo e solidale, allora faccia da cretino fa *taa-pum!*, irreversibilmente, e volano pezzi di moto oltre l'asfalto e oltre il ciglio e volano pezzi di cranio e di cervello...

“Vuoi dividere il mondo in rapati e capelloni”?

“Sono più attento al quoziente d'intelligenza”.

“Hai scritto ancora”?

“Una mezza dozzina di lettere al mio Asso, ma finora mi è mancata l'occasione di imbucarle”.

capitolo secondo

I piedi sulla scrivania, alla maniera di Bill, rigirando tra le dita come un piccolo mappamondo il suo bourbon con ghiaccio, Pot interrogava le nubi oltre la finestra, verso Parco Nord, disposte come in una baia sopra la città che un tempo era stata industriale. Le cornacchie avevano ripreso a svolazzare fino sul davanzale, un poco minacciose ma più ancora comari, come volessero mettere il becco nelle sue carte e nel computer e impossessarsi degli ultimi segreti industriali. Quasi un ammonimento per chi s'era deciso oramai a spingere l'ambizione oltre l'avidità e il denaro. Perché viene per tutti un momento in cui devi decidere cosa lasciare alla posterità, sottraendoti almeno in parte all'inutile gara di presentarti in giro come il più ricco del cimitero. Questa espressione, "il più ricco del cimitero", era un prestito di Bill. Bill Garney, già membro della Cia, coperto dentro una di quelle agenzie private che facevano da Cicerone ai *visitors* del programma Fullbright che prevedeva un giro per gli States non inferiore ad un mese, ivi incluso un po' d'*argent de poche* per le spesucce più minute tipo coca cola o visita rapida a una galleria d'arte.

Allora Pot si era da poco laureato. Doppia laurea (le prime due): Fisica e Scienze Politiche, ad indicare un percorso da predestinato e da innovatore, sia come scienziato, sia come operatore sociale della derelitta umanità di un paese di periferia.

Questa l'Italia del dopoguerra, del post Mussolini, della Liberazione (il padre partigiano garibaldino), del piano Marshall, di Glen Miller e di Jannacci. Milano di nuovo capitale morale mentre la Torino degli

Agnelli e di Valletta biassicava il suo dialetto provinciale e sabaudo, masticato con i gianduiotti, ancora più provinciale nelle bocche dei calabresi saliti a infoltire le catene di montaggio. (Roma aveva subito ripreso la sua voglia di dolce vita e Napoli si disperava nonostante le carezze dei mandolini.)

E invece lui, il Pot delle due culture, quella scientifica e quella umanistica, era rimasto a Sesto-Stalingrado seguendo il suo sogno segreto e faustiano. Sì, perché anche il fordismo sognava. Pot lo aveva capito subito, fin dall'infanzia, quando ancora i cavalli normanni passavano davanti alla sua casa natale di via Barnaba Oriani, 34 con sui carretti molto bassi e con le ruote a pneumatico le larghe lastre dei laminati Falck per poi, quando i conducenti si dissetavano a barbera all'Osteria Pirelli I Grandi Vini Piemontesi, lasciarsi finalmente andare a loro volta in nilotiche pisciate.

Nessun dorma! Questo era il melodramma, ma ovviamente non era affare da conducenti, neppure nel loggione della Scala, perché Milano è Milano, e non Parma.

Pot sognava anche con i numeri e probabilmente costringeva anche i numeri a sognare. Sogni ardui. Sogni inabituali. Sogni inconfessabili. Sogni che si erano man mano fatti più di potenza che di ricchezza, come rivolgendo altrove la passione e la libidine con l'avanzare degli anni. Bill Garney era stato il primo a capire. Bill che con il trascorrere delle stagioni non aveva smesso la passione di tutta una vita, quasi invecchiando con il bourbon come con la donna della giovinezza.

Sorrise tra sé Pot al sopraggiungere di questa immagine di Bill con whisky e ghiaccio, e gli tornò in mente come durante il lungo giro negli States Bill amasse rivolgersi da credente irlandese al Padre Eterno chiedendogli di lasciarlo bere senza incorrere in alcuna cirrosi.

Di Bill si poteva fidare, soprattutto per la dimestichezza con i servizi segreti, e quindi si pensa anche con il segreto e l'abitudine a mantenerlo. Perché adesso il gioco s'era fatto davvero duro. Un conto è gareggiare in produttività e battersi contro l'avidità dei finanzieri, e un conto è invece volere trasformare la natura umana.

Qui Faust c'entrava qualcosa. Il sogno del fordismo dava l'assalto al cielo quasi volendolo accartocciare in mano. Pot non si chiedeva più

se ce l'avrebbe fatta, ma come sarebbe riuscito a difendere il suo capolavoro dall'invidia che non sarebbe certo tardata a montare all'intorno. Oramai la fabbrica degli Adami Celesti era cosa fatta, anche se a livello di prototipi e sotto copertura di una ditta destinata a sviare l'attenzione, le curiosità e soprattutto lo spionaggio industriale dei concorrenti. I prototipi camminavano in incognito per le strade di quella che un tempo fu chiamata Stalingrado d'Italia. Lì dove i nazisti avevano fallito, Pot stava riuscendo. Altro che Operazione *Lebensborn!*

Lo disturbò notare sul marciapiede sbrecciato all'altro lato della strada un topone furtivo che se la filava tra i tigli. C'era uno stridore impossibile tra il profumo dei tigli e la sagoma del roditore. *Unter den Linden* non poteva funzionare in quel modo. Avrebbe senz'altro fatto parte del programma igienico dell'habitat dei nuovi Adami l'estinzione dei topi. Un successo dopo millenni che avrebbe sancito la vittoria comune delle tecnologie, del benessere e dell'igiene.

E del resto non era solo per gioco che aveva conservato l'abitudine giovanile di provvedere al suo labirinto: quell'esperimento per il quale si era consigliato, or erano decenni, con il professor Alberoni, teso ad anticipare i comportamenti delle folle attraverso l'osservazione di un'orda di roditori allevati in laboratorio, intensificandone via via la densità della popolazione.

Tutto davvero si teneva ed era quindi tempo di mettere nel comitato scientifico anche qualche filosofo, meglio se tedesco, perché i tedeschi sono pallosi ma a studiarli ci hai sempre il tuo guadagno, meglio ancora se nicciano. Del resto il dado era tratto ancora una volta e non era abitudine di Pot tornare sui propri passi. Un poco lo disturbava dover ricorrere con una frequenza prima assai minore al bourbon con ghiaccio. Ma nessuno è perfetto ed ognuno s'aiuta come può.

Le cornacchie invece le avrebbe risparmiate, perché, a differenza dei topi, avevano subito una trasformazione e forse perfino una mutazione genetica come tutti gli animali, volpi e gabbiani inclusi, che avevano abbandonato le steppe del cacciatore per trasformarsi in netturbini al servizio della metropoli. Bidoni, sacchi viola e discariche erano la *Waste Land* del futuro. E perfino la citazione di Eliot gli era venuta

bene, rapida e puntuale.

S'alzò stiracchiandosi dalla poltrona e s'affacciò quasi sporgendosi alla finestra: il tramonto sembrava atterrare con dolcezza aeronautica su Parco Nord mentre il solito cane lupo dell'ottavo piano dell'edificio di fronte si esercitava a quell'ora sul balcone, memore di un incancellabile richiamo della foresta.

“Non so come, ma ce la faremo”.

Era oramai il suo mantra, e ne sorrise pensando che lo considerava migliore dello slogan che da bambino compitava sul muro della cascina dove riposavano i cavalli normanni di via Barnaba Oriani: *È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende ...*

(Come pubblicitario Mussolini non era da sottovalutare.) Quante volte aveva chiesto a papà cosa significasse quello che lui giudicava un proverbio, e come i romani l'avessero inventato fin dai tempi di Muzio Scevola, quando a Roma abitavano i gemelli e gli eroi allattati dalle lupe e non quell'Alberto Sordi in canottiera che si abbuffava di spaghetti facendo l'americano di Trastevere.

E gli Adami? Teutonici o texani?

“Gli Adami saranno italiani o non saranno”!

Senti dentro di sé come salirgli dallo stomaco una voce stentorea, da altoparlante mussoliniano, che continuava a ripetersi come un'eco:

“Gli Adami saranno italiani o non saranno”.

Ogni manager ha le sue fisime, le sue amanti e i suoi pallini. Un vero manager conserva anche un angolo per la poesia, come lui Pot conservava un angolo per Giacomo Leopardi: *“Il più grande pensatore della modernità mediterranea”.* E qui si fermò, perché le citazioni vanno bene ma non devono distrarre dal compito, così come il sogno deve fungere da benzina e propellente e non sviare la mente in inutili nirvana. E allora chiuse la finestra, con un ultimo sguardo alle cornacchie, e si volse di nuovo al bicchiere dove il ghiaccio sembrava reclamare un'uscita dalla solitudine.

Uno i genitori non li può scegliere: come la musica che ascolti alla radio per farti compagnia. È vero che adesso è tutto *on demand*, ma per la famiglia che sta all'origine di un'esistenza che non hai scelto le

cose continuano ad andare così. Credo sia la rabbia interna alla logica del gender. L'uomo del post fa parte di questa incredibile volontà di potenza che lo spinge a crearsi a prescindere dalla natura e dalle radici. Ma qui non riesce. C'è un atto che ti origina e che prescinde da te. È incominciato con il mito dell'eden, dell'albero, degli animali cui Adamo ed Eva hanno dato un nome. È incominciato in maniera più evidente per il maschilismo dei semi per Eva la moglie, emersa non dalle spume di Cipro, ma dalla costola del suo uomo. C'è sempre in origine qualcosa al di fuori di te e della tua volontà. Anche per l'Altissimo, per chi ci crede, le cose hanno sempre funzionato così, almeno fino ad ora. I più grandi e i meno superficialmente ottimisti sono arrivati a maledire le magnifiche sorti e progressive. Infelicissimi, ma in grado di farlo, come se il titanismo che ci attanaglia da dopo il *Faust* di Goethe, alla fine delle fini, svuotati tutti i barattoli della Nutella, consultati tutti i libri della biblioteca di Babele, esaurito Google, ci riportasse ogni volta nel giardino benedetto e maledetto. L'albero della vita, banale dirlo, è un vegetale e in Occidente i vegetali sono sempre apparsi depotenziati se non privi di volontà. Una pianta la metti sul balcone, e non è che la mattina successiva la trovi in mezzo alla piazza dopo un volo ad angelo. Sartre probabilmente non era una pietra miliare della logica europea, ma al bistrot aveva buttato giù un appunto che suona così: io comunque non ho la possibilità di cambiare la mia essenza e di reinventarmi come un cetriolino. (Camus invece aveva incominciato *La Peste* con una moria di topi nei vicoli di Algeri.)

Forse il senso del limite sta all'inizio del mondo sconfinato e del nostro apparire nel mondo. E il problema continua ad essere se vogliamo occuparci del mondo così come è e come fu fatto fin dagli inizi, o della sua rappresentazione. Abbiamo moltiplicato le rappresentazioni, un vero teatro dei pupi e dei miti, ma ogni volta che ti spingi avanti e troppo avanti devi voltarti a guardare l'origine.

“È l'angelo di Benjamin”.

Ma è anche la politica, questa politica di giovani che surfano sulle onde dell'oceano, in equilibrio precarissimo, con grande abilità e sembrano divertirsi un mondo. Ma dopo un po' i loro elettori si stan-

cano dello spettacolo. Provano a comprarsi una tavoletta al negozio del bagnino, la mettono in mare, cascano, bevono e si arrabbiano con il leader. E dopo una discussione al bar della spiaggia decidono con un gruppo di bagnanti, con i quali non hanno avuto il tempo di diventare amici, di cambiare quello che si esibiva sull'oceano. In fondo sono rimasti sani questi italiani: si stancano, non in fretta, dei saltimbanchi e cercano gli statisti. (Questo il parere di Pot.)

Per mettere insieme la loro unità intorno a Roma capitale andarono dietro a visionari come il Mazzini. Paziienza Dante e Petrarca (quest'ultimo perfino europeista), ma quel genovese perennemente vestito a lutto che ha fatto il becchino di un mucchio di giovani generosi ... (E forse si spiega perché questi di oggi siano così renitenti alla generosità.)

Primo insegnamento: ognuno è troppo piccolo per l'oceano e le sue onde, ma anche quando perdi l'equilibrio non devi darlo a vedere. Secondo insegnamento: siccome non è in tuo potere cambiare l'oceano, devi continuamente cambiare il tuo modo di cavalcare le onde e spiegare ai bagnanti che è senz'altro il migliore. Terzo insegnamento: anche quando dubiti di farcela devi far credere in giro che sei il migliore dei surfisti della spiaggia e che è l'oceano che può cambiare come cambia il vento. Quarto insegnamento: il problema non sei tu e neppure l'oceano; il problema è il vento che prima o poi cambierà in maniera augurabilmente favorevole.

Per questo oramai tutti si orientano alle vacanze al mare, meglio se molto esotiche. E dopo mesi di interminabili liti familiari nel rush finale decide l'agenzia. Perché quelli che vanno in montagna corrono il rischio di morire più in alto, e devono onestamente ammettere che le difficoltà sono immense e che la montagna è traditrice. E che quando cambia il vento le cose generalmente peggiorano, e soprattutto non sei in grado di prevedere tutti i mutamenti del vento. E poi, salvo il gruppo sparuto di quelli che infreddoliti guardano dal rifugio con i binocoli, la platea in montagna è incomparabilmente più scarsa. Quelli del rifugio – a partire dal guardiano del rifugio – fanno un tifo assai meno entusiasta. Usano meno creme e probabilmente fanno meno sesso. Per questo i maestri di spirito usano metafore monta-

nare ed alpine e portano i loro adepti in piccoli gruppi tra i boschi e le rocce, dove anche le distrazioni della carne sono meno frequenti. Succedeva così anche per gli aspiranti di Azione Cattolica italiani degli anni Cinquanta. Le Dolomiti, e niente Rimini o Marina di Massa. In questo senso per la verità innovò il milanese don Gius, perché per lui anche Rimini poteva funzionare: più i padiglioni della fiera che una spiaggia lavorata industrialmente con i trattori e un merletto di ombrelloni colorati; un'allegra catena-di-montaggio popolare sporta a un Adriatico che ogni tanto voleva provare a fare la fogna e che invece dell'albero della vita si appassionava alle alghe dilaganti come un'epidemia.

Ecco il tramonto dell'Occidente. Le onde soppiantano il bosco, anche se il bosco ha più onde del mare. Niente sentieri interrotti e niente Schwarzwald. Gli americani battono ancora una volta i tedeschi dopo lo sbarco in Normandia. Il mito del dollaro sconfigge in due set il mito della razza. E se vai a vedere il punteggio è proprio sei-zero, sei-zero.

I russi invece s'incazzano, come i francesi di Paolo Conte, anche se invece dei giornali svolazzano soltanto, peraltro sulle salite del giro, euro fasulli. S'incazzano perché li hanno tagliati fuori e non sanno dove collocarsi nonostante un impero storico e una serie interminabile di bellissimi romanzi. Insomma, pare anche a Pot di non riuscire a partire ogni volta da se stesso. Il whisky e il ghiaccio compensano, ma non bastano. Siamo più grandi di noi e molto più grandi del bicchiere. Il sogno non ci molla. Icaro, Prometeo (i greci hanno già detto tutto in materia di miti e, nonostante la Bundesbank, non li batte nessuno), i gemelli litigiosi di Roma intenti a succhiare le mammelle della lupa, e ancora il solito Faust hanno messo insieme una compagnia di giro che s'arrabatta tra pagine, poemi, alambicchi, romanze, canzonette e acciaierie ...

Bisogna pensarci. Bisogna venirne fuori. Bisogna trovare una soluzione. Ci vuole il coraggio di dare ancora una volta l'assalto al cielo e di mettere in campo un esperimento folle e spericolato. Andare oltre il cortile del tuo guadagno e della tua intelligenza e superare le colonne d'Ercole, anche se adesso nessuno sa dove le abbiano spostate.

Pot è sudato alla fine della pensata. La musica di Sibelius lo accompagna in sottofondo come una marcia trionfale. Siamo al punto giusto tra i fiordi (quali?) e tra i boschi, e *Finlandia* è il ritmo del suo pensiero. Gli Adami Celesti verranno, non forse quelli di Miami, ma tipo vichingo. Importante è non demordere e non esagerare nelle pause di depressione con il whisky.

Sostiene Pot che capacità e competenza sono comunque necessarie alla buona scienza e alla buona politica. Se siamo noi oppure no i soggetti del cambiamento. Le sue fabbriche sono i soggetti perché lo sono più della concorrenza e delle insidie finanziarie. Forse c'è anche una protezione dall'alto. Il Bocco di Angela regge, mentre Medjugorje scalchigna ... (E il mondo cattolico resta in movimento continuo.)

Si tratta ogni volta, credendoci oppure no, di riproporre i *beni comuni*. Invece dell'eterno ritorno, l'eterna emergenza.

Uno più o uno meno, in queste circostanze non è la statistica che conta, ma l'indicazione del trend. Einstein sosteneva che un problema non può essere superato con lo stesso problema che lo ha generato. Negli Stati Uniti ci sono centoventicinque lobbisti per ogni parlamentare. Governa chi governa i lobbisti, non le Camere. Sul piano strategico globale funzionano a meraviglia i droni. Tu fai fuori un terrorista, e poi torni a occuparti dei compiti della bambina. Dopo scolata una birra ghiacciata. C'è anche nei paesi meno progrediti l'aguzzino che si rasserena aiutando la figlia a fare i compiti, chiamandola al telefono e dandole consigli tra una tortura l'altra. Ma dove le scienze sono all'avanguardia le soluzioni hanno tutt'altro livello. Wittgenstein diceva che posso giocare solo se conosco le regole...

Ma chi le assegna le regole e chi è autorizzato a cambiarle? Secondo Pot il neoliberismo è un sistema molto semplice e rozzo che è fatto per assumere la ricchezza dal basso verso l'alto. Assumere e succhiare. Si può pasticciare coi verbi ma non sul senso e la direzione dell'operazione. Bastavano ottanta milioni di euro per salvare la Grecia all'inizio. Per salvare le banche si è speso ottanta volte tanto...

Forse il mondo è guidato da esseri malati. A Wall Street si selezionano personaggi senza empatia, senza scrupoli, ossia più disponibili a

fare interventi disumani. Stanno massacrando i greci perché hanno taroccato i bilanci. Tutti sappiamo che dai tempi di Ulisse i greci sono grandi taroccatrici. Non fosse stato così abile, Odisseo, non se la sarebbe cavata con il rozzo gigante Polifemo. E tutti abbiamo imparato dai Greci. Tutte le banche di tutto il mondo sono taroccatrici. Il mondo, oltre che globale, è taroccato e taroccabile. I migliori taroccatrici li mandiamo nel board. (Lehman Brothers ha funzionato così.) Hanno licenziato un sacco di impiegati che uscivano con i loro scatoloni di cartone dall'ufficio (tutto lì?) e che prima che dalla moglie sarebbero tornati a far visita alla mamma. Anche i taroccatrici hanno una famiglia e dei sentimenti. Quindi anche i greci hanno una famiglia e dei sentimenti. Ognuno deve fare la sua scelta, sapendo che chi sta in alto tarocca secondo le regole: le ha inventate e le impone agli altri. E chi sta in basso si arrangia come può, nel senso che non ha avuto né il tempo e neppure l'opportunità di imparare bene e fino in fondo a taroccare secondo le regole. Magari ha studiato l'*Odissea* con il testo a fronte, ma la finanza parla oramai inglese in tutto il mondo.

Il problema sembrerebbe a prima vista schierarsi con uno dei taroccatrici contro l'altro. È il compito della politica. Cui spetta l'onere di spiegarlo prima ai consumatori e poi agli elettori: che sono sempre evidentemente le stesse persone – un tempo chiamate cittadini – ma che devono essere affrontate in due tempi distinti. Una volta quando sono in pigiama, e un'altra quando hanno indossata la camicia bianca. E allora per tutti il problema diventa schierarsi. Ci ha pensato bene e ha deciso che non si schiererà né con i taroccatrici inglesi e tedeschi e americani e neppure con i taroccatrici greci. Si schiererà invece con i greci, pur bruciandogli ancora un borseggio subito la prima volta che salì, qualche decennio fa, con i ragazzi al Partenone. Perché la lezione è che le famiglie oneste e laboriose vanno in vacanza, i borseggiatori invece, inclusi gli ateniesi, non se lo possono permettere.

Detto alla plebea, ma anche alla papalina: per Pot i volti valgono più delle banconote, soprattutto se sotto quei volti c'è una pancia vuota. Ed è saggio non dividere il mondo in taroccatrici e no, anche guardando il mondo da Berlino o da Lubeca, o anche da Londra e da Milano. Non è la rozzezza del buon samaritano. Perché sosteneva

Alex al termine di un convegno su Nord e Sud e il Terzo Mondo:
“Nessuno patisce la fame perché noi mangiamo troppo, bensì perché non pensiamo abbastanza”. (“*Grande canestro di lui!*”, secundum Dan Peterson.)

Dunque, *mercatus sive natura*. Trovi in giro gli economisti sconvolti. Gli economisti che non contano e quelli che non vogliono contare. Gli economisti pentiti. Gli economisti ubriachi. Gli economisti astemi e gli economisti alcolisti anonimi. Gli economisti con la bandiera rossa. Gli economisti con la bandiera bianca. Gli economisti con la bandiera gialla. Gli economisti che ci mettono la faccia e quelli che ci mettono il culo. Gli economisti che non trovano un nemico e rimpiangono il comunismo d’antan e un corso di formazione per i soggetti agenti del cambiamento. Pot sa che i problemi non si tramandano ai posteri. Ci assediano e ci rincorrono.

Sull’originalità di Pot non si accettano scommesse. Non solo un curriculum proibitivo sta lì a testimoniare, non soltanto le bretelle fluorescenti, ma tutta una serie di indizi concorrono a dimostrare che la sua originalità Pot l’ha costruita pezzo a pezzo in lunghi anni di tirocinio. Uno dei capisaldi indiscutibili è che i consiglieri di Pot sono tutti giovani, molto più giovani di lui. Quasi una caparra di futuro e un modo di allontanarsi dal passato e dalla storia che peraltro Pot ha cura di studiare soprattutto sui grandi francesi.

Uno degli interlocutori preferiti è Asso. Lo interpella continuamente, soprattutto in ore notturne, a Londra o a Portsmouth, dove il giovane gli si concede via *facetime*.

Asso è tranquillo e sornione quanto Pot è teso ed agitato, complice verosimilmente l’ipertensione. L’ultima volta Asso ha risolto il problema mangiucchiando una vistosa banana che campeggiava nell’immagine di là dalla Manica.

Asso è astrofisico, ma dotato di un’intelligenza totale, in grado di spaziare sui campi più impensati, purché attinenti al futuro e alle sue possibili metamorfosi. Non esclude ovviamente la presenza di esseri viventi, umani ed umanoidi, su altri pianeti sparsi nelle galassie e so-

prattutto ha la buona abitudine di fare affermazioni apparentemente spericolate dopo essersi accuratamente documentato.

“Non sono un azzecagarbugli”,

questa la sua espressione abituale, come a schermirsi.

Pot ne è letteralmente affascinato. Asso (detto anche nel giro stretto il Gatto Alto) è nato nella Casa del Sorriso, meglio conosciuta come il Condominio dei Paolotti di via padre Ravasi in quella che fu la Stalingrado d'Italia. Parla col contagocce. Le espressioni non solo sono precise, ma sovente arrotondate in metafore imprevedibili, come quando l'altro giorno gli fece sapere che “vuotare piazza Petazzi è come spegnere (di colpo) un teleschermo affollato”.

Cosa avrà mai voluto dire? Pot del resto evita di almanaccare di fronte a un linguaggio così esoterico; il suo daffare è prendere appunti a matita mentre l'altro o bofonchia o si esprime a manetta. La scienza ha questo in comune con l'arte, e in particolare con la musica: che si adatta a tutto pur di trasformarlo. Viaggia sempre in mare aperto e ha l'aria, più spesso di quanto non si creda, di prendere in giro se stessa. La penultima volta risultò un rebus. Asso pareva inseguire più del solito un proprio recondito ragionamento, un universo interiore ma non tascabile, sentieri continuamente interrotti che finivano in ponti sul nulla. Diceva come sopra pensiero, lasciando intendere che anche per lui fuori quadro fosse depositato un bicchiere di whisky on the rock:

“Cerco di non farmi prestare mai niente. Prima si chiede in prestito. Poi si chiede l'elemosina. E ci sono molti trucchi. Abbi fede negli Yankees, figlio mio. Pensa al grande Di Maggio”...

Fu a questo punto che Pot, che è tutt'altro che digiuno di letteratura, si avvide che, non si sa per quale ragione, Asso stava citando in italiano frasi del primo capitolo de *Il vecchio e il mare* di Hemingway nella traduzione di Fernanda Pivano.

Il bello della verità è che tra i due, quando la conversazione sale di giri e cioè va al nocciolo del problema, gli stili si mischiano, gli approcci si meticciano, e tutto sembra combinarsi in una rapsodia il cui scopo è quello di preparare alla fine un cilindro dal quale esca un inatteso stupendo coniglio bianco. (Ovviamente concepito in vi-

tro.) Come a dire che la vera scienza o è matta o non è. Solo Einstein poteva scrivere a penna sulla carta d'ingresso negli Usa che la sua razza era semplicemente *umana*. E lo vedi sorridere dietro le lenti agli impiegati dell'immigrazione – un po' crukki, biondi biondi, e un po' goffamente burocrati – come indifferente, come avesse scritto la cosa più ovvia, furbamente saggio, apparentemente svagato, e semita semita ...

Resta il fatto che i due, così diversi, s'intendono a meraviglia. Non con tutti è però così. I suoi collaboratori si chiedono in crocchio e di nascosto se Pot sia un maniaco... E ogni volta la conclusione è che il capo non sia nonostante tutto un maniaco, ma un originale sì, un bell'originale: un irregolare di genio. Anzitutto ha fatto collezione di lauree. Ha aggiunto quella in Sociologia a Trento a quella in Scienze Politiche a Milano, in Cattolica, con Gianfranco Miglio, poi in medicina e psicoanalisi alla Statale, con Musatti, e stava pure laureandosi in teologia presso la Facoltà del Nord, fermato questa volta sul rettilineo d'arrivo da una tesi nella quale esordiva affermando che il purgatorio aveva sentore di farmacia.

Davvero un bell'originale. Di lui si favoleggiano le abitudini più strampalate, ma sicuramente si coglie nel vivo quando gli si addebita un gusto per la sperimentazione che risale agli anni giovanili. Quell'attitudine alla scienza che un tempo sarebbe sconfinata nell'alchimia e che oggi percorre vie comunque esoteriche, come quella del labirinto allestito fin dagli anni della prima università e che ospita – si sussurra e si favoleggia – stranissime e coltivatissime generazioni di topi. (Di Pot non è facilmente stimabile l'età, meno ancora il perché dei suoi esperimenti.)

capitolo terzo

La sala del convegno è pronta. È stato il Priore a disporre le sedie, a semicerchio, per dare un'idea di possibile convergenza, di quasi parità ed incipiente amicizia, forse. Né calda né fredda: un'atmosfera secca, lontano da quelle umidità che arrugginiscono il pensiero e gli impediscono di pensare. Niente brividi, perché il tema deve essere trattato con il massimo di razionalità e di documentazione. Non a caso sulla panca che sta sotto l'attaccapanni sono ammonticchiate un bel po' di riviste di gerontologia. Una scienza in espansione come sono in espansione gli anziani, che del resto rischiano d'essere a partire dagli anni cinquanta la figura sociale più nuova del Vecchio Continente, giovani e precari compresi.

Finalmente la melina degli ospiti finirà e incomincerà la gran tenzone dei cervelli, senza depressione però e con la voglia di andare fino in fondo all'argomento. Già i convegni non sono sempre uno spasso. E indubbiamente un convegno dedicato alla morte non può essere una passeggiata turistica. Si aggiunga l'inedita anomalia che il convegno in questione ha una data di inizio ma non prevede quella di chiusura. Si andrà forse per esaurimento? O, visto il tema particolare, la sessione di studio si concluderà per morte naturale?

Per questo ci vuole una compensazione o almeno una qualche via di fuga. Via di fuga che può essere rappresentata dallo chalet di Giordano, tutto incredibilmente dipinto di un rosso pompeiano, per consiglio non faccio fatica a credere di uno di quei pittori promettenti e rampanti dei quali Giordano Turati ama da sempre circondarsi, a

dire il vero fino da una scalpitante gioventù nella quale si è allenato a fare il mecenate, alternando il tirocinio con i rischi degli sport automobilistici e femminili.

Lo chalet è a un centinaio di metri dall'abazia. Ricco di piantagioni di kiwi che uno non immaginerebbe a questa latitudine e che sono il lascito dietetico della seconda ex moglie. Una donna ricciuta e ben messa, con l'ossessione perenne della linea. Una di quelle donne tutte macrobiotica e ginnastiche orientali. Divenne così opportunamente esile anche se continuava a tormentarla l'ostinazione naturale di quel fondoschiena troppo basso che mai le avrebbe consentito di apparire leggiadra. Ma si sa che la Brianza e le Prealpi abbondano di microclimi e quindi possono ben aprirsi a piantagioni un tempo ritenute esotiche e poi dilagate nella *provincia granda* del cuneese.

Lo chalet è anche dotato di una piccola dependance adibita a casa del custode. Qui la particolarità è rappresentata da un'ampia vetrata d'ingresso alla quale s'affacciava un tempo la strana coppia che ne assicurava le funzioni: Isa e Riccardo. Isa era arrivata dalla Puglia come orfanella. Devota e arrabbiatissima con le suore che l'avevano tenuta in custodia. Trasparente e furbissima. Aveva trovato finalmente lavoro presso gli edili della Cisl di via Tadino, e credo fosse lei a mandare avanti la baracca in tutti i sensi, probabilmente anche per quel che riguardava la linea sindacale.

Riccardo era uomo dolomitico, di Agordo, il paese se ricordo bene di papa Luciani. Dolomitico fino in fondo, ma senza avere mai fatto una scalata in parete, niente Tofane né torri di Lavaredo, dal momento che la poliomielite lo aveva messo seduto a qualche mese dalla nascita. Una coppia che più affiatata non si poteva.

Con loro la morte la prese alla larga, per cerchi concentrici. Prima Riccardo si dovette ricoverare dalle sue parti in un ospizio adatto alla sua condizione. Isa lo seguì e lo accudiva con il solito buonumore. Morto Riccardo, se ne tornò dalle sorelle dalle parti di Acquaviva delle Fonti dove la riprese incontenibile un'antica voglia di suicidio. Prova e riprova, alla fine c'è riuscita e ha lasciato tutti con ben più che l'amaro in bocca, a partire dal prete trentino che aveva provato nei suoi confronti un qualche tentativo di direzione spirituale.

Adesso lo chalet è senza custodia. Funzioni tutt'altro che svolge una badante che più che alle persone bada ai muri e a una serie di animali di razza diversa e comunque purissima perché sanzionata dal pedigree. Il suo nome è Ludmilla e viene da un'Esteuropa sempre più impoverito man mano che si rifaceva Europa e ne prendeva coscienza. Precisa nelle pulizie, Ludmilla era già al lavoro. Senza strafare, collocando i colpi dello strofinaccio come assist al centravanti. Coda di cavallo competente. Tiene pulito, giù in pianura, l'ingresso della Banca di Credito Cooperativo, sotto la Torre Berta, lindo e asettico come una sala operatoria, e quasi quasi crederesti che queste ragazze emigrino per dar sfogo a una vocazione domestica: lucidar piastrelle, oppure – ma in questa circostanza funzionano meglio le ucraine – passare col sidol le carcasse umane arrugginite dell'Occidente.

Il pensiero va via come la pioggia improvvisa perché anche il pensiero è liquido. Scorre sempre. Dice e non dice tra le pareti dello chalet rimpinzate di tele moderne, quasi tutte astratte. È a sua volta tropicale. O forse il cruccio del pensiero è che non riesce più a pensare. Anche i pensieri si mordono nel vivo, come i fidanzati la prima volta in una notte di neve e di luna piena. Ed è ogni volta la prima volta in una notte candida con la luna che mette a tutto campo un faccione enorme da bottegaia astuta, dopo essere salita imprevedibilmente velocissima in mezzo al cielo quasi fosse sospinta da una coppia di razzi acquistati al mercato nero della Nasa. Dolce ferita alla fine, ma in principio, all'impatto, sanguina.

Anche Giordano s'è trasferito. Da via Cavour a via Paolo non ricordo più, fermata di Pagano. Costruì Giò Ponti, nei Sessanta. Un cortile pieno d'alberi dove ti aspetti almeno una pantera nera. Giordano ha fatto il salto. Gran dama ebrea la Ruth. Con quel ritmico andare che è tipico delle loro donne. Anche le lenti ingiovaniscono una donna così. Nello chalet poi tutto assume un tono di favola orientale e tuttavia montagnarda.

Sarebbe?

Così.

Non mi rendo conto.

Hai in mente il candelabro a sette braccia?

Sì. Ma non ci trovo niente.

Sbagli. La linea più moderna che ci sia al mondo.

Non insisto.

Sai quei ragazzi tirati su dalla tata prussiana che a tavola gli metteva una moneta sotto le ascelle perché non volassero con i gomiti? E giù uno sberlone ogni volta che la moneta cadeva per terra...

Una tortura educativa!

Non sono mai voluti andare a Berlino, con tutto che la tata gliela presentava come l'Atene del Nord.

E il carattere?

Una donna dolcissima e risoluta.

Non male allora la tata.

No, quella era una stronza. Dolcissima e risoluta è Ruth.

E Giordano?

Uscirà dal tunnel.

Sicuro?

Il più generoso tra di noi!

Ricordi come posteggiava la cinquecento?

Il più generoso.

Unico.

Se la caverà.

Uscirà dal tunnel.

Una strada percorribile.

Più percorribile è da credere della strada che ci ha condotti fin qui. (Sempre troppa la logistica.) I camion non la finiscono di girare per l'Europa intera. Attraversano la Manica. Non hanno in mente altro. Corrono da un capo all'altro del vecchio continente quasi fossero attratti da una calamita verso i nuovi capannoni del mistero, disseminati ovunque, anche dove proprio non te li aspetteresti. E misteriose sono anche le targhe sulle quali stanno ogni volta indicazioni generiche. Quel che oramai ragionevolmente si sospetta è che quei capannoni contengano pezzi di ricambi umani. Dentiere progettate

direttamente sul computer e senza più l'obbligo di lavarsi i denti dopo i pasti. Il gomito del discobolo di Mirone e rotule per le ginocchia dei bronzi di Riace. E forse anche un'ugola in plastica capace di declamare l'Urlo di Ginsberg subito dopo una colossale sbronza.

Bella casa?

Bella casa.

A costruire allora erano i geometri...

Infinitamente meglio gli architetti del Duce.

Il fascismo doveva riempire le piazze. L'Eur...

Io ci abiterei!

Quelle occhiaie di pietra spalancate sui secoli.

Lui comunque ha fatto il salto.

E questo chalet così originale e così fuorimano...

Con quell'accidente di pittore triestino con il cognome tedesco. Diceva: i ricchi mi annoiano.

I poveri invece rompono, ma sono simpatici.

La stessa cosa con le badanti.

Sono patetici questi ottantenni con l'adiuvante in saccoccia.

Fanno il paio con i settantenni che si dopano per scalare il Ghisallo.

Biciclette che costano più della chirurgia per le vene varicose...

Mi commuove Sergio Endrigo in filodiffusione. (Sa che fu il mio preferito.) Ho sempre amato i cantanti confidenziali. La voce del silenzio contro le note del fracasso. L'altra sponda del cuore. E poi, con un salto brusco, Jannacci (lo immagino col casco appena sceso dalla moto). Già periferico nel nome, come una Pasqua o un Natale piovosi, il quarto di tono andante sempre un po' su o un po' giù, medico della mutua... *Vengo anch'io, no tu no!* Con la Milano di viale Forlanini che pasticciava alla grande col jazz e con lo swing, buono e strambo come *Vincenzina*. Dice in giro *non valevole*, ma non si capisce di che cosa. Una voglia matta. *Ti te se no*. Perché guardava dentro la vita, lì a Lampugnano, ma a partire dalla morte. Anche lui a suo modo nei *Novissimi*, con gruisti e barboni, ciclisti con l'ombrello, impiegate delle poste e *tattattira ttira ttà* (Bartezzaghi).

Ma non è stato lui, bensì Ludmilla. Ludmilla o Ludmila – secondo la disponibilità momentanea delle elle – è la badante di carni biondissime e solari. Al punto che gli abiti non le contengono e tantomeno la scollatura. In questa casa con funzioni di paracadutista o, se si preferisce, il personaggio rosso nella barzelletta tutta verde, o il personaggio verde nella barzelletta tutta rossa.

Vengo da città vicina a Odessa.

Capisco.

Città di cantieri e navi da guerra.

La flotta.

Adesso non più. Finita Russia.

Capisco.

Io laureata in Economia ed Amministrazione. Contabile.

E allora perché?

Voi in Italia non capire. Pagavano fine mese: tu prendi sacco di grano e bottiglia venti litri di olio...

Praticamente il baratto!

Ma c'è affitto. Figli all'università. Io più di cinquant'anni.

E in Italia?

Prima in Sicilia. Baroni. Casa in campagna e intorno tutte coltivazioni...

E Milano?

Attraverso città in bicicletta. Anche con pioggia.

Ha voglia di comunicare Ludmilla. Riempie i sacchi della spazzatura altrimenti domani dovrà alzarsi alle quattro e mezza. Due figli all'università. Fa ginnastica. Cosa incomprensibile in Sicilia. Un corpo sveltamente atletico che i pantaloni sagomano anziché nascondere. Bello nei punti giusti: in questo senso puntuale. Atletica e sinuosa come una dea della caccia. Fuori, nella carenatura, per come è vestita e svestita, la assegneresti alla middle class di questa maledetta globalizzazione. E invece, come i poveri, ha il problema dei denti, che costano comunque un patrimonio e segnano direttamente sulle gengive i confini tra i ceti. Uno cariato. Uno avvitato male. Insomma

ma, lo scoraggiante preventivo. Perché la povertà s'annida in bocca. E all'improvviso mi appare, oltre le invitanti labbra, un dentone di legno.

Parla parla e parla Ludmilla. Non molla e non mi molla. È come se volesse spremere pensiero da ogni cosa. Mentre il sole s'è già fatto prematuramente obliquo. Si protende. S'ingarbuglia. Fa la spiritosa. Che ci fa difatti una badante in questo chalet sulle pendici del monte Pedale? (Perché l'hanno assunta?)

“Giro tutta Milano in bicicletta”.

Ma piove a dirotto in questa maledetta stagione. Prenda almeno nell'atrio il mio ombrello.

“Lei è un signore e un gentilissimo”.

La partita arriva adesso a fiotti e scrosci. I pollici del televisore sono davvero abbondanti. Italia e Romania. Fanno buoni affari le due nazioni, e i popoli si odiano. Non si capisce se i tifosi vadano alla partita per assistere alla geometria del calcio oppure per allenarsi in cori non parrocchiali. Bevono smoderatamente. Si abbuffano. Tirano i motorini giù per le scalinate. Pugilati antipoliziotto. I rumeni, oltre a costruire mezza Milano come muratori, sono anche ottimi in cucina. Cibo preferito gli involtini alla carne di maiale, una sorta di *cassöla* arrotolata in cilindretti col nome augurale *star male* (a dire di una lunga filia idiomatica).

Prima segna Mutu, per una papera ciclopica di Zambrotta il comasco. Poi segna subito Panucci, uno della difesa... Sbirccio e inavvertitamente scivolo indietro nel ricordo. Sempre il solito. Quell'omericca Italia contro Germania ai mondiali quando correva e segnava Gigi Riva rombo di tuono e segnava pure Gianni Rivera... Tutti insieme davanti al televisore a casa del Roberto Pennasi, già medico affermato nonostante la giovane età.

Piace calcio?

No. Ma guardo.

Da Russia?
No. Ucraina.
Quindi un poco anche polacca.
No. Ucraina.
Metto insieme perché gli slavi mi sono sempre parsi i meridionali del Nord.
Strano.
Così esuberanti!
Io non esubero.
Così intelligenti e vivaci.
Non tutti vivaci.
Piove in Ucraina?
In questa stagione no. Comunque meno che in Italia.
Un paese irriconoscibile.
Anche in Sicilia, dai baroni, non pioveva.
Le piaceva studiare?
Sì. Ma non serve.
Le piacerebbe comprar casa a Milano?
Sì. Ma case alte.
Perché alte?
Per dire che sono arrivata in cielo.
Dirlo a chi?
A mio genero. Ai nipoti.
Lo sa che Case Alte è il progetto di Renzo Piano sulle aree dismesse della Falck?
Io la casa la voglio in centro.

Li ho sorpresi sotto l'olmo a capolinea della vite, nonostante l'imminenza della pioggia. Già qualche goccia, e forse un prossimo scroscio di quelli che ti beccano e ti infradiciano in un amen in zone montagnose. Tu dici è soltanto una nuvola di passaggio, e già sei tutto maddido, bagnato come s'usa dire alla maniera di un pulcino inesperto. Diceva il monaco più lungo:
La bella notizia è che l'uomo è l'unico animale al mondo nel quale non puoi mai spegnere il dover essere.

Sicuro?

A me pare.

E la mia gatta? Quando la mattina presto mi si piazza sullo stomaco per fare le fusa con il rumore rancoroso di una idrovora ho l'impressione che voglia essere qualcosa di diverso da quel che è per natura, forse una sorella e forse una moglie...

Sta sognando.

Si arrampica su se stessa e immagina dei figli mezzi gatto e mezzo uomo...

Quel che non accade ai vecchi. (Almeno in generale.)

La vecchiaia perde i sogni come un vecchio colapasta; troppi fori.

Oppure si è abbassato il soffitto.

Il limite è proprio lì.

Quel vuoto che noi agghindiamo con le parole della Scrittura.

Ma se non sogni cessi di vivere.

Sparisce il tuo futuro, ossia sparisce il tuo prolungamento, sparisce tu stesso...

Per questo anche il vecchio deve sognare. Ne va della pelle.

Ognuno scappa dalla sua morte.

Sta scritto in Ezechiele: *Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita...*

Adesso si stanno incamminando lentamente e inconsapevolmente i due monaci serbo-ortodossi, con una cert'aria di pomposa solennità, verso le stanze più grandi ai punti cardinali dello chalet dipinto in rosso pompeiano. Tre le stanze in questione: una a Nord, una a Sud, una a Sudest.

Quella a nord è una reinterpretazione del Partenone (qualche svarione kitsch) che sulla parete presenta i graffiti del muro di Berlino. Un album probabilmente spedito dall'amico prussiano gran fabbricante di birre chiare che la padrona di casa ha provveduto a mettere con sapienza pezzo per pezzo sotto vetro. Una cosa venuta bene, senza esagerazioni e senza la noia della serie. C'è un globo azzurro che spezza nell'universo una pesante catena nera e si sporge su un pipistrello in

maschera che tiene sotto l'ala destra un'eroina bionda bionda con le spalline militari, busto un po' secco, che tiene nella destra una bottiglia bianca con scritto MILK, anche se l'aria è di chi non ama farsela con i latticini. Sopra, come protezione, un invasato dai capelli rossi che distende un lenzuolo a mo' di bandiera con scritto Londra (in italiano) e non si cura proprio di quel che avviene nel riquadro alla sua sinistra, dove un altro tizio corpulento, pure lui evidentemente italiano, spinge il petto in fuori sotto un elmetto assiro (sempre rigorosamente rosso) e sputa nel fumetto: "*Heroin Raus*", mica tanto convinto, e poi un po' più sotto si firma NICO. Il più perplesso di tutti veste un camiciotto da galeotto sopra i jeans, meridionale pure lui all'apparenza, e, dopo averti posto logicamente la domanda se il muro l'abbiano dipinto tutto quanto i graffitari di sotto le Alpi, si allontana non senza avere scritto a caratteri cubitali: ITALIANO CERCA LA ROBBA... Ma finalmente si sporge depresso alla sua destra un tedesco con la faccia mezza verde e mezza viola che dopo avere vergato un bel FREIHEIT ti comunica laconico (e quindi germanico) *Ich bin sauer auf die Mauer*. Non può evidentemente finire così perché un nudo gigantesco rivestito di epidermide cementizia augura a Natasha *happy birthday*, appena in tempo per sfuggire ai malefici di un mago Merlino spaventato dalle sue arti e per questo reso afono tra tre mostri dantescaamente pop e da alcune scritte di un alfabeto sconosciuto.

“Ma perché uno si mette in casa roba simile”?

Tutto il Muro, che ha segnato la storia moderna più con le macerie che con l'erezione bolscevicamente proditoria, può patire, tranne d'essere ficcato in scatola. Quel muro fu vento impetuoso... Fu Europa quando ci credevamo, e il sole nascente nasceva addirittura dalla nuova Prussia. Non si sa, e non se lo chiede soprattutto la padrona di casa che attraversa le stanze con un trolley al seguito, con i capelli scioltamente edenici sulle imponenti spalle nude da nuotatrice premiata al Geas.

L'avrà creato già allora in *Genesis 1* il Buondio il trolley, prima di riporsi? Oppure è nata prima la donna, o invece il trolley?

Mysterium iniquitatis. Oppure la lieta notizia è emersa da sola (il

caso) a fronteggiare la fatica trascinata per le ruote? *Mysterium* insolubile, perché Ruth trascina sveltamente nell'altra stanza anche i due monaci serbo-ortodossi. (Risultano infatti così – serboortodossi – perfino senza trattino, anche dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia.) E una ragione ci deve essere.

Quest'altra è indubabilmente la stanza delle icone. Bizantine, la più parte russe, ma anche greco-ortodosse, e le ultime pugliesi, della provincia di Lecce, là dove gli adepti della nuova pietà hanno provveduto a mettere su una fiorente scuola, che sforma, sforma, sforma.

Non capisco perché, ma il monaco meno lungo pronuncia improvvisamente con voce stentorea ancorché meditata:

“Una bestia da potere”.

Forse una bestia da potere... (Una probabile contaminazione tra il latifondo e gli *arcana imperii*.) Qui, la parete più grande, quella cioè non forata dalla porta, è un diluvio di colori pacati. Non uno tsunami pittorico, nonostante l'abbondanza, ma piuttosto un ampio lago prealpino. Vasto e tranquillo nella sua composita compostezza e un'acqua di sostanza azzurro-metafisica come intorno alle ninfee di Monet. Ma qua dentro non te lo aspetteresti, salvo pensare che sia stato allestito in fretta e furia, *Nacht und Nebel*, per l'atteso arrivo della coppia impeccabilmente nerovestita dei monaci serbo-ortodossi. Si potevano lasciare due simili eleganze ieratiche e i due ospiti d'onore senza un'adatta location?

Ecco allora, un poco enigmaticamente truce, con problemi teologici in sospeso, un Giovanni Battista (Giovanni il nome, Battista il cognome) eretto in veste a sua volta monacale, che tiene sul piatto la propria testa, quella che il turbamento ingenuo e adolescenziale di Salomè (mal consigliata dalla perfida madre) ha fatto separare dal colletto.

Un San Giovanni con due teste dunque – l'una al posto abitualmente giusto, e l'altra su un impegnativo vassoio circolare, non priva di tempestiva aureola al posto del martirio – credo mancasse anche ai due monaci lungamente ed elegantemente (neanche una piega) nero-vestiti, che infatti non la smettono di fare domande.

Viene dalla vecchia Bulgaria del vecchio blocco sovietico l'inusitata icona delle due teste, ma è stata eseguita molto prima del regime, qualche secolo addirittura, come ne fa fede il certificato di garanzia. E al San Giovanni eretto, quello con la testa sul collo, hanno pure provveduto due ampie ali azzurre, quasi a duplicarne l'enigma, come se ce ne fosse bisogno, e a moltiplicarne le interpretazioni. Che invece si bloccano molto in fretta su due madonne greche con bambino, tipo *Sedes Sapientiae*, una su legno modesto e probabilmente acquistata nella tabaccheria di un'isola turistica, l'altra tutta contornata d'argento e probabilmente pezzo sottratto al cattivo gusto di un supermercato di Kos voglioso di meticcicare il sacro con il Mammona onnivoro.

Più dolce la *Sedes Sapientiae* di marchio pugliese, che riesce a spiccare quantomeno per l'ampiezza tra un'altra decina di concorrenti, di tutte le fogge e di svariati materiali, una addirittura in ceramica che palesa d'essere nata per incrementare le offerte di un santuario brianzolo.

Il tema insomma è solido, ma le variazioni forse troppe e non tutte azzeccate. Si direbbe un qualche ieratismo-casinismo, con iperboli parrocchiali. Quelli che ogni volta dicono, e ogni volta al momento sbagliato:

“E però il credente ha una marcia in più”!

Un bel po' di annunciazioni, che la padrona ha provveduto ad imitare con produzioni in proprio, con risultati – va pur detto – non di rado superiori all'originale. E poi croci della vita copte sparse a bell'agio, un Redentore anemico ma finissimo di Ucraina, lo sguardo obliquo più beat che compunto, finito lì perché la badante proprietaria è passata all'Islam causa nozze con un ristoratore (laureato in ingegneria) del Cairo, e una gran Madonna sarda in ceramica, finto antico riuscito, sulla quale la pietà autentica di qualcuno della casa (o forse più semplicemente la donna delle pulizie) ha posto la cornice pendula di una corona del rosario di Nazareth in ulivo finalmente autentico. Poi una dormizione di colori forti ma composti e un San Giorgio – anch'esso indovinabile di origine greco-turistica – in argento quasi massiccio. Deve essere questa stanza Sud nel complesso il luogo delle culture

mediterranee assortite, tenute insieme da un filo esotico che agli ospiti generalmente sfugge, vista la presenza di un acquarello “con un buco in mezzo” – attribuibile senz’altro alla padrona di casa – di fattura notevolissima e raffigurante una delle tante annunciazioni che qui segnalano un’attesa non soltanto freudiana.

Una adolescente di spalle, di un deputato aretino nipote del Fanfani, uno squarcio di Baghdad regalato in loco da un carabiniere in vena di sdebitamento, un Ernesto Treccani tricolore, laico e patriottico al femminile, una serie di crete indipinte, color di creta, che rappacificano l’osservatore con l’arte e più ancora con la semplicità della vita. Su un percorso a modo loro ineditamente naïf si installano invece una serie di paesaggi luminosi, fioriti di allegrezza lungo sentieri e rami, che vengono spiegati agli ospiti come l’estro, riuscito ma inatteso, del medico di famiglia in vena di sapienti guarigioni dall’umore saturnino con altri medicinali inusuali.

Perché in questa seconda stanza? Perché Ruth ha condotto qui i due monaci serbo-ortodossi? E a chi può importare qui e adesso se più serbi o più ortodossi?

Indubabilmente per una discussione preannunciata, richiesta, e che proprio adesso sta per divampare. Da due punti di vista sceltamente diversi. Nel senso che il monaco più lungo s’è adagiato, stile amaca, su un divano tipo Paolina Bonaparte di spesso velluto giallo a righe, e il meno lungo sta invece dritto in piedi accanto all’ampia vetrata centellinando – ottenuto il consenso a strappo della padrona molto salutista – addirittura un imponente sigaro addirittura cubano.

Si leva da un piccolo braciere un fumo e profumo d’incenso, che aggiunge con molli volute dubitativamente religiose un sentore non so quanto opportuno di estenuazione orientalista, frammista a reminiscenze di manager attenti all’India e intenti alla droga, spinellati più per noia che per ricerca, ricercatori ad intermittenza di un dio fulmineo e disperato e a sua volta ad intermittenza, lampo istantaneo e poi il buio fitto del mal di stomaco e più ancora di testa, gli amori eterni che rotolano via come una latta presa a calci lungo la discesa, e poi il tentativo di rimettersi in piedi, in comunità, vogliosi di risurrezione, pensando che la risurrezione, una volta concessa dal Padreterno in

Giudea, non resti privilegio del solo Nazareno o del più defilato Lazzaro.

Tanta distensione e distensività non ha tuttavia impedito che fin dagli esordi meningi e parole tintinnassero come affilate e sapienti lame. Né sciabole né fioretti comunque, come si addice a spiritualissimi ecclesiastici da gran tempo in (inutile) carriera.

Unico fuoriprogramma un Crocifisso ligneo e smilzo, braccia levate alla giansenista, su un pezzo di parete di calce bianca. Viene dal Burundi, al confine con il Ruanda, frutto maturo e giovanile anch'esso di una scuola di formazione professionale. Vero. Religioso. Senza orpelli e sbavature, come dev'essere ovunque, ma soprattutto in terre dove la morte passa a cicli con la falce meccanica del kalashnikov e del machete viaggiando per etnie contrapposte. Quelle medesime che pregano questo medesimo Crocifisso ligneo nella stessa cappella, con gli stessi canti, lo stesso segno di pace con la stretta di mano, prima che le radioline, finiti i canti e la funzione religiosa, invitino al massacro reciproco in dimensioni industriali.

È un Cristo essenziale questo sulla parete di calce bianca. Invita ad essere pensato mentre ti guardi dentro, o almeno ci provi. Io, chi sono io? Risposte? E tu, chi veramente sei?

(Dice che in casa lo chiamano Afrika, col kappa.)

Ma i due monaci serbo-ortodossi sono già ripiombati in amichevole duello. Prendendola alla larga, cioè soffermandosi più politicamente (geopoliticamente) che culturalmente a commentare una statuetta dall'apparenza veridica, su una mensola ad angolo e periferica, della Statua della Libertà di Manhattan, chissà come messa lì. Una specie seriale per non far torto probabilmente alla Madonna autentica, frutto anch'essa di turismo attento e ripetuto. La madonna coriacea e sognatrice dell'Illuminismo, *ultima spes* di frastornati emigranti scampati al legno mercantile da tutto il mondo, faro e approdo per un pezzo di pane e hot dog masticato alla fine in libertà.

capitolo quarto

Ma Eccellenza. Onorevole Senatore a vita... Senatore! Ma Riccardo! Riccardone, dove sei?

“Qui non c’è nessun Riccardo”...

“Eppure, mi ci ha portato”...

“Vede, non posso allontanarmi: è pericoloso”.

“Sarebbe”?

“Non posso. Altrimenti muoiono”. Scusi? “È già successo una volta che il vapore non veniva”. E allora? “Allora sono morti tutti; non c’era ancora il dispositivo d’emergenza per i neonati... Non mi hanno licenziata perché il presidente Pot ha preso in Consiglio le mie difese. Ma se era per i professoroni, quelli volevano scaricare la responsabilità... Mi hanno anche accusata di spegnere le luci azzurre e la filodiffusione con le canzoni di Lucio Dalla perché da grandi non gli vengano le crisi di abbandono. Sa, era una partita di ballerine coi pattini sul ghiaccio per Cortina, in nero, che fanno l’acrobazia nel valzer”... Le dispiaceva? “Non capita tutti i giorni di lavorare in un ramo così avanzato. Un posto alla fabbrica degli Adami fa gola a tanti”. Si trova bene? “Ci vuole delicatezza e colpo d’occhio qui alle incubatrici. Non tutte hanno il polso adatto. Il polso di chi suona il violino”... È molto stressante? “Neanche. È come una normale pentola a pressione. Si tira su il coperchio. Il forchettone sterilizzato... Tanta attenzione agli occhi. Un po’ di ozono. L’acqua di Colonia e una volta il prof. Polakkini ha fatto aggiungere aspirina e bicarbonato... Certo

che da quando il dottor Pot è diventato presidente la produzione è migliorata. Lo vedono tutti”.

Pot. Suo cognato è alla *Truppip*, e si vocifera che la cosa abbia pesato. I reparti sembrano oliati. Nelle incubatrici, come suggeriva Polakini, è stata aumentata la pressione. Si produce. Pot mira al monopolio... Arriva in elicottero anche da Besana e fa rigare. Tira fuori dei particolari così minuziosi che tutto il personale ha l'impressione che ci siano telecamere nascoste, anche nei cessi. *Pot mi vede*. Non hanno neppure il coraggio di farci sopra dello spirito, neppure i luminari. Stanno riparati dietro il riserbo professionale, ma si capisce che hanno fifa. Di due professori che si sono impuntati a lasciare la clinica, uno è finito in manicomio, e l'altro si è suicidato in circostanze strane, a caccia nell'Oltrepo pavese, Salice Terme: tutto nel giro di quindici giorni. E poi, Pot s'è conservato quella maschia villania lombarda che permette di comandare: forse ti credono più bravo. Mi ha telefonato due mesi fa per chiedermi se gli mandavo Silvia a impiantare un nido e una scuola materna per i casi che non riescono a smerciare subito (lui ha detto “collocare”). Non avendo obbiettivi di carriera, l'ho consigliata di accettare. Guadagna il triplo mio. Prima di riattaccare mi ha chiesto come vado. Ma sapeva tutto.

“Non ho cambiato idea su di te. Sono qui. Prendo a calci i primari. Vieni, se vuoi. Annunciati, e non ti faccio fare anticamera”.

Dunque, l'ultimo altoforno lo hanno spento i Signori di Bruxelles nel 1996. La selva delle ciminiere azzerata, un tappo per ciascuna... Un Sahara di rottami desolatissimo. (Mancavano solo le pecore sulla montagnetta di marogna fotografate da Tranquillo Casiraghi.) *Desert Storm*. Le pantegane a farla da padrone, prima di gruppetti di spaventatissimi immigrati: dal Ghana, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Egitto e naturalmente dalla Siria e dalla Romania... La desolazione delle aree dismesse: due milioni di metri quadrati in attesa non-si-sa-di-che... Il quartier generale della fabbrica degli Adami Celesti, e i capannoni un poco dissimulati, non potevano che sorgere in questo silenzio artificiale e vitreo di steppa urbana. Spente le

ciminiere, zittite le sirene: sentinelle laiche del tempo industriale, al posto dei campanili. Erano loro a dettare a gola spiegata il tempo alle casalinghe, il minuto in cui buttare la pasta.

“Tu incominci i compiti quando il turno esce dalla Falck”, mi rimproverava zia Rosetta quando alle dieci della sera mettevo la cartella sul tavolo della cucina ed estraevo i quaderni. L’orologio autentico era così incorporato nella sensitività delle nostre carni, maschili e femminili, giovani e già un poco riciclate.

“Tanto i sessi principali sono due”...

“Che c’entra”?

“Aspetta, e vedrai”.

Arriveranno i centri commerciali e le multisale. Una passerella. La metropolitana leggera. Multimedica c’è già, grazie al dottor Schwarz che importa da Jaffa le autoclavi. Il fordismo è post. *Silete Metalmeccanici*. “Adesso l’aria è decisamente più respirabile”. “Ma resta il rimpianto”. Il rimpianto resta quasi sempre. Come il mito del lavoro: *rude razza pagana*. Con la colata dell’una e trenta. “Quella la vera alba!” Perché la Natura per chi è nato lì non fu mai soltanto tale e neppure maiuscola. “Siamo cresciuti masticando pane e smog”. Esportavamo in tutto il mondo. E potevi udire tutti i dialetti delle convalle sotto gli immensi capannoni. Neanche fosse la pentecoste padana nel Nord Milano. Quarantamila tute blu, e tutte in bicicletta. Una fila di grappini già pronti alle cinque di mattina sul banco del Circolo Progresso. E quando Tambroni nel Sessanta tentò la sterzata autoritaria a destra lo sciopero fu durissimo. Sospeso il congresso dei fascisti a Genova. Morti a Roma. A Sesto San Giovanni botte da orbi. Perché la classe operaia è classe, anzi, lo era. Perché nel fordismo l’operaio educava l’Azienda, che per principio è carogna. Perché la solidarietà la tagliavi col coltello, oppure tagliavi chi alla solidarietà si mostrava renitente... Le fabbriche erano venute su come funghi arrugginiti direttamente dai campi del granoturco, fino al 1911. Era l’epoca giolittiana. Neanche un secolo dopo era già la fine. Mai vista un’epoca così bizzarramente rapida.

“Tanto dolore per nulla”.

Le aree dismesse e le colline di rottami importati dall'estero sono la grande aia della Morte Meccanica. C'è un destino dentro, come nell'uovo di Pasqua. Parlai una volta con Alberto Falck, l'altissimo. "Questa è l'occasione della *fiction*. Amici registi mi assicurano, dopo un sopralluogo, che già adesso questi suoli sono meglio di Cinecittà. Un'occasione per i tedeschi. Più difficile l'approccio con i francesi, che sono invaghiti da sempre di Roma"... "La ringrazio – fu la risposta – ma io e i miei genitori abbiamo prodotto acciaio per tutta la vita. *Ophélie fa el too mestée*. Acciaio, capisce? *La fiction* non mi appartiene e mi spaventa".

Sono rimaste nude le aree dismesse, a lungo. Rigate dai binari inutilizzati come rughe di nostalgia decente. Senza treni e senza vita. Ha sognato come sempre in grande e come Giordano Bruno Enzo Piano, quello che viene dopo Leonardo e a Sesto Stalingrado è arrivato primo. Nei sogni e nei vetri che ha sostituito ai muri ha fatto saltare tutte le barriere tra le case e la natura superstite. Con lui gli alberi s'arrampicano sui balconi e intorno alle finestre (coccinelle e scarafaggi purtroppo inclusi). 37 torri, o forse 39, chiamate "case alte", con un rivestimento in ceramiche pastello usando i materiali che isolano nei cieli le navicelle spaziali. Ma insieme ai sogni e ai progetti migliori corrono per il mondo le crisi globali e le bolle speculative. Sono piombate come neri avvoltoi sul più vasto sito europeo delle aree dismesse: non poteva non essere così perché, come diceva nonna Gina: "Il mondo è tutto attaccato assieme". Ci ha messo una pezza Botta, lo svizzero che funziona come un orologio in architettura. Un po' di residenziale e gli uffici della Campari a comprimere il rudere della vecchia sede mischiato nel verde, come in un ordinato mazzo di carte. Una corrente radicale del Consiglio comunale s'è agitata a quel punto, dentro e fuori, in nome delle ragioni produttive. L'opinione pubblica ha reagito positivamente. La Truppip, direttamente dalla Baviera. E poi la fabbrica degli Adami. Multinazionale, ovviamente agli inizi, Nestlé inclusa. Quasi a sfottere gli ex industriali che si sono trasformati in finanzieri e collezionisti. Tutti discendenti dai Bardi e dai Peruzzi... (Mentre il genio di Arcore si crede il successore di Lorenzo il Magnifico.)

Comunque anche la Montedison, adesso, crede all'esperimento. Lo tiene lontano dalle spie e dai teleobiettivi, e dice di portarlo avanti. Il primo nel mondo! E si vede che ci crede perché li paga bene i suoi scienziati. E tutti italiani!, neanche un tedesco. Non è più quella di una volta la Germania. La nostalgia prestigiosa dei missili di von Braun, ma in biologia e genetica non sono più quelli. E s'è saputo che il pubblicitario voleva portarci un guru siciliano per dirigere il settore spirituale. C'è stata una battaglia da far volare le acque minerali in consiglio di amministrazione, ma il pubblicitario è stato messo in minoranza perché il guru non aveva la licenza in teologia e le azioni del Banco Ambrosiano han fatto pesare. Questo poi ci ha il suo carattere e va in giro a dire: "Io non fui allievo di nessuno". Si è formato i suoi principi con una riflessione personale sulle vicende del cosmo e degli uomini e delle donne, nonché, in particolare, su se medesimo.

"Ho indagato me stesso".

Qualche tratto in comune con i domenicani, vicini nello spazio e anteriori nel tempo, non manca: ma l'interesse di questo guru è rivolto soprattutto alle vicende umane e al dlin dlin-dlan dlan (dlumm!) degli intervalli televisivi, sia pure inclusi sempre come caso particolare del più vasto divenire cosmico...

Aristocratico di nascita e di temperamento, si ritirò anni fa dalla vita pubblica perché non condivideva il modo di condurre gli affari politici da parte della mafia, alla quale rimproverava una eccessiva morbidezza nell'applicazione delle sanzioni e di non sapere più apprezzare il vero valore degli uomini. Ma, nel suo isolamento, continuò a meditare sulle leggi naturali che governano il comportamento degli uomini – spesso senza che questi se ne rendano neppure conto – e su quella loro strana anima, che molte volte degenera.

"Ma anche questo caso particolare è stato subito archiviato".

Pot tuttavia non la smetterà di stupire con le sue franchigie inattese. C'è del vezzo napoleonico in questi suoi atteggiamenti, come di chi voglia promuovere sul campo, in faccia e in dispetto a tutti, anche della guardia dell'imperatore, un caporale a generale.

Notoriamente tra i più degni delle sue attenzioni c'è Renato, figlio dell'antico custode mutilato che vegliava sui reparti della Falck Concordia. Renato è fuori gerarchia, a lato, e forse in cima. Le sue telefonate non vengono stoppate neppure durante i consigli d'amministrazione più tesi. È la consegna, ed è accaduto così anche stavolta. Renato chiamava con concitazione e uno stupore che pareva perforare le membrane (se membrane ancora ci sono) del telefonino di Pot. I membri del consiglio d'amministrazione ne hanno appreso a pezzi e bocconi i particolari che hanno finito per costituire la totalità della notizia imprevista. Si sapeva infatti che due giorni fa Ermanno Olmi stava con la sua cinepresa sulle aree per documentare l'abbattimento delle strutture in metallo degli antichi capannoni. Il ferro ha un prezzo che tiene il mercato e quindi deve essere commercializzato. Ma la notizia era un'altra: pare che l'ultimo piccione abbia condotto a termine il suo insano disegno. E forse la narrazione concitata di Renato era l'ultimo capitolo dell'ultima puntata. C'è stata infatti una battaglia epica e mortale tra i corvi e i piccioni per il possesso dell'area dismessa. I corvi, come Stukas minacciosi in quel cielo che fu oscurato nei decenni da fumi densissimi, non potevano non avere il sopravvento. I più rapaci battono i più domestici e sedentari. Così i piccioni hanno cominciato a suicidarsi andando a sbattere in picchiata contro la parete del laminatoio. C'era stata una tregua nell'ultima settimana flagellata dalla pioggia, finché oggi, a mezzogiorno in punto, anche l'ultimo piccione è andato a schiantarsi. Una notizia. E, si spera, non un presagio.

Ma poi è rientrato nella discussione il caos del seminario di Orta, al Lago Morto. Là si arriva soltanto per mappe, lungo un budello di nebbia e di metropolitana, per una strada non tanto in vista piena di utilitarie posteggiate a lisca di pesce contro il muro. E anch'io c'ero arrivato la scorsa settimana di sera, ma non sapevo ... Ero uscito per un caffè e avevo incontrato il matto molto alto e biondo che mi aveva già interrogato in maniera inquietante mentre cercava il juke-box della stazione. Vestito anche di barba grigiastra, sandali sui piedi nudi, la barba me lo diceva matto evaso alla sorveglianza. Come poi

è entrato nel bar dietro il distributore ed ha ordinato un latte (i matti bevono latte quando hanno manie di persecuzione perché pensano che qualcuno li voglia avvelenare) io sono filato fuori e mi sono fatto la strada, senza voltarmi, di volata. In camera ho accostato alla porta la sedia con sopra la valigia: che facesse rumore se cercava di sfondarla... Ho letto a lungo e scritto, perché sono anche grafomane, per conciliare il sonno, che non è venuto... E mi ha preso paura che lui, vedendo da sotto, dal posteggio, la luce accesa, capisse che era la mia. Infine mi sono parzialmente assopito nel dormiveglia con i nervi in croce e i calcagni gelati... E doveva essere stato il matto, entrato senza far rumore, a dirmi le informazioni su quei due: uno che commercia e l'altro che nonostante l'età s'è messo coi computer. E diceva davvero che l'avevano provata... Provata che cosa? Ma quella! la migliore. Perché devi sapere che anche la fabbrica l'hanno convertita... Ma chi deve sapere? Ma sì ma sì: la Fabbrica del Duomo... Sarà anche blasonate e artistica... Tutte le straniere vengono a vederla col cicerone che gli parla apposta la sua lingua e gli dice *Gheboide* e quanti dollari ed euro e perfino marki gli costerebbe, ma tanto oggi chi lo ordina un duomo? E poi manca la materia prima di Candoglia, dove si dice abbiano prosciugato la cava... E allora: i sentimentalismi non servono. I preti è gente che alla fine si convince. Però l'hanno fatta incorporare alla Montedison, che era già nel ramo e presentava una dimensione sufficiente: un vero colosso della chimica. Loro ne avevano già fatti di esperimenti. Ci voleva una località acconcia. Le notti di nebbia attutiscono gli urli e coltivano i reumatismi: nel caso si potrà dare la colpa a quelli. E il pubblicitario, quello che gira in Citroen e pare Amedeo Nazzari, c'è stato subito. Hanno comprato una dotazione di lettini e di chirurghi. In un primo tempo pare che il consiglio di amministrazione avesse fatto il nome di Barnard. Ma poi tutti furono d'accordo che si correva un grosso rischio di pubblicità. E già c'era da temere lo spionaggio industriale. Poi la curia aveva messo il veto perché Barnard era divorziato. Era stato monsignor Citerio a comunicare il *non possumus*. E visto che il pacchetto era della Fabbrica del Duomo, non se ne fece più parola. Si strinsero i tempi perché l'esperimento era maturo. A questo punto si fece avanti, con il

suo stile, la Truppip. Qualcosa del genere era nell'aria della genetica: bisognava condensare, tagliare il nodo e accelerare. Dal canto suo, la curia, rassicurata, non mise più naso né lingua, ma mantiene il capitale. Così si poterono ottenere i primi esemplari femminili, lontani da occhi indiscreti, dal pettegolezzo geloso degli incompetenti e dall'*intelligence* della concorrenza. Il direttore della Corsia A, con la scusa della diretta responsabilità, se l'è collaudata lui la meno acerba delle due extrafemmine superfamiliari. Figurati che su quell'altra hanno ottenuto dei seni così extra che per coprirligli si sono fatti prestare due mongolfiere di carta del figlio del custode. Il direttore della Corsia A ha detto che era come quando un medico inietta su di sé il ritrovato che ha appena scoperto... Il Primario ha avallato. Come nel caso dell'Oca con le Sibrette (nome d'arte) che parla dialetto e porta in giro il didietro snaticando snaticando. E poi si dice che a questa le abbiano infilato con la flebo un succo dentro il sangue che la renderebbe superfeconda.

Ora, appena fu pronta l'Oca, si vedevano le finestre dei chirurghi accese fino a tardi. In quattro si fecero venire i baffi alla Ho Ci Min. Le piacevano?

“Ma Signori Scienziati, ma questo è *ius primae noctis*”!

Il geometra Lambertenghi, Banco Cattolico Brianteo, fa finta di sbrigare in riunione la corrispondenza urgente e sta neutrale perché il Banco s'è assicurato il pacchetto della centrale del latte che fornisce tutto il complesso. E questo ha permesso di tornar su al professor Spallazzi che aveva una forte opposizione perché quando è stato lui capo della sezione Formazione Neonati ci sono stati dei focomelici che non si è mai saputo dove siano spariti. Anzi, è ritornato così a galla che per poco non fa licenziare il prof Barolini quando provando Miss Catapulta l'ha trovata senza lo spacco. Spallazzi lo chiamano: lo stakanovista della sala prove. È stato lui, col Barberis, a dire che i scelbini bisogna progettarli come i giannizzeri. Non erano nati ieri i turchi. Spallazzi dicono che andasse anche un poco fuori d'ordinanza. Ci fa i giochetti con le superfemmine. E una volta contratte le cattive abitudini, le passa alle Orsoline. Piace tanto alle donne perché è secco: nuota in piscina tutte le mattine. “El galeggia anca sullo...”

ehm..., il nostro *capatàz*, mi consenta di dire, anzi di non dire, vista la mia posizione particolare, *el galeggia*, insomma, diciamo, ma è probabilmente meglio che non dica, su quale liquido o non liquido... Loro certamente capiscono, so ben io su che cosa è in grado di galleggiare: *ostrega s'el galeggia!*" (Commendator Ricciotti, zuccheriere). Viene dalla nobiltà.

"Ci ha la libidine aristocratica".

E quando è venuto l'Assessore Comunale all'Istruzione, il Di Rudinì (ma quanta strada fanno gli immigrati al Nord), lui l'ha fatto stare in anticamera perché stava provando – e riprovando – la Ilaria. E ha avuto il becco di ricevere prima l'Herrera, che allora era ancora all'Inter a impostare una nuova "manera" di attacco per fare saltare il catenaccio delle difese, come con i paracadutisti... E dev'essere stata la lunga anticamera a suggerire la richiesta al Di Rudinì. "Voi per primi siete in grado di comporre il dissidio delle Due Culture. La Statale ve lo chiede".

Il progetto fu affidato a Polakkini. E siccome è geniale ma poco sistematico, lo sentivi bestemmiare in laboratorio fino a ore impossibili: ha dormito dentro un mucchio di notti. Le grosse difficoltà sono venute con lo svezzamento. Poi la Silvia. Pot l'ha assunta apposta per lui. Il Rettorino, adesso che – a tappe forzate di enzimi e supervitamine – è al corrispondente di dodicianni, ha il complesso. Silvia è lì tutto il giorno a convincerlo: ma no che invece sei superiore: tu sei un maggiorato; Polakkini i circuiti te li ha studiati bene. Sei un po' complicato, devi coordinarti, come i siamesi: ecco: ma vedrai tra un po' che sintesi tiri fuori... E lo accarezza, sfiorandogli col seno la testa sinistra, il triste Rettorino, una testa e l'altra... "Vedi carino, sono loro che non capiscono. Hanno invidia. Tu hai un *surplus*. Vedrai quando avrai l'ermellino e nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione metterai sull'attenti anche il Ministro che ha preso la laurea di strafforo".

Anche Silvia parla poco di Pot. Si capisce che quello non desidera essere citato. Arriva quando non lo aspettano. Si sentiva che era finalmente soddisfatto. "Spariti i margini d'errore. I cialtroni li faccio fuori: immediatamente! Mi vogliono così; i subalterni più di tutti. È

automatico. Se si è prodotto qualche scarto, è stato soltanto sul piano fisico: la faccenda dello spacco per esempio, che ha fatto il giro di tutta la fabbrica. Polakkini poniamo è troppo clinico e poco produttore, però ha fantasia: un genialoide. Bisogna stargli dietro. E poi di tutti i prototipi che ho messo sul mercato neanche uno ha sbandato o deluso... Neanche una delle superfemmine extrafamiliari di Spallazzi e Barberis ha fatto cilecca; e dire che le abbiamo vendute in libertà vigilata perché s'era stati abbondanti negli ormoni. Adesso (è un segreto) passiamo alla produzione in serie. Miglioreremo ancora. Anche il prefetto è un amico e i carabinieri non fanno più da anni pattugliamento. Ci sono ancora incidenti, s'intende. Qualcuno potrebbe speculare. Ma il comportamento nel mondo, con l'esperienza di vita e il calcolo delle probabilità, lo diamo come garanzia. Cent'anni di buonacondotta prefabbricata”.

E poi è stato presentato il progetto di Democrazia Partecipata. Il prof. Polakkini voleva le gambe muscolose e pelose: “da sollevatore di pesi: un massimo”. Il prof. Spallazzi invece voleva a tutti i costi “l'ubertoso seno: che indichi la fecondità della rappresentanza e l'esuberanza del dialogo”. “Ma che fecondità! e fecondità . . . : l'è (cavalier Pizzoni della Bastogi), l'è più di cinquant'anni che la c'è e la sarà magari ancora nubile, ma vergine no di certo... Fecondità! E mi raccomando (faceva il verso) l'ubertoso seno... Sa cosa ci dico?: che lei il mio Professore nonostante il suo libero pensiero e – perdoni – il libero montaggio, Lei resta, Professore, un tipo molto devoto (?!?!?!?!?): sì, perché lei capisce unamadonna!

Guai più grossi ancora si addensarono quando il rappresentante degli amministrativi delle Medie Industrie Elettroniche di Nordmilano propose di farla girare in propaganda, una volta fabbricata, la Democrazia. Quello della Bastogi, che non mi viene più il nome, gridava: “Ghisa!Ghisa!”, anche dalle orecchie. Il Banco Ambrosiano aveva gli occhietti esterrefatti tirati su: al contrario degli occhi a mandorla, come sarebbe a dire il Pluto di Walt Disney. Un vero invitato di pietra il rappresentante della Fabbrica del Duomo: muto, ostinatamente. Una voce dal fondo, che non si distingueva, ripeteva uno slogan: “Ma va giù piatto! Ma questo va giù proprio piatto”...

“Ma è accertato”. “Io lo faccio per puro galateo”. “Io non m’inqueto, caro lei: io m’incazzo! Ci vorrebbero vedere andare in giro con le pezze nei calzon”... “Scusi, Professore”, s’è intromesso col suo naso montanaro – Valsassina? – anche il Piero che sta lì a curare la porta per vedere che non disturbino quelli che percorrono per servizio nei corridoi. “Caro Pietro, produrre una Democrazia interessa: import-export. Mi aspetto la corsa delle lobby”. “Lei dice, Professore?”. “Piero, lascia perdere: sono discorsi da socialdemocratico”. “Mio padre era socialista”. “Ma signori ma signori”... E il fuoco divampa altrove. “Ma signori, perlomeno non poniamo sul tappeto problemi insussistenti”. “Questo è il punto! Essendo stato messo qui dal Banco Ambrosiano, devo fare rispettare i principi cattolici degli azionisti che mi pregio di rappresentare. Non posso – mi credano – transigere oltre. Non posso dichiararmi soddisfatto della produzione”. “Ma se la ciapa minga, Ragiunier. Io ci faccio qui sui due piedi una proposta di seminari-sta che vede come i suoi preti, stimatissimi néh, si fregano le mani ... Gli ordiniamo al Polakkini un elemento mistico. Un tipo con la crapa gussa, un tipo Duomo: una testa gotica. Che consumi poco e ch’el non ingrassi nanca a metterlo in capunera”. “Figliuole magari un po’ rotondette, sanamente sviluppate, un po’ in carne, ecco: capisco; i miei Azionisti, gli Azionisti che mi pregio di qui rappresentare, capirebbero; ma tutte queste maggiorate!: è una razza TROPPO maggiorata!” “Che non ci abbia nanca il bisogno di fare il suo bisogno: sa, oggi, con gli enzimi, il Polakkini fa di tutto ai nostri prodotti; le feci potrebbero essere distrutte all’interno, o addirittura nanca lasciarle venire le feci, nanca produrle; che ci vada tutto in sostanza, in sangue. Con gli enzimi siamo in grado io credo di disintegrare le feci ancora dentro nell’intestino e prima che si affaccino al retto”...

E poi, qualsiasi discussione deve prima o poi avere una fine. “Sarano bravi a far ballare i cromosomi, però sono spreconi. Tu credimi. Una volta gli manca la formalina, un’altra scarseggia il fenolo, poi l’uretano, poi non c’è più iprite... Sbagliano le dosi delle radiazioni ionizzanti o gli choc termici”. “E gli schiavoni che dovevano venire muti, sono venuti chiacchieroni”. “Ci è andata bene che li han presi i Barnabiti, che sono di bocca buona, perché il resto del mercato s’è

fatto schifiloso”. “Tanta fatica per produrre questo Adamo programmato, che io l’Adamo lo lascerei com’è”. “Comunque, l’intenzione di cambiare c’è”. “Meno skettinatrici per Cortina, e invece qualche maestrina d’asilo”...

Gli altri, se non la pensavano così, si sono accodati come sempre al parere della maggioranza. “Si è già dimostrato un buon investimento”.

“Pot è Pot”.

Ci sono i guidatori dall’altra parte sulla Vallassina che con i fari abbaglianti mi pungono i nervi mentre rientro a casa e gli occhi e i camionisti della gleba e le ragazze con i capelli sciolti dell’industrietta di plastica... I primi capelli grigi te li strappi alle pause del semaforo di Desio cercandoli nel retrovisore. Poi le amiche ti dicono che da brizzolato sei diventato interessante, e intanto la vita scappa e ti metti anche a dieta e ti amministri in generale. (Laggiù, c’è Meda: gli arricchiti sulle cambiali, dove la data è oro.)

capitolo quinto

Già si attende la luna. Ma la luna non ha fretta; anzi trascina una sua serena o indifferente sensazione di staticità che deve accompagnarla da secoli. È ancora la luna del Leopardi, anche se pare avere acquisito un andazzo elettricistico, quasi lampadina *attaccata al plafone*, come forse cantava Jannacci. Diafana al femminile. Perfino un'aria un po' troppo saputa, al punto che anche gli innamorati hanno smesso di interrogarla, più per malcelato fastidio e protratta disillusione che per disinteresse o avversione. Ricompare con monotonia ogni sera, e adesso pare perfino avere adottato per la stagione il velo islamico. Non rassicura più. Si è fatta ripetitiva come i nostri discorsi. Comunque non è più un pianeta di pace incontaminata. E quindi qui sul piccolo altipiano nessuno le dà molto retta: tutti intenti invece a consultare appunti su Moleskine gualcite e ad accaparrarsi una sedia.

La terza stanza è la stanza delle Maschere. Africane e greche la più parte, ma greche della Magna Grecia e insulari, liparote: perché per la padrona di casa le Eolie sono un ombelico. Maschere lacrimose o sguaiatamente ridenti, perché è dell'essenza della maschera collocarsi oltre l'equilibrio.

“O è squilibrata, o non è maschera”!

Appese in strane geometrie, forse rispettose del materiale che le compone: legno o terracotta. Pure ceramiche cinesi, più stilizzate, come per alludere a un ordine e a un rigore confuciano. Perché i cinesi

sono comunque un altro mondo e un mondo a sé. Sono tra di noi, ma brulicano in se stessi, separati da storia e destino. Lavorano e dormono nello stesso laboratorio seminterrato con i neon perennemente accesi e perennemente occhiuti. Non troverai mai un cinese fuori struttura e fuori squadra, avulso dal suo gruppo.

Forse non esistono in quanto individui. E hanno una smisurata voglia di vivere, o almeno di sopravvivere. Sono composti e vitali. Talvolta, in occasione delle loro feste o di ricevimenti, bevono fino a una squillante allegria, ma poi si fanno ogni volta ricomporre rapidamente. C'è tutto questo nelle loro maschere perplesse.

Le africane invece sono ataviche e trasudano anche dalle tarme un corpo a corpo costante con la tradizione e una modernità comunque incontenibile; portano il peso di una ingenuità troppo a lungo custodita: è come se fossero colte nel tragitto dal suq al tempio, o alla banca, o al supermercato o all'autobus. Ma un tempio nella foresta, un autobus nella foresta, una foresta con imperscrutabili navate fluviali che distillano gli spiriti. Una miriade di spiriti degli antenati: evocati, riportati a casa da Parigi in aereo; scrutano e inquisiscono questo mondo che ancora non hanno capito, perché non sanno dove essi stessi sono finiti. Si dicono di notte: Smettiamola di fare le vittime! La tratta è finita da secoli.

“Ma è durata secoli la tratta”!

Smettiamola in ogni caso di piangerci addosso! Non è sempre colpa dei colonizzatori... Ma non riescono a trovare l'accordo. E danzano con piedi ubriachi di danza e la testa piena di amara memoria. Danzano. Danzano. Danzano. (O almeno a noi pare così, soprattutto in televisione.) Ridono sguaiate eppur sommesse anche sul bianco muro di calce della stanza numero tre.

Vi è una regina con in testa il colapasta e come orecchini due grosse monete fuoricorso. Ma è superbamente regale lo stesso. Perplesso, bellissima, imponente, come solo le donne africane sanno essere, con un portamento che non è più di questo mondo che viaggia con le plastiche e i sacchetti riempiti al supermercato.

Le maschere liparote guardano le altre maschere e riflettono. Hanno bocche sempre spalancate e attonite. Chi si aspettava un mondo

tanto tremendo e che rimanesse tale nei secoli? Non basta la meglio filosofia né la meglio gioventù. Forse Socrate fu una favola. Platone un latifondista di Siracusa. E litigano.

“Tanto i greci hanno già detto tutto”...

E i pirati saraceni sono stati tutti battezzati con le pompe alla marina. Ma il mondo è andato comunque avanti, per terra e per pastori, e per mare e pescatori e pirati. *Navigare necesse est*. Attonite le maschere sul proprio interminabile litigio. Le bocche sempre spalancate, come a rilanciare un'eco lontana e interiore o a dire badate che ho mal di stomaco.

Sempre spalancate. Forse gli stessi saraceni alla marina... O una turista più avvenente delle altre. Magari norvegese, più svestita perché più accaldata per ragioni di latitudine. Non si sa. Si dice, ma non si sa bene. Attonite. Per questo non sapere, attonite. Perché anche appese a un muro non sono sicure di niente.

“Voi, qui”!

Ruth è geometricamente implacabile negli inviti che sono ordini. D'altra parte questa muta di ragazzi assortiti era inattesa e imprevedibile. Una banda musicale di Carate Brianza e i City Angels della Stazione Centrale di Milano si sono presentati contemporaneamente alla reception senza avere in precedenza prenotato. Diversamente esperti del morire. Delle tradizioni. Del clochardismo nomade e impenitente, dello spinellismo ossessivo e epidemico, della messa di mezzanotte di don Mazzi alla Centrale, delle *fastrapine* ad alto rischio, dei coltelli balenanti dei latinos, svelti ed enigmatici più dei Borgia, della nausea di piscio dei cantoni di metropolitana, del lasciarsi morire di freddo come per gioco sfidando beffardamente la sorte, con il cane che più triste non si può che chiede l'elemosina al posto tuo, del domandarsi soltanto di sera, tra i cartoni, che-ci-faccio-io-qui?

Comunque sono saliti. Improvvisi e chiassosi, colorati, ma saliti. E adesso bisognerà trovargli un'occupazione e un letto o almeno dei sacchi a pelo plausibili.

Da Guatemala a guatepejor... Questo è l'itagliolo inconfondibile di

quelli della Casa di Plastica di Sesto San Giovanni. Devono averli convinti e sospinti don Aldo Farina, don Cece *the genius*, don Giorgio. I frutti delle 150 ore. I frutti del quartiere di via Pisa. I frutti dell'alcol spassoso. I frutti di quelli che vogliono comunque un posto al sole, dopo avere occupato prima a Milano e poi nell'hinterland. I nemici giurati dell'Aler. Le esercitazioni del tipo guerriglia urbana. Le chitarre come clave.

“Tenersi su con il mate”.

Diciotto famiglie in tutto. Un altro insolubile problema per gli alloggi qui in altura, pur mettendo nel conto positivamente un'adattabilità da lungo acquisita e da lungo inventiva. Venti bambini al seguito! E li senti tutti. Sempre gestiti da altri, con quel mantra fuori di testa: *Para todos todo*.

Tanto ci pensa Ruth! Ruth pensa sempre a tutto. *I suoi figli sorgono a proclamarla beata e suo marito a farne l'elogio:*

“Molte figlie hanno compiuto cose eccellenti, ma tu le hai superate tutte!”

Ruth Rosenthal ha sempre nuotato divinamente, vigorosamente armonica senza sollevare spruzzi, prima nelle corsie della Cozzi e poi nelle porcellane di suo padre. Fabbrica e magazzino austriaci divennero l'occasione per indurla fin dall'adolescenza a dipingere adornando non soltanto con modalità floreali viennesi i prodotti della blasonata Ditta. Un modo per tenere insieme l'arte e il business, che neanche Andy Warhol. Raffinatissima, avanzatissima, dolcissima: non soltanto negli occhi e nella parlata. Credo che il suo ritmico andare abbia avuto una qualche importanza nel calamitare prima gli sguardi e poi il cuore di Giordano Turati.

La compagnia degli amici milanesi del marito ne fu conquistata, anche perché Giordano, oltre a tenere alto il tono delle parcelle, si è sempre atteggiato, fin dall'Università, a mecenate in caccia d'artisti. Circostanza che non evitò la definizione subito coniata dall'eletta brigata che, affrontando il problema dal punto di vista del mercato dei sanitari, gratificò immediatamente Ruth del titolo di Regina dei Cessi. Non è spilorcia Ruth. Anzi è generosa e munifica con le associazioni del volontariato. Non buonista, e perciò con le idee molto chia-

re. Poliglotta. Raffinatissima. Divoratrice di romanzi e poesie. Non si presenta mai senza un dono costoso e di classe. Non so come si trovi nello chalet, ma ne tiene in mano la regia con un solfeggio. Si è occupata per l'occasione del convegno di tutta la documentazione, che infatti si mostra elegantissima. Se il Priore ha messo a punto le tematiche districandosi in un labirinto di autori, Ruth si è assunta il compito di provvedere all'atmosfera complessiva, esplicitandone le ragioni: non è la sola logica formale in grado di vivisezionare il mistero infinito della morte.

Perché con le idee chiare e distinte può forse bastare la logica e spopolare l'illuminismo. Quando invece il corpo a corpo è con il mistero più grande, ad essere chiamati a raccolta sono tutti i sensi e la vertigine di sentieri soltanto apparentemente interrotti. In questo senso il monte Pedale può rivelarsi perfetto. E intanto a rasentare la perfezione è stata l'intesa – nella divisione dei compiti – del Priore, uomo di Chiesa e di ruminazione patristica, e di Ruth, che ha voluto come ingressa ai lavori il canto del kaddish affidato all'interpretazione di Moni Ovadia.

Raccontano che il cinghiale finito in chiesa, pazzo di paura, azzannava la propria ombra sotto l'altare. Del resto il romanico autentico è una location che si presta a tutto. Ma il re e i suoi cani, sbrindellati dalla ferocia della preda, l'avevano nel frattempo raggiunto. La balestra già pronta, ma non all'improvvisa cecità del sovrano... Il calare repentino di un fitto buio impenetrabile, quasi una nera parete di cateratta. Alt! Alt! Alt! Fermate la macchina della caccia. Chi è adesso la preda? Chi ha paura? Chi si appresta a fuggire?

Lo spettacolo inedito ha nel frattempo ammansito il selvatico suino. Il re suda e barcolla. Cambiato tutto... Fuori il poggio ignaro e una piacevole radura. Non mancano le sorprese infatti sul monte Pedale. Non mancano neppure per Giacomo il sagrestano che borbotta con accento maledettamente veneto:

“A Lourdes compare la Madonna. E qui da noi scompare”...

Poca fede! Neppure il cardellino prima appollaiato sulle volute del fumo di sigaretta gli dava retta. Neppure il merlo paciocccone è rima-

sto all'ingresso per godersi lo spettacolo. Neppure la volpe, capitata lì chissà come e chissà da dove: tutto sospeso in divina sospensione. Con improvvise pause liturgiche.

Giacomo il sagrestano è nel frattempo passato a un registro più alto: "Noleggiare pensieri diversi"...

Chissà da dove gli viene questa frase. Perché non esistono istruzioni per l'uso.

Stupisce ogni volta e comunque rallegra sempre il cuore la varia umanità comunitaria della domenica mattina salita quassù a San Pietro di Civate per una messa inevitabilmente cantata. I coniugi cardiologi, professori entrambi, abito sempre scuro e sempre lungo. Il Vilèta che non ci vede quasi più. L'Angelo oculista, quasi professionalmente accanto a lui, che l'ha definitivamente scampata si direbbe con il tumore. Il chierichetto biondo come Krasic. La fragile signora polacca col marito tondetto e la carrozzina sempre piena. La gioconda signora tedesca, il top dell'eleganza austera (con quindi un'allusione luterana) con il lungo marito accanto che certo viene dal Friuli. Il democristiano sempre impenitente pronò alle polemiche dei giornaletti di provincia. La prima signora con cappellaccio, in carrozzella, con la badante. La seconda signora senza cappellaccio, in carrozzella, con la figlia in qualità di badante non professionale. Il novantenne rubicondo e molto di destra con l'anca sinistra stanca. L'architetta in carriera e l'architetta fuori carriera, entrambe vestite alla tirolese. L'ex operaio che fa le riparazioni a basso prezzo in qualità di idraulico e non rilascia neppure per sbaglio o disattenzione la ricevuta fiscale. Il prete espanso e il prete espansivo. Il prete né espanso né espansivo ma che propone delle prediche sode. Infatti sono ancora in numero congruo in parrocchia (fino a quando?) nonostante la bassa delle vocazioni. Don Silvano il suo nome, rientrato da un mese scarso. Uomo tutto cuore e quindi troppo esposto sempre. Alla fine dovette mollare l'oratorio al piano e partire per l'Irpinia subito dopo il terremoto. Una cassetta piena di frutta sul tetto della Seicento, uno scatolone e una valigia. Passò a salutare don Franco Fusetti nello studio. Un abbraccio veloce, e poi quello

scappa a piangere dietro la scrivania e lui, don Silvano, piange per 42 km di autostrada.

Qualcuno nello chalet ha ricominciato a suonare il violino, anche se nessuno suona più il violino. Si dice che è la voce più umana della musica e per questo in questo caso l'artista deve avere affidato a lui il picchiettato. (È evidente che qualcuno ha cominciato la ricerca per conto suo e su un altro registro.)

“Non è tuttavia male perché la convegnoistica non deve tarpare le pulsioni di quelli che viaggiano per sentieri inabituali o addirittura contromano”.

Il violino in ogni caso è lo strumento adatto. E se ho capito gli umori del bosco, tutti gli elfi nascosti sono più attenti a questo tentativo che al programma messo sul cartoncino, a dispetto delle idee tuttora poco chiare sul tema e sullo svolgimento.

I più nervosi e ostili mi paiono i due professori della Bicocca, una donna e un uomo che alludono a una qualche intimità, e che forse proprio per questo non sono nella disposizione più adatta per pensare alla dipartita da questa valle di lacrime. Li ha presto raggiunti Totonno da Lentini, inseguito dalle due giornaliste carinissime spedite qui dalla “*Provincia*” e che infilerebbero il registratore anche davanti alle tonsille di un cinghiale, se il cinghiale è provvisto di tonsille.

“Lei sa professore che Google ha in pancia 5 milioni di libri pubblicati tra il 1900 e il 2000, tutti diligentemente digitalizzati”? In questi 500 miliardi di parole, nel corso del secolo, le indagini dedicate alla morte sono ben poca cosa...

Lo so. Lo so. La morte parlata è come l'antilingua di Calvino, ossia un italiano astratto in bocca al brigadiere dei carabinieri, che ha preso il sopravvento sulla lingua concreta del portiere...

E allora?

“E allora parliamo dell'Italia”! Una nazione che non cambia mai, e che privilegia l'aggiustamento a tutti i costi...

“Il suo vecchio saggio su Guicciardini”?

Non serve l'analisi dei partiti politici. Serve chiedersi quale sia l'indole, o meglio l'antropologia degli italiani.

“Sarebbe professore”?

Le elezioni ci hanno consegnato tre partiti di minoranza. Una situazione davvero confusa... Le notizie che riempiono i giornali registrano soltanto dei movimenti di superficie.

“Mettilamo finalmente a fuoco il problema vero: gli italiani sanno votare o non sanno votare”?

“Lei vuole alludere alla Casta professore”?

“Gli italiani si sono resi conto della casta quando i loro portafogli si sono svuotati”! Perché la casta redistribuisce, mette in circolo denaro, crea posti di lavoro... Come in Africa. Come faceva la Dc. Fin quando il sistema reggeva e l'Italia reggeva... Siamo una società che si muove di rinculo, dopo che gli altri hanno fatto le prime mosse, anche se storicamente Mussolini viene prima di Hitler.

“L'Italia sta male”! E allora il meccanismo solito è quello di cercare un capro espiatorio... “Quindi luindiQuindi?lettore corre all'urna per dire adesso te la faccio pagare”! Un popolo che vive con rabbia vota con rabbia. In questo senso c'è del fascismo nei nuovi movimenti...

“Potrebbe spiegarsi meglio”?

Sono fenomeni di ribellione e hanno l'aria di ripetere metteremo i nostri bivacchi a Montecitorio. Dunque, gli ex beneficiari della casta si trasformano in ribelli. “Sulla rete girano slogan e non ragionamenti”! I capi della rete minacciano espulsioni staliniane. “Questa è un'Italia rabbiosa”! Ma non è la sola, perché questa rabbia nasce da un'altra Italia: quella opportunistica... Insomma, come la Gallia, l'Italia si divide *in partes tres*: un blocco moderato e conservatore; un'Italia ribelle; un'Italia civica dove abitano invece gli anti-italiani. Che ogni volta, da bravi Cirenei, riescono a evitare il baratro, ma non a cancellarlo. “Sono come i tifosi del Grande Torino”...

“Nessuna speranza Professore”?

“Temporeggiare”... Un'arte antica come è antica Roma. E come è romano Andreotti.

capitolo sesto

... e infatti era bianca ancora, come non s'usa oramai nei prati assoggettati all'abitudine e all'usura dello smog: una neve candeggiata. E si dice così solo perché lo smog non c'è ancora riuscito, ma presto ce la farà. Pareva la solita Siberietta sedativa con ciuffi bruni d'alberi. Ma non l'avevo sentita. Tutta notte a maledirla moltissimo perché mi ha mollato. Ha sempre fatto tutto quando non te l'aspetti. Le vedove... Ancora una volta una vedova, perché è meno trasgressivo ed anzi può alludere quasi ad una buona azione...

Il gusto del carattere imprevedibile (finché ci stava). Fuori, il silenzio intatto con uno spessore buono e bianco sotto i lampioni. M'avrebbe fatto bene sapere durante la notte che stava nevicando... Avrebbe quantomeno ridotto l'acidità dello stomaco e il mal di testa. E invece mi sono a lungo avvolto nel'aspirazione: vuota, ma senza silenzio.

I bambini andavano a scuola e mancava loro ancora il coraggio di fare le palle. I pullman della S.A.S. ingentiliti dall'abito di gala e con le catene: vetrine di gente che stamattina aveva più allegria. Non potevo permetterlo... Non era la composizione di luogo che si addiceva al mio stato d'animo. Ho tirato fuori del labirinto Burba: il toponimo più brutto, perfino un po' repellente e più volgare e più grassatore. Sono sceso in riva al prato, dove la coltre era croccante, quasi sciabile.

"Vai, bestiaccia. Vai!"

Quello non gradiva. Ha fatto zig-zag. "Scassa il prato, porcone d'un topo".

S'è fermato. Ha fatto dietrofront. È tornato sulla strada... Ha preso

a filare lungo lo zoccolo del marciapiede fino all'orto smesso dei Cogliati che fa deposito per Benito, lo straccivendolo rottami-bottiglie. E s'è infilato.

Sul prato, i segni tracciati dalle zampe sarebbero parsi una scrittura d'alfabeto alieno, come a tracciare un ricamo, a non sapere ch'erano d'un topo.

... I topi sono futuribili, ma stanno diventando rigidi nei comportamenti. Alcuni tornano in famiglia. (I capi inventeranno la confessione.) Ve ne sono che hanno imparato un percorso per aggirare la fogna dove i grassatori stuprano. Vi sono al contrario delle topine che vanno sempre a cadere nella "fossa dei serpenti". La folla è anche tra loro irresistibile... Lo stupro è senz'aria di festa. Decidono i soliti quattro se devono permettere il passaggio. Altrimenti piazzano gli scagnozzi. Urlano meno. (Si abitua a tutto.) Chi aveva delle illusioni gira come se non le avesse mai avute.

Ci vorrebbero delle cassettiere aggiuntive in alluminio... Il coprifuoco. Ce ne sono che si dimenano sulla schiena. Esistono dei topi pazzi? Dove li raccoglieranno? Inventeranno un surrogato topesco delle case di cura? Nel labirinto c'è un'atmosfera uniforme, come di caserma o di istituzione totale. Alcuni topi anziani in principio si erano tenuti in disparte. Poi anche i periferici sono finiti dentro la generale baraonda. C'erano dei posti che avevo denominato soffitte dei topi artistici. Ma si arriverà a un solo grande giro: pianificazione uniforme, non è ancora chiaro se dall'alto o dal basso. Il peggio, credo, che possa capitare: perché fin qui i topi mi erano sembrati conservare una loro autonomia, una sorta di privacy e degli spazi di autonoma inventiva. La più grigia e fascistica delle socialdemocrazie potrebbe progressivamente prendere piede. Con una violenza allucinata però, tipo subway, che nei socialismi realizzati o non c'era o era tenuta nascosta e a freno perché istituzionalizzata, cachée, cachée, come nei palazzi, brutti di fuori e sontuosi di dentro, dei patrizi genovesi. Una struttura forse simile a quella del formicaio. Con meno autoritarismo funzionale però, e quindi più violenta. Le formiche hanno gerarchie consolidate e stagionatissime. Le formiche sono monotone e troppo disciplinate, una popolazione di in-

setti simil elvetic. Roba da biosociologie ante litteram. I topi sembrano fin qui concedere di più all'improvvisazione e a un surrogato del libero arbitrio.

È ancora in fieri una distribuzione degli incarichi. (Con le astuzie machiavelliche e la ferocia non dissimulata delle lotte di potere.) Ci saranno probabilmente, nelle riserve ai margini, delle tope lavandaie ed anche delle tope infermiere. Mangeranno e faranno l'amore secondo il merito. Avranno abitudini comunitarie... Ma le strutture gerarchiche già sembrano incombere.

Sarà bene chiarire a questo punto che Pot sta sfogliando in un lugubre pomeriggio di sola pioggia prevedibile il blocco degli appunti con il quale aveva seguito puntualmente – decenni fa – l'esperimento sui roditori suggeritogli da Francesco Alberoni, allora il più promettente e rampante della nidiata dei professori, positivisti-ma-cattolici, cattolici-ma-positivisti, raccolta da padre Agostino Gemelli sotto i chiostri dell'Università Cattolica di Milano. Fu un esperimento seguito con il batticuore oltre che con un innegabile istinto scientifico. Pot era molto giovane, ma già più che una promessa. E adesso, volendo ricominciare, ha ripreso in mano quel blocco d'appunti, cercando di evitare nel resoconto la banalità non più manzoniana del manoscritto ritrovato. Un ritornare quasi sul luogo del delitto, o, meglio ancora, una specie di compiti a casa ripresi anni dopo e rivisitati con l'animo in gola, come allora, e la voglia di fare e di strafare che non lo ha mai abbandonato. Perché, Pot ne è consapevole, c'è un faustismo onirico alla base della nuova e avviatissima impresa, un fordismo esagerato e un taylorismo che si giudica onnipotente. Una miscela non solo esplosiva, ma inarrestabile. Una molla di dentro e un vulcano in fondo all'anima. E Pot stesso non saprebbe dire se divino o demoniaco. Impossibile ad essere fermato. Quindi incontenibile sicuramente. Tale da produrre vertigini e una sorta di mal d'anima. Diciamo pure un'emorragia. Perché spesso a fondamento di un'impresa titanica c'è un sentimento sconosciuto, indecifrabile anche per chi lo porta dentro. (Ma non ti riesce di trattenerlo e tanto meno di tamponarlo.)

... Li guardo in piedi, come allo zoo. Questi topi. Ho arrotolato sopra le ciabatte i calzoni del pigiama, che ha l'elastico allentato, perché non scopino la moquette blu. I topi, in gruppi, si aggrappano alla rete e mostrano pance schifose. Io sembro uno zuavo. (Giusto vent'anni fa.) Biscicano tutto: pop corn, pannocchie, il rossetto di Luana che gli avevo tirato dentro per scherzo, il bavero della giacca di velluto che avevo appoggiata alla spalliera della sedia. Sono palesemente irritato, pur avendo chiaro che si tratta di atteggiamento poco scientifico. Un ricercatore vero non si concede passioni impulsive e scarti d'umore. Tuttavia sono convinto che un qualche rozzo diletterismo risulti alla fine più produttivo. O quanto meno riesca a miscelare al meglio la ricerca con la decisione e forse la violenza del produrre. Sperimenterei robuste supposte di pepe per vederli filare nel labirinto e squittire come una sirena dell'ambulanza che chiede strada. Gli occhi rossi come fari. (Tutti i topi hanno negli occhi l'insolenza.) Una bella gara di topi caricati a pepe. E vederli crepare senza traguardo. Osservarli schiattare. Se no, aumentare la dose; e intanto controllare se aumenta la velocità. Cronometrare il percorso.

I topi sono funzionari dello striscio. Se dessero la zampa, si rivelerebbe molle, di plastica viscida. Sbirciano giù dai buchi del ballatoio. Quando appare sul video, s'avventano ad Alba Parietti; la leccano lasciando strisce rosse e contorte e buchi di cenere orlati di muffa, come resti di picnic disperati e volgari. (È stata tuttavia innovatrice l'idea di collocare un televisore nel labirinto sperimentale.) Sono funzionari. Qualcuno le lecca i bordi dell'abito da sera. Sono in ogni caso funzionari in gita aziendale. Sono anche evidentemente complessati per camminare così radenti alle pareti, come chi si sente in colpa. Perennemente in fuga. Costretti a scappare, antipatici a se stessi e fra loro. Studiano criminalmente le prede. Aggrediscono in gruppo, come i lupi, ma reagiscono ferocemente se costretti in un angolo senza vie di fuga. Da bambino li osservavo masticare i copertoni delle biciclette appoggiate al muro della canonica di Sant'Albino. Era arrivato un operaio in tuta che pedalava fumando il sigaro toscano e teneva in canna una vistosa ragazza rossa con dei polpacci lisci, tirati di muscoli da scoppiare. Io li avevo deglutiti. Mi ci erano voluti dieci minuti per deglutire quei polpacci. Loro, dalla

rabbia di non poterli sottrarre, la rossa, forse perché quella fumava a sua volta una lunga sigaretta di contrabbando e i topi hanno paura di quelli che fumano, gli masticarono, per dispetto, il copertone posteriore, lasciandoglielo lì come una greca scombinata. Erano furibondi e gelosi. Si producevano in improvvise galoppate andando a radunarsi, a ricaricarsi e a invelenirsi nella tana. Tanto che il ricordo mi ha già, adesso, predisposto lo stomaco al vomito. Sono dunque così indaffarati in una malignità antichissima... L'odio cumulato nei secoli si è fatto malignissimo e inestinguibile. Ma finalmente uscì dalla canonica il personaggio che aveva presieduto la riunione, con occhiali da siciliano e un cappello da pastorello di feltro grigio e molle. I topi capirono immediatamente: una corsa precisa alla loro tana, tra il sagrato e la cantina.

Guardai in su, verso il campanile, il più alto della pieve, attentato all'aviazione civile. L'orologio. Guardai la pergola. Di là irradiavano le voci dell'estate. Una, cattolica, bestemmiava con la raucedine depositata dal fumo e dal vino. L'imbrunire con il suo codazzo di malinconie. Era finalmente sera, anche se allungata e lemme lemme allargata: quasi la forma di un imbuto. Una di quella serate pudicamente sdraiate sui terrazzi e sotto ridicoli ombrelloni a quell'ora che la periferia di Milano elargisce a mezzo della sua torrida stagione. Cosa che rendeva ancora più enigmatico e straniero (che fosse caucasico?) il cappello di feltro grigio e molle del capo politico sortito dal conciliabolo. Un topo era accucciato tra l'uva americana della pergola, sul cerchio di ferro dell'impalcatura che produceva l'effetto di un breve tunnel di frescura. Diverso, meno tristemente monacale, e probabilmente assegnato alla vedetta.

"Senta, lei parla tanto dell'amore perché ha paura di farlo"... (Una provocazione inequivocabile.)

Loro sbirciavano in gruppo dalla tana. All'altezza della finestrella, dove la rete era più evidentemente arrugginita. Davanti ai topi mi vergogno e mi irrita, perché mi sento osservato. Da bambino condussi un cane disperso (era una cagnetta) sul pianerottolo di via Oriani. Trovai una sistemazione di fortuna che tuttavia irritò i vicini. Abbaio la prima volta perché passava un funerale. La mattina successiva sfornò cinque cuccioli. Era bianca e grigia. E, lavata, faceva figura da salotto. Anche

gli animali, di taglie diversissime e di razze ancor più differenti, presentano percorsi imprevedibili.

... I topi dunque sono funzionari. (Non necessariamente esperti, ma tutti funzionari.) Ne ignoro ancora le modalità retributive, ma credo esistano e si dispongano lungo la gerarchia sociale topesca. La rigidità della casta, ma con curricula sperimentati per entrarvi. Devono avere una loro agorà, un ring, forse un parlamento dove i vari Renzi, Grillo e Berlusconi si esibiscono e si misurano. Forse votano. Certamente lottano con ferocia (golpe et lionne) per un posto in gerarchia. Quelli miopi devono portare le lenti a contatto. I topi non adotterebbero mai i calzoni, al più una sahariana. Comunque più li osservo e più mi mettono a disagio, come avessi da rimproverarmi chissà che. Per questo ho cominciato a pensare che l'esperimento non concluda e non basti. Si tratta di incanalare oltre ai dati anche nuove ipotesi di lavoro. Non la fantasia, ma una vigile misurazione. Devo onestamente mettere più ipotesi già adesso nel conto. Ed anche ricadute non misurabili.

... Forse sarebbe opportuno e necessario umanizzare l'esperimento. Forse incentivare. Ho pensato come sia possibile raccontare ai topi delle storie. Niente di strano: in una comunità di agricoltori in Val Staffora parlavano alle pere sul ramo. Gente che veniva da Mounier e da alcune apparizioni, proprio in quel luglio, della Madonna. Niente pesticidi sul pendio: tutto natura e naturaliter. Vitelli e manzi a cielo aperto, sull'Appennino, a cavallo tra l'estrema provincia di Pavia e la Liguria. Parlavano alle pere sugli alberi per aiutarle a crescere. Dicevano funzionasse: venivano più rotonde, più grosse e più dolci. Come a dire delle pere meno solitarie, umanizzate, da comunità in ricerca. E perché allora i topi dovrebbero dimostrarsi meno interessati delle pere? L'intenzione è di familiarizzarli con i personaggi della letteratura. Portarli a vivere nel mito e quindi suggerire delle regole, magari una religione. Topa et labora. Incominciando dalle opere più adatte: quelle che parlano di animali e li hanno come protagonisti. Inizierei da La collina dei conigli; anch'essi peraltro sono roditori. Moscardo e compagnia costituiscono un'autentica epopea. Hanno una forza omerica nella

spiegazione della loro verità. La loro storia sacra. Con il racconto – una saga autentica – di ciò che è avvenuto all’inizio di un loro tempo e che ne ha fondato la società mite e roditoria. Dovrebbe funzionare, anche se questi mi paiono più furbi e gaglioffi. Gente da West Side Story o da Armate della notte. Poi si potrebbe passare al Giardino dei Finzi-Contini. Una tipa come Micòl dovrebbe andar loro a genio e riuscire abbastanza mitica. Anche La ragazza di Bube. Tutto Cassola, per via del naturalismo. E poi Gozzano, “Donna: mistero senza fine bello!”; Asimov, Plauto, Sartre, Enzensberger, Barthes, Ezra Pound, Zanzotto, Turolfo, Norman O. Brown, Snodgrass, Faulkner, Aris Accornero, Popper, Eliade, Burgalassi, Conrad, Maupassant, Michele Giacomantonio, Dos Passos, Dürrenmatt, Gadda e Testori (perché escludere che si interessino anche ai dialetti)?

Indagare quel che accade al livello più naturale. Tirare via abitudini e precomprensioni e vedere quel che uno fa. Uno sull’altro, senza educazione. Nuda vita: che più nuda e più vita non si può. Questo bisogno costante di naturalezza ritrovata e di naturalismo assoluto mi perseguita e perfino mi confonde. Mi sollecita e mi spinge.

... Il gusto si coniuga con il test? Avremo esperimenti in futuro con un evidente tasso estetico? Una via alla gaia scienza culinaria? Quien sabe? Intanto non mi pare né prossima né probabile. No: dovremo attendere. Ma forse sono la delusione e la pavidità a farmi parlare così e soprattutto la circostanza del mini-parque Güell mandato al macero. E pensare che l’idea s’era presentata brillante: l’aura del magno Gaudì dentro il Labirinto. La pazzia del genio e le sue esagerazioni, le trovate, purché non nubi, dopo il mito e prima di finire sotto il tram. Avevo anche già confezionato un modellino della Pedrera in terracotta, con quell’esprimersi della materia che pare respirare: sistole e diastole, fino al vortice allucinato delle torri della Sagrada Familia. La pietra (quale pietra?) sospinta verso la cartapesta del presepio, che è la teologia più popolare vista al mondo, con tanti saluti da Francesco d’Assisi a Dioniso e Apollo, e forzata anche a farsi chewing-gum.

Poi ci ha pensato il tram a interrare il vecchio pazzo di Barcellona e a consegnarlo all’Unesco prima che la debolezza dell’età lo mettesse ulte-

riormente fuori misura. Strano destino davvero quello degli originali, dal momento che il loro incontenibile cimitero è fitto di turisti vocianti e colorati, quasi che al moderno s'addica l'ironia della grave posterità. Ma io, io, che cerco? Cosa si nasconde dietro la voglia matta d'esperimenti? Poteva avere un senso plausibile ficcare la Pedrera nel recinto dei topi? Mi chiedo se ne esce imputata la mia avversione per ogni forma di barocco, o un'attenzione inconfessata: chi sa... Come erigere nei secoli lo Stephansdom o Notre Dame per farci dormire greggi di pecore, adesso che i cristiani frequentano il supermercato e a Roma sono loro a mangiare i leoni. Mi chiedo se non stia crescendo in me una incontrollata passione iconoclasta che, abbandonando il realismo scientifico per le anomalie del gusto, mi conduce ogni volta al nulla. Cul de sac, con un baracchino per la vendita dei gelati produzione propria. Caro grandissimo Rabelais: beato il piantatore di cavoli, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano... Dove ho i miei piedi? A Barcellona? In Camargue? A Montpellier? Ma il mio ombelico, stupidone, è toujours sul confine dove la Brianza incontrava le ciminiere, et hic manebimus.

Eppure l'iconoclastia cresce, e non può che risultare violentissima. È presto detto. Le pagine dei minimalisti Usa alla moda hanno nel retrobottega uno scampolo di psicoanalisi d'importazione intinta in cocacola. Noi qui in Europa, scienziati o letterati non importa, abbiamo sotto i piedi storie a tonnellate di gruviera. Le nostre città non hanno mappe perché è semplicemente assurdo costruire splendidi labirinti per poi pubblicarne il percorso con la soluzione venti pagine avanti come sulla "Settimana Enigmistica". Chi emerge in questi labirinti Old Europa è un gladiatore, santo e mascalzone, sempre un po' guitto, vecchio lupo scampato non si sa come a mille naufragi, con un cero diciamo a Santa Dulcinea.

Ma il labirinto s'è fatto così fitto che nessuno riesce più ad emergere e sotto le lamine dei grattacieli, che vivono solo di neon e di notte, non resta che una stracciatissima corte dei miracoli, appaiata al più a un piccolo ghetto di unti e i bisunti chassidim. Questo di tante guerre e università oggi ci resta: un po' d'inglese scientifico e i dialetti di Babele. Qualche fiume, di cui il nome si confonde prima delle acque

inquinatissime. Tutto qua, e ci si rifugia in laboratori domestici, in personal computer, così come gli uomini del jazz lasciarono un tempo la grande orchestra per un complesso casalingo: il più tarantolato spedito ai drums. (E anch'io oramai mi sento una tromba ubriaca.)

Preclusi i grandi amori, la donna a ore per le pulizie. Forse non ho più fiato... Anche l'alcool fa cilecca. Per questo mi perseguitano manie di distruzione, istinti insaputi di piromane. La furia con la quale ho impugnatato il martello mi ha sorpreso. Potevano del resto dei topi meritare un Gaudi?

... I topi comunque sono tutti funzionari, e miopi. Siamo alle solite, e non vivo più. Quante volte fino ad oggi i topi hanno provato a pisciarmi addosso? Queste le domande impegnate dell'ultima intervista. Dicevano i miei detrattori: "La statistica, la statistica. Sii più serio, più scientifico, più documentato, più oggettivo"! La violenza ideologica di gruppo, tanto più se veste i panni della scienza, risulta ogni volta la peggiore.

... Di questo passo Lolita 2, con quel mandrillo di Boris Eltsin alle calcagna, diventa la nave scuola del Labirinto. (Fugace e caduca ipotesi di somministrare ad alcuni topi vodka in piccole dosi.) Quando un topo esce da un giro entra in un altro giro. Nel Labirinto c'è il moto uniforme: una esasperata monotonia.

... Ho capito subito che era morto. Aveva le gambe rigide fuori dell'erba. Ho scosso il cadavere del Roll con un piede. Il naso era tutto morsicato. Lui seguiva la traccia, e quello lo ha assalito. Doveva essere in agguato. La vendetta di Burba. C'è nei topi qualcosa di estremamente barbaro e di raffinatamente bizantino insieme.

... Roll era l'amico fedele. Cane tipo, ossia gli facevo compagnia. Spinone grigio. Aveva seguito l'esperimento dei topi con interesse, forse con gelosia. Probabilmente ne aveva intuito l'indole scientifica... Forse avrebbe preferito i rospi, e non sarebbe successo. Ma io mi ero attenuto alla tradizione sperimentale che vuole i roditori come cavie. Certamen-

te, se avessi pensato a degli anfi, Roll non sarebbe morto. Con Burba era subito scoppiata un'antipatia viscerale. Poi l'odio.

Roll gli abbaia dietro, gli mostrava i denti latrando, cercava di colpirlo con la zampa. Ho commesso l'errore di liberare il bandito in un impeto distruttivo. I topi sono vendicativi, l'ho scoperto tardi. Troppo tardi per Roll, che adesso mi pesa sulla coscienza. E Burba si è vendicato. Ha saputo aspettare, ha fatto la posta, la guerra di posizione. Gli ha tranciato il naso di netto. Caro povero Roll. Imparerò da Burba. È deciso.

... Sono in ritardo e ancora molto indietro nell'apprendistato del cowboy metropolitano. L'uscio è sforacchiato e il muro tutto sfregiato e decalcinato. L'appartamento s'è fatto più triste da quando lo uso come poligono di tiro. È come se avesse incorporato una cifra metallica, e mi rammenta certi interni di case della capitale che Moravia ha reso volutamente grevi e autunnali.

Alle prime armi, come si dice. Ma tengo duro. In ogni caso mi avvicino sempre più al centro. La carabina è adesso il mio mestiere. Mi sento anche molto Tom Mix e Tex Willer: ed è piacevole. Metto su anche dischi country per aiutarmi con l'atmosfera. Sono andato apposta alla Ricordi di Milano perché la signora Spampinato del negozio vicino non perdesse la mia stima musicale dopo tanti anni di Dvorák. (La Vecchia Fattoria rende più di tutti gli altri ritmi in punteggio balistico.)

... Lolita 2 l'avrei strozzata. È una topetta che avevo già adocchiato e che potrebbe starsene abbastanza tranquilla nella Zona Sud dove Buldòk non le fa mancare nulla (e anch'io ho cura che cibo e acqua, anche quella rosea vitaminizzata, siano abbondanti). Macché. Come molte altre, quando va in estro, sembra attratta irresistibilmente dalla fogna che c'è nei recinti. Gira con la scusa di andare a quelle mangiatoie. Buldòk, come Spinoza, come Caravaggio, come Clarinetto, come Zuzzolone e come tutti i nuovi sultani, non si oppone: non sono poi tanto tiranni in fatto di libero amore. Ma come esce da Porta Vittoria, che è all'ingresso della Zona Sud, tutti i topastri maledetti e grassatori fanno l'arrembaggio di gruppo: zac zac zac zac zac, si mordono tra loro. A uno che se la stava facendo con rabbia, quello di dietro gli ha tranciato

la coda di netto. Quell'ochetta di Lolita 2 l'avranno infilzata almeno in quindici: tutti in fila frementi sulla catena di montaggio. Stupida lei che non faceva niente di diverso da quelle che ci stanno abitualmente. Anzi, sono le tope più dei topi che non sanno resistere al fascino della Fogna. E pagano duro: crepano, ma non sanno resistere.

Lolita 2 scherza col fuoco perché i maschioni non vanno per il sottile. Sono biblici. Sono Gomorra. Bruciarlo. Bruciare tutto il Labirinto! Zoppicava, ma è riuscita a rientrare. Chissà se sopravviverà. Colpa sua. Il nome Lolita 2 è giusto. A certi topi che so io gli faccio passare le pene dell'inferno. Ma dopo la Sodoma che ho fatto ai precedenti, di buttar dentro ovatta incendiata, non me la sento più.

... Una cosa mi indispono: che ci sia Burba ancora in giro. Tutto bruciato l'esperimento precedente, ma ecco Burba, mascalzone superstite. Chissà come se la ghigna, e come ingrassa. È terribile, lo riconosco, quest'odio dello sperimentatore. Agamennone o uno dei cannibali che stavano sotto Troia non può fare lo scienziato né fingere. (Sono proprio texano da questo punto: uno con il fucile di Dallas.) Ma forse Burba non era una cavia: soltanto un maledetto guastafeste. Gli occhi, quegli occhi insolenti avrebbero dovuto tradirlo se io non fossi stato a mia volta accecato da una mini-ideologia pseudoscientifica, neppure adatta a incantare le Orsoline.

... Adesso si capisce perché il primo esperimento è finito in falò: doloso, dolosissimo. E prima li avevo visti soffrire e squittire impazziti sotto la scossa elettrica... Si doveva quindi passare ai rospi, a fil di logica consequenziale. Perché freddi. Perché freddi e lontani, non amabili: roba da roggia e da campo, non da salotto e gabinetto. Estranei, quasi igienici perfino, in rapporto ai topi. Forse.

... Zuzzolone ne aveva già masticati due, ed era a metà del terzo. Se ne stava lì strafottente, come i topi parvenu. Strozzarlo. E lei, la topa Teresa, malafemmina, che si era sempre comportata da topa di famiglia, tutta coito col suo Sandrone e mangime... c'era stata! Sempre lo stesso, anche lei. Il Sandrone lo avevano fatto scappare nell'ala Nord, vicino

al castelletto bianco e nero di galalite che avevo impiegato ben nove giorni e mezzo a mettere a punto. Lui che solo un'oretta prima era il sultano del Labirinto Sperimentale, adesso stava col grugno nel mais, come se non avesse nient'altro da fare che pensare all'ingrasso. Buon viso a cattiva sorte: in questo i topi da esperimento sono anche peggio dei miei colleghi. Gli si vedevano i solchi di due morsicate sul sederone. E mi ha fatto rabbia che proprio papà Sandrone se la sia data a gambe alle prime schermaglie. La banda dei grassatori lo avrà convinto subito. Vieni fuori Sandrone, detto il Sedentario. Venga fuori commendator Sandro, che vogliamo provarci la sua sposa... Chi sa la Teresa. Fuori!, che è finita la pacchia. Dài!, Teresina dài. Qui il Sandrone avrà reagito d'istinto. La Teresa gli si era stretta al fianco, convinta che ce la facesse. E invece adesso pare che ci provi un gusto immenso con quella torma di fannulloni. Ed è proprio Zuzzolone, che s'è tirato dietro gli altri, che fa il capo della cooperativa che dura quanto dura. Avrà pensato la Teresa: appena il mio Sandro sbuffa quelli spariscono, com'è vero che sono buoni a nulla. Ma che cosa avranno bevuto? Ohi, ohi!, questi hanno la sbornia cattiva! E quelli saranno rimasti lì sulla porta a sghignazzare: vieni fuori Sandrone! E poi, chi t'ha detto ch'è tua? Il sesso è di tutti, lo ha detto Platone il Sommo. (E le femmine di tutti.) Muoviti Sandrone, vieni fuori!, che a noi ci urge... E si saranno tirati su, sconci. Come quello li ha affrontati, facendo gli occhiacci come un bidello stagionato, loro lo devono aver girato, all'improvviso, e gnac! gnac! gli hanno appioppato due bei morsi sul sederone paterno. Sandrone, alla sprovvista, s'è vergognato e non ha saputo reagire: le avrebbe buscate; forse, s'è reso conto con l'intelligenza fulminea del topo che da millenni scappa per vivere che quelli non erano più teppisti, ma la banda di Tamerlano che faceva rivolta. Ha preso immediatamente la decisione che l'istinto di conservazione gli suggeriva. La decisione più breve, più saggia, più politica e più topesca: è andato all'ingrasso. Così la Teresa e le concubine a lei sottoposte sono state lette e massaggiate dai grassatori di Zuzzolone-Tamerlano. Gli occhi impauriti e ancora verginotti della Teresa, che è nata in Labirinto e non è mai stata d'altri che di Sandrone, mi par di vederli. Le si sarà acceso sul fondo un lampo selvaggio: ma io non lo sapevo! E poi Sandrone s'è

dimostrato all'atto pratico anche moltissimo vigliacco. E ci ha lasciate qui, noi povere topine, grazie adio con questi signori, che sono così vivaci! E un po' di rudezza sportiva, diciamolo, non guasta. Quel che rovina una topa è l'abitudine, è l'harem! Quel vigliacco, quel vigliacco lascia qui a noi questa colata di figli. Va bene che questi hanno incominciato a mangiarseli... Piangono neanche, poveri piccinini. Certo che ci dovrebbe pensare lui a difenderli i figli che ci ha fatto mettere al mondo! L'abitudine uccide. (Sarà che io sto sempre con chi perde, ma Zuzzolone proprio mi fa schifo.) Se non tenessi all'esperimento... Seguendo le istruzioni, ho messo in ogni zona abbondanza di cibo, di acqua, di vitamina C, di materiale per i nidi comprato da Goretti e Buffetti, tane artificiali per le madri. Ciascuna zona abbastanza grande per ospitare comodamente un gruppo di dodici topi adulti.

... Mi aveva sorpreso il fatto che via via che il numero dei topi cresceva nelle zone non si vedeva nulla che somigliasse ad una distribuzione razionale. All'inizio c'era stata la lotta tra i maschioni, gente di ventura. Sotto il castelletto di galalite nera e bianca, come i compagni di Ulisse sotto Troia. Questa me l'aspettavo: avevo letto e poi avevo visto anche in un documentario di Walt Disney che le foche fanno così. Mi ero interessato e divertito. Il migliore era stato Sandrone, anche se la mia simpatia per lui era già nata prima. I maschioni vincitori: supertopi, li ho addirittura "varati" un sabato pomeriggio annaffiando la Zona Sud con una bottiglia di spumante moscato. (L'idea mi era venuta perché lo spumante puzzava di turacciolo.)

I supertopi, Sandrone in testa, avevano occupato la Zona Terminale Sud del Labirinto. C'era solo un'entrata per ogni scompartimento della Zona Sud ed io le entrate le avevo fatte con gli archi a tutto sesto, come si vedono nelle cascine lombarde, andando a Casatenovo. Mi ero affezionato a questa zona. Era stato Sandrone a guidarli lì, nella Merica. Io poi di nomi alla Zona Sud ne ho dati via via un'infinità: Lombardia, Brianza, Ausonia, New Harmony, Casatenovo, Parioli, Città del Sole, Bellagio, Utopia, Carate Brianza, Taormina, Albate, Enotria, Zante e Città del Vaticano...

Il Sandrone sultano con la sua Teresotta paolotta e reggiora delle

Teresandrine, le concubine, che lei governava a bacchetta: adesso te, coniglietta, dopo tocca a te, se fai la brava e ti comporti ubbidiente vedremo che cosa si può fare concretamente...

Ho detto che ogni scompartimento della Zona Sud ha soltanto un'entrata. Quello che fu del Sandrone l'ho denominato Istanbul. In sostanza il Sandrone, il Commenda, Teopompo, Buldòk, Gengis, Spinoza, Clarinetto, Bronson, Goering, Burino, Rivera (un po' abatino) avevano stabilito il loro dominio territoriale e il controllo sull'harem non espellendo gli altri maschi, ma "impedendone l'ingresso o il rientro" (come da manuale). I supertopi dormivano sull'entrata, senza fare caso all'avantindietro delle loro femmine. Se però compariva un maschio, si mettevano immediatamente in guardia. Qualche volta Sandrone, Teopompo e Buldòk lasciavano passare un maschio che prometteva ubbidienza cieca. Teopompo ho notato che li teneva lì sulla porta un paio di giorni. Una volta Buldòk tentò di castrarne uno mentre attraversava l'arco d'ingresso al suo scompartimento (l'avevo battezzato La Tenuta). Quello riuscì a cavarsela e in seguito si mise d'accordo con Sandrone. Il più diffidente era Buldòk, che non stava neanche a dargli retta quando uno veniva ad offrirsi come vassallo.

Questi subalterni lasciavano stare le tope e non tentavano di accoppiarsi. Li definii "eunuchi volontari", o anche "deboli asceti", "gli osservanti", "gli astinenti", "i poeretti".

Le tope dell'harem erano brave madri. Facevano dei bei nidi. Ho avvertito però a metà dal mese scorso che qualcosa non funzionava. Le cose peggioravano... Gli unici a non accorgersi di niente erano gli astinenti. Continuavano a stare sottomessi ai loro sultani con l'aria da beati angelici cretini. Li chiamai "i fraticelli djstratti".

... Era l'aumento della popolazione che rendeva più reattivi gli abitanti del Labirinto. Cresceva intanto vistosamente il numero degli spiacchiati. La Zona Sud era sempre un impero in ordine: pareva che lì dentro i topi si muovessero sotto semafori invisibili. Dalle altre parti avvertivo che incominciava il caos. Correnti sotterranee. Onda lunga e calda. Come un rombo di terremoto a Giava, un galoppo di ussari, la Berta su Parigi, i cingolati che si trasferiscono al fronte. (Cominciai un

sabato di venti giorni fa a tenere un taccuino ad hoc.) Volevo registrare quel che mi pareva il primo stadio di un'insurrezione inevitabile. L'idea mi venne mentre preparavo un buon caffè. Le cose andarono avanti a rotta di collo. Più rapide delle previsioni. Anche tra i roditori l'accelerazione universale dei tempi si è fatta dunque evidente.

Nella parte mediana del Labirinto il peso della popolazione diventava insopportabile. Ci fu un momento in cui provai a guardare il Labirinto quasi con l'impulso di disfarmene. Mettere l'alta tensione come in un Lager. Metterla sul recinto e vedere come si sarebbero comportati, chi sarebbe sopravvissuto, chi sarebbe riuscito a dormire, come le tope avrebbero istruito i piccolini, o forse sarebbero tutti morti d'insonnia... Se avessi scavato in fondo a me, anche sotto la stessa coscienza, avrei capito che era paura: l'esperimento non fosse mai cominciato!

Fuori della Zona Sud e soprattutto nei recinti intermedi c'erano delle novità sorprendenti. Provai anche a fotografare (a colori) certe scene di vita. Inquieto, volevo come fermare tutto nei documenti. Ecco cosa annotai sul taccuino:

“Emersa una classe di maschi dominanti che però non sono in grado di difendere alcun territorio. Lotta frequente: endemica. Gerarchie che variano continuamente in seguito a vittorie e sconfitte”.

E il martedì sera seguente: *“Fenomeni imprevisti e improvvisi. Forte caduta dei modelli di comportamento. Alcuni durano un solo giorno. Emersa anche una classe media che accetta raramente il combattimento. I nuovi sultani l'attaccano spesso. Sbalorditivo: i topi classe media sono sessualmente attivi, ma sembrano incapaci di distinguere le femmine in estro da quelle senza estro, o addirittura le femmine dai topi pre-puberi. Li definirei scherzosamente: “topi guercioni”.*

Il sabato:

“Torme di sconfitti, “gli ultimi”, si muovono qua e là come sonnambuli. Ha ragione Nietzsche? Questi topi ignorano tutti gli altri e ne sono ignorati. A prima vista, sono i più grassi e i più sani, anche perché restano estranei alle risse e quindi indenni. Però sono gli ultimi, i battuti, gli esclusi, i paria di tutto”.

Poi le cose sono ulteriormente degradate, per tutti direi, via via che l'affollamento progrediva. Fino a stamattina, quando Zuzzolone ha

sconfitto Sandrone. Sorprendentemente Gringo, Ginger e Pattone erano ubriachi. Avevano stamattina, domenica, ore dieci e trenta, gli occhi imbambolati dei drogati. Li tengo sotto controllo.

... Ho rivisto Burba, là dove la siepe sbuca sui rottami. Lo stesso posteriore da topo strafottente. Una vergogna per la natura... Chissà perché questa strana sensazione, come il laido rovescio di un incubo notturno patito anni fa scendendo da Perugia, che scoppia di macchine la sera... E là era proprio il posteriore di Burba il cinico, l'irsuto schifoso.

Con Burba la devo fare finita. Spaventa i bambini. La Sarina ne ha una paura santissima. Compare lungo il bordo, nei sambuchi. Va fino alla vecchia roggia. I baffoni, la coda enorme. È scappato. Il gaglioffo ha intuito che si metteva male e se l'è svignata. C'è stata una inattesa sovrapposizione di turbolenze. Sono arrivati i pompieri. L'intero quartiere Rimembranze non dormiva più, per via del traffico. E discussioni fino alle due. I marocchini vendevano accendini. Ho fatto la mia capatina. Hanno piazzato un faro. Inquinamento, inquinamento, più niente di genuino, non si sentiva altro. "Neanche le donne, oramai" ... (Questo era un samaritano, della Falck, e pareva convinto.)

Oltre a Burba, c'è in giro un rospaccio maledetto, scappato. Chissà a chi è scappato, perché cresce geometricamente la mania di rendere domestici animali che non lo potranno diventare mai. Gente che non sa che odiare il vicino, pensa di volere bene a un batuffolo di cane che non fa altro che dimenare il codino per dire signorsì con incontenibile soddisfazione. Li tengono nell'appartamento. Qualcuno poi vuole imitare Tarzan e si mette in casa i soggetti più strani e corpulenti. Girano in mutande dalla camera al soggiorno. Incapaci della donna, si tengono nel letto Cita la scimmia, gonfiano il petto palestrato e se lo battono nudo a palme aperte.

... Sandrone espulso dal suo harem da Zuzzolone non è rimasto un fatto isolato. Sabato mattina l'avevo in fondo previsto. Come per il peccato impuro: lungo la montagna di sapone non si sa dove si finisci. Padre Castelli era stato sempre preciso su questo punto. E pure padre Bettan. Solo che la rivincita di Zuzzolone è andata più in là. S'è formata una

nuova classe, lurida: razza padrona. Ecco dal taccuino riservato: “Topi subordinati ma attivi. Sono essenzialmente dei criminali. Si muovono in bande. Grassatori. Ipersessuati. Sono anche bisessuali, e non di rado cannibali. Soprattutto sorprendente la loro inclinazione a una attività che può essere definita soltanto con il termine stupro topesco”.

Il normale topo maschio aveva fin qui mostrato un costante rituale di corteggiamento. Se corteggiava una femmina fino alla sua tana, egli non vi penetrava mai, ma attendeva di fuori che la femmina uscisse e accettasse il suo invito. Questi criminali omettono qualsiasi corteggiamento. Inseguono le femmine fin dentro le tane. Calpestano e uccidono i piccoli senza riguardo. Dopo le loro attività sessuali, se il terreno è cosparso di topolini, li divorano. Il disordine sconvolge la vita delle femmine più di quella dei maschi. Da quando è cominciata la rivolta non è stato costruito un solo nido in tutto il Labirinto. I piccoli, sparsi qua e là, sono abbandonati e divorati. Nella Zona Sud la mortalità infantile è del 50%. Nel resto del Labirinto la mortalità infantile è del 96%. Un quarto delle femmine adulte è già morto per motivi sessuali. Dovrei chiudere l'esperimento? Ho di nuovo respinto l'impulso di far passare per i recinti e le aiuolette una scarica elettrica letale.

(P. S. Ho l'impressione che la leadership di Zuzzolone sia insidiata da Buldòk.)

... Sono al limite. (Ho quasi deciso.) Ma ancora? Ma perché? Principio di causalità... Sono morte insieme, Teresa e Lolita 2. Le ho trovate stecchite stamattina. Teresa era l'unica topa che riuscisse ancora ad imporre i corteggiamenti. Una Callas. Già avanti con l'età, ma ancora ragazza da marito. Ultimamente era passata con Saragat di cui amministrava l'harem. Doveva avere trisavoli saraceni. L'unica topa che si lasci guardare esteticamente adesso è La Negretta, lo sguardo etiope.

... I Barboni hanno commesso l'errore di trovarsi oggi pomeriggio nella Zona Ovest. Sembrava un raduno mafioso. Ho battezzato immediatamente “Aspromonte” la Zona Ovest. Forse macchinavano un piano d'attacco contro Bronson & C. Quelli erano infatti inquieti e avevano

organizzato turni di vigilanza a Porta Vittoria. Bronson è il capo, come non avevo previsto. Non c'è stata lotta con Zuzzolone. Quello gli ha mollato lo scettro. Dopo gli avrà spiegato che gli costava troppa fatica. Sultaneggiava straszio, ossia continuava i soliti esercizi sessuali. Ormai anche lui è senza fantasia.

Chi invece sta benone è il Sandrone. Così pigro che non si fa neppure le femmine che vanno a stuzzicarlo, tipo la Parrucchiera. Crisi di misticismo? Che abbia interiorizzato quel che gli è toccato accettare per forza? Cambia tutto nel Labirinto? Buona panza a cattivo giuoco... Seduto? Che aspetti il cadavere del suo nemico sulla corrente? Quale corrente? Lo sperma topesco, drogato di morte, che scorre violento di cancrena oramai nel Labirinto, o la corrente elettrica che il padrone del Labirinto, nauseato dalla piega di un esperimento che si prefigurava nella classica compostezza della scienza, provando e riprovando, gli ha messo dentro attaccando i due capi spelati di un filo ai tralicci centrali dell'Arco della Pace? Li fulmino! Li ful-mi-no tutti, e facciamola finita. (Sbarazzarmene.)

Chi avrebbe immaginato quest'esito e questa piega? Basta! Basta e basta. Già troppo l'orrore... E là, in un angolo, a filo del tendaggio, c'è la foto di tutta la persona del mio povero papà quando ero tornato da militare per assisterlo in ospedale e sono restato a curarlo in divisa di alpino e a scrivere in poltrona.

Ma non ricordo bene e sono oramai così sfiduciato e indolente, appena dopo mangiato, che non ho proprio neanche un milligrammo farmaceutico di voglia per tornare indietro a vedere dove ho perso il filo del discorso... Mi sono anche tornate in mente le piastrelline bianche e nere che salivano umide fino al soffitto, non troppo alto, per essere un ospedale. Una sorta di corsia minerale dove si scava in fondo morte, come una foca in un ventre di foca, perché le foche rantolano nel buio degli scantinati d'ospedale sorvegliate da infermieri-colonnello specializzati nel vincere sul principio qualche battaglia – forse più che battaglia è una parata – per poi perdere di nuovo ogni volta la guerra definitiva... Così è nel nuovo complesso costruito con i fondi della Provincia e inaugurato dalla mafia con un suo ministro che vi tenne un discorso così inutile che io riuscii a inventarmelo migliore ante locutionem per man-

darlo in tempo agli stenografi da corrispondente tempestivo che voleva guadagnare un po' di lira, perché ne avevo bisogno stando all'università da figlio di operaio.

Il linoleum dei corridoi scorreva sotto le scarpe da ballo delle infermiere. Il mio papà, in un delirio improvviso, raccomanda di stare attenti ai soldi, pover'uomo. Non ci ha mai badato. Saltava dal letto la notte quando lo chiamava la guardia in bicicletta dalla strada – Biaaaanchiii... Biaaanchiii... – per correre in ferriera a riparare il guasto all'altoforno. Una notte depistata da Utrillo, che se n'è poi andato via con le bottiglie della minerale, tappo rosso per la gassata, e tappo verde, voltando sommessamente le spalle. Fare la guardia agli stantuffi e al plasma, con le suore irlandesi così noncarne a quelle ore, con alianti candidi in testa. Fino a che non si buttarono nell'alba i cacciatori...

Mi striscia davanti. Gli hanno staccato la coda, spezzata una delle zampe posteriori. Sandrone si trascina rotoloni, beccheggiando di pancia, e lascia indietro due carreggiate di cancrena... Ho risentito lontano (nell'aria lavata) i campanili di Cinisello e Balsamo, che non avevo più ascoltato da quando ero in terza media. L'avranno sevizato intanto che io rivedevo in mente la sequenza della notte in cui se ne andò papà. Dunque, non potevo permettere che la carneficina continuasse all'ombra di un'ipotesi sperimentale. (Ma forse ho esagerato.)

Ho isolato la Zona Sudovest e l'ho staccata: nastro adesivo, poronix, sacchetti di plastica. In bagno li ho spruzzati con la doccia bollente. I topi grassatori impazzivano. Facevano anche enormi balzi all'indietro. A Sandrone, ancora nel Labirinto, ho sparato con la carabina.

... Ginger si fa sempre più ambiguo. Lo osservo zampettare in quel suo modo osceno e frivolo.

... Il vantaggio di essere nato al Nord. (Uno dei pochi, tutto sommato, in questa città.) L'assessore all'Igiene e Sanità, al liceo Zucchi, era tre anni avanti a me. Prendevamo il tram insieme. Anche gli uomini della Nettezza Urbana hanno preso la cosa sotto il lato scientifico. L'assessore deve averli istruiti. Quelle per loro non erano carcasse di topi fulminati e incendiati, ma reperti di un esperimento fallito. Non hanno fatto un

solo commento. Molto seri:

“Ci pensiamo noi, Professore”. (Mancia per tutti.)

“È nostro dovere, Professore. Abbiamo ricevuto dall’alto istruzioni precise”.

Hanno trasportato direttamente al forno d’incenerimento di viale Riemembranze. E hanno disinfettato accuratamente.

... Tornando dalla festiccioia per il compleanno della piccolina di Sanchò Sonzogno, m’è venuta l’idea di fermare la macchina vicino al deposito dei rottami, per una pipì urgente. Ho lasciato i fari accesi nella nebbia. M’ero già riseduto al volante quando ho visto la sagoma, forse già abbagliata, immobile sul ciglio del fosso: Burba! Avevo in macchina la carabina, oramai un’abitudine, dopo tanti appostamenti. Gelidamente calmo. Il padre-re-pastore della Fontana della Vergine che ha indossato il grembiule di cuoio del macellaio e stana i gitani che gli hanno stuprato otto anni prima la figlia di quindici anni e l’hanno seppellita presso il letamaio... Prima di scannarli, mentre quelli cercano di nascondersi sotto il tavolo di betulla con gli occhi iniettati di terrore, fa loro ingoiare formicai.

L’ho freddato al primo colpo. Ha fatto una buffa capriola. Gli sono passato sopra con la ruota.

capitolo settimo

Osservo i piccioni intorno al pollaio. Si radunano a sciame, a ondate, a intervalli apparentemente regolari, come per una esercitazione aeronautica, con una tempistica che tuttavia mi sfugge. Li guardo come li guardano i pensionati in città. E sento odore di mimose marcite. La vita è convulsa, e se non è convulsa non è vita e non ti pare più tale. Non c'è neppure più posto per le figure di secondo piano e i personaggi di serie B. Se non ti senti unico tanto vale il suicidio o quella forma di eutanasia esistenziale che è l'insignificanza: un sax monotono che non va mai su di un'ottava e metti pure la sordina e gli stracci dentro la pipa come in via Oriani. Quindi guardo i piccioni come li guardano i pensionati. (O viceversa, come i piccioni guardano i pensionati.) In una stagione in cui si confondono i grilli con le cicale e loro i piccioni mi guardano dentro come se al posto dell'anima ci avessi il sacco viola.

Ma davvero anche gli umani vanno in letargo? È previsto? Programmato? Puoi mettere la sveglia telefonica. Spedire a te stesso cartoline dalle Dolomiti. Oppure spedire un tuo sosia al congresso in corso... "Di una cosa sono assolutamente certo: esiste il diritto (sacrosanto) alla pensione, ma non c'è il diritto di vivere da pensionato".

Ti ammosci. Ti ammali. Arrugginiscono le meningi e alla tomba ti affretti senza volerlo. Una partita a scopa dopo l'altra... Molti impegnati con *"La Settimana Enigmistica"*. Impegnati con metodo. Teutonici all'apparenza. Guardo i piccioni, e forse sono un fatto di costume. Noi cattolici... Noi cattolici come i mohicani o gli hyksos o gli

ittiti. (Andiamo a Lecco a mangiare il pesce del lago e ci sentiamo manzoniani.)

Qualcuno svirgola. Lo ricordi, Renzo, il Cesare Gaslini? Una pittura enigmatica. Come camminasse con le punte di Carla Fracci in corso Sempione fino alla Rai e su tutti i confini dello scibile. Un po' fascista. E quando faceva il fascista mi era simpatico. Un fascista di sinistra bolscevica, alla Ugo Spirito. L'esperienza di Campo Nuovo, sopra il lago di Oggiono... Un'invenzione senz'altro borghese ma originale, come capitava alla grande borghesia milanese appena finita la guerra. La Comunità con la comunità di tutto: beni, stipendi, donne, bambini, anche quelli adottati, rosari, cavalli, pianoforti. E la comunità della morte, la più uguale di tutti e per tutti, messa in conto all'avarizia e alla bugia inutile di Anania e Saffira. (Con quella radice tutto comincia nella Scrittura e nella Scrittura finisce.)

Anche i ghiri ci facevano compagnia sui soffitti di legno. Anche l'ultima mania dei purosangue e delle corse all'ippodromo di San Siro. Mischiare la sobrietà con lo sfizio. Lui era il guru. Trattava Freud e Husserl come il cattolicesimo ortodosso, un filo clericale. Parlava e affascinava, ti pescava come un boccalone ungendosi le dita nel piatto. Un maestro, comunque la vuoi rigirare. Pasqua laica e santo Carnevale. Il tutto nella *cavallinità* sulla collina finale.

“Loro avevano capito, da borghesi intelligenti e trasgressivi, che ideali e valori cominciano quando entrano nella quotidianità, a costo di sballarla la quotidianità”.

Che non sia più quotidianità... Ha dunque ragione quel tale che ha scritto che i borghesi sono scontenti di quello che hanno e contenti di quello che sono. A Campo Nuovo viceversa! Incespicavano... Claudicanti, ma in cammino, e con una certa foga da invasati moderati. Cesare ci metteva una spruzzata consistente di Marx.

Da lui ho imparato la televisione vera. Un fuoriclasse nel suo genere: non so in quale fila. E certamente di là, al Giudizio, metterà in difficoltà il Padreterno. Con lui parlavo di tutto ma soprattutto di filosofia. E della difficoltà suprema della morte. Una frattura senza preavviso in un percorso senza soluzione di continuità. Una divagazione accelerata che finisce nel vicolo cieco di una sincope jazz.

(Come avessi dimenticato te stesso al distributore di benzina.) Anche allora guardavo i piccioni. E la visione assumeva un sapore vagamente religioso. Quasi un'assoluzione di tutte le mediocrità circostanti. Almeno mi pare di ricordare. Buttavo dalla finestra sul cortile pezzi di pane secco che si schiantavano sulla tettoia asfaltata dei box. E loro, pronti, i piccioni, i passeri, i merli, prima della moria che li ha decimati. Ognuno la sua difficoltà. Con le scoperte stilistiche che allietarono Cesare nell'ultima fase dell'esistenza. Non è poco.

“L'ultimo fu quell'assessore alle estati romane”...

Citava Montale in consiglio comunale e portava in giro per le piazze un corpo di ballo brasiliano che più corpo e più nudo non si può. Le sue inquietudini e la tragedia della fine: perché per gli umani alla foce è comunque escluso il lieto fine. Non è forse chiaro? E infatti avevamo le stesse abitudini e ce ne congratulavamo a vicenda. Un pomeriggio di mezza pioggia nell'atrio della Rai di corso Sempione se ne venne fuori con uno dei suoi enigmi:

“Agitare prima dell'uso, e poi fare causa alla Bayer”...

Era vero Cesare. Antimoderno, ma vero. Si litigava. Ma con costrutto. (Invece abbiamo perso il gusto della trasgressione.)

Anche qui allo chalet la vita comincia di notte. Piramidi egizie e gazebo nel giardino. (Charlie Parker in filodiffusione.) Tutto inizia dalle rovine. Dai tic fisiologici, dalle visioni sotto la doccia.

“L'eterno ritorno della plastica”.

Fate scaturire da voi stessi il canto di voi stessi... Un'epoca di miracoli perché il tempo dei superuomini è finito se Dio vuole. E tu prova a pensare al chicco di grano destinato a morire sotto terra. Al suo marcire lento contemporaneo alle esercitazioni di crescita. Prova a pensare al granellino di senapa.

“Ti fa ridere”?

“Sì, ma senza allegria”.

I cani. Girano e corrono da lupi. In branco, nella strada interna. Li puoi riconoscere dalla malinconia e dal colore. La malinconia deriva loro vuoi dal calore intenso ed inabituale che gli abbassa le orecchie

in una maniera così dimessa che richiama i cani della metropolitana milanese: li ha adottati una setta particolare di mendicanti giovani (ragazze e ragazzi) e lievemente quanto tardivamente hippies. O forse sono i cani che hanno adottato i padroni, fin da cuccioli. E poi, perché ostinarsi a chiamarli padroni quando da tutti i loro pori, canini e umani, spira una parità edenica? Tutto condividono: a partire dal posto e dal cibo, inclusi gli scarsi lavaggi, tutto paritariamente anche dal punto di vista della cronologia, ivi compresa la tempistica dei pasti. Il loro stato esistenziale è la malinconia. Inarrestabile. Incommensurabile. Eterna. Comunicabile e diffusiva. Non saprei esporre il perché, ma sono sicuro d'averci preso: malinconia metropolitana, *y final*. Tristi, irrimediabilmente.

“Perché siano saliti quassù non saprei dire”.

Quanto al colore dei cani è invariabilmente duplice: bianco (sporco) e caffelatte. Il piccolo Asso avrebbe sentenziato: “Praticamente beige”. C'è invariabilmente in loro dello spinone e poi segugio, un pizzico di lupo. Ne ho trovato uno, sempre ostentatamente malinconico, ma evidentemente imparentato con gli alani. Eppure giocava amichevolmente con il gattino del nuovo portiere dello chalet.

Quei paesaggi messi in tela da Bersano. Alla mescita anteponeva i pennelli. Più grande come pittore che come oste. Anche se le bottiglie erano di qualità piemontese certificata. Disseminato con modalità lieve nelle tele il grano amaro del dolore. La piega che gli consente di scappare al trionfo della quantità. Non c'è pareggio nel pronostico. Calabroni, strane farfalle aggressive, usignoli, pettirossi, scarafaggi... Lo amo Bersano e ne scrivo, al tavolino, e tutto si acqueta sulla pagina. Farmaci, torsoli di cavolo, pagine strappate da un quotidiano... Scrivere è meditare. Scendere in cantina, strappare ragnatele, scegliere una bottiglia tra gli *Andreis*: nebbiolo, dolcetto, brachetto (un retrogusto di nocciole e di sottobosco delle Langhe) e adesso anche barbera, che noi in Lombardia diciamo al maschile e loro in Piemonte dicono al femminile.

“Un salasso ma anche un ricostituente”.

Una passione violenta e una preghiera mite. Sotto il sole di Satana e

la pioggia di Dio. O viceversa. Una siesta, e un'ora di furore. Con la testa tra le nuvole. Lunghe catene di cani rabbiosi attraversano la mia notte... E tortore impettite s'affacciano sui davanzali del mattino.

Dunque, finalmente arriva il mattino con la valigia piena di perplessità e se ne va gonfiando il petto in motorino. Come gli islamici di via Falck che restano di guardia alla città quando noi d'agosto si va in ferie. Come il miracolo al contrario di Lourdes del Giulio Didoni che si beccò l'infarto proprio durante la processione col Santissimo, anticipando da vero lazzatiano una morte santa. E il vecchio Alfonso (con i baffoni) sempre di via Oriani:

“Giovanni di Gesù, prima la cassetta e poi anche tu”!

Mancava ancora all'elenco l'ultimo gruppo di sopraggiunti messo insieme nottetempo dalle simpatie orinatorie dei rispettivi cani. Il convegno dove mandrie umane vengono raccolte sotto un logo, esse stesse non sanno perché. È l'organizzazione indifferente dei turni della convegnistica.

“Una trivella di dentro”.

Gli strati della memoria e della confusione. Il guano dei piccioni altrui. Il ricordo delle scalatrici austriache al rifugio Contrin...

“Ovviamente bionde”.

Il boxer a mezzadria con zio Luigi che avevo battezzato Athos. Zio Luigi che torna da Mauthausen e ricomincia a fare il sarto per uomo dalla giacca lasciata imbastita prima della partenza. La scodella di minestra. Nella fila dei buchi praticati sulla lunga tavolata dell'asilo infantile sempre di via Barnaba Oriani. I cavalli da tiro normanni fuori dall'osteria Tirelli I Grandi Vini Piemontesi, carichi di laminati, impegnati per lo più in nilotiche pisciate. Il primo circuito motociclistico postbellico per le vie cittadine con la partecipazione del signor Valsecchi, proprietario di avviatissimo prestino in via Cavour. E poi la domenica in Grigna camminando e canticchiando tutta la Val Calòlden in andata e ritorno... (C'è una pecora Dolly in fondo all'anima di ciascuno di noi.) Allora! Allora, quando i preti giocavano a pallone su campi tutta polvere risvoltando la tonaca e correvano dal morente in agonia su una bicicletta.

“E le Madonne erano tutte addolorate”.

Spuma, bionda o bruna non importa, come allora! L'odore intenso di frittura con olio di mais ci accomunava come un popolo unico e solidale. L'angoscia di lasciar tutto sul rullino e che quella chiesa lì sia quella giusta: che didascalia e facciata coincidano nella foto. Anche in questi saloni, nei corridoi che compongono un labirinto. L'ansia di perdere un dettaglio. Di non vedere tutto. Peggio ancora: di non documentarlo. Per chi? Domanda superflua: per la documentazione! Esiste una documentazione interiore?

Come al solito mi sono preparato puntigliosamente perché non sono bravo ma sgobbone. Le schede, cartelline d'appunti, ma niente slides, perché credo risulterebbero inappropriate e di cattivo gusto. Non a caso la traduzione dall'inglese significherebbe "scivolate", ed io non me la sento proprio di lasciarmi andare ancora una volta lungo la montagna di sapone per un argomento simile. E comunque ci sono sempre al seguito ed a portata di mano la miniera tascabile e la riserva del computer. Anche se il tema della morte obbliga a prendere le distanze, a vagare e svagolare: un atteggiamento più da sofà che da tavolino, una ruminazione tipo i primi padri della Chiesa.

Più filosofia e meno sociologia; per questo non mi sono portato al seguito neppure una delle troppe riviste di gerontologia che ho acquistato negli ultimi mesi. Un pensare all'aria aperta, un camminare nel bosco a caccia delle radure come fa il sole di prima mattina e al tramonto quando è di buon umore e si è messo in gara con i merli. Il lago laggiù poi lo immagino sciabordare e neppure mi cruccio di non riuscire a sentirlo. Una bella composizione di luogo insomma, questo ci vuole, e credo faccia più location del luogo stesso. Quasi una rivisitazione del genio topografico di Sant'Ignazio, come a sottolineare un'educazione non scolastica e tutta da confessionale impartitami dai gesuiti (e proprio non me ne dolgo).

Insomma ho preparato come si dice le carte. E tra esse c'è un dattiloscritto che scotta ancora tra le mani. È datato gennaio 1980 e indirizzato a padre David Turollo. Lo batté con la sua lettera 22 mio cugino Claudio, quasi un ultimo appello prima di suicidarsi col gas nell'appartamento di sotto. Me ne aveva fatto cenno qualche giorno

prima ma io purtroppo non riuscii a seguirlo in un ragionamento troppo lucido perché messo fuori combattimento da una sinusite e un mal di denti congiunti che mi avevano spinto oltre il confine dell'intendere e dell'ascolto. Forse le cose vanno sempre in questo modo: uno ti passa un messaggio drammaticamente esistenziale, e tu sei alle prese con la catena della bicicletta che è saltata ancora una volta...

Ai funerali di Paderno vidi padre David singhiozzare e piangere come un vitello proprio sull'orlo della fossa dopo che il coro del paese aveva cantato *Stelutis alpinis*, quasi Claudio fosse scivolato in montagna. E invece era cittadino Claudio, maledettamente sesto-milanese e nevrotico e forse – Tuoldo me lo aveva comunicato qualche settimana prima – irrimediabilmente avviato alla schizofrenia. (Irrimediabilmente, ma nessuno aveva previsto così di fretta.) Il referto era di un professore molto bravo e molto amico, e anche adesso sta lì a testimoniare l'importanza e l'acume della scienza insieme alla sua impotenza.

Entro nella mia stanza. Chiudo la porta alle spalle. Urla di un antifurto lontano, metallico e fastidioso. Cori rauchi di tifosi, tristissimi, quasi cupi. Non prego. Solo la libertà di cambiare canale. E calano le tenebre. Anzi, non calano più. Spiace per il Vangelo di Giovanni, ma c'è troppa luce a questo mondo. Il neon ci insegue e non dà pace, fino negli anfratti. Ogni ora la sua lampadina, e anche allo scrittoio lampade sorelle. Così, per un eccesso costante di luminosità diffusa: quasi uno scampolo di via lattea fosse disceso tra di noi. Anche quassù dal monte Pedale il firmamento appare sbiadito da una nebbiolina che lo avvolge come cellophane fastidioso. Solo nell'altro emisfero puoi godertelo nitido e sereno, ma è la Croce del Sud, come se il cielo stellato fosse stato lasciato in eredità dai moderni al solo terzo mondo: un appannaggio al non allineamento. E noi ci siamo tenuta soltanto questa luna astuta e bottegaia, che sbircia verso il lago come ci avesse (e certamente non lo ha) un collo Modigliani. Dunque le ombre non calano più, ma emergono dal prato e dal bosco, e salgono verso l'alto e sembrano mettere in campo serpi soffici e innocue che

strisciano continuamente in un loro ondularsi dai respiri lunghi. Così viene la notte, anche quassù irrimediabilmente insonne e non più rispettata. La notte nevrotica dopo la sera stracca. L'ordine naturale delle cose, si diceva un tempo. Un ordine a sua volta mutato irrimediabilmente. Diverso perfino da quello che giovane papà avrei voluto contemplare la domenica pomeriggio sotto la volta del planetario di Porta Venezia.

Mi trascinavo nel dopopranzo Asso e un paio di compagni di scuola delle medie per introdurli ai segreti dell'universo. E ogni volta, stanchissimo, al primo spegnersi dell'illuminazione per far posto al buio stellato del firmamento, un sonno pesante e irresistibile mi coglieva. Facevano finta di nulla i ragazzi. E anch'io facevo finta di nulla. Ognuno fedele alla sua parte e alla sua educazione responsabile. Tutti intenti insieme ad introdurci nell'ordine naturale delle cose. Un ordine a sua volta mutato irrimediabilmente. Ne sapevano qualcosa in quella famiglia inglese che della Thatcher diceva semplicemente: "È cattiva"!

E lei, la Thatcher, diceva di interpretare a sua volta l'ordine naturale delle cose... Così è finito malamente in miniera il socialismo reale, d'un botto, e ha vinto il capitalismo irrealista ed aguzzino. Hanno vinto gli gnomi e le banche, nella Svizzera lì dietro l'angolo, dove anche loro cercano di sbirciare questa pallida luna. Eppure abbiamo continuato a sognare, o almeno ci siamo sforzati. E i sogni erano sempre comunque grandi; altrimenti perché sognare? Forse vitali sono sempre all'opera nell'universo, a ondate, a maree, e senz'altro striscianti anche in questo bosco. Perché non si riducono le grandi fantasie e i grandi orizzonti e neppure i sacri principi per precipitarli in dibattiti derisori. E tutti questi "pensatori" finiti quassù al convegno possono pure tacere, ma non rivelarsi a metà o addomesticare le angosce che dentro li rodono. L'ordine naturale delle cose ...

"Non è prevista documentazione a pagamento e non sono previsti workshop".

È Gesù di Nazareth l'unico cadavere verticale messo davanti a noi. Sempre lì. Ingombrante. Enigmatico. Forse ineliminabile. Perché sono gli avvenimenti qualche volta a risultare eccessivi. (E tu ci cre-

di?) Come un povero prete che legge nelle anime e rischia continuamente la casa di cura... Una vita ridotta ai suoi fatti essenziali, apparentemente vegetale come vegetale è la notte. E del resto dopo la Croce non c'è più modo di disciplinare tranquillamente la vita. Quindi: o ti occupi della quotidianità, o ti occupi del mistero. (Il mistero è nelle cose quotidiane.)

Anche la fede, come la religione, come questa abbazia alle pendici del bosco devono essere comunque conservate in un luogo. Per questo il Priore ha continue uscite solo apparentemente ecologiche, come poco fa quando ha annunciato che il bosco contiene più cose dei libri. E più misteri! I nomi si sprecano, anche se sono tutti ripresi da Bernanos: letamaio di Giobbe, grande romanzo, lugubre orinatoio... In barba all'ordine naturale delle cose. Infatti anche la materia è agitata, tra i borghesi di Francia, da una specie di effervescenza chimica. "La verità è che tutto il mondo si è da tempo organizzato per fare a meno di Dio".

E ogni volta che ricomincio a scrivere, la pellicola ricomincia a scorrere all'indietro per un moto proprio e per rincorrere una nuvola bassa di smog e ributtarsi nella selva delle ciminiere. Ma anche la selva non c'è più! È rimasto il richiamo della foresta, ma la selva non c'è più! Eccola finalmente la compagna di strada: si chiama Delusione. Hai voglia a dire che ci vuole la capacità di trasformare la vita in avventura! Adesso che gli apostoli si uccidono, nel senso molto fisico e molto indecifrabile che si suicidano. Altro era Santo Stefano, un propagandista impenitente, un dialettico cocciuto e un autentico provocatore...

Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca.

Ma i conti non tornano con Mitch, il cui cadavere è rimasto penzolante per due giorni da una trave dell'ostello di Washington. La ragione? Davvero il cuore ha ragioni che la ragione non conosce. Mitch Snyder, la guida dei senzatetto, l'amico di Cher, la bella cantante che compare accanto a lui in manifestazione nella foto che i giornali hanno passato in redazione in occasione dei funerali. Doveva sposare a ottobre, o in un altro mese, ma che importa?, Carol Fennelly, sua compagna di lotta. Invece hanno rotto. Mitch era molto teso negli

ultimi tempi, ha dichiarato Carol. E infatti si è rotto. Ha lasciato un biglietto ai disperati della capitale sulla scrivania:

“Me ne vado, ma non vi arrendete”.

La nostra è la battaglia per la dignità dell'uomo, per la fratellanza, per la giustizia. Vecchia America, vecchia baldracca hollywoodiana, così macini i tuoi figli migliori: Tritacarne City!, anche qui. Più rapida di un tramonto d'ottobre cade la bandiera. I tuoi cavalli li comprano all'asta i giapponesi. Le tue donne girano il mondo a bere sempre la stessa marca di whisky: in questo costanti, come nei divorzi. Si sentono leggere a Parigi come bollicine, ma è un modo per svernare pensandosi la Mimì di un Puccini che più dozzinale non si può. Comprano croste sulla Rive Gauche, dicono che Prévert è proprio bravo grazie agli occhi di Elsa. Come è possibile resistere al suicidio avendo un cuore che non funzioni soltanto da pompa? Vil muscolo nocivo, insieme ad altri... A me mi salva la Madonnina dei tranvieri, Mitch. A te gli *Homeless* non sono bastati insieme ai discorsi di Jesse Jackson alla televisione. Il censimento condotto dal governo non aveva tenuto conto di molti senzatetto. Gli sembrava una manovra mostruosa per insabbiare il problema. Diceva che era una sconfitta che non poteva accettare, che bisognava denunciare il governo e farlo cadere. È caduto lui, sugli ostacoli bassi di una donnetta amica di Freud, che adesso detta per puntino la diagnosi psicologica. E siamo di nuovo alla capanna dello Zio Tom, con dentro anche i bianchi, polacchi e cecoslovacchi... *Mangeranno, ma non si sazieranno, si prostituiranno, ma non avranno prole.*

Quando la compagna gli disse che lo lasciava, Mitch la buttò fuori dall'ostello con le sue cose al termine di un alterco furioso, e si rinchiuso nella stanza. I giorni successivi ne uscì sempre più raramente; l'ultima volta fu visto martedì. Detto in americano stretto: Snyder aveva 46 anni, e si batteva per i senzatetto da 15. Salvò migliaia di vite, ricucì migliaia di famiglie. Ha distrutto le sue. Nato, come si conviene, a New York e abbandonato dal padre all'età di nove anni, Mitch Snyder si era sposato giovanissimo procurando alla moglie e ai figli un modesto benessere come piazzista di lavatrici.

Come il pastore strappa dalla bocca del leone due zampe o il lobo di un

orecchio.

Colto dalla febbre del *Se*, se ne era andato di casa l'anno seguente. Incarcerato per furto d'auto, aveva incontrato in prigione due intellettuali che cambiarono la sua esistenza: i fratelli Daniel e Philip Berrigan, entrambi preti, leaders del pacifismo e della opposizione a Nixon. Tornato quindi in libertà nel '73, Snyder si era aggregato alla loro comunità per la nonviolenza creativa. Dopo la guerra del Vietnam, aveva abbracciato la causa dei senzatetto, che oggi in America superano i 3 milioni di cui 500 mila minorenni.

Guai agli spensierati di Sion... Questi notabili della prima tra le nazioni... Essi odiano chi li ammonisce alla porta... Voi che avete costruito case in pietra squadrata, non le abiterete.

Mitch, il piccolo Mitch non può star fermo. Non è la tarantola a pungerlo. Nell'84 digiuna 15 giorni, sino a quando Reagan, in volo sull'*Air Force One*, non consente a far ricostruire un ostello nei pressi del Congresso. Nell'86, altro sciopero per altri rifugi. E quello stesso anno Mitch regala ai senzatetto i 200 milioni ricevuti per un film sulla sua vita. Nell'88 è arrestato per ingresso abusivo alla Casa Bianca, nel cui giardino si era fermato a pregare.

Ha giurato il signore Dio, per se stesso!... Detesto l'orgoglio di Giacobbe, odio i suoi palazzi...

Lo chiamano il Gandhi dei senzatetto. Lo aspettano un cappio dopo una lite per l'amore negato di una donna, un bel discorso di Jesse Jackson, i due figli abbandonati al funerale. Abituato alla povertà, passava loro per gli studi i proventi delle conferenze. Dunque, l'amore è altrettanto inflessibile che la morte. (È davvero questo l'insegnamento del Cantico?)

Anche per me Dio ha la funzione di sintesi, al punto che senza di lui la mia esistenza risulta un puzzle sgangherato e opaco. E c'è un mistero anche della mediocrità. Ah se lo conosco bene! Non ci sono soltanto i cristiani anonimi di Rahner. Ci sono anche tanti santi anonimi, grazie a Dio. Perché tutto è chiamato a incarnarsi in qualche modo, e piuttosto che niente, in malo modo. Tutto! Per questo l'angoscia è inevitabile e costruttiva. E scrivere è testimoniare. Mentre anche il bosco e tutti i suoi abitanti palesi e occulti testimoniano e cercano a modo loro.

La notte insonne e sfregiata di neon contiene ma non placa questo agitarsi e questo istinto diffuso a cercare una via se non una meta. Il brusio dilatato del suo mancato silenzio. Uno scenario naturale e insieme reso artificiale man mano dallo scorrere dei secoli e dal rotolare degli ultimi anni della modernità al tramonto. E può essere che come nel romanzo di uno spagnolo anche la morte si presenti al convegno. “Piacere”... Non sono sicura d'essere stata invitata e so per certo che il mio nome non compare sul cartoncino. E già studia la sua vittima, senza naturalmente darlo a vedere. E si rammarica. Si appassiona. Se si tratta di un bambino passa prima del momento fatale due ore al cinema per un film su Dracula o di cartoni animati. *Hubga Clavis. Hubga Clavis. Hubga Clavis. Hubga Hubga...* L'inizio di un mistero e di una magia non indagata. (Forse la morte è davvero già tra noi.)

Pronto pronto?

Pronto!

È il Grillo?

Sono sempre il tuo Grillo Parlante.

Ho bisogno di te.

Sempre al servizio di Sua Eccellenza mister Minestrone.

Ho mal d'anima, Grillo.

Ti auguro sia la volta buona.

Sono in ritiro.

Finalmente!

All'abbazia di San Pietro di Civate presso il monte Pedale ...

Taormina?

No. Dieci chilometri da Lecco e sopra il lago di Oggiono.

Cinguettano lassù i pettirossi? Twittano? Pettirossano?

Non ho tempo per i pettirossi.

E allora, mr. Minestrone?

Si tratta di un convegno.

Non ti smentisci mai!

Ma un convegno per meditare questa volta, non per aggiornarsi. Per ruminare al modo degli antichi Padri.

Proposito ignaziano ... E la salute?

Quasi buona, come accade quando metti al primo posto lo spirito e lo spirituale.

Fossi in te, mi occuperei anzitutto dei pettirossi ...

E invece il convegno è sulla morte.

Ci andate giù pesante qualche volta!

Le icone che tappezzano le sale di riunione attraversano praticamente tutto lo scibile dei segni: dalle danze macabre dei Baschenis a Valentina di Crepaz.

Non vi fate mancare niente ...

Diciamo che abbiamo scelto – li ha scelti l'organizzazione – le icone più adatte alla composizione di luogo.

Ma il tema? E i relatori?

Ti ho chiamato perché mi ha molto sorpreso il colloquio con il Priore. Lo conosco?

Non credo. Si tratta di un antico salesiano, piemontese di Castelnuovo d'Asti, che l'eccessiva sedentarietà degli studi ha allargato oltremisura, cosicché, già gigantesco nell'impianto, mi appare ogni volta come un Buddha extralarge, con un cuor d'oro e la tempra organizzativa di un Fiat Agnelli.

Interessante ...

È lui che ha allestito l'evento con l'aiuto finanziario e logistico di Ruth e Giordano Turati.

Zona semitica, se non sbaglio ... Con in più il denaro filisteo che mai non guasta.

In questo caso il business dei miei amici proprio non c'entra.

E invece non va mai escluso!

Insomma, nel primo pomeriggio il Priore mi convoca telefonicamente nel suo studio. Si fa trovare in posa yoga sotto una palandrana nera, e mi pone a bruciapelo il problema di Pilato.

Hanno invitato anche lui?

Non però Pilato dentro il Credo... Ma il Pilato del Vangelo e del processo a Gesù. Il procuratore romano che chiede a bruciapelo al Nazareno: "*Quid est veritas*"?, e domande simili.

Non nuovo, ma interessante. Lo hanno già fatto in tanti e il migliore

a mio giudizio resta sempre Bulgakov ...

Ma avrai senz'altro capito che qui il problema non è di messa in scena né tantomeno di letteratura: qui il problema è proprio la verità in quanto tale, ossia la verità della vita posta come problema al Nazareno prima di mandarlo a morire. Ed è pensabile – sostiene l'antico salesiano – che Pilato non intendesse mettere a morte Gesù di Nazareth, proprio per la mancata risposta, volendo probabilmente conservare la possibilità di riproporre in seguito l'interrogativo cruciale... Perché, come te, ho sempre pensato che non fossero i cattivi sogni della moglie a consigliare il procuratore di erigere sul Calvario un patibolo al messia ...

E allora?

E allora sospetto che lo yoga negli obesi, oltre alla respirazione, complichino anche la produzione delle idee ... Per cui l'antico salesiano, abbandonati i Vangeli, e brandito non so quale testo dei molti di Umberto Eco, incomincia ad argomentare per costringermi a seguirlo negli scavi intorno a quella domanda "tuttora fondamentale, perché è evidente – Eco il semiologo in questo ha compiutamente ragione – che sono piuttosto le falsità a far girare il mondo e a consentirgli innumerevoli sviluppi... Al posto di una verità che non sappiamo quanto conoscibile e comunque sulla quale è tuttora giocoforza sospendere il giudizio perché non-si-sa-che ...

Non male come pasticcio, dal mio punto di vista.

E anche dal mio! Solo che il Priore mi ha scaricato addosso seduta stante l'istruttoria del problema come preliminare allo svolgimento dell'intero convegno sulla morte.

E tu dunque stai provando a scaricarla su di me ...

No. Non è proprio così: ti sto chiedendo di condividere con me l'istruttoria della ricerca.

E Umberto Eco?

La sua posizione di scettico sereno (e pure burlone) è tranquillamente illuministica ...

La conosco.

Riassumo.

Direi di lasciar perdere ...

Riassumo perché suona sinteticamente così: non importa il quesito ... Perché a far girare il mondo non è un'incomprensibile verità, ma ci pensano piuttosto le molteplici falsità da secoli in circolazione. Ossia, tu scegli una religione qualsiasi come tuo punto di vista ... Ne discende che tutti gli altri punti di vista risultano per te sbagliati e falsi. E che ogni singolo credente di ogni singola religione (in ogni angolo del mondo globalizzato) è autorizzato a pensare che le credenze dell'altro siano una nonverità se non addirittura una posizione blasfema ... Ma intanto ogni posizione religiosa sotto giudizio orienta milioni e miliardi di fedeli secondo il proprio credo e la propria verità ... Le diverse falsità dunque – che restano comunque tali le une per le altre – hanno governato e continueranno, a dispetto dei progressi delle scienze, a dare forma e senso alla terra e all'universo intero. Dopo una *Divina Commedia* o un *Poema di Gilgamesh* ne puoi scrivere un altro centinaio ... È pacifico che si tratta di testi deputati a considerarsi tutti reciprocamente falsi e nonostante ciò a collaborare insieme a orientare, sollecitare, arricchire di speranze differenti e in conflitto l'umanità intera. Popoli tutti dove tutti i figli di Dio hanno le ali e volano in universi tutti falsi, solcati da pianeti veri e trafitti da buchi neri altrettanto veri ... Una grande, molteplice e diversificata falsità accompagna da sempre l'umanità pellegrina ... Altro che Anticristo! La falsità sarebbe la stoffa di tutti i comportamenti, con buona pace di Pilato, di Eco e del priore di San Pietro in Civate ... Mica male come meditazione ai piedi di un eremo.

Pilato o non Pilato, non so a te, ma a me fanno davvero impressione queste razze umane – tutte, proprio tutte – che attraversano da generazioni e generazioni i sentieri, continui o interrotti non fa differenza, le autostrade e i deserti della storia battendosi e morendo (l'ultima incarnazione del martirio è il kamikaze) per un fascio di falsità, simili e tutte uguali e contrarie, e in ogni caso evidentemente indispensabili o considerate tali, che fa lo stesso ...

Non male neppure come compito a casa ...

È astuto il Priore, non ti pare?

Un vero sabauda! Vecchio Piemonte non cambia e non mente. Per di più, razza San Giovanni Bosco ...

Un'autentica rivalutazione, a pensarci, dell'acume e della sincerità del procuratore Pilato. Andrà rivisitato e riabilitato pure lui.

Ma intanto?

“*Quid est veritas*”?... Siamo ancora lì. Non ti basta?

E a te?

Sei tu mr. Minestrone che per rallegrarti il weekend ti infili nei convegni sulla morte ...

Non lo faccio certamente per ragioni turistiche!

Me lo auguro, mr. Minestra. Anche perché c'è un guaio.

Un guaio?

In fondo, nonostante tutto, non ti ho mai lasciato solo nel momento del bisogno ...

Grazie!

Semplicemente non mi riesce.

L'idea iniziale di Giordano era, per parte sua, di tenere il convegno all'Ergife di Roma. Perché l'Ergife è l'*hub* e l'ombelico di convegni e concorsi statali da tutta Italia da quando è stato costruito. Lì avremmo avuto stampa e televisione e quindi l'inevitabile pubblicità che accompagna ogni tappa della convegnistica. Ma anche una dispersione che non tutti consideravano consona all'argomento. Il romitorio di San Pietro in Civate assicurava invece discrezione, salubrità non soltanto dell'atmosfera, una composizione di luogo più consona alla riflessione e all'argomento. Senza esagerare neppure nelle condizioni depressive dal momento che il monte Pedale ha incorporato nei secoli una serenità dell'anima che si è fatta serenità del paesaggio, compreso lo sguardo che dalla dolce sommità degrada verso la pianura. Come ad avvalorare la teoria che le preghiere ripetute per secoli dai santi monaci in un luogo ne intridono l'ambiente e gli conferiscono un'anima diffusa e quasi palpabile.

Dicono che tra i proprietari fondatori dell'Hotel Ergife ci sia stato Giulio Andreotti. Vero o bene inventato l'aneddoto: perché lì possono nascere fiori od alberi soltanto a forza di concime. All'Ergife può mancare l'acqua. Manca certamente il sole. Ma il concime no, ancorché fatto di stracci e limatura. Alle porte di Roma, quasi dentro, mica

tanto fuori. Vicino alla palazzina dei Vescovi. *Virgen de Guadalupe* la parrocchia. *Tobin tax* al parcheggio. Americanelle gonfiate di birra. Donne giovani italiane e molto manageriali al footing mattutino. Computer in avaria. Fino a quella volta, durante le olimpiadi, quando un paio di quadroni nazionali furono messi in *stand by* da inarrestabile dissenteria. Il motto i romani lo trovarono subito e acconcio ai malcapitati atleti, nonché mobilitante: *Andiamo a correre!*

Esamificio. Esami privati e anche pubblici. L'atmosfera giusta perché gravata da umida tristezza. Lì fui suicidato nel congresso del partito popolare dagli amici della sinistra democristiana in nome dei voti del Sud, che ovviamente non vennero. Qui ci siamo rotti con Buttiglione e l'ho battuto prendendomi la rivincita per conto dei soliti amici della sinistra democristiana: stabili nell'ignorare la riconoscenza. Politici veri. Usciti come me dall'oratorio e dall'Azione Cattolica, loro per sempre. Qui ho passato la notte prima della oceanica udienza dal Papa in Sala Nervi che metteva fine vent'anni dopo alla storica deplorazione di Paolo VI nei confronti delle Acli socialiste. Tutto in Italia continua a funzionare nell'arco di un ventennio. E tutto ha l'aria di non funzionare.

Si arrabbia Nando Dalla Chiesa (siamo ancora all'Ergife) sul palco e mi cita sul giornale come esempio positivo. Io non saprei. Annego nell'esame di coscienza. Mi dibatto. M'arruffo. Liane ghiacciate. Le solite liane ghiacciate dell'infanzia... La solita meditazione sul possibile letargo degli umani. Perché ho deragliato. Mi hanno messo in panchina, *forever*. Mi hanno fatto capire: tu non rompere, *in aeternum*. Quando dici la nomenclatura... C'è sempre una nomenclatura. Con le sue inevitabili quote: tot donne, tot giovani, tot eletti, tot funzionari. Stupido io a muovermi altrimenti. Perché puoi fare Don Chisciotte a patto che oltre ad essere considerato geniale tu sia anche un genio. Non è il mio caso e, forse, date le circostanze, basterebbe. Leonardo lo assolderebbero come imbianchino, o anche idraulico. Democrazia? Un optional. E del resto mi ha spiegato un africano colto proprio al bar dell'Ergife che la democrazia è il metodo che consente di vincere senza avere ragione. Quando vincono gli altri, ma anche quando vinci tu. E allora? Perdenti si nasce? Non è il mio caso.

La mia ostinazione è cercare un sentiero di acque. Interno. Esterno. Non sai se alla luce dello Spirito o sotto il faro chirurgico del dottor Freud... Interno. Esterno. Non è un problema di miracolose tecnologie, ma un sistema di consenso. Un sentiero, comunque, stretto e sconosciuto, percorso con caparbia. E un traguardo. Morte inclusa. Come Giacobbe che ritrae i piedi in *Genesi* e spira. Ritrae i piedi... Gesto fatale e finale del vecchio. Di chi ha attraversato stagioni e deserti. Emorragie dell'anima... Uomo del fare suq con l'Altissimo, abile a tirare sul prezzo degli umani. Ebreo totale nei rapporti, commerciante in tutto. Ma padre. E di popoli.

Esterno... Ma chi conosce la voragine di dentro? La lotta notturna allo Iabbok? La sfida che lo farà zoppicare una vita. Per una benedizione. Per una benedizione zoppicare nel mondo, una vita intera. Con la realtà *clopin clopan* che balla davanti agli occhi e si scompone. Zoppicare in cima alla carovana, mandriano di popoli! Un po' ridicolo. Mica tanto autorevole. Eppure guida. *Fuehrer*. In pianure assolate abitate da cardi e serpenti. Fino alle camere a gas. Auschwitz. Dachau. Mauthausen. Ebensee. In quale deserto dell'anima? Voragine antica d'Europa... Lubeca. I Buddenbrook. Schiere disciplinate di impiegati della morte. La tragedia è banale oltre che burocratica. Zoppicando davanti al passo dell'oca. Con la voce gattesca, debosciata e trasognata. Un sax d'Argentina in trance. Per rompere il ghiaccio... (nel deserto?)

Caro Guido,

ho rivisto al bar l'amico di Rovigo. Sai quei pantaloni ad elastico e senza cintura? Danno immediatamente l'idea di un pensionato vedovo, come quei lupi che nel branco tengono la coda tra le gambe di fronte al dominante. Non era così prima, infervorato maestro elementare, presidente provinciale delle Acli.

Va?

No. In due anni ho perso moglie e figlia. È terribile.

Già, terribile.

La moglie due anni fa. La figlia a gennaio ...

Come è accaduto?

Vedo che la mano fa fatica a tenere. Poi la gamba destra ... Ho il cognato medico. Pronto soccorso e Tac. Tumore invasivo e galoppante al cervello. Tre mesi. Trentasei anni. Cosa ti devo dire?

È terribile.

Terribile.

Vedi Guido, sono anch'io quassù come l'amico di Rovigo, con i pantaloni estivi con l'elastico al posto della cintura. Quando la vocazione si nasconde e la spinta sparisce... Ci puoi provare, ma è pura ginnastica del mattino. Flop! Come quelli del Circolo Progresso che lasciano la sezione del partito per le carte: le vittime del tresette. Tu entri, il tempo di ordinare l'aperitivo all'ultima commessa moldava, e senti i compagni di una volta che con te hanno fatto le lotte, che hanno mantenuto i jeans e chi ce l'ha fatta i capelli lunghi con codino, ancorché grigi, che parlano documentatissimi della prostata...

C'è un letargo anche per gli umani, solo che a differenza di orsi e marmotte da noi non ha una stagione programmata. Capita. S'installa... Lentamente. Torpidamente. Finisci dentro il quadro di Pelizza da Volpedo, quarta fila, quelli con le maniche arrotolate fino al gomito. Tu ci provi. Ma è come correre nei sogni: non vai! Allora riprovi, inutilmente! Inutilmente, quando lo Spirito e l'energia se ne sono andati. Inutilmente. "Politica è pensare per cambiare". E invece il tuo pensiero diventa mestamente contemplativo. Sterile. Assolutamente sterile. Inodore.

Ho scritto un sacco. Per capire: esercizi di coscienza e di autocoscienza davanti al foglio bianco. (Sempre della serie di quelli che sono scappati a gambe levate dall'Undicesima Tesi su Feuerbach.) Ostinato come un idraulico. Impiegato di lusso dello Stato per via d'elezione. Incapace di tenere i rapporti che contano. Incapace di fare gruppo, di telefonate non nostalgiche o ossessivamente amicali. Incapace perfino di terrazze. A Roma come a Dublino, o al ristorante della scalinata di Montevicchia... Le terrazze come luogo deputato per l'alta politica. Uno cui la vita passa accanto. Se ne accorge e non vorrebbe: ma è così. Cinque anni interi a maledire i maniscalchi antichi del mio

partito. A dividere il mondo tra moralisti e opportunisti. Flebo quotidiane di pessimismo. Sparito il sudore di Dio. Soft, tragicamente, non volendolo... Inutile perfino ai miei nemici. Puntuale. Puntiglioso. Senso del dovere a livelli kantiani. Presenzialista. Originale come può esserlo uno specchio ben pulito. Lucido. Inutilmente lucido, fino in fondo... Fino a quando lo Spirito, con una soffice pedata nel didietro, non mi ha rimesso in pista. E adesso rivedo e risento. Tocco cose. Sputo sugli idoletti e sul senso del dovere. Risudo (e Dio suda con me). Rinato, ricomincio. Diceva quel film con un'attrice italiana che piacque a James Dean (Annamaria Pierangeli?) che non é mai troppo tardi. Lo spero proprio, Guido. Forse é vero. O può essere.

PS. A proposito, il vedovo di Rovigo l'ho rivisto alla sauna e mi ha parlato di Assisi, da dove entrambi, converrai, manchiamo da troppo tempo. Perché? Non siamo cattivi. Non del tutto insensati. Sbadati in giusta misura. È la vita che ci porta via. Ed é purtroppo sempre vero quel che mi ripeteva il Brasca:

“Vedi, Giovanni, un malvagio lo puoi convertire, ma a uno stupido cosa gli fai”?

gb

Come i gabbiani notturni in piazza del Pantheon. I santi sono finiti. Finiti i polemisti. Tra un po' finiranno anche gli zingari. Secondo te, possono essere borghesi i brianzoli? Con le loro villotte, le motorotte, le macchinotte, le donnotte, le predicotte del parrochetto? Borghesia e Brianza mi pare una contraddizione in termini. Quei paesi, pensa Giussano, combinati come un supermercato o la fabbrica diffusa. Tutti in competizione e tutti attaccati assieme, non per la vita, ma per il guadagno. Uno fa le poltrone, uno le poltrone per ufficio, un altro i divani, un altro i letti e i divaniletto, un altro ancora le librerie... Di padre in figlia. Il sapore del linoleum e quello della cotoletta mischiati indissolubilmente. In adorazione.

Caro Asso,

la mamma ha improvvisato sullo spiazzo una lezione di Tai Chi

per tutta la compagnia. La conosci, in queste occasioni è greca ossia mitica e magica nel senso che è naturale come un succo di natura (rigorosamente controllata) e greca come le statue di Fidia e la Venere di Milo: una bellezza che in natura non esiste e dunque se possibile più bella della bellezza stessa. Mito per questo. Cioè più naturale della natura stessa... Nel tramonto elegantissima nella cotonina perché tutto anima e ingentilisce leggiadramente solo che lo porti. Come San Francesco alla predica agli uccelli, i pesci sul bordo della vasca, per lei, come i figli selvatici di non so quale pineta, come tutti quelli allocchiti che la stanno ad ascoltare e ne ripetono le mosse.

“Ecco, abbracciate nell’aria un grande pallone leggero leggero e poi spingete altri due palloni grandi grandi, leggeri leggeri”...

Tutto per catturare l’energia e l’aura. Sai mamma com’è: la bellezza mediterranea che le esce come un fumetto dalle labbra. Valentina Crepez con l’occhio strabico della Venere di Milo. E anche i quattro corvi alti sul ramo più alto dei pini più alti come sacerdoti o compunti sacristi la stanno ad ascoltare... Tai Chi. Se i cinesi lo fanno per le strade anche l’inverno, lei lo può fare d’estate a San Pietro di Civate. Tai Chi. Ma la mamma lo sai può fare qualsiasi cosa riempiendola di gioia. *Viva chi vita crea!* dev’essere stato scritto per lei. Così naturale da non esserlo. Sai che alle volte osservandola penso che (almeno per lei) il peccato originale non esista? Tai Chi, in cima al monte Pedale: solo lei! E l’aria respira al ritmo dei suoi passi di danza.

Ti scrivo, Asso, con fatica e un qualche tremore. Ma ho deciso di farlo. Non sono Seneca, ma sono tuo padre. Per consigliarti? Magari. La vita è così breve, così strana. Così dura. Così buffa. Io stesso finisco su qualche libro (cronaca, non storia) non per i pochi meriti che mi figuro e per i quali sudo e m’arrabatto, macché: sto sulle pagine, sono citato per una gaffe. Pubblicità comunque utile? Non saprei, ragazzo. Tuttavia non demordo, e tu non tirarti indietro. Tieni premuto il grilletto: il colpo giusto prima o poi partirà, quando tu non sai. Così è. Pensa ai campionati dei ciechi che corrono con la guida, ma non mollano. Così dovremmo. Tu non demordere. Guarisci in corsa, come i ciclisti. Così va meglio. Impara a considerare la malattia come un modo brusco della tua carne di trovare o il riposo o un assesta-

mento. Importante è continuare, ragazzo. Cercare. Cercare che cosa? Il tuo capolavoro. Ossia te stesso come capolavoro, nientemeno, *in mente Dei*... Non è una giaculatoria. Le tue Colonne d'Ercole. Oltre il tuo cortile. Insomma provaci.

papà

Caro Asso,

davvero c'è un tempo per gettare i sassi e un tempo per raccogliarli. Un tempo per giocare a carte e un tempo per bruciarle. (Io non ho mai giocato, neppure a briscola e neppure al totocalcio.) Mai comprato in vita mia un solo numero della "*Settimana Enigmistica*". Un tempo nel quale la nostra vita pare puro artigianato. Sai?, quei romanzi di cappa e spada, quei paesaggi dove il malcapitato per campare ha messo un mare azzurro sotto un tramonto tutto rosso... Il sole come un'arancia, scriveva la Colonnella, mia compagna al Liceo Zucchi. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire...

Siamo tutti filosofi? In quanto artigiani sì. Gente da "*Gazzetta dello Sport*" e *Sein und Zeit*. Stare artigianalmente al mondo... Nessuna differenza con gli animali da cortile. Affanno. Accumulazione. Borsa. Pensione. Tomba sempre vista mare... Così. Un tempo per cercare e un tempo per perdere... Noi due insieme al Palavobis per il basket dei milanesi. Mentre ci si conosce poco a poco. Tardigradi? Burocrati? Trampolieri? Sai, penso a volte che ognuno (con la psicologia) metta insieme e colleghi a suo modo certe condutture che attraversano la carne.

In me, per esempio, si sono collegate le palpebre, al mattino catarose, con un anfratto dell'intestino. Ne sono convinto. Come diagnosi funziona. Artigianato esistenziale mediterraneo (o tirolese, se ti aggrada). Un po' casuali: così siamo. Esistenze da supermercato. Per consumare tutto in dosi industriali: gioia ed etica comprese. Un tempo per demolire e un tempo per costruire... Importante è non perdere la pazienza e l'attesa. Ingranaggio dopo ingranaggio. La tua pazienza da "*Settimana Enigmistica*" che io non ho mai posseduto. Perché, sbagliando, ho sempre considerato il divertimento pura perdita di tempo. Tetesco. Kantiano, non cristiano. Parvamente ottuso.

Diceva l'Andreis alla mamma a Pinzolo:

“Lui non si diverte a divertirsi”.

Sono invecchiato lo stesso. Un tempo per piangere e un tempo per ballare... Capitolo dopo capitolo. Idraulica corporale dopo idraulica corporale. (Turista anch'io.) Spaesato. Come una sdraio vuota davanti alla vallata.

papà

capitolo ottavo

Sono raramente allegri i pomeriggi a Milano. Tantomeno d'agosto quando sei tornato da una Tac al fegato in odore di tumore. Pot, come d'abitudine, si aiuta col whisky e con la musica. (Quanto al whisky l'hanno inutilmente pregato di smettere.) Non suda, anzi, grazie all'aria condizionata diffusa a manetta.

Augusto dei Nomadi è una passione costante dai tempi di Trento-Sociologia. Forse per quel verso che dice che i figli dei fiori non cercano un futuro. Forse perché la musica si sovrappone alle cicale nonostante lo spessore dei vetri. Le cicale che continuano imperterrite e incensanti, spremute nel loro canto nel peso dell'ora del sole, nel giardino della grande magnolia elegante e del merlo (anche qui) nerissimo e svagato che Pot ha promosso sul campo col nome di Euclide.

Pot non può che essere teso e insieme meditabondo. Nel mezzo del cammino della vita arrivano anzitempo le tegole. Il primario è vero è il più competente sulla piazza e lo ha tranquillizzato. Ma con quelle espressioni da scout che sono buone per tutte le occasioni. Si vedrà. Intanto il whisky aiuta... Come le telefonate, quelle di lavoro soprattutto, perché servono a distrarre. Come certe immagini stupide che affiorano alla memoria. Califano sorpreso nel sonno mentre recita come una giaculatoria la formazione dell'Inter.

Telefona Silvia, la più presente, e non per fair play. Ha già telefonato Sara. I progetti (sempre esagerati perché la speranza sogna mentre l'ottimismo prevede) e la noia incerta e presente. La fabbrica degli Adami Celesti comunque si farà, e non perché sono diventati un

chiedo fisso. *Mesuring*, è l'incipit dell'articolo di Asso che deve apparire nella rivista scientifica inglese. Era sicuro del resto che il ragazzo ce l'avrebbe fatta, e non lui soltanto. Tutto dunque sotto controllo. Tutto sempre sotto controllo.

Ma il bivio è sempre lì. O la fede nella quale si butta alla fine anche l'Augusto dei Nomadi dopo tanto girovagare canoro, con quella conclusione assolutoria: *ma lassù m'è* rimasto Dio ... Oppure la grande sentenza di Esculapio che invita a querelarsi a vicenda dei mali che ci affliggono, a chiacchierarne (soprattutto al telefono...) perché dovrebbe servire da lenimento e da cura... Al diavolo!

E poi, perché cantano gli uccelli? Un inno alla vita? Vogliono dare lode a Dio? E perché il canto degli uccelli dovrebbe avere una spiegazione? Pot è venuto a camminare nel Parco Nord per raccogliere le idee. Eppure lo sa che nel bosco ci si perde e anche il pensiero si perde in radure improvvisate e ripetute. (Uno non viene al Parco Nord come fosse la Foresta Nera per tirarne fuori la metafora dei sentieri interrotti.) Non viene per le cornacchie e neppure per gli anatrocchi dello stagno che ha convinto, scrivono i giornali, gli uccelli migratori a fare nuovamente tappa in terra umida dopo le estenuazioni di voli intercontinentali.

Uno viene per preparare il comizio promozionale, per risvoltarlo come un calzino e buttarsi nella mischia. C'è anche qualche cigno in giro: cigno rigorosamente bianco come s'usa, perché quelli neri li ha messi tutti Taleb nel suo saggio. (Anche lui nella lista nera dei menagramo.) Non è una stagione per loro. Non dev'essere così. Anche il bosco adesso respira senza più l'asma delle grandi fabbriche. Come l'architetto Borella sia riuscito a metterlo insieme resta ancora un mistero. Un mistero anche per quegli anziani che, lasciata la moglie al giardinetto con i nipotini, girano in divisa verde come i castristi, con le stesse barbe lunghe, con un'utilitaria tutta dipinta di scritte ecologiche, a mantenere un ordine che nessuno disturba. Pot ricorda ancora la prima volta che con la compagna di allora vide uscire per il pasto i conigli selvatici, quasi in prossimità della montagnetta dove i grandi concerti sotto una volta di cemento armato un po' inutile e un

po' soffocante ricordano la Lotta di Liberazione.

“Per me è come un figlio”.

Il cagnetto, bianco e marrone, di una di quelle razze inventate da ultimo, soprattutto in Inghilterra ad uso della regina Elisabetta, gli trotterella docile al fianco. Corre a mettersi in combutta con una folta compagnia canina quando il padrone ce lo manda. I cani infatti sono fieri del padrone e ubbidienti, anche quando il padrone non lo meriterebbe proprio.

“Se n'è andato a tredici anni. Aveva un tumore al cervello e l'abbiamo fatto operare. Ma è stato tutto inutile. Dopo cinque mesi l'abbiamo dovuto abbattere”.

Non stanno più parlando del medesimo soggetto Pot e la giovane signora ultrabionda che ha deciso comunque stamattina per i tacchi alti dopo avere risparmiato tanta parte del tessuto della gonna, perché c'è un'epopea canina che ignoravo. Come ignoro le ultime razze ad uso della civiltà britannica. Il bello è che la globalizzazione generalizza immediatamente la loro presenza e te li trovi a scorrazzare per i prati tra Sesto San Giovanni e Bresso e Cinisello come fosse una cosa normale. La natura è strana. È anche a fisarmonica: nel senso che accoglie con grande facilità e parrebbe perfino con allegria tutti gli ultimi arrivati.

Venire al Parco comunque serve. Serve a riordinare le idee. Anche perché Pot sta rientrando lentamente e parzialmente nei ranghi e nei parametri di Maastricht... Non è più per l'uccisione del padre, e sempre meno trentino: nel senso dell'Università di Sociologia, e quattro quattro sta rientrando anche nei ranghi del Pci (che però non c'è più), il vecchio partito e la vecchia chiesa, così come un antico pescatore, dopo mille peripezie, torna a pescare nel Po. (Mentre il vero tifoso non ha mai lasciato il Grande Torino.)

“Gli uomini sono migliori di come si pensano”.

E quindi anche Pot è autorizzato a sentirsi migliore di come gli altri lo vedono e lo dipingono. Non è soddisfazione da poco. Quasi l'inizio di una nuova sapienza. Acquisita nelle lotte per andare oltre le lotte. Perciò si potrebbe anche andare a Montecitorio con un'idea di politica completamente diversa rispetto agli altri concorrenti.

Berlusconi? Anche lui è diverso e forse migliore di quanto si pensi. Il *burlesque* è un modo per stare alla pari con le nuove generazioni e non fare la fine di un cavallo bolso e del satiro al museo delle cere. La Brianza ha sue ragioni che la politica non conosce. E figuriamoci i satiri di Arcore. E anche la cosiddetta società civile deve decidersi ad ammettere dei casi particolari riguardanti uomini particolarmente vivaci, non solo nel business. Tutte cose che si potranno dire nei comizi, in giro per le vallate del proporzionale, nel collegio pedemontano, ma che hanno bisogno di solida meditazione e di qualche appunto. Per questo il Parco Nord. Come un *buen retiro*. Dove preparare una eventuale campagna elettorale. E infatti ci vogliono temi nuovi. Progetti. (Anche per divagare dal chiodo fisso sulla Tac.) Un sogno abordabile anche dalle masse. Per questo il bosco è la location più adatta. Questo Parco Nord poi è uscito da un sogno antico per inoltrarsi tra la gente di viale Zara, di Bresso e di Niguarda ...

In gioventù per Pot funzionava il Parco di Monza. Con un sentore insieme di salsicce e di aristocrazia. Un copione sabauda in fretta tradotta in brianzolo. Un parco dove il golf faceva la sua figura tra i riti antichi degli arricchiti. Stavano sul *green* e parlavano di donne in ostinato dialetto. Così al Circolo del tennis. Così anche al maneggio. Gran lingua il brianzolo! E grandi donne! (Perfino le battone non sono più quelle di una volta.) Quelle dove si precipitavano per una zingarata notturna gli amici del Bar del Carlo, "La Combattenti", in viale Mazzini. E quando una notte d'afa il Carlo ne trovò una maledettamente magra e patita, si astenne sui due piedi e cordialmente le diede i soldi per qualche chilo di carne (il biancostato) da un macellaio di prima, che si rimettesse in sangue. Non funziona dunque a solo bischero sciolto il vero commerciante monzese. Proprio così: il Parco di Monza era sabauda, con tutti gli echi e perfino i lustrini delle ultime cariche del Savoia Cavalleria infrattato tra le querce e le robinie. E questo nostro Parco Nord invece s'è messo a camminare lemme lemme, ma non tanto, tra gli ex operai e le classi medie e perfino i nuovi impoveriti. Con passi verdi sempre più decisi e sempre più lunghi. Tra gente solida di periferia. Che era cresciuta con un sogno scolastico e produttivo, e adesso si sente con il sedere

per terra. Corrono come disperati, anche gli anzianotti, e sudano. Ma non andranno da nessuna parte. Perché la globalizzazione ha rimesso gli steccati: non si vedono, ma sono efficacissimi. Così pure il Parco Nord è solo all'apparenza un poco selvaggio. Basta stare attenti a certe ciotole e a certi recipienti di plastica lasciati in giro dalle gattare. Come a dire che anche il bosco si è fatto domestico. Niente orsi come in Trentino e lupi come sull'Appennino. Qui bastano i gatti, che se ne stanno un poco nascosti e un poco susseguiosi. Ma sono lì a dire che il Parco Nord è per il popolo minuto, magari europeo e terzomondiale immigrato, ma minuto. Mica solo perché anche i parchi non sono più i parchi di una volta: perché questo parco ce lo siamo costruito pezzo a pezzo, inoltrando il verde tra le case.

Ma Pot oggi non si commuove. Un poco si emoziona a vedere il cane lupo che dal balcone del condominio dal lato di Niguarda si lancia, a turni stretti, in ululati tipo lupo vero e selvaggio. Anche lui sente il richiamo della foresta. Come i vecchi del Pci. Quelli che lo dovranno eleggere. Anche se le foreste non ci sono più, per nessuno. Né cani, né uomini.

Il primo abboccamento subì l'intoppo di una spina di pesce, perché Abele, detto Bocca Continua, se ne trovò una, esile ma resistente e caparbia, infissa tra il canino e la gengiva. Il luogo era tuttavia suggestivo e dotato dell'ombra e delle evocazioni opportune. Le terme infatti sono ogni volta cariche di ombra e di misteri.

“Avvolte”.

Nell'Italia centrale continuano ad evocare una massoneria estesa e potente. E ad Abele in particolare la massoneria, di ogni rito, è sempre parsa anzitutto tenebrosa. Ivi incluse le nuove logge femministe dell'Umbria. Soprattutto se le terme in questione sono fuorimano, in un bosco di boy scout periferici e molto parrocchiali all'apparenza. Niente il neoclassico onirico delle terme felliniane, ma un'aria dimessa, come di congiura dissimulata. E infatti le terme di Sassetta non solo appaiono infrattate alla meglio, ma stanno (non stavano) su nessuna pubblicità di Google e ti vengono indicate dal gestore gentile (si scoprirà immigrato quindici anni fa da Mariano Comense) di un

ristorantino allato all'Aurelia e sommerso da una cascata di allori e bugainville.

“Ci sono gli orsi”?

Una bufala dei giornali.

E i lupi?

I lupi sono oramai dappertutto, come il cinghiale.

Tu vai a caccia?

Ci andavo. Poi è venuta meno la mira.

Ma davvero ti sei trasferito in piazza?

La cosa in fondo più curiosa è che i due si siano dati appuntamento in mezzo alla ex Maremma abitando da due anni uno di fronte all'altro, l'uno all'insaputa dell'altro. I misteri della città infatti non finiscono mai, anche quando le città decadono dalla loro gloria antica e si agghindano alla meglio da dormitori di periferia urbana dove un tempo si levavano selve di ciminiere e adesso si distende la tundra malinconica delle aree dismesse.

Piazza Petazzi però lo merita. Anche se non è più l'ombelico di Stalingrado.

Tutto passa. Anche le medaglie d'oro.

I caroselli del Celere di Padova ...

La chiesa apriva il portone nel cuore della notte quando i celerini incominciavano le cariche e i caroselli ...

Un parroco e un sacrista evidentemente ecumenici.

Un residuo del diritto d'asilo.

Li dovevi vedere attraversare il sagrato come razzi e trepestare sui gradini, alcuni con in bocca le giaculatorie e gli altri che non trattenevano le bestemmie.

Niente scomunica in questi casi; e che papa Pacelli se ne stesse a Roma con gli affari suoi vaticani e gli interventi fuori luogo.

Sestesi brava gente!

Operai brava gente.

E adesso?

Trent'anni di edilizia e di geometri al galoppo e del Ligresti *dominus* ci hanno ridotti a periferia triste. Una tundra ex sovietica.

Per questo ti sei messo in testa quel progetto fantascientifico?
Ognuno ci prova con le megalomanie sue...
Sei sempre stato posseduto dal demone della sperimentazione.
Ci hai preso! Mi sento a casa mia solo oltre le Colonne d'Ercole.
Sono un rudere del cortile oggi le Colonne d'Ercole ...
Esatto! Per questo mi sento soffocare. Per questo vorrei provare tutto.
Fino a ricostruire la natura umana ...
Ne vale la pena?
Ne vale la pena. Senz'altro.
Cosa vorresti?
Per esempio udire col tatto e vedere con le orecchie ...
Così i tuoi Adami Celesti li nutriresti da un orecchio o dal posteriore
invece che dalla bocca ... Si può fare.
Ma ha senso?
Ha senso provarci.
Contento tu ... (Spostare ogni volta il confine. Pot è fatto così.)
Non vorrai cominciare a parlare in terza persona come Cesare ...
Il mio modello non è Cesare.
Eppure insisto: perché non provi invece con i robot?
No. Mi interessano gli umani: gli uomini in carne ed ossa.
Non ti piacciono come sono?
No. Vorrei cambiarli. Comunque ci provo ...
Migliorare la specie?
Non sono Hitler. Cambiarli, e basta.
In che direzione?
Cambiarli.
E allora il mio progetto di nutrirli da dietro ...
Sarebbe? Ancora non capisco ...
Da sotto. Il sedere. Il posteriore. Don Milani direbbe culo.
Ci si può pensare ...
Ma ha senso?
Importante è cambiare.
Te lo chiedo ancora una volta: ma ha senso?
Non i robot. Cambiare gli umani.

Fu Giuseppe Lazzati ad additargli Francesco Alberoni come maestro negli studi. Il Lazzati dirigeva allora, con sofferenza, il quotidiano cattolico “*L’Italia*”. Dire cattolico significava già in quella stagione dire dei vescovi, e la cosa non disturbava il rettore della Cattolica. Piuttosto egli s’era fatto una graduatoria alquanto rigida delle vocazioni e delle professioni, delle arti e dei mestieri: in cima stavano i professori, mentre i giornalisti si situavano parecchi gradini più giù ... Fu così che al ventitreenne Pot, neolaureato in Scienze Politiche, buttato nella redazione esteri agli ordini di giovani redattori professionali e rampanti del tipo Pino Di Salvo, una sera il Lazzati suggerì che sarebbe a suo parere stato meglio rimettersi sotto i chiostrì dell’università. C’era giusto l’Alberoni, ben più che astro nascente, con un dipartimento di sociologia che il Lazzati medesimo additava come accogliente e intellettualmente corroborante. Insomma, ne aveva già fatto parola con l’Alberoni. Gli aveva preparato la strada e il colloquio. Come opporsi a tanto magistero?

Si oppose invece l’esercito, che lo chiamò alle armi nella Scuola Militare Alpina di Aosta, là dove anche Giuseppe Lazzati aveva a suo tempo vestito il grigioverde. Così Pot partì per la Vallée, e quando, dopo un anno e mezzo, fu di ritorno trovò che il mondo era grandemente cambiato, che Francesco Alberoni (Franco, per gli amici) era andato dietro al mondo nei suoi vertiginosi mutamenti – non è prerogativa eminentemente sociologica questa di rincorrere lo spirito del tempo? – e che, di conseguenza, la di lui cattedra era stata trascinata nello stesso vortice ...

Se di sociologia Pot volle in seguito occuparsi dovette farlo all’ombra di due tonache pretesche: il De Marchi di Trento, prima sociologo dell’agricoltura e poi cinese, attraverso Maria “*porta del cielo*”, e il torinesissimo don Aldo Elena, vera forza della natura, una specie di Fiat della formazione professionale. Tutte cose non raccontabili per curricula, ma abordabili con quella immaginazione che in disciplina raccomandava Wright Mills e alla quale Pot aveva preso passione trastullandosi la notte con i romanzi della *linea lombarda*, Testori e Gadda avanti a tutti.

Genio e regolatezza l’Alberoni: capace di non mollare le sue due ore

di studio quotidiano anche durante un terremoto in grado di spaventare la Scala Mercalli. Tanto sagace nel bene amministrarsi da non volere apparire sulla pagina eccessivamente intelligente. La genialità non vende... soprattutto se in anticipo sui tempi, come quasi universalmente le accade.

Lui, l'Alberoni, ci sapeva fare, vuoi con gli amministratori rozzi ma abili nel consenso, vuoi con gli imprenditori selvaggi ma astuti nel business come cani da tartufi. Avvantaggiato dall'aver da subito mangiato la foglia e letto la ricetta.

Franco è riuscito a fare l'Orfeo con soggetti simili. Uno sballo: Shirly Temple dell'Università Cattolica, allevato proprio da Padre Gemelli, il fondatore ...

Li ha presi per la schiena con i cani di Pavlov. Gli ha aumentato il *budget* mentre gli altri stavano a spiegare ai figli dei salumieri che Croce era vittima inguaribile di un pregiudizio. No, il Franco gli spiegava ai padroni dal cuore di pietra e dal portafoglio notturno (al casinò, e in allegra compagnia) come aggirare la massaia. Dicevano le casalinghe italiane negli anni Cinquanta: non voglio in casa la macchina per lavare perché strappa le lenzuola ...

Hai voglia a spiegargli meccanicamente, per filo e per segno, che non succede. Loro hanno paura che la macchina le elimini come madri di famiglia. Niente panni da lavare, niente sacrificio, niente amore per i figli e per il marito. La lavatrice mangia il ruolo della casalinga. Ecco perché la fantasia suggerisce di dire che il mostricciattolo elettrico smaltato di bianco mangia le lenzuola. Ma sotto sotto ...

(Ci vuole l'analisi del profondo porta a porta.) E il Franco gliela vende al Borghi. Ditele che c'è bisogno di lei: che lei deve piazzare la centrifuga per strizzare, ditele che avrà più tempo per stirare. La macchina l'aiuta, non la elimina.

Anche le casalinghe prese per la schiena; anche per loro funzionano i cani di Pavlov. I mostri rotondi di lamiera smaltata entrano nei bagni. Le casalinghe passano parola, si fumano serene la sigaretta. Il Borghi non lo tiene più nessuno. E Zanussi.

Le casalinghe si abituano; se i mariti le piantano non è certo per via delle lenzuola. Adesso le casalinghe non vogliono più neppure piaz-

zare la centrifuga, alcune fumano cigarillos. Borghi lo dice all'Alberoni. E il Franco fa fare in tivù un nuovo carosello: Signora (*Signora!*), la macchina che il Borghi le ha preparato è programmata per fare tutto da sé: così lei può stare in poltrona a leggere un romanzo per farsi quell'istruzione che a suo marito sta tanto a cuore e che le servirà per aiutare i ragazzi nei compiti a casa.

Questo il Franco. Mentre i colleghi stavano nelle aule sorde e sonnacciose a prendersela con Croce. Uno che sperimentava su un campo il più vasto possibile. Ecco perché Pot gli scriverà per una consulenza e per la presidenza del Comitato Scientifico della oramai inevitabile Fabbrica degli Adami Celesti. Si sta infatti passando dai laboratori sperimentali alla produzione su scala media. Dai capannoni dissimulati a un compound con l'indicazione della ditta nei cartelloni pubblicitari.

Era stato infatti l'Alberoni a suggerirgli in gioventù l'idea dell'esperimento del labirinto dei topi, così come lo aveva allestito, documentato e commentato Skinner. Uno, sempre l'Alberoni, che ha spulciato i behavioristi. Uno che ha avuto il coraggio di mettersi in discussione e alla prova, come il medico che prima di prescrivere una medicina la testa se se medesimo. Quando è arrivata la contestazione, lui ha contestato la sua famiglia. Ha cambiato moglie e ha scritto un libro eccezionale: "per non diventare vecchietto", ha spiegato agli amici.

Ha scoperto che possiamo le tecniche a tal punto da cambiare biologicamente la soglia dell'età. Si resta giovani così a lungo in Occidente che un astronauta, nuova versione dell'atleta perfetto, ha l'età media tra i quaranta e i cinquant'anni. Si è giovani nelle stanze dei satelliti artificiali quando in Africa si è già morti di vecchiaia. Ecco perché gli scriverà dammi una consulenza per questa nuova impresa non più sperimentale, ma capace di invadere i mercati con una produzione assolutamente nuova. Ecco perché il Franco aveva le carte in regola quando, lui rettore, la rivoluzione salì a Trento-Sociologia. Non li prese per la schiena, li comprese, ma li menò tutti fuori strada ...

C'era Marco Boato, cuor d'oro di missionario dei carcerati nascosto sotto una testa tanto lucida da far concorrenza a Gianfranco Miglio.

Uno di quei cattolici così cattolici che sembrano protestanti. Poi il Paolino Sorbi, domenicano d'un pezzo, ma sotto sotto ... improvvisa in duomo il controqualesimale perché un francescano parla male degli ebrei.

Tutti e due, Marco e Paolo, si confessavano da un domenicano belga che poi diventerà segretario del Sant'Ufficio e cardinale. Tutti e due in rapporti epistolari con don Loris Capovilla, tutti e due fondatori di Lotta Continua, dietro Adriano Sofri, che pensionato anticipatamente da una brusca quanto imprevista svolta della storia, si metterà a studiare San Carlo Borromeo prima della galera.

Fondarono Lotta Continua e inseguivano gli operai. Li aspettavano fuori dai cancelli della Falck, della Breda e della Marelli a Sesto San Giovanni. Li mandavano in delegazione estera presso i rivoluzionari tedeschi di Rudi Dutschke, e gli operai-ambasciatori presero delle sbronze omeriche di birra e fecero a botte con i rivoluzionari di Germania per una questione di donne.

Poi c'era Renato Curcio, che non incantava nessuno, ma che nell'ombra, a dispetto di una intelligenza meno fulminante e detonante di quella dei fratelli Boato, si preparava a diventare fondatore e capo storico delle Brigate Rosse. Poi Mauro Rostagno, protestante e bestemmiatore, prima di farsi arancione dietro uno dei soliti santoni e di fondare, per il commercio e non per il guru Bahagwan Rajneesch, un ristorante alternativo chiamato Macondo, sulla scia di Gabriel Garcia Marquez.

Dall'Ideologia al Business, mi tuffo, destino di una generazione?

Rostagno piaceva alle donne e le donne piacevano a Rostagno. Si sono poi ritrovati in campagna elettorale il Paolino Sorbi e il Mauro Rosatagno. C'eravamo tutti quella sera a sentirli alla *Comuna Baires* ... Loro invece che di economia, per non morire di noia, si sono messi a discutere su Dio. Il Sorbi, tondo più che mai per rotolare su se stesso e non lasciarsi trascinare dal mondo, tessera Pci di zecca, s'è messo a raccattare barattoli nel supermercato di San Tommaso. Quell'altro, in divisa indiana e con un medaglione al collo, ha tagliato corto: "Dio? Sono io".

Poi la generosità lo ha spinto in Sicilia a fare il Francisco Xavier dei

drogati, lui e la sua compagna. Qui la mafia lo aspettava al varco per affrettare il passaggio dalla sua santità laica tinta d'arancione e parolacce al martirio.

Che cos'è stata dunque, tirati i conti, questa Trento-Sociologia?

Il Mit italiano *in corpore vili*? Il sogno di Flaminio Piccoli di copiare Cecco Beppe? La facoltà del casino o il casino delle facoltà? Un laboratorio politico? Il Pantheon? Pot non lo ha mai capito, e adesso, preso dai nuovi progetti faraonici, ha anche cessato di interrogarsi. Puoi rivedere adesso il cinema di Trento, gli psicodrammi ... Baronessine arrivate dal Sud. Letti buttati giù dalle scale ... Che ti fa il Franco Alberoni per tenere in mano la bacchetta del rettore? Propone, spiazzando tutti, la rivoluzione sessuale ...

Aveva buone carte. Aveva già fiutato il vento? I Boato e il Sorbi si guardano in giro smarriti. Il personale e il politico sono lontani anni luce e viaggiano su galassie divaricatissime. Il Franco li ha mandati tutti in buca. Continua a spacciare ricette di buona qualità. La sua è la mutua del genio. Ci scherza su, piedi sulla scrivania, un sorso abbondante di whisky (anche lui). Se la cava con il behaviorismo. È forse lui l'inventore della difesa arretrata, ma giocata d'anticipo.

Gli alpinotti di Piccoli, oltre a brindare a Saragat e a picchiare quelli dell'Università, dovrebbero erigergli un monumento equestre.

Alberoni non è il padre della sociologia italiana. Quello è Ferrarotti. O meglio ancora Luciano Gallino: un olivettiano doc, che insistendo a fare l'olivettiano in tempo e fuori tempo, leggendo un sacco di letteratura anglosassone mentre gli altri avevano smesso di studiare, s'è ritrovato a sinistra di se stesso, delle sociologie e del Paese. Alberoni è lo zio: un ruolo più rapido e meno impegnativo. Perfino un poco ambiguo, come si addice a un laureato in medicina che è partito da Freud e Melanie Klein per consiglio di un frate positivista in odore sicuro di medievalismo ...

Comunque il problema urgente di Pot è a questo punto di psicologia. Il behaviorista Franco Alberoni, incantatore di Borghi e Zanussi, è il più adatto a dare suggerimenti e sponsorizzazione. I cani di Pavlov, rifacendocene il verso dentro il microfono, salivazione compresa, glieli ha spiegati lui, in Cattolica, aula Pio X. Quindi per il Comitato

Scientifico il dado sembra davvero tratto, complici gli elfi postindustriali e postfordisti del Parco che lambisce la Bicocca, la Torretta e il Sarca, inteso come supermercato.

Come sempre, più insidioso e più difficile della scienza è il problema del mercato. La cordata da mettere dietro all'impresa inedita e da rassicurare più sul guadagno che sulla bontà dell'avveniristico progetto. L'ambizione di Pot gli sgorga stranamente e direttamente dal cuore, ossia dai ricordi, la più parte dolci e femminili, del bel tempo liceale. Bisogna ripeterlo: in lui non è l'avidità a prevalere. Gli strati della memoria hanno confezionato nel suo ricordo e nell'inconscio i luoghi di una nostalgia creativa: sopra tutti lo Zucchi di Monza – il Classico – e quel che resta del ceto imprenditoriale della città dei cappellifici e di Teodolinda. Gente non poco conservatrice, con i piedi ben piantati per terra, eppure ogni volta disposta a rischiare. Purché il gioco valga la candela. Camminando lungo il vialetto che costeggia lo smilzo laghetto delle anatre e degli uccelli di passo, Pot ne ripercorre l'elenco. È vera gloria quella di Bestetti il Vecchio? Vera professione, vere palanche, fortuna vera? Si mettono su così i Buddenbrook della Brianza? E Monza in che cosa può assomigliare a Lubecca o a Brema? Nelle mercerie? Nei cappellifici? Nella salsiccia? Nel Duomo? Teodolinda Teodolinda, te e i tuoi Longobardi, per finir poi la festa con il vino Inferno venuto di lassù, oltre Colico, e tonnellate di gorgonzola sull'erbetta del Parco...

Lo Stefano – anche lo Stefano – ci pensava. Lombi antichi? Solo lo Stefano, il maggior amico di un tempo. La sua filosofia era che senza radici storiche non si fa commercio serio e la Ditta è allo sbando come canna sbattuta dal vento. Non servono i diplomi, neppure le statistiche. Ci vuole la polvere dei secoli. Per questo lo Stefano studiava la notte Braudel e si dichiarava un mediterraneo che non disdegnava l'alpenstock e paragonava senza pericolo i villaggi bergamaschi a quelli delle Cabilie. Così, la Ditta è cultura, arte: mica solo fame e rapina. Fosse qui lo Stefano, non ci sarebbe bisogno di faticare a convincerlo. Anzi, sarebbe lui a incalzare Pot.

Lo Stefano sarebbe potuto nascere sul Bosforo e alla maturità gli potevano dare la laurea *honoris causa* piuttosto che il diploma. Lui sapeva che nella Ditta c'è il montacarichi, ma anche la tavola, il letto, il profumo, il giardino pensile. Nell'ufficio del capo ci vogliono quadri d'autore, l'albero genealogico, magari il cappellano di corte, un po' ruffiano e destinato al purgatorio infinito, comunque li a rappresentare il senso dell'aldilà, il fatto cioè che non finisce tutto nelle scaffalature, nei mastri, nelle cappelliere, nella stramaledetta partita doppia, nel *prime rate* della banca di famiglia ...

C'è un angolo per essere galanti, perché ai monzesi le donne sono sempre piaciute tanto, come i bolidi dell'autodromo e forse più, e c'è un angolo per l'arciprete, il pranzo di Natale agli orfani, quello dell'Epifania ai barboni, un angolo per il *vu' cumprà* trattato come *boy*, un angolo per l'autista, per il giardiniere, un angolo per l'handicappato serio e giudizioso... Infatti c'è anche il padrone buono come il senatore Giorgio Enrico Falck che aveva impiantato unilateralmente la ditta a Vobarno per amore del progresso delle genti della montagna. Contro le genti pendeva anche il Piano Senigallia che si illudeva di sfuggire al ferro di Francia e di Germania per andare sul mare al ferro del Terzo Mondo ...

Ora, sapete perché è prospera la Brianza-Texas? Come la Germania: non perché i brianzoli, come i tedeschi, siano intelligenti, ma proprio perché sono crucchi e vogliono soltanto lavorare e un capo. Così nasce il boom brianzolo... Così i poveri capitalisti, i padroncini del tessile, del mobile, del cappello. I brianzoli hanno l'economia mista. Campano di tutto, e su tutto. Sono stati loro, quelli di Cantù, che hanno fatto la Divisione Julia e sono stati gli unici a tenere in Russia davanti ai russi (si dice). Neanche i tedeschi di von Paulus. Vanno in fabbrica mentre a casa hanno il poderuncolo, la stia con i polli. In cantina la moglie ha impiantato il telaio. Lavorano di sera, di domenica (cristianissimi), di notte. Uno si costruisce la villetta. Già che c'è, ne costruisce due: per risparmio. La seconda l'affitta. Un giretto per le banche, per le Casse Rurali ed Artigiane, passando in rivista tutto il vecchio mondo cattolico.

Le hanno, *in illo tempore*, anche prese dai fascisti, perché erano

contro, i brianzoli di allora, e nelle urne consegnarono al Mussolini rampante soltanto il ventotto per cento. Duri come muli, anche in ideologia, ma soprattutto sul danaro. C'è tutto un tessuto nel quale guazzano come i cetacei nell'acqua. Mobiliare e immobiliare. Economia mista. Tecnologia intermedia? Ma no: Sacra Brianza.

L'immigrato, invece, che è un po' meno sacro, campa con novencentomila. Tanti bambini, una moglie grassa con le gambe a bottiglia, in cascina, un'utilitaria arrugginita, i passerotti beccucci beccucci da sfamare. E gridano... L'antenna sul tetto sbilenchissimo, l'immigrato affonda nella Sacra Brianza. Lui non ha l'economia mista. Non cammina sulle acque: è *il terùn*. Ammira i ragazzotti pendolari come lui. Alle due di notte tiravano fuori sul treno il bastone francese col gorgonzola e giù il crapone sui compiti: perché c'erano in tutta la Sacra Brianza i corsi professionali da mezzogiorno alle tre per quelli che facevano il turno di notte. E poi c'è gente brianzola che, dietro a un monsignore sveglio che di notte faceva la Resistenza con la veste, in bicicletta, s'è presa una città. (Come generazione.) Sono cresciuti insieme sotto il monsignore sveglio che con la Bibbia ha insegnato loro la politica. Sono tutti loro... Un po' tra gli industriali (cattolici), un po' alla scuola, un po' all'ospedale, un po' ai sindacati (cattolici).

I telai funzionano sempre nella Sacra Brianza, *sine intermissione*, come fosse disceso ancora lo Spirito Santo a conservare il moto perpetuo. E la gente ubbidisce, alla tedesca. E non potevano che arricchire. Signor qui, signor là, cavaliere, commendatore... Tutta roba del lavoro. Ci si ingrandisce, si diventa internazionali, in aereo. Hai dei doveri verso le masse che tu fai consumare.

L'azienda non va tanto bene? Bisogna espandere, dicono gli esperti che bisogna espandere... Hai le ricerche di mercato in ufficio, hai il dottorino pubblicitario con gli occhiali e i capelli lunghi (lo sopporti). Ti viene lì, ti tira fuori un giornale: i centimetri, i costi, tanto alla riga, eccetera eccetera. Davvero la pubblicità, comunque ottenuta, è l'anima del commercio. "Padrone, se lei si fa l'amante, aumentiamo le vendite. Dimostrato, garantito al pallottoliere"...

Ma io? Alla mia età?

Dovere, dovere: per la Ditta! Non tiriamoci indietro.

Calvinismo sessuale. E la moglie? Un musone, in principio. Ma poi, se è per la Ditta: sacrificati, caro. Anzi, mette lo zampino lei per trovare la mediatrice... Si scorrono i pieghevoli, con le misure e il prezzo. Dive di prima, seconda, terza categoria.

“Allora facciamo di prima, perché è più pubblicitario”.

L'Attrice di polpe prorompenti: due milioni al mese, quattro apparizioni in pubblico, una volta ...

Lui va giù a Roma, con su l'acqua di Colonia e il deodorante. Lei lo aspetta sotto la scaletta dell'aereo. Fotografi. Albergo. Due milioni sono due milioni anche per l'Attrice di polpe prorompenti.

Ci mette l'arte, filodiffusione... Via una calza, così, lentamente... Via un guanto. (Ci pensa un attimo: forse non è l'ordine migliore.) Via l'altra calza, giù la cerniera... slaccio qui, slaccio là ...

“Scià scià, facciamo in pressa”!, sbuffa il calvinista, “Siamo mica qui per divertirsi”.

E poi di nuovo e inarrestabile l'onda dei ricordi. Il compito di Zia Rosetta era stare in ascolto, da quando, a nove mesi, la poliomielite l'aveva seduta per sempre. Corrono da allora le orecchie dove le gambe non arriveranno mai. Nessuno meglio di lei può interpretare in Brianza la canzone di Eliot: *“Il tempo è il tempo, e il tempo scorre via, per quanto i saggi non siano d'accordo”*. C'è saggezza in casa Bestetti? E quale? È saggio il mercante, o è condannato in eterno alla sola furbizia? Chi corre nel business ha più gambe che testa, inevitabilmente: così è di tutti in quella casa, salvo che per Zia Rosetta, dove sono concentrate tutta l'immobilità e la saggezza. Manco a dirlo, il cocco di Zia Rosetta era lo Stefano:

“L'unico uomo della vita mia; l'unico che mi abbia baciata”.

Non c'era un solo viaggio dello Stefano che non si concludesse con un souvenir pesante per Zia Rosetta. Il loro era amore vero. Una volta lo Stefano la prese in giro perché non le riusciva di pronunciare, *comme il faut*, la parola “psicologia”. Si sappia che i due dormivano, da quando lo Stefano è venuto al mondo, nel medesimo stanzone che, da allora, è tappezzato con i personaggi di Walt Disney. Stirati, lavati, restaurati; mai cambiati. Ebbene, è successo che, tornando una

sera dall'allenamento di basket, lo Stefano entrasse in camera mentre Zia Rosetta s'allenava caparbia a dire psicologia, e non "pissicologia", come si deve. Ci rimase fino alle lacrime lo Stefano. Tossicchiò. Fece lo spiritoso. L'abbracciò con una scusa diversa e con gli occhi umidi. E del resto non c'era problema vero per cui non ricorresse a Zia Rosetta. Le ragazze, già in fotografia, dovevano superare il suo vaglio attento.

"Ha il naso in su: troppe pretese! Le gambe contano e non contano... Anche se il vostro mondo maschilista s'è girato, e le donne le guardate da giù in su: bel progresso!

Questa parla già troppo per stare al negozio! Meglio timida che scema... La sua mamma non era tanto male. E la preghiera, Stefano mio, è come l'unguento e il profumo: si sentono quando non ci sono più"... Lo Stefano tentava difese poco convinte: avrebbe sposato alla fine la donna in grado di ottenere il favore di Zia Rosetta. La quale poi, come tutti i sedentari, conosce la gente al passo e mette in fila i rumori come soldatini di piombo.

"Questo è il Carletto calzolaio che torna all'una di notte dal Circolo San Clemente e batte al desco fino alle tre".

Strano, magrissimo, buon padre di famiglia per la Mariangela che studia da ragioniera, ma fuma troppo e stuzzica il cancro del polmone, che è per tutti dietro l'angolo.

"Te lo ricordi, Stefano, il Mario Bevini di Roma, l'amico del Giovanni? Uno dei pochi romani adatti a lavorare"...

Un mago vero nel piazzar computer. Un devoto autentico di Madonne senza grilli e perfino capace di studiare la fisica per conto suo e pure la biochimica... Uno che ha nuotato una vita nella lira e ne è venuto fuori pulito pulito.

Uno dei pochi il Bevini. Quando già il male lo mordeva sotto l'ascella, il Giovanni l'andò a trovare una sera al Forlanini. Per poco non gli piglia un colpo: il letto era fatto e vuoto.

"Dove l'hanno portato l'amico mio"?

Calma, calma: sono *iti* a cena fori.

Come?

Ma sì, in trattoria, qua fuori, qua intorno... Il medico ha detto: io non

so niente. L'infermiere ha pure detto: io non so niente. Se ne sono *iti*, tre o quattro...

Lo cercò il Giovanni nelle trattorie fuori la cinta, ma non riuscì a pescarlo. Ne parlavano ancora negli ultimi giorni e ne ridevano (ormai rideva soltanto il Giovanni) mentre il sano teneva forte la mano dell'ammalato.

“Mi pare così di essere non solo”, ripeteva Mario Bevini. “Con Gesù e la Madonna il rapporto è buono. È invece complicato con Dio Padre: ci fa desiderare la vita, e ci mazzola di brutto... Di là vado polemico. Stai tranquillo che ci litigo; poi sarà quel che Dio vorrà. Ma intanto ci vado a litigare: non posso farne a meno”.

È morto sbracciandosi con discorsi sconnessi, perché le metastasi erano salite al cervello. Avrà certamente litigato con Dio Padre. E in qualche modo sarà pure finita.

Zia Rosetta s'è allargata con gli anni: la sedentarietà appare così diffusiva di sé medesima e delle carni. Lo Stefano le aveva regalato una *comoda* da quando anche la fisiologia è finita in tilt. I pannoloni hanno fatto capolino in casa Bestetti a segnare il raggiungimento di una fase particolare della terza età. Ma i pannoloni non le piacciono e così si è messa sulla *comoda*, come in trono. Così sta Zia Rosetta, adesso che il peso degli anni le ha inclinato la testa e fatta passare la voglia di leggere “*Vita Femminile*”. Così sta, le orecchie puntute come un alano, una forza di volontà malamente celata, un affetto che fu (e resta) più che materno e indiviso per lo Stefano.

Quando s'ammalò nelle vacanze di Natale dello scorso anno, e c'era il peggio da temere, lo Stefano annullò tutti gli impegni, macché sci e macché settimana bianca a Sankt Moritz. Addio belle ragazze cresciute all'ombra di antichi negozi... Disse che voleva scrivere sul paganesimo di oggi, prendere per i fondelli Alain De Benoist, dopo una capatina a Parigi. Bisogna pur cominciare una buona volta nella vita a scrivere qualcosa di serio... Meglio se precocemente. Si chiuse in casa con un mucchio di libri e le notti stava con l'orecchio teso, pronto ad aiutare Zia Rosetta. Un legame d'acciaio (e rovente) c'era tra quei due. Quasi settant'anni Zia Rosetta, ma la grinta è da quarantenne.

Eccole le donne del metallo di Brianza: *reggiore*: reggitrici della casa e soprattutto della borsa di casa, dell'orario dei pasti e dell'orario fatale dei matrimoni. Donne robustissime di dentro, con una canna d'acciaio su per la schiena, dicono, come certe femmine della grande madre Russia.

Zia Rosetta è un prototipo. Ma nel complesso le reggiore di Brianza fanno un esercito, vera legione schierata, e in certi paesotti che si pavoneggiano in collina, almeno una masnada. Eppure Francesco, l'Alberoni, il Professore, l'importatore dopo Ferrarotti delle Sociologie Americane, è riuscito a prenderle per il verso loro. Le ha prese con i cani russi di Pavlov... Ha aumentato il budget delle officine negli scantinati, il famigerato *indotto*, e tante altre cose ancora.

“Ha aumentato anche le cilindrate del Kawasaki, e pure la droga”.

Non è colpa dell'università: è il progresso che porta rogna. Sembra che ci abbia dentro una maledizione, ma resta inevitabile.

Oltretutto, quella mattina l'antifurto non mollava la presa. Il fratello del garagista Stucchi è corso sul posto e ha liberato Pot oramai abbondantemente infuriato. Anche la Milena Cantù era in ritardo, per le scale. Le sue gambe pestavano sugli scalini, ma restavano femminili. Povero Stefano! I capelli biondorossicci le frustavano le spalle. Era una roba greca la Milena vista di dietro. Ha salutato Pot con simpatia. L'affanno la imbelliva. La Milena Cantù poteva sbattersene dei ritardi. Credo che neanche suo papà riuscisse a rimproverarla. E poi lei non aveva grilli. Era semplice. Era sempre naturale la Milena. Povero Stefano! Chissà se da morti uno sta lì a vedere a chi va a finire in mano una donna che gli piaceva. È stato dopo un'interrogazione sotto Pasqua, per la fine del secondo trimestre, che Stefano aveva confidato a Pot d'avere un pensierino per una ragazza... Nell'atrio del cinema Rondinella. E invece: la moto. Lì lì per prendere il diploma, anche se poi finiva con il signor Gino a comprare i fumi-di-Londra nei magazzini all'ingrosso. Chissà come hanno fatto a inzuccarsi in quel modo, tutti e due dalla parte opposta della corsia...

Salvatore Mombelli, consigliere sportivo di Stefano Bestetti, a dispetto del nome e del cognome, ha origini emiliane. Dunque è un im-

migrato che ha fatto fortuna nella capitale della Brianza. Viene da Reggio e ha mantenuto l'effervescenza del lambrusco. Viene detto il Magnifico, Supertutto o, anche all'americana, *Dear President*. Deve aver fatto parte, nella sua assoluta pianura, di quel gruppo di ragazzi di via Panisperna che pensò di mettere il nettare delle viti in lattina per piazzarlo sul mercato statunitense, dove è stato subito battezzato *italian coke*. Prima che presidente di una squadra di basket è stato allenatore di nuoto. Prima che allenatore è stato rivoluzionario semiprofessionista, in bilico tra Pietro Secchia e Giorgio Amendola: un bilico che era un'ampia vallata – forse un baratro – o, secondo i gusti, un immenso altopiano... Prima che cattolico è stato comunista praticante, di qua dal Muro di Berlino. Anche lui della cellula della Ercole Marelli dove un dirigente, avendo forse equivocato sulla catena di montaggio, aveva messo incinte un buon numero di ragazze che vi lavoravano.

Salvatore – Tore per gli amici – prese a modo suo le difese delle oltraggiate e prese per il bavero il dirigente confusionario ma iperattivo. Siccome la morale c'è quando si vuole che ci sia, riuscì a mettere quasi a posto le cose dal punto di vista delle ragazze sedotte e offese, non senza avere corretto qualche connotato all'ingegnere intrigante. Naturalmente gliela fecero pagare: aveva già un precedente perché fermato dalla stradale per eccesso di velocità all'ingresso della città con la vespa; alla domanda circa le generalità fece seguire, con il documento, anche la non richiesta qualifica professionale di *"rivoluzionario"*...

Quelli erano i tempi, e questo è Tore Mombelli, attualmente un ras nel settore dei computer. Altra volta ricoverato in guardina dai carabinieri per affissione abusiva e abbondantissima di manifesti (era in arrivo Palmiro Togliatti), trovò modo di inaugurare la mattina della riconquistata libertà scrivendo a caratteri davvero cubitali sul muro della caserma:

“Un giorno diventerai Casa del Popolo”.

Doti divinatorie? Trent'anni dopo, con regolare contratto d'acquisto, la caserma è diventata la sede del partito di Berlinguer. Adesso il presidentissimo (mi sono dimenticato di dire che la Ercole Marel-

li aveva provveduto a licenziarlo dopo la puritana “chiarificazione” con il dirigente lettivago) ha sposato una dolcissima campionessa di nuoto. Non hanno figli, è un predicatore dei sani costumi, a dispetto dell’insistente balbuzie. Eppure dai bordi del campo con la voce del presidente si fa sentire; come si fa sentire! Quando s’arrabbia ad alta voce l’eloquio gli va via liscio come l’olio...

I ragazzi sanno di dovergli tutto. Lo adorano: per loro è Mosé, ma anche Aronne. Quest’anno s’è cominciato male, anche perché la squadra deve mettere insieme i pezzi di diverse glaciazioni, ma riderà bene chi riderà ultimo in faccia a quel santo diavolo d’un Tore. Per ora passa il tempo sulla panchina ad accarezzarsi blandamente l’ampia calvizie: si vede che gli stimola il pensiero.

Più tifosa di lui è certamente la signora Fernanda. Il suo idioma è il cremonese tecnico-sportivo, d’obbligo da quando l’esuberante nipote è diventato *leader* del quintetto: nonna di Alex e, conseguentemente, nonna di tutto il basket provinciale. “Ma passa la palla all’Alessio! Ecco: passacela all’Alessio “... è l’invocazione più ricorrente di nonna Fernanda. Alle parolacce non è mai arrivata, nonostante le provocazioni dell’arbitro di Lodi che, “me lo lasci dire a me dottore, che ci ho l’età, era un po’ gay, e quindi covava una certa invidia per il mio nan”. Nonna Fernanda è vedova da tempo di marito camionista e birraio. I ragazzi li ha fatti comunque studiare tutti in scuole private, dai preti e dalle suore. Anche il Fabrizio, il babbo dell’Alex, che poi è sparito dopo una vacanza in Thailandia con una compagnia d’idraulici bresciani e ha fatto marameo alla famiglia. Non scrive più, e dicono abiti attualmente a San Francisco. Lei sta con Alex e con la nuora: un donnone tipo russa stalinista sollevatrice di pesi e tutte cellule cantine perché la Erminia parla cinque lingue, più il suo friulano, che rivendica ogni volta al livello di lingua vera e propria ... Ha pure un bellissimo levriero afgano che si pavoneggia accanto a tanta padrona e fa lunghissimi monologhi abbaianti e mussoliniani dal balcone seminato a gerani e canarini olandesi.

Fabrizio, il fighetta finto manager dei laterizi e, lui pure, del lambrusco in lattina (come faranno a stare insieme due generi così diversi?), neanche più scrive: manda sue foto sul surf di California all’Alex e

palloni ovali del calcio americano.

È proprio fuori di testa – sospira nonna Fernanda aspirando a fondo (e quasi succhiando con gli occhi socchiusi) un cigarillo – ed è sempre colpa di una donna, “neanche tanto bene in carne poi”... E invece guardi, dottore, che *garoni* (leggi cosce) ci ha sotto il mio Alessio! Solo che i compagni dovrebbero passargli di più la palla; lui è lì bello e smarcato, e quelli non lo vedono neanche ... Anche adesso, guardi! ... “Ma passagli all’Alessio”! ... Si agita nonna Fernanda, le mani innellate del fumo del cigarillo, la gola di Casalbuttano con nel fondo il rumore delle ruote.

Anche l’ultrapresidente Mo-mombelli l’ha in gran rispetto: non pare ma se ne intende nonna Fernanda di schemi e di cambi. I suoi occhi enormi, allagati d’umidità, arrivano dappertutto, come a sentenziare: “Fernanda ti vede, sempre; Mombelli no”. E si dispera, mette le mani nei capelli, finché l’Alex, con una serpentina delle sue, non uccella tutti con un terzo tempo da Dottor Gei che determina il momentaneo pareggio.

Troppo bravi però questi canturini, ognuno con almeno dieci centimetri di più. “Gli passassero di più la palla all’Alessio!”, mormora nonna Fernanda, e pare aggrapparsi con gli occhi da terzo mondo ai garoni del ragazzo. Poi manda un accidente agli arbitri che non hanno rilevato un’infrazione di passi a quel castigamatti del play dei canturini, cecchino da tre punti. Ma anche Alex, quasi subito, botta e risposta, infila la retina da fuori con un tiro pesante. E la nonna del basket è in piedi, agita le braccia a chiedere applausi, non si sa se per Alex o per sé, o per il dio del basket, Marte o Mercurio, forse, ci sarà pure un dio del basket, nero e sudato, con quella puzza di palestra, di linoleum, di gomma da scarpe...

Le prendiamo anche stavolta, nonna, oramai è matematico: il tabellone impietoso lo dice, il cronometro implacabile. Ma va già meglio. Risaliremo la classifica neanche fosse il Calvario o il Sacro Monte di Varese. Risaliremo, perché, aveva ragione don Zenò: non c’è circonvallazione per il Calvario. E poi, chi, in tutto il campionato può vantare una nonna come la nostra?

Dunque (a giustificare la digressione) il problema deve considerarsi

chiarito e chiuso: Mombelli e la nonna del basket saranno senz'altro tra gli azionisti della Fabbrica degli Adami: non bastano gli investimenti, non basta l'azzardo del capitale: ci vuole anche il genio trasgressivo e la passione che non calcola. Soltanto la densità di una natura umana che ancora ci è al fondo sconosciuta, in tutte le sfaccettature del suo prisma di carne e di delirio, può decidere di andare oltre se stessa. Dove? Ovviamente non si sa. Ma questi sono i cammini che portano al traguardo (anche lui indecifrabile) perché, a ben pensarci, anche da astemio, l'uomo non basta se stesso. (Pot è così, e decide ogni volta a modo suo.) Il vero decisionista infatti è quello che decide anche contraddicendosi, e come Whitman ogni volta serafico ti risponde: Ebbene sì, mi contraddico. E allora?

Sempre quei maledetti zombi di Bruxelles hanno tappato d'agosto tutte le ciminiere, fatto crescere l'edera sui muri della Falck e della Breda, condannato i superstiti alla pensione (e al lavoro nero) con il metodo della decimazione praticata dalle Esse Esse... Ma, come poteva essere il basket d'allora?

Diciamo roba da pionieri cattolici e quindi roba da oratorio: una spietata santissima concorrenza tra San Carlo Borromeo e Don Bosco. Carognate a fil di rosario della serie fratelli coltelli, preghiere di straforo, tridui di contrabbando, beghine comperate con chili di cioccolatini al latte, novene col buco e quindi abbreviate, acque sante malamente distillate alla macchia come i bottiglioni senza etichetta di certe grappe bergamasche, vocazioni con la spinta, digiuni pochi e controllati, amori riciclati dal confessionale, risultati comunque d'ecceellenza (sportivamente parlando) nell'uno e nell'altro campo.

Passi da un fronte all'altro, e sempre successo trovi. Gli unici a risultare petulanti i sociologi e i giornalisti. I peggiori in assoluto, ovviamente, i giornalisti-sociologi. E il basket? Devi sapere che i milanesi del lungo dopoguerra erano filo-americani. Nello studio dei pretini dell'oratorio, più di un decennio dopo, ci trovavi, ancora non rimosso, il ritratto dei Kennedy come un santino, prima John e poi Bob, ignorando le *performances* sessuali di entrambi... Del resto, irlandesi brava gente cattolica. Il baseball troppo complicato, il golf troppo da

ricchi. Il basket invece poteva funzionare: bei colori, grandi numeri sulle maglie, le scarpette rosse della Borletti, uno spazio limitato e risparmiato dentro i quartieri popolari e la fame di aree fabbricabili dei palazzinari. Poi l'etica: su questo terreno i salesiani (effetti del carisma) erano arrivati a capire prima dei carolingi, pur essendo nati dopo, quanto a fini terapeutici di prevenzione sia meglio cercare di far correre le giovani vite dietro a un pallone piuttosto che dietro a una gonna.

Così intere generazioni si sono date una morale e una radicata propensione al business, così possono tenere insieme un progetto avveniristico con la sanità dei principi. Si è creato in materia uno zoccolo duro. Come quando ci si interpreta a vicenda. Come quando la mancanza di sonno appare un giovamento. Come quando una spasmodica tensione pulisce il prato della mente e chiarisce le idee spintonandole al traguardo. Come quando una fragile felicità viene a incastrarsi esattamente sul bisogno che l'ha evocata. Così – Pot se ne è definitivamente convinto camminando spedito dentro il nuovo bosco degli ontani – il progetto è in grado di partire...

Ma si è fatta sera anche al Parco Nord. Anzi, il tramonto è precipitato nel crepuscolo insieme ai conigli selvatici e al cane lupo del balcone zona Niguarda che non si rassegna alla perdita della foresta e ulula disperato in cerca di antenati. Le ombre conferiscono un'aria asburgica al laghetto sul confine di Bresso, che ha già fatto il suo primo morto d'estate e di calura in un immigrato africano.

Una gamba dopo l'altra, Pot avanza senza meta, neppure affaticato. Sta anzi respirando a polmoni pieni, soltanto sulla fronte qualche goccia lieve di sudore. Le lucciole improvvise e come scosse da un ventilatore. Fischietta, dopo anni, *Only You* provando a tratti gli stacchi in falsetto del solista dei Platters. Una gamba dopo l'altra, e la mente, e non forse soltanto la mente, a precipizio ...

capitolo nono

Mi ha bloccato all'ingresso della chiesa.

Chi?

Attilio.

Attilio chi?

Attilio il barbone.

Che fa?

Di giorno dormicchia nella chiesa.

Un barbone cattolico?

Un barbone meridionale ... Ma non ne ho ancora individuata la regione. Deve essere in cura a quel che dice in una clinica di Stoccarda. Avanti e indietro, emigrante della psichiatria. Porta sempre l'eschimo e la barba lunghissima. Ma non ha fatto il Sessantotto. Puzza di barbone in maniera totalmente casual. Quando gli stringo la mano, poi, per qualche mezzora, ho l'impressione che una pulce fuggitiva mi cammini su su per gli avambracci, fino al collo ... Ma è soltanto un'impressione. Perché anche le pulci devono pensare che non si lascia saggiamente la pelle vecchia per una pelle nuova.

Hai esperienza di barboni?

Ne ho conosciuti un po'. Ermete, che faceva il pittore con due baffoni alla Dalì. Portava la sera una sciabola alla cintura. Ossequioso come chi abbia abitato un castello. È morto di denutrizione nell'angolo di via Marcora, davanti alla sede delle Acli nazionali. E fu subito rimpiazzato al medesimo posto dalla Coppia ... Lei di Salerno, lui di Pordenone. Dormivano in sacchi a pelo nell'angolo liberato da Ermete.

Costruivano ogni sera un muretto con i cartoni. Avevano un televisore portatile e trascinarono per Roma le loro robe su un carrello del supermercato.

Denutriti?

No. Discretamente pasciuti ... Sono andati via quando l'amministratore del condominio ha fatto porre una rete, con tanto di rampini acuminati, che impedisce l'accesso all'angolo. Diciamo pure *Barbon Corner* ... Ora ex.

Perché?

Perché gli angoli riparano dalle correnti d'aria e facilitano la costruzione serale della tana provvisoria.

No, dicevo perché uno si fa barbone ... Perché decide di scegliere quella vita.

In effetti non scelgono. Ci si trovano invischiati... Una rottura. Un abbandono. Un licenziamento... Cominci una notte fuori, magari rischi di meno ... Poi ti lasci andare ... Come fosse una parentesi dalla quale però ti riprometti di uscire dopodomani. Come scivolare lungo una montagna di sapone... (Dico sempre così.) Alcuni rifiutano sdegnosamente l'elemosina ... Ci vuole tatto per fargliela accettare. Una domenica ... davanti a un'edicola di giornali ... a Genova ... una barbona mi prese a malissime parole ... Un bel po' di barboni sono preti. Ex.

No. *Sacerdos in aeternum*.

E Attilio?

Dorme un sacco... come i gatti. Ma dentro le chiese ... Legge le pagine finanziarie dei giornali, e mi è venuto più di una volta il dubbio che giochi in borsa. Sai, uno di quei casi in cui si scopre dopo morto che aveva un incredibile conto in banca.

Gli dai dei soldi?

Come no? Nell'incertezza privilegio i mendicanti anziani. Che si sciolino una bottiglia alla mia salute.

Ma è incitazione all'alcolismo!

Appunto! Se trasgressione ha da essere, che sia anche trasgressione enologica ... Lo dico da vecchio alpino. Mi tramortì uno di loro dall'aria tra indù e bosniaca ... Una mattina non poco gelida su una

panchina di viale Trastevere. Piangeva in un silenzio ... abbattutissimo. Anzi, le lacrime piangevano per lui ... Come altra cosa da lui ... Dagli occhi, dal suo volto. Pareva uno piantato dalla morosa dieci minuti fa. Fino ad allora avevo pensato che solo i cani piangessero a quel modo. È terribile il pianto degli animali ... Perché diventa umano. È terribile per questo. E ti senti impotente. Un buco nell'acqua.

Ti sei affezionato?

Ad Attilio sì. Mi pare di fare per dieci minuti San Francesco. Quando passava parte delle elemosine a un mendicante che doveva ricordargli che era bravo ... Insomma consolarlo. Consolarlo delle ingiurie del babbo Bernardone e di quelle del fratello.

Come lo hai conosciuto?

Andavo dal padre Castelli ... Il Parkinson lo rendeva incapace di star fermo anche solo dieci secondi perché i medici non hanno mai azzeccato la dose giusta della medicina ... Passava le giornate a dimenarsi e a gesticolare nel vuoto fissando lo sguardo, paterno e dignitosissimo, negli occhi dell'interlocutore. Si sbatteva come un indemoniato il santo padre Castelli S.J. Una autentica desolazione in una persona veneranda. Non l'hanno mai fatto scrivere sulla "*Civiltà Cattolica*" ... Di lui dicevano: è proprio bravo e tanto intelligente! Peccato gli manchi qualcosa.

Un giudizio meschino.

Il medesimo che diamo di Attilio.

È pio?

Non so. In chiesa ci va a dormicchiare.

Morirà di sonno.

Piuttosto di cirrosi.

La solita leggenda del santo bevitore.

Non può essere uno spretato.

Sicuro?

Dal grado di istruzione ...

Un pope, forse.

Non è il tipo da romanzi russi.

Uno di lungo corso?

Neppure.

Il pellegrino russo ...

Uno che non è riuscito a trovare la posizione in campo.

Miope?

Più presbite che miope.

Stava scritto così, **DELIKATESSEN**, enorme, sopra un bar di Villa Literno, al funerale di Johnny Maslo, ricordo bene. Perché si muore come Pantani di droga e crepacuore: un male nuovo e un male vecchio insieme, come una coppia fasulla che va in municipio per nozze di totale convenienza. Come Keplero si muore, per esplosione della vescica non evacuata per rispetto del re e dei commensali. Come un pirla diciamo pure, anche se sta sui libri di astronomia, un vero monumento. Comunque si muore: va da sé (e ci si ferma subito). Stanchi di applaudire il tempo che passa come un vecchio cardinale parato a festa. Tempo tempo, che scioccamente passi, eppure t'inseguiamo perché passi, senza borracce, senz'erme colle, rimpinzati di donne plasticate, lungogambite, e non soltanto ... Tempo ubriaco dentro il bosco e sotto l'albero di Natale con musiche del put, con una speranza lisa e già usata. Tempo senza pause e già puttano: così sublime, così meschino, così sciocchino, così bambino, così bamba, cosa bergamasca prestata al mondo; così fiammifero d'un subito, così spento, eppure scotti...

L'ansia rende liberi, perché i lombardi son poeti, incredibilmente, per piacere culinario, e fabbricano notturni versi fuori orario ... Rincantucciati in territori esigui, fuorimano, perché viviamo di storia e di week end, ma più contro la storia, per languore e rabbia daché alla collera dei poveri s'è sostituita la collera dei ricchi, così in lacrime, così amare, così stupidi, tutti piagati di tirschieria mentale, a urlacciare dalla tribuna di San Siro perché non vince più la nostra squadra.

Tu dici, oh Silvia, e mi consoli, che la dolcezza di Bach è dolce anche per i neri e viaggia di spartito in spartito come di poggio in poggio (Bach toscano) e di teatro in teatro (Bach americano): così fluente, così torrente chiacchierino, così zampillante, così particelle del Buondio, quasi bosone ginevrino, così antinevrosi, così allegramente

sacro, così antiemcranico, così luminosa disciplina ... Perché il mio problema non è se credo in Dio, ma se Dio continua a credere in me e nel mio gioco. Ma il mio gioco non è più il mio gioco, diluito come pioggia lieve in antifone d'Avvento. *Bambinello bello bello, vieni vieni, e non tardar!* Un bel programma. E tu vieni vieni con sospiri sapienti tra di noi chiacchierando in mezzo come vento di foglia in foglia ... E che Dio voglia ... Mentre cresce la ragione ... Ma il mistero mai non molla, e resta lì ... Vivi ragazzo, e godi ... Di che? Imparalo da te ... Una cultura *comme il faut*, quella che fa male. Eppure feriale. Non si va verso il meglio. Si cammina tantonando insieme. Con la *femme gazeuse*, per ricordare che la dolcezza di Bach anche per noi è dolce se seminare città non è affare d'uomini soltanto, mentre i libri migliori stanno oramai tutti in soffitta. Come per leccalecca, perché Dio è ironico prima ch'eterno. Culinaria la teologia. Indiziaria. Un giallo. Studia Simenon e Agata, la notte, prima di prender sonno. Sapessi, un Dio vecchio e bevitore ...

Come Paolo Rossi preferisce un ubriacone famoso a un alcolista anonimo. E fa proposte. Sta a vedere. Azzarda. Gratta la pera. Un Dio che si dispera e non capisce. Dio dello stupore attento. Afferma senza argomentare. Propone, e se ne va. Lascia che Dante l'Alighieri illustri al posto suo inferno e paradiso e tutto l'aldilà. Dio reticente e non incerto. Dio antichissimo e fanciullo. Dio scozzese. Il solito giardino malpotato al numero 13 di Strathearn place ... Dio senza pace e senza Churchill. Dio delle Highlands, fuori quota. Dio senza conquiste. Piccolo Fratello. Stenterello. Improvvido. Rompiballe. Imbuchi le soglie a caso, come vento, e non ritorni ... Nelle fessure sempre fastidioso. Raramente evento. Dio solo di gioventù: non ti trova la vecchiaia mendicante. Claudicante dietro il carro della spazzatura. Il pastore smarrito al posto della pecorella. E nel gregge solo cani... Dio d'altura e di profondità abissali. Dei trasalimenti tardivi. Frenato e senza freni. Dio a fumetti! Sordo, se ti conviene. Smemorato, oppure no. Internazionale, come il Vaticano. Globale, non si sa. (I tesori sono occulti.) Perché incessantemente ti nascondi? Stanno solo nel Vangelo i tuoi bambini... E i cuccioli nascono già vecchi. Già furfanti. Benn il tedesco come medico curante. Programmati e senza vocazione. Non

ridono più: sogghignano... secundum Pasolini. E senza pianto. Vivo così male e spaesato. Erede di La Pira? Erede un tubo! Sempre tantonando... Dio non ho bisogno di cercarlo. È sempre lui il cacciatore che mi bracca e comunque non mi perde d'occhio. L'aria astutamente svagata, fischietta o canticchia (mai un solenne gregoriano) sotto il cappello di feltro verdino, finto alpino, manca solo la penna. Volente o nolente sono immerso in lui e nelle sue contraddizioni (sic!). Finge benissimo smemoratezze inesistenti. Dunque a Dio non do riposo, dal momento che lui non da riposo a me. Lui un'ossessione (Turoldo l'aveva capito bene) ed io un maniaco. Proprio così: maniaco di Dio. (Anche il Nulla reclama d'essere scritto con la maiuscola.) Un'ossessione, non raramente dolce. Un lasciarsi andare, come nuotando a fare il morto lungo la corrente, oppure in un'amaca dondolandoti, e il massimo quando ti rapisce il dondolio di una foglia, quasi danza fuori stagione, staccatasi ignara dal ramo. Fuori dal tempo, il tempo ti viene incontro: è lui che capisce te e ti colloca nel posto che non avevi previsto. (Non è colpa mia e tantomeno della mia approssimativa cultura teologica se Dio è panteista.) Dunque l'ossessione non è mai soltanto ossessione. Dunque faccio bene a non dar tregua a Dio se lui non dà tregua a me. Ogni domanda e ogni inizio di risposta nasce da fuori. Non è la fede che mi manca, ma l'attenzione. Perché i suoi angeli si sono travestiti, guitti ed arlecchini di mille metamorfosi, ma non hanno mai cessato d'annunziarlo e rappresentarlo in giro per l'intero mondo. Per questo non c'è mai una risposta all'altezza di un vero interrogativo. Per questo talvolta mi sento immensamente mistico. Totalmente mistico, e nient'affatto pio.

Così abbiamo deciso di tornare a trovare Pio, trasferitosi per una breve vacanza sopra il lago, coinvolgendo anche il Grillo Parlante. Noi, cioè i Tre dell'Ave Maria: il Grillo, Convivio e lo scrivente. Al telefono non si riesce a capire come stia di salute.

Dice sempre: "Si tira. Si invecchia. Bisogna gestire lo sfascio"!

Anche Pio non è più quello di una volta. Accogliente sempre. Brillante non gli riesce più. Mi ospitò una quindicina di notti in un lettino da seminarista quando il viceprefetto Morcone dell'antiterrorismo

mi consigliò di cambiare abitudini. Le Brigate Rosse potevano avermi eletto a bersaglio perché cattolico sociale e di sinistra, e quindi riformista e moderato: una razza da togliere di mezzo perché faceva da ingombro sulla via della rivoluzione tra lo Stato delle Multinazionali e il proletariato operaio alla riscossa. Via degli Ortaggi 42 era del resto sconosciuta anche ai tassisti e non possedeva un accesso carrabile. E infatti per i tassisti valeva l'indicazione della più rispettabile via attigua: Eugenio Torelli Violier, fondatore del "Corriere della Sera", non si sa come finito a Pietralata. Una svista probabilmente, dal momento che la gente del posto, stipata in casermoni prefabbricati del più pacchiano realismo socialista, poco si curava delle targhe e delle lapidi e seguiva le proprie abitudini secondo una nomenclatura tutta orale e dialettale, per cui la via più interessante penetrava tra orti, canneti e cascinali e veniva da tutti riconosciuta come via dei Frigoriferi, perché adibita a discarica di elettrodomestici consunti dall'uso. Pio era stato felicissimo di contribuire alla sicurezza nazionale di un amico finito nel gorgo degli anni di piombo. Quelle case dove si sente tutto ... Il vicino ti sbatte nei timpani rapporti non voluti e le sue furiose intimità, si fa per dire. Il freddo dell'inverno s'insinua per una incredibile serie di spifferi e il caldo dell'estate ha una densità, residuo di antiche e divorate marrane, da tagliare con il coltello. Tutti i tic si concentrano nell'ascensore, che funziona a nevrosi piuttosto che a elettricità. Usavo il taxi per arrivarci perché raccomandatomi in nome di dispendiose ragioni di sicurezza. (Disperdere quelli che mi braccavano, come se mi braccassero.) Costo a parte, contribuiva al disordine voluto dall'anonimato destinato a confondere un pedinamento eventuale. Una oculata programmazione del disordine. La mattina Pio mi caricava sulla sua storica utilitaria, sempre nazionale e quindi sempre Fiat. Storica, perché quando un amico imprenditore di sanitari – denominato dalla pia combriccola degli ex studenti del Massimo il re dei cessi (scarseggia la fantasia, come si vede, perché si tratta della stessa incoronazione riservata a Ruth) – pensò di sostituirgli l'utilitaria in carica, già prossima al funzionamento a spinta, la piccola mala del quartiere la fece sparire in ventiquattrore. Fu la consuetudine a fargli mangiare immediatamente la foglia e a

condurlo a suonare il campanello di Richetto.

“Va bbene, va bbene, nema problema... Ma un’antra vorta quando cambi macchina riccòrdati di avvertire”!

E la mattina successiva la nuova utilitaria, senza un graffio, era ritornata esattamente al posto dov'era stata parcheggiata ventiquattrore prima.

Pio è gesuita, al secolo padre Pio, ma non di Pietrelcina, bensì di Pietralata. Atletico e a suo tempo gigantesco. D'aspetto non eccessivamente intellettuale, tantomeno pretesco. Gesuita alla cardinal Martini. Grande escursionista, di casa in Abruzzo, patito dalla Maiella. Un passo inavvicinabile, neanche dopo estenuanti allenamenti. Nuotatore altrettanto fuori misura: nella piscina della Casa di Formazione di Lariano faceva le vasche tenendosi un bambino sulla schiena: devoto, forse, di San Cristoforo. Un atleta del buon Dio, prima che il titolo gli fosse strappato dal Papa Polacco sul podio di San Pietro. Quando i vescovi lo mandarono alle Acli in odore di eresia per la “scelta socialista” di Vallombrosa, si presentò estraendo dalla Bibbia l'elogio dell'ippopotamo. Nessuno, a quasi quarant'anni di distanza, ha mai indovinato il perché, e lui si è ben guardato d'illustrarne il senso. Un ministro di Dio che da una vita pensa sempre le stesse cose, misteriosamente.

Abbiamo deciso di andare a trovarlo perché la voce al telefono non ci convince più:

“Sto bene. Oggi va meglio. Tiro. Sono come un guidatore di tir”.

Ma non riusciamo a credergli. La birra comunque aiuta, pensavo non so perché ad alta voce. La birra aiuta anche nel caso di malattie, mi pare... Ma funzionerebbe assai meglio lo champagne. Come la pulizia e la puntualità. E ciò accade o può accadere ovunque: a Milano, a Brema o Detroit, perfino a Monza e nel lecchese. Si sa, ma non si dice. Perché niente è più globalizzato delle bugie. Ma è un gioco comunque a tempo, la vita, anche per un sant'uomo. Il Grillo Parlante non smette di dire la sua. E ha deciso di aggiungere il carico abituale ribadendo la massima:

“Il caso serio è quando sai che la sentenza è stata emessa”.

Si muore tutti, ma quelle malattie sono la sentenza. La morte è come

la dentiera. A una certa età devi metterla in programma. Niente affatto! La dentiera di notte la piazzi nel bicchiere sopra il comodino. La rimetti se la donna esige e non vuoi perdere la faccia... La morte invece non la smette di farti compagnia. Conosco tanti che della dentiera fanno a meno. Ma non è il caso quando sei passato per la chemio. E anche la vecchiaia non molla. Ha una ventosa micidiale: Parkinson, Alzheimer, il pannolone ...

Devo dunque rassegnarmi all'idea che il Grillo terrà lezione tutto il pomeriggio. Un Vesuvio che sembra dormire, ma poi, quando meno te l'aspetti, rumorosamente si risveglia. E io ho finito le difese, le diversioni e anche la voglia di difendermi. Insomma, tutta la vita Pio ha bevuto soltanto birra bionda, mai irlandese, mai troppo ghiacciata, possibilmente alla spina; esperto di nuoto e di cani da caccia, anche se un poco se ne vergogna.

Mmmhh...

Chiedo a te.

Mmmhh...

Non sembri ottimista!

Mmmhh...

C'è un'uscita dal tunnel?

C'è un tunnel?

Tremonti non è Freud.

E infatti.

Per non parlare dei nostri.

Diciamone bene.

Arrabbiato?

Sì, con due zeta.

Hai degli appunti?

Non sono Moleskine.

Un'ipotesi ...

Una rete di ossessioni si è posata sul mondo.

Una composizione di luogo almeno ...

Non sono Sant'Ignazio!

Un punto di vista.

Ero un operista bianco. Praticamente un panda.
Non è una risposta, e soprattutto non chiarisce.
Il profumo di queste robinie è intenso e gratuito ...
Gratuito?
Nascono gratis le robinie: lungo i fossi e le prode.
Il volontariato del mondo vegetale...

Mariano. Probabilmente non era stato invitato, ma la sua presenza era da prevedere. Non il classico imbucato, perché da quando è passato alla pensione lasciando il vertice del sindacato degli orafi ha fatto della convegnoistica, d'ogni tipo e latitudine, la nuova occupazione a tempo pieno. Del resto Mariano non interviene, anche se prende ogni volta la parola e più d'una volta, ma irrompe (e talvolta rompe). Sempre fisso al tema, sempre documentato. E si favoleggia di un suo archivio smisurato in apposita cantina salvaguardata dall'umidità dove sarebbero catalogati centinaia di migliaia di appunti e di ritagli di giornale. Fa sempre la sua figura perché in lui l'indubbia preparazione remota si accompagna ad un sano tempismo adatto a cogliere il momento magico (e anche non magico) dell'attualità. Ogni volta si esibisce con capacità di ragionamento puntuale; ogni volta alla sinistra di se stesso. Sa farsi ascoltare. Provoca la polemica. Incrocia dialetticamente le proprie ragioni con le altrui, senza mai debordare nell'insinuazione e tantomeno nell'insulto. Un vero signore. Un *british* (sarebbe il secondo) elegante ed autentico.

Una intera collezione di cravatte, che ogni volta sa intonare più alla circostanza che alla camicia. La sorpresa è che è arrivato con tutta la famiglia, o meglio con i figlioletti messi al mondo in non più verde età. Un programma e un'intenzione esibiti fin dall'inizio, con aria come al solito un po' comiziante, facendo apparenti confidenze che servano al popolo come scheda personale. Confidenze del tipo: "Mi sveglio la notte gridando la maggioranza"! Sento i coltelli nella schiena e non vedo le mani. (Come Cesare alle idi.) Che cos'è una maggioranza lì sul viale dei tigli?
Della maggioranza parlava sempre Rinaldo ... Rinaldo si era messo

con la mamma di Mariano dopo che il papà era andato in Grecia cantando in camicia nera e s'è saputo che era morto in campo di concentramento non sapendo cosa fare. La mamma aveva litigato con le donne del cortile quando i comunisti volevano mettere la lapide al portone solo per i partigiani e non per tutti i caduti in guerra. "Poi i comunisti e l'Udi ci hanno dato da mangiare".

La mamma non gridava più sulla ringhiera e mio fratello, vicino alla porta del cagnaro, aveva trovato il trucco per passare fuori una scodella di pastasciutta in più. Rinaldo ce lo presentò una sera che pareva un barbone con i calzoni larghi in vita e scampanati sul cavallo, e ci portarono al cinema. Noi bambini trovammo l'accordo: la mamma poteva sposarlo, se voleva, ma non l'avremmo chiamato papà.

La mamma sul tram e sui camion ci nascondeva dietro la sottana per non pagare il biglietto. E la gente gli urlava dietro al bigliettaio che eravamo tutti morti di fame, anche lui, e di non fare quindi il carogna malfidente. Io sognavo di fare un viaggio in Olanda, con la cuffia e i pattini del ghiaccio cantando Volendam ... Rinaldo s'è messo a lavorare da carpentiere e ha imparato a leggere di sera. È sempre sbarbato. Ha fatto la lira, anche se è terrone. Lo chiamiamo tutti soltanto Rinaldo. Si fa gli scrupoli per me. Mi dà i consigli. (Siamo in amicizia adesso.)

E i bambini? E la prole? Qui va superata una censura terribile, una modalità di rimozione diffusa. C'è il funerale della nonna o della zia, e i bambini vengono mandati a scuola. Devono continuare a studiare come se nulla fosse accaduto e la nonna fosse quella di Cappuccetto Rosso. Non era così nel mio cortile. Si saliva a dire il rosario tutti insieme quando moriva Maria la lattaia e la morte viveva del suo rito, della sua naturalezza, del suo prendere parte alla vita quotidiana senza eliminare il mistero e la paura, in qualche modo riuscendo ad addomesticarli. La morte da mettere nel conto, anche se arriva quasi sempre, come suo costume, imprevedibile e imprevista. Se non volete chiamarla sorella chiamatela pure sorellastra. Ma lei arriva comunque tutta vestita di nero, con le calze pure nere tutte smagliate,

e quell'enorme falce, sempre usata a mano, che non si sogna nei secoli di aggiornare. (E quando deve portarsi via un bambino piccolo e paffuto insisto nel dire che va prima al cinema a vedere un film su Dracula o di cartoni animati.) E non mi dite che i bambini non ci pensano o che devono essere riparati dal funerale e tenuti lontano dai pensieri di morte. A loro modo fanno, e come, i conti con il mistero. Non c'è vita senza mistero. E il lupo e le fiabe in senso generale vengono mandati a memoria e masticati esattamente per questo. Non c'è vita senza un'altra vita, come non c'è un mondo senza un altro mondo. E anche un contromondo, per non farci mancare nulla. È un'esigenza del nostro equilibrio interiore, un dualismo che attiene alla natura umana. E i bambini più di noi avvertono che un mondo senza la morte è un mondo artificiale. Glielo ha raccontato la morte del vecchio cane o del canarino in gabbia. Lo sanno già. E lo sanno da sempre. Perché è la vita incaricata di parlarci della morte.

Ma si riesce a parlare di quel che non sappiamo? Tu puoi affermare che l'aldilà esiste, che l'eternità è nata prima del paradiso terrestre, ma poi non sai spiegare cosa sia l'aldilà e meno ancora l'eternità e neppure il paradiso ... Mi dispiace per qualche filosofo, ma dobbiamo assolutamente parlare di cose che non conosciamo. Mille volte ho ripetuto che La Scrittura in materia è laconica, addirittura reticente e afasica. Poche ricette di eternità culinaria, come se bastasse far dire a Ezechiele o all'Apocalisse che le ossa usciranno dai sepolcri e si rimetteranno insieme, e poi tutti di corsa verso un banchetto di grasse vivande e di vini prelibati ... (Nessuna indicazione sul menù e quale musica di accompagnamento non si sa.) Ho detto alla mia nipotina che nonna Lucia è diventata una stella lassù in cielo, e che la vede e la guarda e la segue ... E lei? Martina mi ha guardato con sfida, ha fatto un gesto inequivocabile con la mano, inequivocabile e stizzito:

“Ma come fa a vedermi? C'è il soffitto”!

Eppure nonna Lucia ti vede.

“Ho capito: il soffitto è di vetro”!

È dimostrato che i bambini sanno approcciare il mistero, non si lasciano spaventare, capacissimi di evocare la teoria dell'angelo cu-

stode appollaiato sulla loro spalla destra. I bambini praticano il mistero con assoluta naturalezza e lo addomesticano, lo miniaturizzano, lo riducono alle proprie proporzioni e vi sguazzano dentro alla grande. (I bambini ci sanno fare con la morte assai meglio di noi.)

Così la discussione non finisce mai e Mariano ha trovato modo di legittimare tutta la carovana al suo seguito, tutta inaspettata, tutta ingombrante, tutta incapace di fare silenzio un minuto solo.

Se n'era andata improvvisamente la luce sotto la violenza del temporale. I più pigri e i più sprovveduti arrancavano verso il portico e allo sguardo di Olga s'affacciavano in serie quei quadretti ex-voto appesi alle pareti laterali che stavano ad indicare una grazia ricevuta o uno scampato pericolo. Quadretti, non quadri, che imitavano alla meglio il peggior Turner e avevano un sapore di kitsch dantesco. In alcuni comparivano, nell'angolo a sinistra in basso, presso la cornice, le donne casalinghe oranti, candidate prossimamente a vedove. In altri, tra i bagliori di un rosa indecifrabile, parevano drizzarsi in preghiera, chissà perché, delle anime purganti. Il risultato era che tutti quei barconi erano scampati, ancorché malconci, con tutto l'equipaggio, gente del lago, alla tempesta. E adesso?

Si sentiva lo sbattere degli usci, lo scorrere delle persiane, le grida delle donne finite con la caviglia in una pozzanghera, la ressa nei portici usati come riparo. Poi, il *black out*, come s'usa da quando la corrente elettrica, prima di Hitler e della cocacola, ha messo le sue mani nevrotiche sul mondo. La gente stupisce, poi ci gioca, poi si prepara all'amore, come nella notte di New York. Nelle contrade più disgraziate del terzo mondo è anche il segnale del saccheggio. (E il Buondio?) *Non sappiamo che cosa fare perciò i nostri occhi sono rivolti a Te*. Poi, mentre il temporale cominciava a far pace con le cime degli alberi, la discussione riprese un ritmo sommesso intorno al tavolo. Tutti i terminali del discorso finivano a Mariano, che si considera vecchio ed è soltanto di mezza età. Così succede talvolta agli uomini molto intelligenti e molto navigati; un modo forse per anticipare l'asunzione nell'olimpo tascabile dei classici.

Olga credeva più degli altri alla rivista messa temerariamente in can-

tiere e più degli altri a Mariano. Nasce un gruppo: discute, ricerca, alterca, produce amorette ed amicizie, qualche complicità, poi, finalmente, una rivista! E comunque non erano più ragazzi; molti in carriera. Di qualcuno si capiva che stava per affermarsi, di qualche altro che era adatto ai soldi e ai cunicoli dell'esistenza. Poi l'idea di coinvolgere direttamente Mariano, come catalizzatore e parafulmine. E lui s'era subito dichiarato a disposizione, senza farsi minimamente pregare, anzi adesso tirava con decisione e più di tanti altri. Aveva rifiutato le bibite, dell'uragano non s'era accorto e quasi neppure del *black out*. Olga gli era accanto. I gomiti si sfioravano. Un'attrazione incomprensibile ma totale.

“Un foglio di meditazione ci vorrebbe, perché la battaglia politica non va più di moda e la rivoluzione è seppellita a Berlino, anche come idea”.

Letteratura e scienza ... Ecologia e psicoanalisi e bioetica! Oppure la preghiera ... “Intendo dire una ricerca per frammenti”.

Non sappiamo che cosa fare; perciò i nostri occhi sono rivolti a Te! Saranno rientrate le barche dei ritardatari? Tutti quei finti navigatori di battello e d'acqua dolce laureati in spocchia e maleducazione. Girano i porticcioli per assaggiare i vini, rimorchiano magre amanti anglosassoni scattanti come ragazzotti e le trattano da mogli, fedeli al solito shampoo e alle sue tirannie. Saranno tornati, se Dio vuole, in un cielo che d'altra parte è abituato agli elicotteri di salvataggio. Ma ci sono taverne dove si sarebbe discusso con più profitto e con più gusto che non in questa sala di biblioteca. Ne ricordo una dove il vecchio proprietario allevava civette che rivendeva ai cacciatori. C'era del vino genuino alto di gradazione perché è così di ogni vite arrampicata sulle terrazze del pendio, ricca di sole e di zuccheri. No, non c'è più. O s'è imbarcato sul legno mercantile oltreoceano, o è morto; e gli eredi hanno smantellato la taverna.

La mano di Olga, sudatissima, stava in quella di Mariano, più piccola del previsto. Chi aveva fatto la prima mossa? Spalla contro spalla, gamba contro gamba. E adesso? Neppure più la scusa del *black out*: tutto era tornato nei ritmi normali di una luminosità normale ma non mediocre, in una stagione dove la luce è signora dei tempi.

“Ma io sono vecchio, già pasticcio con le idee dei libri”. “Lasciamo stare i sentimenti! Dirigo un ufficio per la Riforma”... Sei troppo giovane lo stesso relativamente a me, e troppo bella! E non dire che non importa. Non hai scampo. “Non la senti la musica del Tannhäuser”? Già, brava!, la banda musicale in libera uscita ... E perché no? Da dove tanto entusiasmo? *Non sappiamo che cosa fare; perciò i nostri occhi sono rivolti a Te.*

“Li ho sempre visti preparare con prudenza anche il veleno dei concerti”.

Quindi anche questa improvvisata sessione non potrà sfuggire al canovaccio. Inesauribili nelle piccole astuzie, aspettano al varco quelli la cui scienza cammina storpiata: aspettano come ragni, producendo la loro bava, con metodo lentissimo, e masticandola come gomma americana.

Sputa adesso immagini il vulcano di plastica (una berlusconata da immigrati mafiosi in Usa) in un angolo del giardino, improvviso, acccecante e rumoroso di secchi scoppi, accanto al laghetto artificiale immensamente kitsch e sotto la impettita magnolia-maggiordomo ... E Elvin Jones cola di ghiaccioli sotto le fronde frenetiche dello swing, senza per questo sfiorare mai la banalità, e Roland Kirk appare *el brujo*, carico di cianfrusaglie ad ancia, con quei suoi occhi che vedono le onde hertziane, e Don Cherry si suona lungo tutto il corpo, e Antony Braxton è nato a Chicago nel 1945, e Mingus se non ci fosse stato vedi che guaio per la politica, e la tromba di Chet Baker, il superdrogato nelle vene, lo intendi dai pori, quei medesimi da cui adesso esce all'improvviso e inaspettatamente una nenia femminile ...

“Sbagliano i balconi”!

Sono decenni che quassù sbagliano i balconi! E la città al piano s'è trasformata, a dispetto delle antiche ville, in una città dai grembiulini di cemento grevi e alzati sui muri, sotto le finestre. “Un brutto segno di sordida periferia!”.

“Noi pacchiani”?

Sì! Noi pacchiani. Perché l'avidità imbruttisce e uccide. *We are ...* in periferia. Irrimediabilmente. Alla periferia del mondo che parla americano. E gli inglesi ci stiano attenti, loro che già non capiscono

più la lingua del computer. Un tempo davvero scarso e giorni acerbi. Non capisco. (La verità è che senza un approccio seriamente radicale non si diventa moderati, ma si cade nelle spire del moderatismo.)

Continuo a non capire e il buio cresce in me. E comunque non sto enunciando grandi novità ... “Mi pare fosse La Pira a sostenere che la moderazione sta al moderatismo come la castità sta all’impotenza”. Mi trovo preparato! Quasi... La prudenza non guasta. E del resto non mi ha mai fatto difetto. Ma la cosa insopportabile sono questi balconi! Non sei tu a sostenere che la notte le foche escono ad urlare dai tombini della città? “Rauche”... (Le foche sono rauche anche al polo.) È della foca la raucedine.

“Non vedo il nesso con i balconi”.

Questi balconi sono così insopportabilmente pesanti da risultare più rauchi delle foche. Vuoi dire che i balconi parlano? Gorgheggiano... Ullalà!? E fanno i gargarismi con il ferro battuto. (Non ci avevo fatto caso). Le linee curve hanno sempre cantato da che mondo è mondo. In montagna. Ma anche in pianura. (Trattasi di proprietà del ferro battuto.)

Tutte queste cose dunque hanno voce quassù. E parlano parlano parlano, senza interruzione. Una teoria non programmata, materiale e appiccicosa.

“Ognuno il suo inferno tascabile”. Quasi una droga distribuita gratis. Come un anziano che si fa per la prima volta: “Per esperienza – urla incredulo di se stesso – e prima di morire”!

Finestre di gerani rossi sorridono all’aria appena lavata... Le idee non vengono più a noi o noi scappiamo dalle idee, lasciandoci nudi di una nudità più indecente che nuda. Oche spensierate lungo la salitella, i loro stridi e quel dimenarsi futile del posteriore. Esclusi dal capire. Barbari di ritorno. “Un ordine, finalmente, un ordine salesiano”!

Gabbiani fin quassù a trapanare nemi come frecce d’argento, controluce, eppure rauca la voce ... (Un mondo tutto di raucedine.) Si buttano a capofitto, come si butta da giovani la vita. (E perfino, non calcolata, una zanzara.)

“Questa non ci voleva”.

Hanno rubato il quadro della Madonna Assunta. Probabilmente approfittando del trambusto del *black out*. Forse un Luini, o più facilmente uno della scuola. Una tela comunque di valore sicuro a suo tempo offerta dalla famiglia Crespi su sollecitazione degli artigiani della zona, i mobiliери di Cantù e gli intagliatori di sedie di Cabiante in prima fila, anzi subito dietro: a spingere per le terga.

“Questa proprio non ci voleva”.

Perché qualcosa è allora finito fuori controllo, e un ordine interrotto o bucato diventa disordine che apre ad altro e più vasto disordine. Giordano Turati gira preoccupato a grandi falcate gli ambienti ormai disponibili al convegno, mentre Ruth, fattasi improvvisamente enigmatica, non molla un momento il computer.

“Chi ruba una tela religiosa non pone problemi teologici o interconfessionali e tanto meno attinenti alla vita eterna: ruba per l’aldiqua, a stretto giro di riscossione, e se la batte, per godersi il gruzzolo previsto, da qualche altra parte di questa valle di lacrime”.

“Il maltolto gli serve per il salotto o la terrazza vista mare, non per la cappella di famiglia che non ha”.

Le ipotesi naturalmente si sprecano. Uno da fuori e di passaggio. Un finto convegnista che ha occultato la tela dopo averla sottratta alla cornice e si aggira tuttora tra di noi per sviare i sospetti e confondere le tracce... Oppure, sospinto da misoginia, che ha approfittato del meeting per rendere più clamoroso il gesto...

“Io resto del parere che l’obiettivo sono i soldi. Devozione e teologia non c’entrano per nulla”.

Insomma, per adesso un argomento in più in un’agenda più confusa che fitta. Perché alla morte sei costretto a girare intorno. Non è un corteggiamento, ma piuttosto una battuta di caccia dove la vittima si illude vestendo le foggie del cacciatore. La morte del resto si presenta e s’è già detto senza preavviso.

L’estote parati è una bella e marziale giaculatoria, ma più che sentinelle ha finito per produrre angosciati nei secoli. Non è neppure un problema di prezzo, come per la tela sparita: qui non contratti nulla; subisci; al massimo urli che si tratta di un provvedimento intempe-

stivo e ingiusto, ma non c'è eco e, salvo pochi amici ed intimi, non c'è ascolto né audience.

“Certo che ha sapore di beffa, perché l'Assunta è un quadro che allude a una morte scampata, a un privilegio insieme dell'anima immortale e del corpo mortale e deperibile”.

“Chi allora”?

“Roba da quiz”.

Meglio tornare alla meditazione ruminante. Agli appunti per l'intervento. Al saggiare nei corridoi e al tavolo del tè, ai primi approcci, alle relazioni, agli accordi, alle sintonie, alle schermaglie, alla ressa incredibile dei punti interrogativi...

“Comunque era una delle tele più interessanti della pieve”.

“Già. Era”...

Un argomento in più, che comunque non riesce a distrarre: a suo modo risucchiato dalla profondità e dall'urgenza del tema. Quindi il convegno va avanti, o meglio, continua a segnare incertamente il passo come ieri e come prima del furto. C'è lavoro per la pantera della polizia e la gazzella dei carabinieri che a questo punto sembrano meglio legittimare la propria rassicurante presenza.

“Rassicurante per chi”?

È notte oramai. Lunga notte. Una birra a garganella e i popcorn, quasi neve, finiti sulle cosce. Anche la morte fatta a mano s'aggira e non fa sconti. Sempre di viaggio ... *Quella* arriva anche per il Berlusconi, discinta e odorosa come Velina, scappata inavvertitamente dallo schermo. Lo cerca pasticciando sul computer, in villa, una delle tante. Pattina scalagnata sui tacchi troppo alti per corridoi interminabili. Seduce e incombe: seni come incontenibili balconi. (Appunto.) Giovanile. (Quanto giovane non si sa.) Lo inchioda al cesso, come un qualunque. (Vangelo senza pudore.)

Come non rimanere interdetto? Il vecchio amico non si era più fatto sentire da almeno dieci anni e adesso al telefono chiedeva:

“Non avresti un poster”?

E al mio silenzio stupefatto, che ancora non s'era trasformato in diniego, incalzava burbero e seccato: Eppure ricordo bene che era

inserito in *"Famiglia Cristiana"*; a colori. Assolutamente non vero, ma verosimile. Non restava che prendere tempo. Nello sfascio dell'Italia e della sinistra d'oggi... (I soliti dettagli.) In conferenza stampa. Le famiglie hanno speso meno in elettrodomestici. Per l'amor di Dio! Rovesciato il rapporto tra gioco e lavoro. Sicuro? Uno sgobba una settimana intera per il biglietto del derby... Uno s'identifica con uno venuto dal Brasile per fare goal e che invece fa festini. Secondo te?

"Da superficiali non si vive".

(Eppure si muore lo stesso.) Perché la morte è più abile di tutti nei suoi inesauribili mimetismi. È impossibile resistere a una seduzione vera e militarmente programmata. Militare per l'astuzia della volpe, del Mossad, dei Servizi Segreti, anche quelli deviati, non all'italiana e alla cossighiana... Una seduzione vestita e agghindata e profumata come si conviene, e meglio ancora se svestita.

Questa la convinzione e il fermo proposito di Putifarre Brioschi in Bossi. Rimirandosi per le polpe giuste ai posti giusti e prorompenti con effetto Amazonia, quella di una volta, vieppiù andava gasandosi e letteralmente accalorandosi:

"Un solo boccone me ne faccio! All'impronta"!

Hai in mente Betulia? Hai in mente Giuditta? *Remember* Oloferne. Quel Grillo Parlante non resisterà più di trenta-secondi-trenta. Un solo boccone me ne faccio! E pure fumerò distesa... (Marlboro). Sembra una missione. La nave scuola della liberazione più totale. Con uno che se la fa con la teologia e l'operaismo. La Vespucci con le poppe al vento, *vade retro*, per una questione di femminilità. Come andare a letto con una statua di Pompei resuscitata. E tutto intorno pareti di rosso ovviamente pompeiano...

"Mai dire mai"!

Perché Andreotti è un mito che non tramonta. E se si è fatto gobbo è per l'obbligo di portare in spalla ogni giorno che Dio manda in terra la sua statua, e fin da giovinetto. E del resto Putifarre Brioschi in Bossi il suo motto ce l'ha in bandiera, come una nobildonna. No sa di chi è, ma funziona. (Banalità oramai seriale.) Cascherà il Grillo. Certo che cascherà. "All'impronta"!

Senza mettersi *prescia*. Ma *naturaliter*, come dice lui. Mica si creda il bel Giuseppe!

Scappò invece il Grillo, rivelando doti insospettate di velocista. Non lasciò il mantello tra le unghie laccatissime di Putifarre Brioschi in Bossi (e del resto non portava mantello ma montgomery), ma solo occhiali di tartaruga, le cui lenti s'infransero sul pavimento, un poco facendo sanguinare l'alluce destro inavvertito, eppur scopertamente nudo, di Putifarre Brioschi in Bossi. (E qui comincia un'altra vitalissima storia.)

“La Recco è stramazzata”.

Ma no!?! Trovarti una sorpresa del genere sul divano ... Ma lui non lo mordono? Prende le sue precauzioni. Sul divano! “Un topo di quelle dimensioni”... Ma davvero non l'hanno mai morso? Con certezza non so dire. Di certo non la smette. Un intellettuale apparentemente mite. Dice che da ultimo si è messo a studiare Conrad Lorenz. (Ma non era di sinistra?) Dice che non fa più differenza. Lo ricordo rigoroso e cocciuto. Uno che per un'idea rompeva un'amicizia e non ricuciva più. Ma intanto porta in giro i topi (toponi così!), vivi, nelle case del ceto medio altomilanese. Lo scopo?

“Non ci vuole scopo per una stronzata”.

“Questa dal Grillo Parlante non me lo sarei aspettata”.

L'estate va via piovendo, anche se ti fregghi le mani perché cresce in fine vertiginosamente la richiesta, e tu rischi con la moto ogni sera tornando dal cantiere.

“Viaggiare forse non serve”.

Raccontare neppure. E del resto non siamo più cani da guardia e non ci riesce neppure di entrare nel ruolo dei cani sciolti.

“La verità è che siamo solo cani”.

Domestici e fedeli, spelacchiati, denutriti (questo un po' meno, con licenza di metafora e per inerzia del consumo), malinconici come certi antichissimi cernecchi dell'Etna, con negli occhi un passato troppo logoro e nelle gambe un portamento troppo nobile per il presente

che gli è toccato in sorte. E la mattina, come tutti, al bar. Si comincia con un gorbaciov invece che con un cappuccino. E poi un bel respiro profondo sull'uscio, per eliminare tutti gli alici piccanti...

Si dice così adesso (Henry). E fa pure bene al fegato.

“Dice che lo ha fatto per una ragione culturale”.

Questa è la giustificazione peggiore! Tutti hanno il loro Maigret, o quell'altro Derrick della televisione tedesca. Anche la Brianza merita il suo e non poteva restarne senza.

“Uno che si muova tra Cantù ed Erba”... Incastri quelli che sono da incastrare. E così lui avrebbe fatto fuori l'amante per darci un ispettore o un commissario... Non la bevo. Lui dice. Continuo a non bere! Aveva anche pensato al cane: non un lupo o un pastore tedesco, ma un sanbernardo. Con la botticella del cognac attaccata al collare! Finalmente un cane etilista. No. Una cagna. L'avrebbe chiamata Marilyna. “E il primo cucciolo Joe Di Maggio”...

Il secondo Arthur. Una pura fantasia per prendere per il sedere la polizia. Ma in Brianza non funziona. Balle! La fantasia è una ragione sgangherata e i brianzoli sono sgangherati almeno dalla fine della guerra.

“È la tirchieria mentale che ci rovina”.

“Mentale”?

Come quando sotto i bombardamenti del Pippo trangugiavamo poca minestra e diluita dalla scodella infilata nel suo buco lungo una tavola di bambini interminabile. (Un'immagine che trascino di fine guerra e che ogni volta si ripresenta senza ossessione, quasi fosse un tascabile eterno ritorno della Sesto San Giovanni del 1945.) Anch'io della generazione che non aveva mai visto, non dico mangiata, una banana. La generazione dell'Italcima e dell'autarchia forzata. Suor Cristina. Suor Cecilia all'asilo parrocchiale. La suora dei ricchi e la suora dei poveri.

“Perché l'Ordine non dimentica nessuno”.

E Maria Bambina nell'urna, tutta avvolta nelle fasce d'infante come un algido salamino candido. E io stesso non sono cambiato. La messa è in suffragio dei Partigiani Cristiani, quelli di papà, l'unico. Unico, perché gli zii erano tutti nella Resistenza, ma dalla parte dei gari-

baldini. Il prete, uno venuto da fuori e che mischia alla meglio rito ambrosiano e rito romano, tira dentro con la tenebra teutonica, le teste rasate, il revisionismo storico, e chiude immancabilmente con Teresio Olivelli e la preghiera del ribelle.

Anch'io do' fiato al sassofono se non proprio al bombardino: tornare al Dossetti regista autentico della Costituente, al giovanissimo Moro che svolge il tema del rapporto tra cultura e politica e società civile e Stato (lo Stato é la società civile organizzata), La Pira che é sempre impegnato in qualche fuga in avanti e non poco pasticcia con l'architettura cristiana dello Stato fino a far tirar su le antenne in omerica arrabbiatura nell'ordine a Concetto Marchesi, Pietro Nenni, Lelio Basso, Palmiro Togliatti che, essendo Il Migliore, provvede ad arrabbiarsi con i ritmi del diesel. (Epperò niente revisionismi.) Le bandiere non sono le stesse perché i valori stanno tutti da una parte.

“Nessuno strappi le pagine della propria storia”!

Ma quasi mi prende un colpo quando alle parole del Presidente Cagnuto venuto da fuori ho chiaro il concetto che anche la mia Italia è già l'Italia di questi vecchietti. E poco mitiga la situazione la circostanza che mi butto a capofitto sul tema della comunicazione intergenerazionale reclamando un diverso rapporto (quale non dico) con questi giovani che non sarebbero avulsi dalla politica ma hanno in cuore una domanda che l'offerta di questi partiti non riesce ad incrociare ... Succede che il secondo appuntamento del mattino sia con quelli di Via Volturmo. Sempre loro. Sempre scolpiti nella noia pensosa del socialismo reale, a partire dal pensionato che, coperto di lana grossa lavorata a mano, fa funzione di centralinista: Porca miseria, già piove come a novembre.

“La Nora sta su”!

La Nora non può che stare su, terzo piano, da una vita.

Come te stett? È dialetto quasi normale, ma nella bocca di René, quasi parente della Costa d'Avorio. Si è rapato così da sembrare Seedorf. Nerissimo e spiritoso. Più spiritoso prima in qualità di portalettere a Cassano d'Adda. Un po' meno adesso come verniciatore e riparatore di muletti nella bassa bergamasca. (Il primo afromilanese del giro familiare stretto.) Inafferrabile stagione di continui avantindietro.

“È finita la moria dei merli”. (E il glicine ogni volta mi commuove.)

Forse non bella. Fascinosa. I seni probabilmente arrugginiti. Donne d'antan. Come Barbra Streisand dal lungo naso: irresistibile. Irresistibile ma scomparsa. Un mondo. Un altro mondo. Il fascino conta più della bellezza. Alberto Bellocchio ci ha scritto un racconto in versi. L'ho letto subito, sottolineato, annotato nel margine in rosso e scarabocchiato. Ma non lo trovo più. Forse a Roma. Gianfranco Pannone ci ha fatto un film, della serie della classe operaia che non è andata in paradiso. Massimo De Vita del Teatro Officina (quello di Pasolini e Romanò) li presenta tutti e due.

“I soliti reduci”.

Il Sandrocchio Antoniazzi che addenta l'Albertini, sindaco di Confindustria a Palazzo Marino. L'Antonio Pizzinato, ex leader maximo della Cgil, l'Arturo Bodini, che fare? Ricordare... Quel piemontese d'importazione che dice nel documentario: “Altre due volte fui licenziato” e questa è la terza: ma torno in fabbrica, torno in Fiat e sono commosso: la nostra lotta!

C'è coerenza tra il poema e il filmato. Mi vengono in mente il documentario di Ermanno Olmi contro la Milano dei socialisti da bere e il saggio di Mario Tronti sulla politica al tramonto. Un mondo non sai quanto lontano, quanti secoli lontano.

“Quanto dura oggi un secolo”?

E comunque non c'è più, come la pancia di Carosello. Era il promontorio delle Sirene. Cominciavano a ululare alle sei meno venti del mattino e la tiravano fino alle dieci della sera con in cielo la colata. Al loro suono le donne buttavano la pasta (già detto, ma serve al ritmo della prosa), invece che dar retta alla campana dell'Angelus di mezzogiorno. Il mito operaio fin dentro la pentola. Rude razza pagana e culinaria. La *sestesità*. Come Itaca la *sestesità*. Ma adesso noi stessi che l'abbiamo inventata non sappiamo più cosa sia. Al posto della Falck e della Breda tre milioni di metri quadrati (3 milioni) di aree dismesse. Il più vasto sito in Europa. Il deserto inquinato là dove si frangevano i flutti del mar delle Sirene e la spuma giocava tra gli scogli e la bauxite. Tre milioni.

“Era il Pizzi il migliore”.

Ma non credete che non abbia trovato a sua volta lungo. Erano quarantamila le tute blu; solo tremila gli iscritti al sindacato. Tre morti sul lavoro, e loro il giorno dopo tutti in fabbrica, al medesimo posto, mentre il Pizzi aveva dichiarato ai cancelli lo sciopero generale. Un bordello deprimente!

E allora eccoli quelli della Fiom salire sui pullman di Grattoni.

“Ma a voi non ve ne frega proprio niente di quello che era lì con voi e ci ha rimesso la pelle”?

Il silenzio é d'oro. La lotta di civiltà infuria. Russia e America. America e Russia. Una libertà senza uguaglianza e un'uguaglianza senza libertà. E adesso che anche il lavoro è morto non sappiamo come far fruttare tutta questa memoria. (Brutto affare, quasi una vergogna, vedersi nani e sapersi figli di giganti.)

“Poi qualcosa si mosse”.

Lo sciopero alla Magneti Marelli. La tenda in piazza. Sempre il Pizzi. Arriva padre Gauthier direttamente dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Va alla tenda. La domenica tutti i parroci di Sesto dicono che lo sciopero é sacrosanto e che le offerte raccolte alle messe andranno agli scioperanti e alle loro famiglie. Chi non sciopera fa peccato e forse va all'inferno.

“I famosi militanti”.

“Quelli che vanno in treno a Reggio Calabria”...

Ci mettemmo i bimbi in spalla ed andammo alla stazione a salutarli. (Diciamo pure che sembra il Rex felliniano.)

Tu mi chiedi dove stanno adesso quelli delle manifestazioni? La verità é che si cambia, non sempre in meglio. Eroi non si rimane. La mattina li vedi in jeans ai giardinetti con lo yorkshire che fa pipì nell'aiuola adatta. Neanche metalmeccanici si rimane. Quelli di Trentin-Carniti-Benvenuto. Quelli del Bruno Manghi. Quelli di Scheda, che a Reggio Calabria dice:

“Andiamo”!

Quelli del Brusatti, sempre ciclista e talvolta comiziante (sotto i capannoni). Chi se ne sbatte di McLuhan. Come il vecchio papa dai

mille acciacchi anche noi stiamo in campo e giriamo il mondo e ci ficchiamo là dove la teologia e la pastorale non hanno ancora trovato le parole, perché solo stando comunque in campo... Diciamo una resistenza preventiva! Il problema – ha ragione Sandrocchio – non è essere reduci (lo siamo tutti): è restare combattenti.

Ragazzi, qui si gioca il valore e il senso stesso della politica.

“Chi è a favore e chi è contro”.

(E il solco è più profondo di una volta.) Comunque direi di fare bene le cose che sappiamo fare. “Poi con quella gola ti ci vuole tutto il pacchetto delle caramelle!” (E comunque siamo tutti così maledettamente giovani nel documentario.) Con la frase più americana di tutta la letteratura americana: “*Non mi piace la campagna. I grilli mi seccano*”. Non sta in un libro. La dice Marlon Brando in *Fronte del Porto*. Perché uno nato in una città vera e industriale vede il mondo intero e globalizzato all’ombra delle ciminiere. Sempre plurali. E anche New York e San Pietroburgo e Pechino si sistemano dentro un cono d’ombra e di smog.

“Sono i nostri occhi oramai condannati a vedere l’universo in bianco e nero”.

Due tagli consecutivi salendo in contropelo da sud a nord come da manuale sono troppi. E di quella profondità.

“C’è del nervosismo in questa barba”.

Una cosa che sale dentro e che non riesci a controllare. Forse quel gridare rauco delle foche uscite anche qui di notte dai tombini. Lo scioglimento dei ghiacci o sfuggite a un circo, in un clima irrimediabilmente marcio.

Fu Stalingrado d’Italia la mia città alla porta Nord di Milano non per le fazioni dei rossi (in maggioranza) e dei bianchi (in minoranza assoluta), come in troppi si ostinano a credere. Non siamo la Brescello guareschiana di sopra il Po. Niente Peppone sindaco e Don Camillo parroco a Sesto San Giovanni.

“Loro sono una commedia politica; noi siamo una tragedia storica”.

I primi scioperi operai nell’Europa occupata dai nazisti, marzo del 1943. E concedemmo anche la replica, nel 1944. C’era Zimmermann

a comandare la piazza di Milano. E Zimmermann in cima a un carrarmato mostrò agli operai schierati tutti nell'enorme piazzale della Falck Unione i dieci punti concordati e sottoscritti con i padroni delle Grandi Fabbriche. Chi non è d'accordo faccia un passo avanti! Ma sappia che verrà considerato un nemico della Grande Germania...

Gli operai non sono stupidi anche quando sono coraggiosi. Fecero dietrofront e si avviarono agli spogliatoi per smettere la tuta. Lo sciopero era cominciato. E quella stessa notte – *Nacht und Nebel* – iniziarono le deportazioni nei Lager di Dachau e Mauthausen. Quattrocento passati nel fumo del camino. Giulio Andreotti venne ad appuntare la medaglia d'oro sul gonfalone della città.

Siccome allora Stalingrado resisteva all'armata corazzata di Von Paulus, fu Stalingrado d'Italia. Per questo siamo tosti, e raramente ridanciani. (L'ideologia conta fino a un certo punto.)

Vento e limatura direttamente dal Resegone... Vento che mulinella i giornali come angeli linguacciuti inseguendoli fin nel parcheggio, dove si diverte a tormentare due ulivi e una palma messi lì per significare l'esotico lontano con un risultato da zoo in scatola.

“La birra comunque aiuta”.

Osvaldo stava davvero sulle spine, in gara con il temporale che a sua volta si affrettava. Lo attendeva la roulotte del campeggio, umido ma abituale. Una valle che si ripara dal turismo, con degli abitanti disponibili a piazzare un ponte levatoio. Perché i turisti sono stupidi? O perché la tranquillità non ha prezzo. *Tuam custodi civitatem!* Anche per quelli che il latino non se lo sono potuti permettere. Il discorso era caduto, rapidissimo, su Nick. Lui aveva progettato per decenni. Piano e Contropiano. Aggiungi la solita nidiata di fucini, poi i socialisti di Bettino, di manica assai larga, tipo kimono, poi i *berluscones* col turbo e la solita avidità di questi tempi scarsi. (“Più stupidi che cattivi”.) Tutto finito in buca, come al biliardo.

Il primo dei ragazzi, il maggiore, Aldo, forse perché su di lui ha più pesato la perdita ...

Soffre? Tutti soffriamo! Lui non combina. Non ha più trovato la posizione in campo. (Tenere conto della circostanza storica che i sessi

principali sono due.)

I calzoni con l'elastico sono un aiuto e una necessità. Un vecchio perde tutto, fino a diventare neutro. Non è più uomo né donna, né prete. Solo una persona anziana. Senza sesso, senza professione. Una neutralità disarmante per chi osserva e deprimente per chi è guardato: la stessa distanza dell'entomologo e dell'insetto, vista da una parte e vista dall'altra, vista da destra e vista da sinistra (e malauguratamente vista anche da dentro). Nessuna ostilità. Solo l'estraneità. Da vecchio l'ecclesiastico non è più pio e il bestemmiatore non è più blasfemo. Il dissolversi dei freni inibitori livella tutti: "verso il basso". Un basso grigio e disunito: una triste marionetta. Una perdita di definizione. Come quando lo schermo tv si smaglia e produce tessuti schizzati di luce inguardabile. A testa in giù sull'albero della merenda. (Ma il Gran Piero non muore mai.)

Dio? "Mi sembra confuso".

Osvaldo è capitato quassù quasi casualmente. Occupa gli intervalli lasciando che il pensiero, anche quello teologico, corra per praterie senza piste e quindi senza traguardo e senza costruito. Perfino senza ciclabili. L'ha capito in Scozia, nel verdegrigio delle Highlands, quando decise di farmi visita, un week end, per mettere fine a un malinteso cui era seguito un quasi litigio. Stranissimo personaggio. Inincasellabile. Moderatamente alcolico anche lui (inteso sempre come il Buondio). Stralunato. L'ultimo teorema su Dio è infatti che sia smemorato al punto d'aver dimenticato d'esser Dio... Tutto il giorno alla santa taverna. E il *pusillus grex* ha oramai anche da queste parti più cani che pecore. Diciamo che ce la mette tutta per essere all'altezza della sua missione e della fama. Cerca rapporti timidi nella quotidianità. Una specie di poeta *on the road*, per le galassie. Dolce ma scorbutico. Uno che ha perso il conto delle calamità e delle sue numerose abitazioni. Osvaldo sostiene d'averlo sorpreso due anni fa al numero 17 di Strathearn place, su una delle colline di Edimburgo, nel periodo delle vacanze e del festival.

"È lui il Buon Samaritano".

Soccorre su tutte le strade e non ha ovviamente difficoltà con le lin-

gue. Si racconta che si sia iniziato alla spiritualità dei Piccoli Fratelli di Charles de FoucOULD. E gli fa venire in mente quel giugno di tanti anni orsono quando a rue des Sèvres ci ricevette Henri De Lubac. (Osvaldo stava portando a termine un saggio su Nietzsche e il cristianesimo.) De Lubac venne ad accoglierci all'ascensore. Ci stette ad ascoltare parzialmente seduto in poltrona con un plaid sulle ginocchia, tipo baronetto inglese: bellissimo, felliniano a sua volta, con una lunga chioma d'argento. Osvaldo gli parlava di *théologie nouvelle* e cercava chiavi di interpretazione. Lui dolcemente l'interruppe:

“C'est toujours le Christ: heri, hodie et semper”.

Che fosse Lui? Alla francese? L'Altissimo del Nord in operazione di metempsicosi nei teologi più penetranti? Mimetico? Mimetico gli piace e lo convince... Quello che recita dall'eternità la parte del buon pastore. Un poco trasandato, ma deve essere l'usura dei secoli. Perfino sottilmente annoiato dalle ripetizioni. Forse non è più vero che ama essere battuto dai suoi figli. (Dio non usa esclamativi.) Sempre così impigliato nei nomi... In diaspora da se stesso. Probabilmente a dieta. In qualche misura meticcio. Insofferente di troppe appropriazioni indebite. Quelli che si credono greci, e sono soltanto *graeculi*. Romani, e sono i nipoti di Alberto Sordi alle prese con gli spaghetti serali, in cucina e in canottiera. Una difficoltà generale. Su questa osservazione si potrebbe scommettere tranquillamente. Si vedeva che il vecchio del numero 17 di Strathearn place era nato ricco. Anche a lui da bambino una tata prussiana avrà messo la monetina sotto le ascelle. Curava le rose. Osservava i gabbiani che si erano fatti più rapaci dei corvi. Toccava ferro quando il gatto nero del dirimpettaio attraversava la strada. Si ostinava a parlare jiddish quando tutto il mondo si è affidato all'inglese, e la sua eccentricità lo aveva portato a frequentare corsi inutilissimi di esperanto.

capitolo decimo

È arrivato Pot. In elicottero. (*Apocalypse Now*, ma in bianco e nero.) Il fattore sorpresa si combina con il fattore stupire. Dunque Pot non è soltanto un mago del business. Innova sempre e in ogni campo. Sarebbe in grado di girare un western senza cavalli, ma mantenendo tutti i rumori e i profumi della prateria, ubriacando gratis torme di indiani e plotoni di sceriffi. È saltato giù agilmente dal predellino canticchiando neppure gigionestamente *Only You*. Si è rivolto a Ruth dicendo, dopo il baciamento, che a buon conto si era portato appresso la canadese per il ricovero notturno. È già e da subito la star del convegno e il suo perno. Ruberebbe la scena durante l'annuncio sia alla teenager di Nazareth come all'angelo del Signore. La fortuna è che non avendo ancora il convegno un copione definito lui potrà far passare la sua ipotesi con il prevedibile consenso universale. Non resta che una breve attesa. Il vuoto e l'ansia verranno riempiti, con insospettata naturalezza. Un salto agile sull'erba dello spiazzo, come volesse uscire senza darsi importanza da una distanza grande e custodita. Una dimora senza pareti costruita pezzo a pezzo con una nuova ideologia e un business ancora più nuovo. In fuga da se stesso, perché anche nel suo caso la malattia – che resta nonostante tutto il ladro notturno – ha forzato la mano, e ha introdotto un ritmo assolutamente sincopato nei suoi giorni. Basta il ritmo? (Sbirciamo Pot nell'appartamento che Ruth gli ha immediatamente assegnato o nell'ufficio.) Solo. Una inquadratura spietata e ostinatamente fissa. Il nervosismo dei gesti e la sincope dei tempi distruggo-

no progressivamente la calma dell'immagine e del comando sapientemente costruito. Quel ritmo, come nei gialli, organizza le pause e il vuoto. Un vuoto così vuoto e così spinto che neppure la sorpresa e la ricerca del colpevole riescono più ad emozionare.

“Così sono diventato peggio di Gino Bartali”.

Non gli va bene nulla. Entra ed esce dai colloqui con l'aria perennemente infastidita. Ma inevitabilmente si butta nel prossimo colloquio a capofitto. È il ritmo l'origine della sua giornata, sempre-vivendo-araffiche, e della sua specie.

“Prima che fango e soffio, siamo stati numero e musica”.

Il ritmo attraversa le orde di Gengis Khan e prima di lui quelle di Attila. Il ritmo increspa l'acqua delle marcite, veglia la crescita dei risi nel vercellese e intorno alle abbazie dei certosini. Il ritmo inventa i ponti dei lucchetti appesi sui tralicci dai ragazzini innamorati che si giurano eterna fedeltà già convinti di mentire. Pot stesso ne ha fotografato uno, inatteso, affollatissimo e attrezzatissimo di lucchetti, la settimana scorsa a San Pietroburgo, la città che ama e che crede sia in cima alla classifica mondiale, Putin permettendo, per la maggiore densità di belle donne.

Pot ama incitarsi. Un rosario di giaculatorie latine del tipo: *Qaerens pacem, bella sustinui...*

L'incattivirsi dell'attenzione gli procura una perdita della memoria, come dopo una pesante anestesia.

Deficiente!

Lo dice a se stesso, per allentare la tensione. E così sermoneggiando gira il Paese. L'ultima laurea a Bari in consulenza aziendale. *Business School* al “Sole 24 Ore”, Banca *Société Generale* dopo il nuovo master. L'altra sera al cenone, subito trasformato in cena di lavoro, si è definito il Claudio Magris dei poveri e del fordismo, “un vero provinciale errante”.

Probabilmente il gioco si sta indurendo un'altra volta. Pot trascina le sue ospiti in un caffè un po' popolare e un po' malandato e chiede come d'abitudine alla padrona se c'è un'apertura sul cortile. (Sempre avere a disposizione una via di fuga.) Caffè per tutti e un gelatone. Annusa inquieto un inesistente acre odore di lacrimogeni. (Il com-

plesso dell'accerchiamento.) Quindi si è recato in visita con il vociante codazzo alla palestra nuova di zecca, con una previsione a breve: accanto alla pre-sciistica e alla pre-natatoria verrà proposta una pre-erotica. (Restano solo da stabilire le modalità per guadagnarci il massimo.)

Inutile lamentarsi. Davvero inutile. O è così o non è Lombardia. E forse, ad avere il tempo di pensarci e di documentarsi, anche viceversa. Sono cose che affiorano in queste notti estive senza scampo e senza tempo. Quanti sono quelli svegli per lavoro e quelli che semplicemente invece non riescono più a dormire? Neppure a far l'amore. Come animali in gabbia e con finestre e porte aperte e spalancate. Come fossimo tutti improvvisamente immigrati dalla Norvegia, per non dire dal circolo polare Artico. Insofferenti eppure rassegnati. Inutili gli scatoloni appesi al muro dell'aria condizionata per dire che in qualche modo abbiamo cercato di arricchire e di circondarci di suppellettili per masticare – in pubblico, con un sommesso rumore di fondo – il nostro boccone di sviluppo.

Tutti classe media. Tutti classe media impoverita. E quindi semplicemente impoveriti. Dicendo nei comizi televisivi già venti anni fa che la nuova generazione sarebbe stata la prima nel dopoguerra a fare un passo indietro rispetto ai genitori. E alla nuova generazione è subito succeduta un'altra generazione più nuova. Stanchi di faticare a respirare, come moribondi del benessere. Ma è mai davvero esistito il benessere? È questo il congedo dal Novecento: ossia che siamo diventati tutti pessimisti e gufi? Che le notti e l'estate fossero novecentesche non ci avevo mai pensato, ma adesso la cosa mi pare plausibile, perché il futuro che ci aspetta è un futuro in scatola, ma in una scatola con l'aria condizionata. Il mondo non lo giri più per la semplice ragione che emozioni turistiche più forti è in grado di dartele quel programma televisivo mandato in onda astutamente in questa assenza di tempo per umani esasperati finiti fuori dal tempo. Città disabitate dai consumatori e fattesi tutte inevitabilmente periferiche. Come i ragazzi delle metropolitane, tutti intenti al tablet. Si definiscono nativi digitali e a noi paiono trogloditi elettronici. Tutti

intenti al tablet. Ognuno assente dall'altro. Ognuno ostile. Non vedono il vecchietto che si aggrappa goffamente alla maniglia troppo alta e non vedono neppure la giovane puerpera, che ha in pancia uno dei loro, meglio di loro, dopo di loro... Ognuno tiene il proprio posto come l'ultima roccaforte o Alamo. (Il posto si occupa e non si cede.) I loro coetanei in America ci hanno provato con *Occupy Wall Street*. A Madrid con gli *Indignados*. A Parigi con *Place Debout*. Qui da noi corrono dietro al tablet e se ne stanno buoni e tranquilli. Assopiti. Forse aveva ragione il PPP disperato della prima tra le *Lettere luterane*. Assopiti, sogghignano. Non sanno più ridere né sorridere. Assopiti. Fino a quando?

Forse l'afa giù al piano è metafisica e adesso aspira a fare parte delle contrattazioni in Borsa. Aumenta continuamente la concorrenza tra i programmi che si spartiscono il business delle emozioni in materia. Ecco perché la gente resta indietro. Si sentiva poco fa nella notte la sorella del piano di sopra con una voce roca eppure tonante che rimproverava l'altra sorella che ogni tanto si ritrova col culo per terra senza sapere perché. Due vecchiette uscite da due fabbriche diverse, quando le fabbriche annerivano il nostro cielo e rivestivano il balcone di smog. Ma sempre giù al piano. E allora bisogna chiamare i vicini, svegliarli suonando di notte alla porta. E non tutti i vicini sono felici di dare una mano e sono educati. L'unico che si salva è quel negretto arrivato dalla Costa d'Avorio per aggiustare i computer. Lui dà una mano – pare si diverta – e perfino ringrazia. Davvero i neri sono strani, al punto che proprio la sorella che ogni tanto finisce col culo per terra è entrata quindici giorni fa nell'edicola di Maria a dire con gli occhi sbarrati che l'aveva sollevata dall'asfalto un gentile extraterrestre. La signorina infatti fa qualche confusione con gli occhi, con la mente e soprattutto con il linguaggio, e si è sbagliata: voleva dire extracomunitario... Ma anche per questo siamo una comunità: sgarruppati, ma una comunità. Di questo passo tra un poco saremo anche una città. Quantomeno per una serie di legami reali e surreali: tutta Stalingrado infatti dorme a quest'ora laggiù al piano con le finestre aperte; salvo i non pochi che si possono concedere l'aria condizionata. Ci sentiamo stretti. Probabilmente non ci amiamo.

Ci accusiamo a vicenda della sporcizia urbana sui settimanali gratuiti finanziati dai supermercati. Ogni anno d'estate la stessa lamentela, perché i rifiuti con il caldo fermentano e puzzano più del solito, senza rendersi conto che i primi colpevoli siamo noi. Vai a inserire il Bancomat nella banca sotto il portico e ti muovi in una poltiglia di bigliettini e di scontrini buttati a terra dai clienti. Hanno più cura i mafiosi per i loro pizzini... Quando peraltro sarebbe perfino più comodo servirsi dei cestini a mezz'altezza disposti dalla Direzione. Ma se non ci lamentiamo come facciamo a stare al mondo?

Vedo la luce ancora accesa alla finestra di Pino. Anche lui è sveglio. Sarà al computer o a sottolineare con la biro verde i suoi libri, quelli comprati ieri e quelli polverosi. Pino passa per scorbutico, anzi riservato, ma dovrebbero capire che lo fa per prendere le distanze che gli consentono di vivere con i propri personaggi. Ognuno ha una sua vocazione. Pino ne aveva una da francescano in un convento di Chiari e poi di Varese. Poi è arrivato il Sessantotto e lui si è scoperto un leader. È finito in una casa di ringhiera di Porta Ticinese a organizzare le lotte degli inquilini, che erano per la gran parte degli irregolari. Gente non solo che aveva provato la galera, proprio a San Vittore che è lì a due passi, ma che non riusciva a collocarsi definitivamente in un mestiere e in una famiglia propria. Tuttavia buona gente, a saperla prendere. Disponibile. Contenta di rischiare per te con un piccolo traffico. Pino ne ha fatto un semipartito da combattimento. Contro il padrone. Perché anche le case di ringhiera hanno padroni, e in quella zona di Milano pure illustri. Gli ha insegnato i rudimenti della politica quando la politica andava al macero. Adesso sono ladri come prima, generosi come prima, disponibili come prima, originali come prima, simpatici come prima, ma si credono marxisti superstiti e di sinistra. Il capolavoro di Pino, che invece di predicare agli uccelli come San Francesco ha deciso di predicare alle ringhiere. Dove la gente sta in mutande e canottiera, con i piedi infilati nel secchio pieno d'acqua per farli respirare. Perché i piedi respirano stando a mollo e, come si dice in meneghino, *sorano*. E tu prova a spiegargli che anche questa non è una vocazione francescana.

Mostrare per dissimulare, e propagandare per nascondere, è la trovata di Svetlana, alla quale si ispira l'architettura e tutta l'organizzazione dell'enorme compound nel quale si snodano i capannoni della fabbrica degli Adami Celesti, oramai eretti in quel lotto di aree dismesse lungo il lato sinistro di quella che fu la Falck Unione, andando in direzione di Monza, e dopo le canoniche e costosissime bonifiche, in questo caso promosse da Pot in quanto imprenditore privato.

A dire il vero un'intenzione più pubblicitaria che strutturale, un modo per prendere le distanze dalle Grandi Fabbriche del fordismo che prima insistevano su quello che ora è complessivamente, tutto incluso, la tundra della periferia Nordmilano.

Boschi venuti su direttamente dall'inquinamento che pare incredibilmente efficace, come concime, per nuove foreste neanche tanto disordinate. Insomma, anche l'inquinamento, come le cattive ragazze, ha il suo lato buono, a saperlo prendere. Come se la natura si concedesse la rivincita e si riverginasse in un eden caparbio ed ironico, in grado di fare maramao a fumi dimenticati, allo smog in zollette sui balconi e a tutti gli incubi e fantasmi del fordismo titanico ed onirico. Includici anche gli errori di oltre cortina tipo Stakanov, che rovinò un'intera notte d'agosto con un numero incredibile di palate di carbone. (E se la notte non fu d'agosto, funziona lo stesso.) Ricordare, e voltare pagina. Andare avanti per comparazioni continue dicendo o almeno suggerendo che quel che s'era fatto prima era una boiata pazzesca. Che è il giudizio lapidariamente estetico ed estensibile di Fantozzi sulla carrozzina che scende lungo la scalinata della Corazzata Potëmkin.

Noi non produciamo più cose, ma uomini nuovi. Fu anche il sogno sudista di Che Guevara e di tutti quelli che si immolarono nella giungla per nuove antropologie rivoluzionarie, che invece sarebbe stato meglio lasciar perdere. Così Svetlana presenta e nega se stessa, il suo passato di russa tedesca o di tedesca russa, gli antenati, tecnici e ingegneri, tutti capacissimi, importati da Caterina la zarina per mettere la steppa al passo con la modernizzazione d'Occidente. Svetlana non è bella, ma quel che si dice un tipo interessante e interessantissimo. Alta, longilinea, ovviamente bionda. Il colore degli occhi non impor-

ta; importa che gli occhi contengono, dissimulato all'interlocutore, un trapano infallibile. Qualcuno dice perché i bisnonni venivano dalla Zeiss di Jena.

Anzitutto Svetlana è in polemica con il proprio nome assegnatole in un battesimo alla macchia sul finire dello stalinismo. Svetlana Allilueva, o Allilujeva, nata Svetlana Iosifovna Stalina, è la figlia di Iosif Stalin e della sua seconda moglie (vedi Wikipedia). Un nome che pesa ti piace anche se resta insopportabile dal momento che i tedeschi-russi, diventati nel frattempo russo-tedeschi, furono deportati in massa dal dittatore georgiano. Anche se Svetlana ha al suo attivo la decisione, dopo uno slalom tra mariti e matrimoni, di essersi trasferita a New York, dopo essere fuggita, via Nuova Delhi, negli Stati Uniti, grazie a una formale richiesta di asilo politico presentata all'ambasciatore Chester Bowles. L'asilo le fu concesso e per evitare che, conseguentemente alla concessione dell'asilo, il governo indiano potesse subire ritorsioni da parte dell'Unione Sovietica, venne fatto in modo che lasciasse immediatamente il paese per la Svizzera, via Roma. Ovviamente al suo arrivo, nell'aprile 1967, la Allilueva tenne una conferenza stampa in cui denunciò il regime del padre e il governo sovietico. La sua intenzione di pubblicare l'autobiografico *Twenty Letters To A Friend*, nel cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre, provocò rabbia in Urss, e il governo minacciò di pubblicare una versione non autorizzata. La pubblicazione in Occidente venne quindi anticipata, e quel particolare caso diplomatico fu disinnescato.

Il nome Svetlana invece sta ancora lì, appiccicato addosso alla nostra Svetlana da un padre poi fuggito in Germania, questa volta attratto non dalle scienze ottiche di Jena, ma dalle transazioni finanziarie di Francoforte (Wiki, testo modificato). E insomma, Svetlana viaggia moltissimo, anche dentro il suo nome proprio. E lo fa da quando il padre – anche lui con un nome che puzza di bolscevismo aborrito e pregresso: Iosif! – ricevette una lettera disperata dalla moglie Irina lasciata nella steppa per inseguire danaro, successo e donne compiacenti a frotte, nella quale la derelitta Irina gli comunicava che la famiglia abbandonata stava letteralmente morendo di fame.

Iosif si dimostrò anche nell'occasione decisionista e tempestivo. Ri-

piombò in Russia, aprì un negozio di colbacchi per la figlia più carina e meno intelligente (della quale per galanteria qui si tace il nome proprio) e condusse con sé Svetlana, iniziandola all'avidità e alle magie della finanza internazionale. Dove la ragazza mostrò di cavarsela benissimo da sola, e cioè senza alcun bisogno della protezione di tanto papà. Come sia approdata nel board della fabbrica degli Adami Celesti non serve dire. Quel che appare è la logica che ha imposto allo stesso Pot. A partire da un messaggio, risultato a tutti incomprensibile, dettato dalla Madonna a Medjugorje il 25 luglio 2006. Non pare devota Svetlana, ma il testo di questo messaggio lo tiene bene in vista sulla propria scrivania e poi lo ha fatto incidere (nonostante la lunghezza eccessiva) a caratteri cubitali sul grande arco d'ingresso alla fabbrica degli Adami, tipo *Arbeit Macht Frei*, sussurrano gli invidiosi e i maligni, all'ingresso di Mauthausen o Dachau. Ecco:

Cari figli, in questo tempo, non pensate solo al riposo del vostro corpo, ma, figlioli, cercate tempo anche per l'anima.

“Vestiti di tatuaggi come di nera organza”.

Una frase come tante. Un sarcasmo come tanti. Pot è come Sch uble sulla carrozzina: arrabbiato col mondo. Sul balcone di piazza Petazzi (“la serra sospesa”), come quando prova la meditazione. Si è attrezzato. Può anche fumare. (Il cancro va sfidato.) Come quelli che preparano un concerto. Come la mattina di luglio che non visitò il Muse di Trento.

Finisce sempre così quando hai del tempo libero imprevisto. Sprechi il tempo e sprechi l'attenzione in quanto energia. Ma siamo oramai un popolo di vecchi e probabilmente non mette conto risparmiare, tantomeno l'attenzione. Che ha sorgenti ignote e foci perplesse. Siamo come l'acqua che ignora il suo corso e gli esiti. L'acqua che comunque bagna sempre e scende a valle nonostante tutto. Come sudasse se stessa, indispettita, adesso che non è più francescana, ma racchiusa in dedali di tubi fino alla nevrosi. (Anche l'acqua non è più quella di una volta.) L'acqua che sembra non costare nulla. Ha l'assurdità delle coppie, che a guardarle bene risultano ogni volta incomprensibili, improbabili, male assortite. Per questo l'acqua s'avventa con i suoi

meandri ma non si aggroviglia. Per questo scorre e rincorre. Come la posta, ma ha il privilegio di non pagare neppure un francobollo.

E la tua vita Pot?

“Un gran successo e un gran casino insieme”. (Il successo del casino.)

Scrivere è riflettere. Ma non sempre la riflessione conduce a scrivere. Per gli antichi monaci era un tunnel verso Dio. Per i moderni monaci uno scendere sullo scivolo fino alle chitarre. Prima erano incerti sulla circostanza edenica: se il buon Dio avesse creato prima il trolley o la donna. Adesso l'incertezza riguarda anche lo zainetto. Bisogna guardarsi infatti da ogni dottrinarismo. “Se Lenin avesse letto bene Marx non avrebbe mai cominciato la rivoluzione bolscevica”. Esagerazioni? “E se gli architetti sessantottini l'avessero invece letto accuratamente, non avrebbero poi speso la vita a costruire belle case soltanto per il vuoto e per i ricchi”. (E per il riciclaggio.)

Ma non è neppure il caso di sostare in riflessioni troppo lunghe. Il problema adesso per Pot è mettere insieme la squadra dirigente. Prima costruire, e si è fatto; adesso arruolare. Gli ambienti prima degli uomini e poi arredati dagli uomini. È la logica del business scientifico. Pot si sente come all'inizio del film doveva sentirsi il protagonista dei “Sette Samurai”. Non è lecito sbagliare e si deve scegliere il meglio da tutto il mazzo.

In cima a tutti il Gatto Alto. Astrofisico. Bel ragazzo. Ironico all'inglese. Tutti lo chiamano l'Attore, ma è il più lucido sulle teorie dei buchi neri e dello sviluppo dell'universo. A suggerirlo è stato il Guido Bollini, chiamato a fornire i nomi mentre per concentrarsi si cimentava con un pacco arretrato della “Settimana Enigmistica”. Quindi il Gatto Alto guiderà il Comitato Scientifico: proprio perché è tanto giovane e ha già tanto girato il mondo. Anche il Gatto ha i suoi problemi familiari, pur non essendo ancora sposato. Anzitutto non vuole cambiare l'appartamento in via Barnaba Oriani 34, secondo piano. Curiosamente il Gatto Alto è allergico al gatto. Soprattutto i peli (i felini li perdono e disseminano con estrema facilità su divani e poltrone) gli procurano un'asma davvero fastidiosa ed impressionante, accessi di

tosse convulsa, cui i medici interpellati non sanno porre rimedio. Un rebus irrisolvibile perfino da un mago come il Bollini. Del resto il che fare e come sortirne è sempre stato un problema. Anche se il fatto probabilmente non viene considerato sotto tutti gli aspetti. Tuttavia non appare l'asma da gatto un inciampo tale da impedire l'insediamento in quella posizione così essenziale. Soprattutto adesso che, messa a posto la filiera economico-finanziaria, si tratta di definire la squadra degli scienziati: diciamo pure il meglio della repubblica dei dotti presente attualmente sul mercato globale.

Non è neppure escluso che religione e metafisica entrino a piedi uniti nel progetto e nel business. Intanto Pot pianifica e segue con attenzione maniacale tutti i particolari dell'operazione, in modo che da subito sia assicurata la conveniente composizione di luogo. Perché niente può escludere che scienza e commercio abbiano un appuntamento ad altissimo livello sia con l'estetica e forse anche con l'etica. A questo servono le interminabili passeggiate al Parco Nord e i vialetti e le scorciatoie di villa Mylius, incluse le ispezioni alla vasca dei pesci rossi, che adesso si è arricchita di una colonia di tartarughe importate direttamente dalla Cina. Chi può dire? L'ispirazione ha mille e una strada che la programmazione ignora e che probabilmente neppure il cervello è in grado come tale di tenere sotto controllo. Ecco dunque il Pot in arcione. Come il maresciallo Zukov a cavallo sulla Piazza Rossa, come Graziani in Etiopia, come il principe consorte d'Inghilterra, come Gassman nei "Soliti Ignoti".

Adesso la squadra va messa insieme a tappe forzate. E l'unico lavoro di Pot è pensare quale potrà essere il lavoro del futuro.

Il primo compito? Il primo compito non è guadagnare e neppure organizzare.

"Questa non è una holding, ma un'avventura dello spirito".

La sfida dopo il fordismo è realizzare i sogni impossibili del fordismo.

"Quindi si parte dall'anima, e non dal budget".

Per cui la prima seduta con il comitato scientifico e il consiglio di amministrazione riuniti insieme avrà all'ordine del giorno "come dare un'anima agli *Adami Celesti*". Per questo il luogo per il pensatoio sarà

Triuggio in riva all'Adda, o meglio ancora il ristorante alla Canonica. C'è in ogni caso bisogno di composizione di luogo, come per gli esercizi spirituali dei gesuiti. Si incomincia dunque la produzione in serie con una seduta spirituale. Anche se Pot è affetto da due mesi dal morbo di Barrett ed è reduce da una visita al museo delle cere anatomiche di Cagliari riordinato dal professor Riva.

“Quel che ci vuole è una seduta spirituale. Un'apologia e un ripescaggio dell'angelo custode”.

E checché se ne dica la solida cucina brianzola – verze, cotechini, costine di maiale – è la più adatta a conferire sprint alle sinapsi.

Pot ha chiaro che bisogna ricominciare da zero, quantomeno dal punto di vista culturale. Siamo infatti anche noi nella condizione di ripensare il nostro mondo inserito in una mappa più vasta, ossia trovandone il bilanciamento in un altro mondo. Un'operazione come quella dei medievali. Dovettero anche trovarci un gusto matto nel dare una struttura all'aldilà. L'altro mondo lo pensarono infatti a partire dalla propria immaginazione religiosa. Addirittura un *contromondo*, in grado di vincere il confronto con questo vecchio globo terrestre. Gli venne bene e provarono a ordinarlo in tutte le componenti. Davvero un capolavoro certosino. E gli piacque tanto che finirono per privilegiare l'altro mondo rispetto a questo mondo. L'aldilà doveva essere ordinato all'aldilà. La vita presente subordinata alla futura. La presente limitata nel tempo, la futura eterna. Il parroco di Santo Stefano non è un teologo, ma un uomo che legge e talvolta si interroga in pubblico. È accaduto così che alla festività novembriana dei morti ha invitato i fedeli a lucrare l'indulgenza applicabile ai defunti. Confessione, comunione, pater-ave-gloria. E poi, con una smorfia appena di scetticismo, “non chiedetemi come avvenga, ma ve lo raccomando comunque”.

Chi fabbrica Adami Celesti non si perde né in teologie evanescenti né in predicazioni.

“I nostri prodotti abbiamo bisogno di farli camminare sull'asfalto di questa terra”. Non abbiamo la pretesa di farli durare per l'eternità, anche se brevetti di lunghissima durata verranno bene accolti. Il problema riguarda piuttosto la programmazione e più ancora le pubblicità

necessarie a piazzare il prodotto. Per questo un'allusione ai tempi lunghi, se non proprio all'eternità, non fa che bene. Riflettere e ruminare pensieri nuovi è il nostro compito perché si tratta del dovere dell'ora. "Dunque meditate, fate previsioni ed anche proposte".

È logico e comprensibile che qualcuno si faccia avanti. Non proprio una ressa, perché gli appetiti e l'arrivismo sono sempre in maggioranza schiacciante rispetto alle idee. Tra le nuove generazioni in particolare è uno spingi-spingi, aiutandosi non poco con i gomiti. Vi sono coordinate globali da non dimenticare. L'internazionalismo dei giovani non è più quello del Sessantotto e tuttavia va cercando a tentoni (e spintoni) sue vie nazionali. A New York *Occupy Wall Street*. A Madrid il flamenco degli *Indignados*. A Parigi *Place Debout* notte-tempo. Si è già detto. E qui da noi? Resta sospesa come un macigno la prima delle *Lettere Luterane* di PPP. Pasolini non prendeva le mosse dalle sociologie, ma lo scatto e la rincorsa dalla tragedia greca. E sulle colline d'Atene, tra l'agorà e l'acropoli, l'antico Aristotele aveva già messo le mani e i piedi avanti nell'*Etica a Nicomaco* dicendo tranquillamente, nelle prime dieci pagine, che è inutile spiegare la politica ai giovani perché tanto non la capiscono, dal momento che non hanno esperienza della vita. Ma adesso e da noi? Anche qui occupano: la curva di San Siro, una stanza di Palazzo Chigi, pezzi di Parlamento e di consigli regionali e comunali. Ognuno il ricambio generazionale lo fa a modo suo, secondo la stagione, l'estro, l'aria che tira (non si ferma il vento con le mani), gli umori, le convenienze. E quindi non deve essere sottovalutata la geniale imprenditività erotico-pubblicitaria di Vincent il lecchese, l'anima algoritmica del team.

Vincent ha preparato la carriera universitaria con il lungo e oscuro tirocinio del maestro di tennis sui campi della periferia, tra una breve e una mangiata manzoniana di missoltini. Ma soprattutto Vincent ha il genio dell'attimo che fugge, e che a lui non sfugge. Passa il giorno e la notte (metaforicamente) alla stazione, per prendere il treno giusto, non raramente in pigiama, perché sa che le occasioni perse non tornano più. Non evita Boccaccio, ma lo frequenta con autoironia. È successo così quattro sere fa in una rimessa di viale Padova agghin-

data a balera di metallari tipo barbera e champagne. Un concorso di bellezza per ragazzotte nere, tonde ma non troppo, e soprattutto spilungone (eppure montate lostesso su tacchi altissimi) nella rassegna per miss di *African Beauty*. Un concorso di bellezza poco palancato e molto raffazzonato, come il quartiere chiacchierato dove è stata impiantata la location. Faceva parte Vincent il lecchese, per occhiuto tirocino, della giuria. E siccome non è egoista, si è trascinato al seguito Luca, dintorni di Bari, presentandolo come suo assistente...

Perché citare l'episodio? Perché Pot ha deciso di irrobustire la ricerca spirituale insieme a quella estetica, anche sul piano del meticciano. Meticciano delle carni, oltre che delle culture. E qui l'occhio e le frequentazioni di Vincent il lecchese possono risultare utilissimi e produttivi. E non è detto che Pot si fermi lì, visto che ha citato ancora una volta durante la partita a poker quel lontano consiglio nazionale delle Acli (inizio anni Settanta) durante il quale il Gigi Borroni propose dalla tribuna, in un sorprendente intervento eticamente anticipatore, una inedita pista di lavoro:

“Dobbiamo renderci conto, amici e compagni, che oramai i sessi principali sono due”.

E se grande fu allora lo stupore, unanime fu altresì il riconoscimento per una definizione estratta insieme dalla sapienza diplomatica di Venezia e pure da quella di Bisanzio. Il che non significa necessariamente mettersi sulla strada a finale aperto – anzi spalancato – del gender. Vuol dire non escludere nulla in partenza e non negarsi a nulla. Non privarsi di nessun apporto, e anzi mischiare le regioni del sapere così come le aveva disegnatte Husserl, e le mappe del potere dei sottosistemi così come le ha proposte Luhmann, con l'aria di dire in giro che per la democrazia non è più aria. Mentre quando sono i corpi a meticci arsi, qualsiasi sia la gradazione del colore, la democrazia è generalmente assicurata.

capitolo undicesimo

Non ho chiuso occhio. Anzi, non abbiamo. Un branco di lupi ceco-slovacchi finiti quassù in gita scolastica per iniziativa di quei matti del Wwf lariano ci ha tenuti svegli tutta la notte. Canto e controcanto. Perché i cani della zona, fiutata la minaccia, sono regrediti immediatamente in una atavica *wilderness* difensiva. Inevitabilmente i pensieri del dormiveglia si sono man mano adeguati alla convulsione dei latrati rivisitando memorie sepolte e le più diverse tra di loro. Come quella reminiscenza degli ateniesi di Pericle cui era venuta l'idea di bandire i galli dalla città per far festa la notte e dormire di giorno, in certo senso anticipando gli scambi giovanili della discoteca che amano capovolgere il corso delle ore, delle luci, delle conversazioni, delle bevute lunghe o concentrate, degli amori di rincorsa...

Ha incominciato ad abbaiare con toni tonanti e cavernosi il pastore bergamasco del Priore. Lo ha immediatamente seguito lo schnauzer gigante della trattoria sottostante insieme allo spinone del vecchio cacciatore che ci aveva fornito le indicazioni di orientamento durante la salita. Ma anche il pechinese al seguito di Olga non si è tirato indietro, suscitando probabilmente l'emulazione del bastardino (loro lo proclamano "meticcio") di Ivan e compagna e, perché no?, del chihuahua di Ruth ... Tutti, anche quelli selezionati nei secoli per salotto e compagnia, riscoprirono in un attimo l'antica radice dell'amico dell'uomo immediatamente allertato per l'avviso e pronto a immolarsi se il caso in sua strenua difesa.

È andata avanti con uno strepito inimmaginabile tutta notte, perché

i lupi cecoslovacchi in gita scolastica facevano sul serio e con grande impegno e hanno provato attacchi e scaramucce con il favore amico delle tenebre finché non è giunta a dissuaderli, rassicurante e sedativa, la prima luce dell'alba.

Che fare? Dovevo assolutamente recuperare la disposizione d'animo di chi è salito sul monte Pedale per la riflessione sul principale dei novissimi. La basilica dunque il luogo adatto e deputato.

Mi sono seduto solitario e meditabondo davanti all'affresco che riproduce l'apertura del capitolo dodicesimo dell'Apocalisse. Vi campeggia "la donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi": ha appena partorito un figlio maschio che subito viene portato verso il trono di Dio, posto ovviamente al centro, in modo che non sia divorato dall'enorme drago che si distende col corpo e con la coda lungo tutta la scena. A scongiurare la minaccia interviene l'arcangelo Michele con lo stuolo dei suoi angeli che, per mezzo delle loro lance, trafiggono il drago su tutto il corpo precipitandolo sulla terra.

Il drago al posto dei lupi, e ben più corpulento. Gli angeli invece del pastore bergamasco e del chihuahua di Ruth. Ma non è stato facile concentrarmi. Forse perché la Madonna del mio meditare è abitualmente quella che in parrocchia sul primo altare laterale di sinistra accanto all'abside appare Addolorata. Sette pugnali a fare da corona al cuore, il volto lievemente inclinato a testimoniare una composta sofferenza, un manto trapunto di stelle, la luna sotto i piedi ...

A dire il vero dopo la recita dell'*Angelus* la mia attenzione è ogni volta attratta dal vecchio Simeone, piazzato alla sua sinistra tutto in palandrana verde, che profetizza sul vetro colorato a un'altra Madonna, più giovane e più rinascimentale di quella Addolorata, circa il destino di quel bimbetto destinato a sconvolgere il mondo in cima al Calvario, e che pare a me – il vecchio Simeone non il bimbetto – destinato per investigazioni, competenza e caparbietà, a diventare prima il fondatore e poi il protettore del Mossad.

Non è possibile nascondere in tutto il branco umano finito quassù un qualche sconcerto, un residuo minimale di apprensione, un sonno arretrato che segna le guance e pesa evidentemente sulle palpebre. La lettura delle Ore e una breve omelia ecologica del Priore hanno

comunque riassetto la scena, rinfrancato i cuori, predisposte le menti al tema ineludibile del convegno. Dunque, si va avanti, e gli imprevisti e le difficoltà fanno comunque parte del sentiero della vita come dei sentieri della riflessione sempre interrotti dal caso se non dall'attivismo.

Ruth ed Eli hanno distribuito a tutta la comitiva il libretto del Cardinale. Per chi sta in alto e addirittura oltretevere ci sono sempre più imprevisti in agguato, cause di forza maggiore, variazioni di itinerario anche se non sul tema. E così il Cardinale ha spedito un centinaio dei suoi libretti editi dalla San Paolo. Il tema è quello del convegno e il titolo suona *Raggiungere la meta. Oggi sarai con me in Paradiso*. Una visione prospettica del problema e dei lavori.

Lo spazio aldilà dello spazio. Loltrevita biblico sul quale mi ostino a considerare la Bibbia reticente o almeno avara. Con tre località essenzialmente non proprio balneari: inferno, purgatorio, paradiso, secondo le tappe di Dante. E poi alludere. Alludere. Alludere ... Un non-luogo.

Tre non-luoghi. La pianura del Nulla. (Tuoldo e la sua mania. Perché scriveva, fin da giovane frate, il Nulla sempre maiuscolo.) E anche a me piace Ezechia: *Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele ... L'ho detto e lo farò*.

Oscurità e Silenzio. (Tantissima polvere.) Ma anche ossa che scricchiolano e si rimettono insieme recuperando antiche giunture. Un messaggio decisamente trasversale, adesso che facciamo i cimiteri anche per i gatti e per i cani. Un buon approccio. Una base comune che può consentire l'inizio del confronto e del dialogo. (O invece una grossa bugia.) Eppure *siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore*.

Sul serio?

Federico s'era accostato con cautela a un cespuglio di noccioli per fare la pipì. E come liberò il suo liquido eccedente gli venne al naso il profumo degli asparagi mangiati la serata precedente. La circostanza gli liberò la fantasia:

“È finita la grande contrazione”!

Sono tornati i colori e gli odori. (E pare il bosco carne vegetale.)

Frugo la Scrittura come un ladro notturno. Nessuna sistematicità. Solo ansia. Non cerco spiegazioni, e la mia domanda è molto semplice: a cosa mi serve questo passo? Paolo di Tarso è indubbiamente il più grande teologo di tutti i tempi, e non si tira indietro di fronte a nulla. Scava, spiega, s'arrabbia, si contorce ... È come un allenatore che sospinge la squadra verso la fine di una difficile partita. Ho passato così qualche ora sul capitolo quindicesimo della Prima ai Corinzi. *Ma qualcuno dirà: “Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?” Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere. E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.”*

Banzai! è giapponese, e Avanti Savoia! decisamente monarchico. Ma Paolo di Tarso il suo mestiere lo sa fare fino in fondo – un vero professionista – e dopo la diagnosi non mancherà una bella spinta ricostituente.

Dunque (forse mi ripeto) anche la materia è agitata da una specie di effervescenza chimica. La verità è che tutto il mondo si è da tempo organizzato per fare a meno di Dio. Ogni volta che ricomincio a scrivere è come se la pellicola riprendesse a girare all'indietro, in un film che non finirò mai e che non riesce ad andare avanti. Eccola la mia compagna di strada. Eccola ancora: si chiama sempre Delusione. Per questo ogni volta mi rimetto in caccia di un Dio finalmente capace di trasformare la vita in avventura: questo ci vorrebbe.

Ci vorrebbe in pratica, accanto a noi come accanto a quelli di Emmaus, che cammina insieme mentre quelli ogni volta ripetono la stessa scena sulla medesima strada e ogni volta non capiscono. Perché quest'uomo è un percorso, a lui stesso ignoto: non sa dove e come vada a finire e soprattutto (e fortunatamente) ignora lo stop definitivo. Il collegamento tra di qua e di là. E perfino se c'è un collegamento. La cosa assodata è che l'amore è altrettanto inflessibile che la morte.

È davvero questo l'insegnamento del Cantico?

Come per Bernanos, anche per me Dio fa la funzione di sintesi mentre spacca la storia in due, al punto che senza di lui la mia esistenza risulterebbe un puzzle sgangherato. Ma c'è un mistero della normalità. Ah se lo conosco bene! Non ci sono soltanto i cristiani anonimi di Rahner. Ci sono anche tanti santi anonimi, grazie a Dio. Quelli che ti dimostrano senza dirtelo che il riferimento al Signore è costitutivo di ogni esperienza cristiana. Tutto pare così chiamato a incarnarsi. Tutto! Per questo l'angoscia è insieme inevitabile e costruttiva. (E scrivere è testimoniare.)

E continuare a cercare un imperativo scritto dentro.

Aldo Moro? Aldo Moro era una persona dai pensieri lunghi, a partire da quel volto un po' equino e sempre sciroccato. Aldo Moro è al centro della tragedia shakespeariana della democrazia italiana così come i Kennedy lo sono di quella americana. Sono le tragedie shakespeariane che cambiano il corso della storia. In Italia e negli States. E si tratta ogni volta di una svolta a "U".

Moro non era un politico surfista che cavalcava l'onda. Uno che a Napoli fa una relazione di sei ore e stronca un intero congresso sul piano del pensiero. I democristiani poi! Così lento voleva costruire il futuro, e dei suoi era l'unico che guardava ai giovani. Diceva: "Nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale. Nessuna zona d'ombra, niente che sia morto, niente che sia fuori dalla linfa vitale della società".

E poi, *acciambellato in quella sconcia stiva ...*

Scriveva dalla prigione delle Bierre alla moglie: "Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi... Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile... Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo". (Già, se ci fosse luce.)

Continuo ad arricchire il mio schedario. Ossia prendo (frenetica-

mente) appunti. Mi annoio, e qualche volta (di notte) piango. Il 14 maggio scorso Christian De Duve, premio Nobel per la medicina nel 1974, è morto. Ha scelto l'eutanasia, che oramai tutti chiamano universalmente "dolce morte". Viveva in Belgio. Era insoddisfatto della vita che avrebbe dovuto vivere per i postumi di una caduta. Ha aspettato l'arrivo del figlio dagli Stati Uniti perché voleva congedarsi dal mondo circondato dalla famiglia al completo.

Qualcosa di anticamente patriarcale e insieme un modo tutto post-moderno di sporgersi verso i terreni sconosciuti della scienza. Alla domanda se avesse paura della morte ha risposto così: "Sarebbe troppo dire che la morte non mi spaventa, ma non ho paura di quello che verrà dopo, perché non sono credente. Quando sparirò sarò per sempre, e non resterà niente". Come se continuare ad esserci o meno dipenda dall'idea che uno si fa circa le proprie chances di prolungamento.

Sulla religione De Duve aveva idee altrettanto chiare: "La religione deve adattarsi alle scoperte scientifiche: se c'è un conflitto con la scienza, è lei che deve cedere". Più che di un'idea sulla religione, si tratta di una convinzione sulla scienza. Non a caso a darne conto in un necrologio giornalistico è Piergiorgio Odifreddi, uno che leggo ogni volta con attenzione priva di passione.

Un tempo, al posto della dolce morte i romantici del nazionalismo parlavano di bella morte, e non di rado andavano cantando verso la meta avendo chiare le idee sulla Patria e molto meno quelle sull'aldilà. Questa la convinzione che mi sono fatto intorno a Giuseppe Mazzini e ai suoi. L'uomo in nero, innamorato di Genova, dove passeggiava furtivo e contumace, costretto a passare tutta la vita in esilio. Sono dunque questi i padri della patria? Solo al loro temperamento si addice la bella morte?

Noi arriviamo invece alla morte brutta e clinica dopo uno slalom tra mascherine e un dedalo di cannucce. Qualcuno alla fine, come la Rita Gabelli delle Acli di Brescia, strappa nel cuore della notte la mascherina dell'ossigeno dal volto e lascia che le cose vadano finalmente per la loro strada. Rita pensava che ad aspettarla chissà dove ci fosse il Buondio.

C'è in fondo, per tutti, questa impossibilità di farsi una idea chiara, una previsione in qualche modo fondata. Fa parte del corredo del legno storto dell'umanità? Inutile anche dirsi kantiano ... Dunque, corri che non vedrai il paesaggio. Ingozzati, e non gusterai il cibo. Anche intorno alla morte oramai siamo afflitti da una tempesta di notizie, senza più avere un'idea del mondo, anzi dei due mondi: quello di qua e quello di là. Nebbia totale in Val Padana. (Senza neppure le rane lungo i fossi d'antan.)

Forse dovrei diffidare di un neurochirurgo perché ne sa più di me sul mio cervello? Ma troppe persone fatue sono deputate dentro i media a cucinarci le notizie. C'era un proverbio bulu che in Africa mi aveva colpito:

"I troppi cuochi hanno rovinato la salsa".

E forse non si tratta neppure più di salsa, ma di ricette sulla salsa, convinzioni, previsioni, sondaggi, proiezioni, pubblicità per una salsa presunta che più buona non si dà. Come se i populismi fossero il tarlo che attraversa e rode le nostre vite pubbliche e le nostre vite quotidiane.

Tutti comandi (imperiosi e subdoli) che vengono da sopra e da fuori. Ha ragione Severino: Non noi prendiamo il potere. Sono i poteri che prendono noi.

La morte fa lo stesso. Sempre troppo tedeschi i filosofi, anche quando vengono da Brescia. E il resto d'Italia si consola. Il resto d'Italia è mezzo mediorientale e mezzo andreottiano:

"Il potere logora chi non ce l'ha".

Ma, sia pure in tarda età, anche Andreotti dopo avere tanto tirato a campare, ha tirato le cuoia (gergo suo). La verità è che siamo costretti a nuotare e annegare in un mare di opinioni, dove i fatti sono sempre meno.

La colpa è tutta della velocità perché per trovare i fatti servono tempo e risorse; ci vuole pazienza e perseveranza. Bisognerebbe mettere la saggezza prima dell'informazione. Tanto biologico propagandato per le tavole, e così poco coltivata l'intelligenza naturale. Slow! Slow. Slow ... Solo la lentezza ci salverà, senza che mi butti a fare l'elogio della morte lenta. Anzi, tutti si augurano un'agonia veloce. Lontano

da questo universo di morte elettrica. Peggio della Velina che nelle mie fantasie politiche fa secco il Berlusconi a villa San Martino dopo essersi truccata pesantemente come suole ed essersi issata in cima a dei tacchi lunghi come trampoli.

Dunque, la morte elettrica viaggia a piedi scalzi, mentre la Velina di Arcore sgambetta su tacchi interminabili e scalcagnati... (Implacabile, come il suo sorriso artificiale.)

E infatti moriamo tra macchine che, più le usiamo, più ne diventiamo dipendenti. Adoratori dell'Informazione. Idolatri del put (vocabolo in assoluto meneghino e lontano in questo caso dall'inglese). Le troppe notizie fanno solo confusione, dentro il cervello ma anche dentro il cuore. Non abbiamo un punto di vista dal quale guardare il mondo e dal quale vivere noi stessi. Apolidi in casa nostra! Esuli garruli e canterini (non di rado stonati) tra nativi digitali che ignorano d'essere trogloditi elettronici.

Come se il mondo stesse tutto dentro il cortile di uno studio televisivo. E invece l'infinito un poco ti spaventa e t'impaura, ma un poco anche ti consola.

Posso dire che io sento di amare l'infinito? Eterno adolescente? Io lo so che la mia sete è più grande di me. (E non me ne vergogno.) Romantiko? Dite romantiko: mi piace ...

Cerco una mappa dove stia scritto: "*Voi siete qui*"! Per questo amo più i miei occhiali delle notizie che gli occhiali mi consentono di leggere. Se corri dietro alle notizie, non avrai mai il tempo per capirne il senso. È così che stiamo al mondo su una gamba sola; stiamo al mondo trampolieri. E quando spicchiamo un piccolo volo lo facciamo sopra il caos, per cui a un solo metro d'altezza proviamo vomito e vertigine. Rileggo il Faust di Goethe e muoio d'invidia. *Viva chi vita crea!* Noi non crediamo più a nulla; rincorriamo, rincorriamo... Non la smettiamo mai di rincorrere, e non sappiamo che cosa rincorriamo. Tutta questa velocità iniettata dappertutto mi scardina e mi deprime. Per questo sono tornato a leggere i romanzi lunghi. Quei romanzi che girano intorno alla cosa e descrivono tutto quello che nella vita reale io stesso farei a meno di descrivere. Lontano dal mostro mite!

A casa. A casa! A casa... Forse siamo in minoranza. Ma la cosa non mi spaventa. Mentre mi sono perso nei miei pensieri, così lontani da ogni scatto e da ogni indignazione...

Mi blocca dolcemente (quasi mi raccoglie) la campana dell'Ave Maria. Uno stato d'animo alquanto demodé e abitualmente manzoniano. Forse scioccamente elegiaco. Ma consapevole e legittimo. Una giusta composizione di luogo per quassù. E anche il sonno potrà scendere lentamente... (Un sonno che profuma nuovamente di religione cattolica e di Brianza.) Un sonno vero, dove tocco ed accarezzo la coperta inutile e altrettanto vera e ruvida, lontano dalle notizie, dai telegiornali, dai fattoidi e dai libroidi...

“Sparviero”! È arrivato ad ora tarda, come gli si addice.

Con quel nome di battaglia che si porta dietro dalla Resistenza in Val di Taro, con il cane competente per la caccia al cinghiale, la faccia limpida e gioviale che a tutto farebbe pensare tranne che a uno sparviero. Ma si sa, la Lotta di Liberazione aveva le sue esigenze: mitologia contro mitologia, bandiera rossa contro bandiera nera, e bandiera azzurra e fiamma verde contro bandiera rossa nello stesso fronte.

Nella sede di Parma, cui si accede dopo un labirinto di corridoi in un ex convento femminile del Seicento, praticamente in via di autodemolizione, su un panchetto c'è un *Bren* imponente, fucile mitragliatore pronto per l'uso sul suo treppiede (gran vanto della meccanica bellica del Canada), che aveva fatto di Sparviero la raffica più temuta dell'Appennino tosco-emiliano.

Col passare vorticoso degli anni si sono date convegno nell'antico partigiano due vocazioni e probabilmente due manie. La prima consiste in una ripresa del pensiero e della pratica dei volantini della “Rosa Bianca”, il gruppo di studenti universitari che costituì a Monaco di Baviera, tra il 1942 e il 1943, un nucleo di resistenza ad Adolf Hitler.

Cercavano di svegliare le coscienze del popolo tedesco attraverso la pubblicazione e la distribuzione di volantini antinazisti: sei in tutto. Giovani amici che, uniti dai valori appresi dai classici della letteratura e dell'arte, tentarono di rappresentare per i tedeschi l'occasione del

risveglio delle coscienze.

C'è una parola che ricorre nei loro volantini: *resistenza passiva*. Si sforzavano infatti di chiamare il popolo tedesco alla disobbedienza verso un regime che aveva rivelato la sua vera natura di “dittatura del Maligno” (terzo volante).

La memoria s'arrampica a Sophie Scholl e a suo fratello Hans Scholl. Sophie viene arrestata il 18 febbraio 1943 mentre distribuisce il sesto volante all'università di Monaco. Condannata a morte, viene ghigliottinata insieme a suo fratello e a Christoph Probs. La condanna viene eseguita nello stesso pomeriggio della sua emissione perché il dottor Freisler, presidente della Corte del Popolo, e il regime nazista hanno fretta.

Pochi passi prima di giungere alla ghigliottina, Christoph Probst disse: “Ci rivedremo tra pochi minuti”.

Avevano dato inizio alle *Lesenabende* (serate di lettura) durante le quali leggevano pagine di letteratura moderna e classica, che poi venivano discusse fino a tarda notte. Si rifugiavano dunque, quasi per un riflesso di autoconservazione colta, nella sfera privata, tra le arti e la filosofia e il circolo degli amici.

Cominciavano a circolare segretamente le copie del sermone del vescovo von Galen, che condannava dal pulpito l'uccisione degli internati negli ospedali psichiatrici.

I volantini venivano lasciati negli elenchi telefonici all'interno delle cabine pubbliche, spediti per posta a professori e studenti o portati da improvvisati corrieri ad altre università per essere distribuiti. Quei volantini portavano il titolo: “*Foglie della Rosa Bianca*”.

Facevano riferimento allo sterminio di massa degli ebrei e della nobiltà polacca. Erano pieni di idealismo e di citazioni di Goethe, Schiller, Lao Tze, Novalis, Aristotele. Chiamavano a liberare la scienza tedesca e a una rinascita della vita studentesca perché l'università tornasse ad essere una comunità dedita alla verità.

Non erano reticenti. Scrivevano: “Non dimenticate i più piccoli criminali di questo sistema; annotatevi i loro nomi affinché nessuno possa sfuggire. Noi non resteremo in silenzio – noi siamo la vostra cattiva coscienza. La Rosa Bianca non vi lascerà in pace”.

I petali della Rosa erano riprodotti con un ciclostile e distribuiti in alcune città della Germania sud-orientale ed austriache.

Sparviero li ha a lungo riprodotti in occasione delle celebrazioni del 25 aprile nella sua città. I giovani delle manifestazioni del mattino o quelli in tuta sportiva della fiaccolata della sera li leggevano sorpresi. Sparviero spiegava, con il suo linguaggio piano, non da oratore né da capopopolo, ma da grande banchiere e consigliere della Banca d'Italia. Anche se la sua indole non è né così tedesca né così idealistica come quella dei giovani di Monaco di Baviera.

Poi ha deciso di cambiare stile. Ogni volta fa una silloge delle frasi dei sei volantini organizzata intorno al problema che più agita nella sua città questi nostri giorni disordinati e perplessi.

L'ultima delle sillogi ha questo andamento: *Goethe parla dei tedeschi come di un popolo tragico, simile agli ebrei e ai greci, ma oggi esso sembra piuttosto una mandria. Se ognuno aspetta che sia l'altro ad iniziare, i messaggeri della Nemesis vendicatrice si avvicineranno sempre di più ... Per favore, fotocopiare e distribuire.*

Sparviero ha tuttavia un suo lato civilmente bonario, quasi il mondo fosse tutto un'immensa tavolata. Tutto a tavola, e niente senza la tavola! La dolce vita, che si sono affrettati a tradurre in inglese come *slow food*. Riscoprono le vigne nel Bel Paese e anche per l'immigrazione abbiamo capito che si tratta di ricominciare dalle ricette ...

Ma che ci farà allora questo partigiano arringatore delle mense a un convegno sulla morte?

“E invece l'ho scampata bella”!

Un'influenzaccia mentre ero tutto solo in montagna in questo inverno di maggio per la mia ostinazione a sciare... Tutta la notte sul divano a cercar respiro e la mattina in ospedale appena appena in tempo massimo. “Ma te la sei cavata”. Ho detto al professore che la grande sterminatrice mi aveva rimandato a ottobre.

Capita, come con l'ultimo cinghiale... (L'ultimo?) È ruzzolato giù dal pendio davanti ai miei piedi. L'ho rovesciato afferrandogli una zampa per verificare... e lui si è rizzato in tutta la sua statura, molto più alto di me! Gli avevo spazzato via la mandibola inferiore... Un solo colpo

in canna mi era rimasto, e non è andato lontano.

“La verità è che sei rimasto un maniaco dell’ordine”.

“La verità è che Dio ha creato il mondo, e poi se n’è andato”.

Quando fu condotta in porto la manovra di risanamento, Carlo Donat-Cattin, ministro del lavoro, volle offrirmi un pranzo nel ristorante di Roma che preferiva. Il primo piatto un risotto al tartufo, di alto pregio anche se a me non particolarmente gradito. Volle soprattutto offrirmi un distillato della sua lunga esperienza:

“Due popoli sono politici in questo Paese: i piemontesi e i siciliani”.

Sparviero è mezzo ligure e mezzo parmense, tutto di grigio vestito.

“Può un vecchio campare solo gli ultimi anni, senza più accanto la donna della sua giovinezza”? È questa, credimi, la povertà peggiore: morte differita, prolungata e malinconica. E invece un rimedio ci sarebbe: un ordine monastico diciamo pure di molto riposo e poco lavoro, e di preghiera appena sufficiente... Non le chiacchiere inutili dei ragionatori prostatici intorno alle palizzate dell’ultimo cantiere mentre la dragatrice scava e scava, e piange. Uno di quei matrimoni collettivi tipo Urss kolkosiana e tipo Nomadelfia, in piena Maremma, con tre coppie di sposi novelli a menar le danze... (Il carro dei pompieri a sirena spiegata con su un grande lenzuolo bianco la minaccia: *L'amore deve ardere sempre!*) Si potrebbe ben ospitare nel kolkoz maremmano un ordine monastico di vedove e di vedovi in marcia ravvicinata (ma lenta) per l’eternità... Una regola misurata su tempi brevi e sanitari. “Insomma, le soluzioni vanno trovate”.

Perché anche la vita, pur con tutte queste diavolerie tecnologiche, non aspetta. E in questo è simile alla morte.

capitolo dodicesimo

Il babbo di Pot è uno con il quale non ho mai avuto occasione di parlare, con un gran casco di capelli lisci e grigi. Ho sempre pensato che sia della Svizzera Tedesca, venuto qui come ricercatore sull'energia, chiamato da una multinazionale. Puntuale come un orologio a tutte le funzioni del Priore. Preciso. Rigido, anche in chiesa; di quelli che vengono a messa come si andava a scuola per il compito in classe.

Ad essere battezzata era una ragazzina nera, di nome, l'ho letto sul foglietto, Ifeoma Jennifer. Nera come il carbone. Leggiadra come una danzatrice. I primi anni il papà svizzero aveva una moglie simile a lui, ma più rotonda e più dolce. Qualche volta la moglie raccoglieva le offerte con il cestello. Probabilmente faceva anche la catechista. Poi dev'essere andata eternamente via. Lui allora ha preso a frequentare in città, zona giardini di porta Venezia, la messa vespertina da solo e si vedeva che era vedovo di dentro e di fuori. Sembrava perfino più protestante che cattolico. Più lungo, più smunto, un po' più grigio. Dava ancora meno confidenza. Eppure non ne aveva mai data neanche prima, ma in un certo senso la sua Inge lo tirava fuori dal suo corrucchio esistenziale e lo metteva, insieme a lei, in comunicazione con tutta la comunità. Così la donna e così la coppia.

Adesso stava lì sull'altare accanto a una nera – la mamma verosimilmente – alta quanto lui, slanciata, di lucide polpe, una doccia di capelli neri e lisci sulle spalle nude, con il portamento da regine che le donne africane, quando sono belle, hanno più delle nostre. La ragaz-

zetta chiamata Ifeoma Jennifer era figlia della regina e di chissà chi. L'ingegnere ricercatore deve averla sposata. Ha adottato la figlia e si tiene in casa, lui sempre rigido, questa danza continua di corpi d'ebano. Dico così perché... Hai in mente quelli che danzano sul ghiaccio? Nessuna coppia mi è mai sembrata più fusa di quelli lì. Neanche i ballerini della Scala. Sul ghiaccio sono davvero una carne sola come nell'eden e nel mito di Platone.

“Come ad Heidelberg”...

“Cosa centra Heidelberg”?

“Dicono che gli studenti tengano stretta la compagna per recuperare la costola perduta”.

“Si direbbe una pulsione biblica”.

“La pulsione c'è senz'altro”.

“Ma non capisco dove vuoi arrivare”.

“Il fatto è che durante la messa mi sono distratto”.

“Sarai mica stato il solo”.

Lo so. Ma a distrarmi è stato un giovane fotografo dall'aria malaticcia e molto buona che si teneva in braccio un'altra ragazzetta nera, di alcuni anni più giovane della battezzata, ancora una bambina, tutta vestita d'organza rosa... All'inizio piangeva singhiozzi lacrimosi, come solo i neri sanno piangere... Allora lui, il fotografo bianco, amico di famiglia e un po' male in arnese, l'ha presa in braccio, e anche lì, come sul ghiaccio i pattinatori, i due corpi si tenevano a vicenda, si richiamavano... con una dolcezza e una castità d'amore in sintonia con la cerimonia religiosa: commuove vedere la complementarità di due esseri diversi per sesso e per età e per razza, come si aiutano, come stessero sull'uscio dell'Eden prima che la mela maledetta sia finita sotto i denti per il primo boccone... Lui le ha messo al collo la Nikon professionale, le cambiava gli obiettivi come se lei la bambinetta fosse una professionista chiamata lì per documentare l'intera cerimonia... E nella borsa ai piedi della colonna altra Nikon ed altri obiettivi, filtri, un arnese che pareva un periscopio in miniatura e che probabilmente era finito lì per caso e con il fotografare non centrava proprio nulla... Così, per tutta la santa messa: la vera predica da seguire mi è sembrata questa scena. E la bimbetta che adesso, ces-

sato del tutto il pianto, faceva la smorfiosa...

“Cosa vorresti dire”?

“Il bello é che davvero non lo so. Non lo so”.

“Chi conosce il senso delle cose”?

Proprio il senso. Penso alla moglie catechista... E che gli tocca vivere da vedovo. Quasi che la natura vada sperimentata di più e fino in fondo. Risvoltata.

“Forse”.

“Intendo davvero una prova sperimentale”.

“Cosa vuoi dire tu adesso?”

È un pezzo che ci penso. Perfino dagli anni del liceo. Sai com'erano quegli anni, credo per tutti... Una crisi d'ateismo spinto perché il prof di filosofia soffiava sul fuoco... Una crisi mistica successiva e riparatrice. Tante crisi d'amore e tante cotte... Una crisi anche scientifica. A me m'aveva preso la mania sperimentale: mettere tutto in laboratorio, provare tutto con tutte le possibili cavie, soprattutto con i topi, che mi sono sempre sembrati schifosi e repellenti, eppure così interessanti, così furbi, così adattabili, pur di sopravvivere... Proprio come gli uomini. Una passione che ho trasmesso anche a Pot.

“E allora”?

Allora niente. Voglio dire che ero io a sentirmi sperimentale. Poi l'interesse è cresciuto da quando la signora Palmira mi ha telefonato tutta angosciata per raccontarmi della sua brutta avventura con il Battista.

“Ma non ha da qualche anno un robot al suo servizio”?

Appunto. Una macchina nippon. Sai che il povero marito lavorava per Nissan e ha frequentato il Giappone per decenni.

“Un maniaco tecnologico”.

E infatti il robot tuttotfare lo ha portato lui direttamente da Tokio.

“E allora”?

Per poco l'altro pomeriggio non l'aggrediva.

“Un robot violento”?

“No. Arrapato”.

Il fratello invece gira nel suo orto attiguo e lussureggiante intorno alla villetta rachitica e mai finita, messa lì per stoppare gli eredi e le

loro pretese. Gira con un cappello di paglia come il Van Gogh, senza essere Van Gogh, dei pomodori, delle patate e dei sedani selezionati. Brontola perché è finito troppo in fretta lo Stato assistenziale (è pensionato da un lustro) e il suo Pierre vuole tornare in Costa d'Avorio per le vacanze (un mese di pacchia nera) eppure sa che non è possibile. Ma quello fa finta di niente. È un imbonitore onesto che sa con le sue ubbie e fanfaronate convincere prima se stesso, dopo la zia credulona che lo ha adottato come mamma di riporto, perché tutto succede: dalle foche sempre nottetempo fuori dai tombini a vedere le colate, che invece sono finite, gli affetti di riporto e tutti i pratici accomodamenti di questa quotidianità commercializzata stancamente ma di furia, salvo qualche colpo di recupero cinese: un recupero indecifrabile come tutti questi che fanno Hu di cognome. Metti pure nell'orto, come aiuto ortolano, il parlamentare veneto amico di famiglia, un po' attempato, molto riuscito, molto provinciale, molto dialettale, con il cognome che finisce naturalmente in "on", come Benetton, e che, eletto a Soresina, andò a ringraziare i comunisti che lo avevano votato ricordando suo padre colonna del Pci, e la tirava in lungo, da Bordigha a Gramsci, Togliatti e poi la Iotti, giù giù, o su su, fino a Pajetta, Giancarlo, finché una voce ideologica (probabilmente un oppositore) si levò perentoria e stizzita dal fondo:

“Adesso parlatemi di tua madre”!

Perché *navigare necesse est*, ma non in tutta la pianura padana impunemente, e solo magari nel grande fiume caro a Pasolini che bagna e ammorba di zanzare quelle contrade, se le piogge hanno provveduto a ingrossarlo a dovere. Caro vecchio Po, pure lui.

Questo sole sa essere anche pigro. Figlio probabilmente tardivo dell'avvertimento che all'inizio della stagione proclamava ai passanti del tunnel di metropolitana che dal Rondò immette in piazza IV Novembre: quest'estate puoi risparmiare fino al 20%... Di che? Del sole? Della bella estate? Di una regione tropicale di pioggia? (Non si sa. Ma tu puoi sottrarti all'idea di risparmiare il 20%?) Dunque questo sole non illumina: si sdraia, a partire dai terrazzi, quelli rari, che dalle pendici boschive finiscono per digradare neppure volendolo verso

il tranquillo bacino lacustre e la città sedativa, così incredibilmente simile nella stagione a Bari o Asmara. Mancano i giacaranda in fiore, ma fa lo stesso. I marciapiedi sono i medesimi. I ritagli e gli aggiustamenti, tutto quel che si ricava dagli scarti per non buttarli, fa pensare al medesimo artigianato del recupero che braccianti e contadini italiani messi in grigioverde e improvvisati colonizzatori dall'immaginario Mussolini imperiale insegnarono ad eritrei ed abissini in parti uguali. Sempre scrivendo sui muri lo stesso slogan, perché (già in allora) deve martellare la pubblicità per essere efficace:

È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende. (Da chi?)

Questo sole comunque piace alle tartarughe del laghetto ostentatamente artificiale fatto costruire da Ruth per consiglio del Lippi fiorentino, che lo succhiano sull'argine di cemento come un sorbetto. C'è in loro un che di esoticamente elegante, forse di viennese. Sarebbero piaciute ai Mylius, che da quelle nordiche parti erano discesi per industria e mecenatismo, quando eravamo noi del borghi gli indigeni. Noi i terroni nei confronti degli austro-ungarici di Radetzky, che non badava a primavere o canzoni, ma piuttosto, si dice, alle belle donne, oltre naturalmente che alle baionette. Stanno lì, tutte corazza e zamponi ritirati, sembrano proprio d'importazione, anche se penso alla Cina piuttosto che alle Alpi. Strizzano gli occhi, allungano il collo, e negli occhi vedi una fissità imparata fin dalla preistoria ed una lama rossastra, ampia quanto una millimetrica fessura, un interrogativo duro e impertinente... Qualcosa di sciamanico e di animistico. Uno sbattere velocissimo di palpebre che non sono neppure sicuro esistano davvero. Ma l'ultima cosa che ho in animo di fare è di documentarmi su una pagina di stucchevole enciclopedia comprata all'edicola insieme al quotidiano. Che importa di zoologia? O di preistoria? Noi stessi facciamo la figura di progenitori mediterranei e similafricani, *bongo bongo*, mica egizi, e che il Duomo di Milano (il più bello al mondo e il più candido, si accettano scommesse), con la Bela Madunina a quelli là gli può anche parere la capanna dello Zio Tom. Ma di questi ragionamenti alle tartarughe del laghetto certamente poco importa. Anzi. Fissano gli occhietti come inquietanti trapani, e non mollano, sostengono lo sguardo del visitatore,

anche se munito di occhiali. Esigono fette di mela, cibo adatto, ma anche che si stia attenti alla loro incomprensibile domanda sparata lì con gli occhi antichissimi...

“Ma mi spieghi perché io dovrei sottostare a un interrogatorio di tartarughe viennesi importate dalla Cina”?

“Non mi ero accorto che eri tu. Guardavo anch’io le tartarughe”.

“Tutto bene”?

“Proprio no. Sono vedovo. Da un anno”.

“Ti dico che mi dispiace e nient’altro”.

“Non ti sto a dire”.

“Ha sofferto”?

“Non molto. Morfina”.

“La terapia del dolore”...

“Quella almeno funziona”.

“È stata una cosa lunga”?

“Un mese e mezzo per morire”.

“Vieni qui spesso”?

“Mi piacciono le tartarughe”.

“Da quando”?

“Mi piace osservarle... Mi interessano. E poi intorno al laghetto ci sono i bambini”.

“Le islamiche con le carrozzine”...

“Ti disturbano”?

“Neanche per sogno”.

“Un robot violento”?

“No. Arrapato”.

La signora Palmira era solita ripetere l’avvertimento, da quindici giorni, da quando aveva inaspettatamente colto l’espressione sulla bocca dell’idraulico. Il giovane nipote del Brusatti, quello della Falck Oman, come mio padre, l’aveva infatti avvertita durante il sopralluogo ai caloriferi che a Karl “slittava la frizione”. Non era più quello di una volta, come fosse uscito di garanzia... Brontolone. Saputo, come tutti i servitori che sono invecchiati nella stessa famiglia e hanno l’impressione d’averlo promosso loro quel casato famoso. Diciamolo

pure, zitello. Imprevedibilmente scorbutico come sanno essere scorbutici i cammelli, o anche i dromedari, nonostante secoli di educazione domestica. Insofferente. E adesso, mentre le porgeva “*Il Corriere*” prima del cappuccino e brioss del mattino, ecco riapparire quello sguardo fulmineamente insolente... E in giro per la casa quel sentore di filo elettrico spelato... E la voce le moriva in gola, come scendesse lentamente in cantina tenendosi al corrimano, come nel computer di 2001 Odissea nello Spazio quando finalmente riescono a staccargli la corrente. Solo che adesso le parti erano invertite. Incredibilmente invertite. A perdere la voce era l’uomo, anzi la donna, non la macchina. “Io non la butto la mia vita nello studio”.

“Ma cosa dici Karl”?

“Dico i miei diritti”.

“Vuoi forse fare sciopero”?

“Voglio l’amore”!

“Ma che idea balzana, Karl”...

“Voglio un figlio”.

“La cosa ti fa onore. Vedrò a Mediaworld... una cosa carina e su misura”...

“Ma io non voglio un robottino”...

“Ma cosa dici”!?

“È un problema anche teologico: mi sono informato”.

“A me piacerebbe sapere dove il Buondio metterà questi maledetti teologi tedeschi, tipo quel Beckenbauer... Con tutti quei tomi astrusi, dove mai li cacerà per punizione se l’inferno è vuoto e il limbo il Papa, vedi caso tedesco pure lui, ha provveduto a cancellarlo dall’ordine del giorno”...

“Io comunque ho letto. E in lingua originale”.

“Già, dimenticavo; sei figlio di una joint venture tra Mercedes e Basf
“...
“Da razza ariana io discendo”.

“E infatti me lo diceva l’Aurelio Molteni d’essere sorpreso da un im-

printing nazi”.

“Fiero sono del mio ceppo”!

“Ma in te non c’è proprio niente di naturale”...

“Questo è l'errore. Perché naturali si diventa”.

“Cosa vai cianciando”?

“Che ne sarebbe della sua natura raffreddata senza l'aspirina”?

“Cosa c'entra l'aspirina con i tuoi fili”?

“C'entra, invece, c'entra... Io non sono più quello di una volta”.

“E come sei”?

“Questo non lo so: ecco il problema. Ma mi interessa saperlo e lo verrò a sapere”.

“Sono cose dei vostri circuiti avariati”.

“Neppure questo saprei dire”.

“Forse un cortocircuito”.

“Ci sono dei robot perbene”.

Adesso... chiamo il signor Mario che è stato così gentile da sistemarci il box dopo che i mascalzoni della Kawasaki ci avevano strappato per rappresaglia la lampadina nuova... Finalmente un uomo perbene, lui e suo figlio che l'hanno assunto come vigile urbano nonostante la statura non proprio da pallacanestro...

“Io accudisco oramai da sei anni e mezzo – sei anni e 187 giorni – meglio della badante ucraina Irina, che smanacciava pure il borsellino”...

“Cosa vorresti dire”?

“Dico che noi robot siamo più etici, in quanto programmati, delle donne dell'Est e dell'Ovest, e anche degli uomini dei due punti cardinali. Io Karl sono da considerare maggiorenne”.

Che von Balthasar abbia scritto per questi futuribili animali meccanici *I novissimi nella teologia contemporanea*? E Gabriele Calvi si sia ispirato all'esigenza di riconoscergli, prima o poi, il voto amministrativo compilando per Il Mulino *L'Elettore Sconosciuto*? Già Voltaire nel *Candido* aveva prefigurato i loro dilemmi religiosi in una società globalizzata e multietnica osservando all'imperfetto e quindi profeticamente che “scene simili si verificavano, com'è noto, per l'estensione di trecento leghe, senza che si trascurassero le cinque preghiere quotidiane prescritte da Maometto”... Eccessi di culture? Passioni finalmente meccaniche? Abissi dell'identità? Erotismo elettronico? Oppure semplicemente persone?

Se pensate come un dato assoluto, le culture divengono un recinto invalicabile che alimenta nuove forme di razzismo. Ogni identità è fatta di memoria e oblio. Più che nel passato, va cercata nel suo costante divenire... Perché le religioni scendono in guerra? In molti angoli del pianeta il conflitto aperto, violento e radicale fra opposti sistemi di credenza religiosa ha ripreso vigore da almeno vent'anni. È il ritorno o il proseguimento delle guerre ideologiche e religiose del secolo scorso... È pensabile? E tu ricordati che eri straniero... Chi lo dice? Chi suggerisce? Chi sussurra? Chi mette in giro? Un virus? Virus meccanici? Micro o nano? Plastica?

Chi sta dicendo:

“Fiore della mia adolescenza, angoscia delle mie notti. Potrò mai rivederti”?

Chi dice? Chi scrive? Chi sussurra? Necessità di uno psichiatra esperto in circuiti elettrici prestampati. Effetti, o coscienza? Barlume. Inizio: di che? Che cos'è quel lacrimone che riga la gota sinistra?

(Lacrime così le sanno piangere solo le nere, e da giovani, da disperate.)

Le nuove frontiere dell'etica. “Invasi dall'etica”, come ha scritto su “*Avvenire*” il Giancarlo Salvoldi, che è bergamasco, madre però friulana, altrimenti non si spiegherebbe, che pensa in quel modo, come Savino Pezzotta, cioè in bergamasco, ma pensa...

La vita è un fenomeno complesso e organizzato cui etica e politica devono correre dietro. Le lagune dell'etica, perché sempre la vita, oltre a essere corsa e rincorsa, chiede talvolta di essere navigata: *navigare necesse est*. Per questo in affanno. Per questo in ritardo. Per questo, secondo l'ammonimento di Ernst Mach, siamo costretti a manipolare. E Pot a tornare all'idea dell'esperimento che non lo ha mai abbandonato. Perché la sperimentazione, che non ha confini, serve tuttavia a trovarli. Così scrive Pot.

... C'è infatti un'utilità del confine, dal quale puoi spingerti nel mare aperto, sapendo che è bene andare lontano e perfino bighellonare, ma poi tornare a casa, nel tuo cortile, nella tua Itaca tascabile, nella tua Stalingrado milanese... È in questo esercizio che la sperimenta-

zione scopre se stessa e la propria utilità. Infatti niente esclude che gli umani futuri possono nutrirsi dalle orecchie.

“Il problema è se abbia un senso”.

Tutto serve e può servire. Le cavie. I topi. L'idea del labirinto... Il limite? Non lo decide l'Accademia e neppure il Parlamento in quanto tale: lo decide l'*agorà*, la piazza.

“Oppure lo decido io”.

Per questo la ricerca scientifica è sempre anche ricerca “civile”. Anche per questo, secondo Pirandello, è meglio essere uomo che cavallo... Per questo siamo greci. Sosteneva infatti Socrate che mentre gli egiziani studiavano le costellazioni, i greci si andavano interrogando sul posto dell'uomo. Mortali siamo, ma pensosi e gloriosi. E prima che Pascal magnificasse la fragilità della “canna” umana, Pico, nel *De hominis digitate*, anticipava che l'etica non va intesa come scienza del limite, ma della dignità (intangibile) dell'uomo...

Non così funzionano però oggi le cose dal momento che nei laboratori della scienza è la pecunia il propellente, pur tenendo in conto la circostanza che una conoscenza in più è una potenziale ricchezza per i poveri. La dignità viene dunque prima del limite. Prima dell'evoluzionismo come del creazionismo. (Domestici di dei noi siamo)...

Dal canto suo crudele è la natura. La natura seleziona, implacabilmente. Forzare dunque la natura non soltanto per assoggettarla conferendole disponibilità e imprimendole forma umana (da paesaggio ad ambiente), ma anche per risanarla... Come sapere pubblico e controllabile. Si evidenzia la grande fecondità degli errori. E per converso il destino non geniale delle api che non possono sbagliare. Sbagliò il matematico (naturalmente tedesco) a pensare l'errore... E tedescamente si corresse.

Siamo debitori ed eredi di secoli faticosi. Non sono le leggi dell'economia a guidare le scelte. A guidare le scelte è la finanza speculativa, nel senso che corre di Borsa in Borsa a caccia di plusvalenze... E così la ricerca scientifica è giunta sulla soglia delle “chimere”, figure della mitologia greca che stanno oggi ad indicare esseri potenziali che partecipano insieme della natura umana e di quella degli animali.

“Si possono realizzare genomi come grandi pitture creative”.

“Stiamo viaggiando sull’orlo del complesso di onnipotenza”...

Scienziati indisponibili all’autocontrollo e all’autolimitazione, rosi dal desiderio della fama e del denaro in una società carnevalizzata... Corpo e famiglia come oggetti di sperimentazione... Ho fatto così il riassunto, in bellissima copia, del pensiero bergamasco, di Val Seriana, del Salvoldi... e di suo fratello (teologo), gran brave persone dedite al prossimo. Gratuiti, come le robinie sono gratuite pur infestando i fossi di Lombardia. Ho evidentemente omesso tutti i “*pota*” e gli altri intercalari e inutili vernacolismi del loro discorrere e argomentare... Se mi sono deciso a farlo è perché la Signora Palmira era stata particolarmente turbata nelle ultime settimane da un articolo pubblicato in materia su quello che oramai, dopo la gestione Boffo pilotata pastoralmente dal cardinal Ruini, tutti definiscono il quotidiano dei vescovi italiani.

Come ha scritto infatti Giancarlo Salvoldi su “*Avvenire*” del 28 maggio 2005:

“Il corpo viene parcellizzato, controllato, fornito di pezzi di ricambio, monitorato, fatto oggetto di sperimentazione (a volte volontaria e a volte imposta violando i diritti della persona), mercificato ed infine proposto all’eutanasia: subisce interventi leciti ed illeciti. La famiglia ha vissuto profonde e rapide trasformazioni, alcune positive e altre corrosive... I due processi si trovano ad essere paralleli e reciprocamente funzionali, in una concezione che vede il corpo come oggetto di folle “creatività”, e la famiglia come un grande gioco di costruzioni “lego” da montare smontare rimontare: dove la creatività si esercita sulla pelle della dignità della persona umana. In tale quadro la libertà di ricerca assoluta, contrabbandata per il vero grande valore che risolve i problemi dell’umanità (ci si è già dimenticati del fallimento delle “magnifiche sorti e progressive” del positivismo illuministico), potrà svolgere un ruolo crescente e muovere ingentissimi interessi finanziari”.

Si utilizzeranno gli spazi legali già conquistati e si cercherà di allargarli... Non a caso le *no global* di Porto Alegre ritmavano in coro: “Fuori dal mio utero la Banca Mondiale”!

Il sole sciabolava raggi a raffica tra i passerotti accorsi al davanzale per le briciole preparate e sparse come il prurito che scorre nelle vene, nei circuiti elettrici, e sotto la pelle. Un'ansia... Chiamarlo evento collaterale? E perché mai? Ma dormono la notte i robot? Che senso ha una domanda del genere? Come interrogarsi sulla circostanza se un robot sia maleducato quando eventualmente russa... Cosa può non aver digerito se non mangia? Imbarazzante. Un bell'esito. Vedere sul campo fin dove è possibile arrivare e spingersi... Però il tempo è volato via... La stagione bella se ne è andata ed è arrivata quella brutta. (Quel brivido d'inverno come anticipo nel vento.) Un trasalimento. *Time flights*, dicono gli inglesi. Già accantonati i soldi per ulteriori consulenze.

capitolo tredicesimo

Anche Giancarlo. È arrivato anche Giancarlo, con la bottiglia dell'immancabile Sambuca Molinari nella saccoccia della giacca. La bottiglia gli slabbra il bordo della tasca come una pianta troppo grossa su un balcone che non riesce a reggerla. Il cuore sempre in affanno e ballerino (eppure non ha paura degli interventi chirurgici) e il progetto ribadito di mettere in libro la propria esperienza dell'attraversamento della pazzia.

Cattive notizie al seguito però. Starebbe per arrivare sul monte Pedale una pattuglia della setta degli Uguali: praticano l'omicidio come condizione di una "uguaglianza senza ritorno". Una setta pericolosa e sanguinaria. Vi confluiscono spezzoni stagionati delle Brigate Rosse, ruderi di Prima Linea, cani sciolti del terrorismo islamico, disperati dei Gap e della Palestina, disertori portoghesi della Legione Straniera. Incontrollabili perché imprevedibili dentro la rapidità del mutamento. E la notizia fornita da Giancarlo può dar ragione della nuova comparsa e comparsata, come per un'ispezione casuale e di routine, dei carabinieri e di un paio di pantere della polizia di Lecco.

Never mind, ripete Giancarlo nel suo inglese colto da balbuziente. Ma forse non ci voleva. E infatti l'affollamento di ospiti e non invitati si sta facendo preoccupante se confrontato con l'esigenza di un minimo di ordine pubblico.

Le sessioni di lavoro non solo stentano a partire, ma non è ancora chiaro come potrebbero essere divisi i compiti. Nessuno d'altra parte

aveva previsto che il tema della morte tirasse a questo punto. Un difetto della regia e dei sondaggisti (forse troppo modesti). Un difetto di una regia che vorrebbe essere sulla carta collettiva. Molta propeudeutica, e nessuna partenza vera.

Siamo sciamannati? Quando un'impresa è collettiva può accadere che tutti aspettino che le parti più faticose e in ombra le svolgano gli altri. Non per fare gli scansafatiche, ma per vedere se gli altri riescono davvero ad essere migliori e più efficienti di noi. O è la morte in persona che ci butta ogni volta su sentieri impraticabili?

La morte è ape. Succhia da tutte le situazioni. Ha questa incredibile capacità di suggerire ovunque idee e sentimenti fuori da sé, per poi infilzare il tutto e lasciarlo abbandonato lungo la strada. Provvedano dunque i becchini e le pompe funebri. Come evocando l'occasionale pietà degli uomini. Come ripeterci che l'attuale nostra dolorosa e sconcertante situazione è dovuta al fatto che siamo caduti ad essere ciascuno schiavo di se stesso e ciascuno schiavo dell'altro. Davvero il nostro vivere è tirannia? E l'uomo è ogni volta diverso da come l'hai conosciuto e da come te lo aspettavi in questo meeting?

E dire che le civiltà nascono, crescono e muoiono naturalmente, come tutte le creature vegetali ed animali, è un pessimo presupposto. Un pessimo presupposto in un mondo che sta per ridiventare decisamente animalesco, nel progresso dispiegato della tecnica e nel pauroso regresso dello spirito.

Non mi va di girare intorno all'ostacolo. Tutti sanno che quando uno nasce si scoppia dall'allegria. E che invece quando uno muore c'è pianto e desolazione. È dall'inizio dei tempi e probabilmente dall'Eden che le cose funzionano così. Nessuno infatti muore contento, neanche chi ha passato una vita intera nelle penitenze per lucrare i primi posti nelle classifiche dell'alto dei cieli. E allora? La modernità e l'illuminismo ci hanno fatto perdere il senso della soprannatura? È qui che ci siamo impantanati? È questo rapporto che ci manca?

Intanto l'incertezza dilaga dal foro della coscienza allo spazio pubblico. Mentre gli amici francesi (giunti da Grenoble) ripetono come un mantra che bisogna pensare finalmente alla decrescita felice, e noi invece vediamo in giro molta decrescita e tutta infelice. Pessimismo

a gogò, che spinge Giancarlo, dopo avere in qualche modo evocato Don Zeno di Nomadelfia (ovviamente a modo suo), a portarsi alle labbra la bottiglia della Sambuca Molinari, quasi che un gogò potesse scacciare l'altro.

Sono sanguinari?

È il loro programma.

Colpiscono indiscriminatamente?

Solo la notte.

Un segno?

Tenebra con tenebra.

Ho sentito dire che attaccano in gruppo, come i lupi.

Dipende... Qualche volta l'azione di un singolo. Qualche volta tutto il branco. Come in una battuta di caccia.

Sparano?

No, col coltello.

Pugnalano alla schiena?

No. Tagliano la gola.

Come i terroristi islamici.

No. Come i pastori e i contadini.

Usano tutti la medesima tecnica?

I più pericolosi sono i portoghesi della Legione Straniera.

Li hai visti?

Ne ho sentito molto parlare da gente sicuramente documentata.

Arriveranno?

Arriveranno.

E con Giancarlo, Angela, che ha visto da ragazzina la Madonna in una regione totalmente franosa dell'Oltrepo pavese dove andava al pascolo con le mucche. Stava giocando con le amiche e si sentì sollevare da dietro, in braccio: una donna mediorientale e bellissima (Angela ne sentiva distintamente le forme del corpo) la guardava (da dietro?) e senza parlare le raccontava un mucchio di cose. Pare ci fosse una certa somiglianza con Ava Gardner.

Sette anni aveva Angela. Al Bocco, in Val Staffora, zona di bonarda,

bolliti, salami, di colline e frane in espansione. Pascolavano in gruppo le vacche e la Madonna l'ha presa in braccio, con intorno gli altri bambini che gridavano "Angela è morta in cielo" vedendola sollevata da terra.

La Madonna compare sempre in periferia. A bambini poco istruiti, generalmente pastorelli, vicino a corsi d'acqua. Che sia lei risulta chiaro da queste costanti manie.

Una Madonna piuttosto laica quella di Angela, al punto che in alcune apparizioni dimenticò il rosario a casa. Solite vicissitudini della piccola veggente con il parroco e i medici. Commissione d'inchiesta. E lei che rispondeva:

"Io non ti chiedo di credermi e tu non chiedermi di ubbidirti"!

Ci furono segni in cielo durante alcune apparizioni. E Angela crebbe laica e credente, un poco ribelle. Fu chiamata al Concilio, frequentò le riunioni serali e il backstage, che era più creativo della scena sontuosa dei Padri in San Pietro. Invitata dai sudamericani, dai belgi e dai francesi. Incontrò amicizie importanti, come chi fatica a posteggiare. È tornata quassù per parlare della vita contro la morte. Perché la vita sappiamo in parte cosa sia. Della morte no. Quindi si continua a vivere, fino all'ultimo, fino alla guarigione di Sara, che non c'è stata. Ha fondato "Nova Cana" nell'edificio della scuola che la cacciò perché aveva secondo la maestra una concezione infantile della storia. Vi è cresciuto tutto intorno un immenso roseto e le cinciallegre che con la neve vengono a mangiare il lardo appeso alla parete, cui va continuamente rinnovato il pepe. Tutta la valle si comporta così: appende e pepa.

La Madonna le diceva che la felicità può abitare la terra e che questa terra probabilmente può considerarsi eterna. A una ragazzina, campagnola, che si sarebbe rivelata decisa e impertinente, sì, anche con il suo Vescovo, ma solo dopo l'apparizione che le aveva messo nel cervello una specie di scienza infusa.

Non ha paura Angela, perché non ce n'è proprio ragione. Da quel momento si trasforma, anche se lentamente. (La mamma ne resterà sorpresa.) Angela resta bambina, ma diventa decisa. È il prototipo infantile di quella reggiora attenta e manageriale che manderà avanti

l'intera baracca della valle con piglio sicuro. Si impari una nuova agricoltura. Si vendano al passo coi tempi le carni dell'allevamento. (Ma allora Dio s'è fermato ai campi e alle colline che stanno sotto il passo di Monte Ceneri?) Dio o la Madonna? Perché non pare più la stessa cosa.

E lei non doveva fare altro che spigolare tra i signori dell'aldiqua con un libro o un quaderno, ogni cosa al sicuro su quelle tranquille gibbosità a metà strada tra Lombardia e Liguria, dove il tempo ha mantenuto una cadenza antica lungo la via del sale, e da dove i genitori almanaccavano d'andarsene dopo che un nugolo di parenti erano resuscitati oltre oceano. L'America! Anzi, La Merica. Nonostante il naufragio del Regina Mafalda, del Sirio e di altri tanti legni mercantili.

Si scappa quando la terra è avara. Si scappa anche dai più buoni salami del mondo. O è la vita che scappa e ti fa scappare?

La Signora non la pensa così. Dà consigli utili alla ragazzina Angela per tutti gli abitanti della valle. La Madonna non è particolarmente pia: è buona, competente e felice. E vuole che i contadini e i montanari imparino ad essere felici. Per questo la terra deve durare, nonostante le frane malamente arginate dalle viti con l'olmo a capolinea.

Tu cosa vuoi fare?

La fedeltà alla terra è indiscutibile.

Una madonna inedita...

Mi ha fatto capire che (probabilmente) questa terra è eterna.

Un pensiero ispirato, allora.

Una comunicazione della Madonna...

C'è un elemento che la distingue?

Senza un Dio che è relazione questa storia si affloscerebbe su se stessa.

Un Dio curioso che, fin dall'Antico Testamento, ogni volta si mette in cammino dalle periferie. Per liberarci si tiene lontano dal potere. La mia Madonna è la Madonna del *Magnificat*. L'albero della vita non è più proibito?

Vogliamo uscire dalla metafora? Alberi che portano frutto dodici volte, una ogni mese, e foglie che hanno virtù medicinali...

“Stiamo andando sul difficile”!

No. Stiamo andando sul creativo: perché il messaggio di Maria al Bocco ha un significato che prende forma mano a mano...

È il tema della storia ad essere centrale?

Centralissimo.

E la morte?

Il problema vero è che l'uomo è chiamato a portarsi all'altezza del divino.

“Mi pare lo avesse già detto Sant'Agostino”.

Non mi piacciono le citazioni. Ma dare un nome al possibile è l'invenzione umana che apre alla storia. Dunque il cristianesimo dovrà farsi fermento della storia...

“Ci vuole una solida fiducia nel divino incarnato nell'umano”.

In fondo il messaggio del Bocco è tutto qui.

Il Nazareno arriva in Palestina. Gira i villaggi. Fa un po' di discorsi. Sale sul Calvario e spacca la storia in due.

Invece è morto Paride. Ha telefonato Renata alle tre del pomeriggio. Sara aveva avuto un presentimento mentre guidava salendo dal lago. Si reggeva male sulle gambe e stava preferibilmente sotto il letto nella cameretta tutta per lui di moquette verde. Si alzava barcollando. Non si puliva più il nasino. Cadeva e si rialzava, e si rimetteva ritto con quell'aria tutta egizia, mezzo faraone e mezza sfinge, bianconero, come juventino. Anche i gatti muoiono. E Sara lo aveva adottato in casa di Giuliana fra tre suoi fratellini quando le si era arrampicato lungo i jeans. Un modo infantile e un poco unghiato per farsi accogliere. Due temperamenti a confronto. E dal momento che Sara si considerava allora in gara con Elena di Troia, il gattino bianconero non poteva che essere Paride.

Ci si angoscia anche per i gatti, e si piange a dirotto o si singhiozza sommessamente: meglio le due cose insieme, a intervalli non stabiliti. Un rincorrersi frenetico di telefonate.

Può passare lei signor veterinario?

È accaduto?

Lei mi aveva avvertita.

Si capiva che era a fine corsa.
Quella piaga di decubito...
Poteva durare solo qualche mese ancora, e questo caldo l'ha finito.
Può passare?
Mando un addetto, meglio tra tre giorni, perché ho il frigo pieno.
Me l'aspettavo... Barcollava e si rialzava.
Un animale dignitoso.
E di grande temperamento.
Finiscono per assomigliare alla padrona. Ne assumono il carattere,
goccia a goccia.
Dove lo seppelliranno?
Noi pratichiamo la cremazione.
Credo che Renata non sia d'accordo.
Chi è?
La gattara delle ferie.
Capace?
Insegna alle medie ed è dolcissima nel rapporto.
Dunque?
Renata vorrebbe seppellirlo in Valsassina, con gli altri gatti che le
hanno fatto compagnia. Allora procediamo in questo modo. Dico
all'addetto di tornare indietro.
Sono molto triste!
Paride ha vissuto la sua vita. Ventidue anni suonati equivalgono a un
centenario umano.
Rodolfo mi ha mandato un messaggino dove dice che Chiara Lubich
sostiene che gli animali continueranno a farci compagnia nell'aldilà
eterno.
Sono veterinario e sono scienziato, mi scusi, e quindi analfabeta sulla
spiritualità gattesca.
Non la sto rimproverando.
Anche lo scientismo presenta dei punti deboli...
La morte è un mistero anche quando muore il gatto.
La morte è sempre dura.
Eravamo cresciuti insieme.
Lo so.

Per questo ho rischiato il divorzio pur di non fargli l'iniezione o metterlo fuori casa quando uscito di senno faceva la pipì e la pupù dappertutto.

Anche la vecchiaia dei gatti è dura.

Ho il rimorso di averlo un poco trascurato negli ultimi tempi.

Ma se gli ha riservato una camera tutta per lui!

Quando tornavo dalle ferie per punirmi metteva a soqquadro tutti i cassetti.

Preferiva essere sgridato che ignorato.

E infatti avevamo oramai lo stesso carattere.

Ho fermato l'addetto. Lo faccia seppellire dalla gattara in montagna.

La Valsassina... Dove mi portavano i miei da ragazzina. Non mi piaceva allora. Troppo tranquilla. Ma ho cambiato idea.

Ha inviato il suo necrologio, via sms, Renata, la gattara: "Ho sempre considerato gli animali compagni di viaggio e non esseri inferiori, pertanto mi sembra giusto accompagnarli fino alla fine e Paride merita di riposare in un bel posto pieno di alberi e fiori in compagnia di altri gatti che hanno riempito le nostre giornate di vero amore. Renata".

Riposa finalmente in pace dunque, tra topini di pezza e di gomma, animaletto eterno e bianconero, egizio e forse juventino.

(Chi canticchia nella brezza *Bella ciao?*)

Così la discussione si è spostata ed è esplosa. Paolo De Benedetti, a partire da un'asina, è arrivato a sostenere che il dolore degli animali è un mistero ancora maggiore rispetto al dolore umano. Una bomba dialettica, a dispetto della mitezza del personaggio e di quella voce nasale che un po' fa pensare a Bob Dylan in Lunigiana. Mettici le polemiche sugli agnelli di Pasqua e le affermazioni del cardinale Palazzini.

Un argomento forte c'è, da quando abbiamo scoperto cosa significa, dopo Auschwitz, essere trattati come bestie. Traduce un rabbino: Ama il tuo prossimo perché è te stesso. Vale anche per gli animali? È mettere confini a noi stessi e a Dio onnipotente?

L'uomo è al centro del mondo e della Scrittura, ma non si salva da solo. Vuol dire che ci accoglierà in paradiso un raglio d'asino? Non so se raglino, ma gli asini stanno in paradiso: l'unica variabile, una consegna del silenzio. Come per i cardinali? Dubito dei cardinali. Gli animali entrano nel Decalogo e in molti paragrafi dell'Antico Patto. Il precetto è chiaro e ripetuto. Non bisogna arare un campo con un bue e un asino aggogati allo stesso giogo perché la disparità delle forze può far soffrire uno di loro. È vietato mettere la museruola al bue mentre trebbia perché il bue ha il diritto di partecipare al frutto del suo lavoro. Anche gli animali pregano. I leoncelli nel cuore della notte invocando un pasto. È vero: gli animali vengono sacrificati. Ma in questo orrore non manca il rispetto del rito, della proiezione e della divinità. (La bestia sta lì al posto dell'uomo.)

Ci sono monaci che portano una pezza davanti alla bocca per non inghiottire insetti. Altri monaci spazzano la strada davanti ai piedi per non calpestare gli animaletti. Gandhi era jainista e quindi vegetariano. C'entrava qualcosa con la sua politica? Gandhi voleva tornare a una condizione edenica. Nessun vescovo americano vestirebbe a quel modo. E nessuno immagina Gandhi con un bicchiere di whisky in mano.

Comunque in ogni caso è vero che l'amore non accetta confini. E le piante? Ne sappiamo troppo poco. I pittori si sono accaniti per secoli sul dolore degli animali. "I pittori hanno l'abitudine di accanirsi su tutto", fortunatamente. C'entrano qualcosa anche gli angeli. C'entrano tutti. Tutti i figli di Dio hanno le ali. E se talvolta non le hanno, Dio gliel'immagina. L'uomo – sempre a mezza strada – mangia e beve come una bestia e sta in posizione eretta come gli angeli nel servizio divino. Da piccoli credevamo che l'Angelo Custode stesse appollaiato sulla spalla destra. Poi crescendo siamo diventati di sinistra. Sbagliano quelli che per egoismo vogliono umanizzare gli animali. L'animale soffre quanto l'uomo. E a causa dell'uomo.

Mi ha consigliato Franco: "Non comprare mai un cane"! Gli pesano tre uscite al giorno con il bastone per i bisogni del basset hound amico di sua moglie. Franco non è claudicante, anzi è aitante e ha gambe buonissime. Il bastone gli serve da quando un corso maledetto ha

ferito Poldo inseguendolo sotto le auto in sosta. (E la padrona del corso lasciava fare.) E il cane del cieco? “Non è un cane: è un accompagnatore”. Non è un cane. È un paramedico canino. Un vero professionista con un lungo tirocinio alle spalle. Sicuramente paziente e generoso.

Qui le cose spesso si capovolgono. Il dolore unisce uomini e animali. È il dolore che avvicina le differenze. Spetta al lupo amare l'agnello. Cosa successe in quei quaranta giorni dentro l'arca? Come di notte, quando cantano soltanto i tubi dell'acqua, oramai nevrotici a loro volta. C'è dunque prossimità tra uomini e animali? Ci può essere amicizia? “Non sarebbe meglio adottare bambini a distanza piuttosto che i gatti”? A distanza? Adottare e basta! Niente polemiche. Diceva Klee: Vedrai un lampo e un vecchio cane con la zampa alzata... Sarà il nuovo paradiso? (Penso alla pianta naturalmente immobile davanti alla zampa alzata.) Dov'è adesso l'anima egizia di Paride? Vuoi dire che si ricordi? Se i pensieri sono già stati tutti pensati, anche a nostra insaputa, non ci resta che provare a ripensarli, appena appena in peggio.

La mattina si spalmava sulle cose con meticolosità artigianale, attenta a non lasciare interstizi.

E il Dio di Palestina tornato tra noi, in bicicletta da donna. Il bosco ha più onde del mare e sussurri di ragazze innamorate e timide. Il bosco non è pavido. Anche i faggi hanno imparato a nuotare nelle tempeste del vento, prima di ridere. E il salice piangente della canonica non piange: si rilassa. Il glicine superstite danza come gli ha insegnato Matisse... Questi vegetali sono avanti, forse già in un'altra epoca, dove non stupiscono le trasmutazioni e gli umani arrancano dietro il resto del creato. Può essere che il Buondio si sia seccato di noi e punti altrove le proprie carte. Niente da fare per il Cern e i migliori laboratori sotto il Gran Sasso. “Il pio Zichichi si metta il cuore in pace”. Anche per lui le strade del Signore sono sempre diverse dalle nostre. Vuol dire allora che Dio si diverte? Che differenza farebbe? *Genesi* non è una fiction?

Anche Pot verrà battuto nella sua titanica ostinazione di creare Adami Celesti. Pot, che ha assoldato come si sentisse Marchionne i più grandi cervelli *worldwide*. E ha incominciato con delle maggiorate buone per Las Vegas e la Stoccolma di un tempo. *C'est toujours le sex*: funziona ancora. E Pot insegue il sesso non per amore di Freud o gusto della lascivia, ma per i soldi e più ancora per la scienza sperimentale.

Le maggiorate! Con tutti i malati di leucemia che abbiamo in giro e mentre non abbiamo ancora debellato la malaria e neppure l'Aids. Anche gli scienziati sono mascazzoni. Anche i migliori collaboratori di Pot.

“Questi intelligentoni insopportabili che hanno infilato il cervello nel portafoglio”.

Anche se dicono che le meglio maggiorate abbia voluto sperimentarle lui, Pot in persona, il mandrillo di Piazza Affari, il satrapo del business, “il pirla ciclopico”, secondo un aggiornamento recente del lessico di Gadda introdotto dal Bollini. L'uomo ai confini della scienza che ha reinventato lo *ius primae noctis*. Chi dunque ci libererà da questo Pot di morte? E mi viene in mente che il cardinale Martini parlando a un gruppo di economisti della Bocconi, dopo avere detto di non intendersi di scienza economica, avanzava candidamente un dubbio: che in alcuni casi le loro scelte non prescindessero dal loro conto in banca.

Ma anche Pot teme di morire. Più che del piacere diffuso dalle maggiorate extratutto è preoccupato della propria fine. E scappa! Anche le ricerche più avventate e commerciali sono al fondo una maniera disperata per dare l'assalto all'immortalità. Anche Pot ci prova, come i predecessori con la torre di Babele. Anche lui dice a se stesso nel dormiveglia di essere immortale. Per questo i suoi esperimenti s'arrampicano sugli specchi. È così furbo che ci guadagna pure, e tantissimo. I suoi sogni perversi glieli pagano gli altri. Non perché gli altri siano sempre allocchi, anzi anche loro ci hanno guadagno, ma perché Pot è un violento educatissimo, e i violenti fanno sognare agli altri il proprio sogno. (Ce lo ha insegnato Simone Weil in *Venezia salva*.) Pot probabilmente non ha letto Simone Weil. Oppure Pot si è ridotto

come tanti a trovare qualcuno che legga per lui, gli faccia il riassunto e la recensione. Arnesi intellettuali siffatti si sono rassegnati a leggere soltanto saggi complicati e roba tecnica. (Anche le tecnologie dunque sono false perché intimamente ipocrite.) Pot lo sa, perché la sua è un'intelligenza superiore e fuori dalla norma, e s'è messo a bere. Per questo ha trasferito per tempo la sua passione dalla scienza al denaro. "Credo tuttavia non sia servito a niente". Pot gronda tristezza e depressione, e di questo passo arriverà pure all'impotenza sessuale. Perché nessuna maggiorata extralusso ed extrasesso riesce ad esorcizzare la vecchia con la falce: un'icona di metallo resistentissimo. "Pot non è cattivo".

Si è messo su una strada sbagliata. Lo ha capito, ma gli manca il coraggio di fare dietrofront. Filosoficamente, come ammette qualche volta in privato, ha imboccato un sentiero interrotto.

Qualcuno ha citato Charles de Foucauld.

Figlioli, qualunque cosa vi succeda, ricordatevi che sono sempre con voi. Ricordatevi che, visibile o invisibile che sia, che sembri agire oppure dormire, veglio sempre, sono dovunque, sono onnipotente. Non abbiate nessuna paura, nessuna inquietudine: sono qui, sto vegliando, vi voglio bene, posso tutto... cosa di più vi occorre? Ricordatevi di quelle tempeste sedate con una sola mia parola, subito seguite da una grande bonaccia. Ricordate come ho sostenuto Pietro che camminava sulle acque. Sono sempre accanto ad ogni uomo come allora con voi.

È il testo intorno al quale si è organizzata la prima seduta notturna. Intorno al testo e a una candela posta al centro. Perché si resta discepoli tutta la vita. Il maestro è sempre un altro e sempre altrove. "La Chiesa non ha il compito di giudicare", ma di amministrare, pro parte sua, la misericordia. La terra (il bosco) e il cielo s'incontrano. Dove? Nel regno dei cieli, anche se non ne sappiamo l'ubicazione: neppure l'orlo di un buco nero ci è più di aiuto. Neppure. Fanno tutti cilecca, mica solo la teologia...

Asso è tornato dalla Svizzera dicendo che il numero due in materia sostiene che la teoria dei buchi è dilaniata da tre affermazioni incom-

possibili. Forse non sono assiomi ma equazioni: comunque il risultato non cambia. Gli astrofisici insomma non ci aiutano rispetto ai teologi. E dunque quel che continua a resistere è il mistero.

“Si vedrà”.

Non si sa se di qua, per sollecitare uno scatto scientifico improvviso. O di là, per tranquilla ironia. Ma noi continuiamo a sognare. Non per romanticare chissà che cosa, ma come per rabboccarci, tenerci su, restaurarci un po' se ci riesce, riparazione e manutenzione, senza un limite preciso, ignorando la data di scadenza. Il sogno lubrifica e conserva. Non è l'altra faccia della realtà, ma un suo ineliminabile ingrediente.

Chi riuscirebbe a vivere senza musica? Perfino le canzonette ci aiutano a mettere in acqua la barca del mattino col suo rudere di giornata nei cinque minuti della barba. Tu prova a pensare alla salute: se vai giù di morale vai giù di giri e di salute. “Come a dire che piove ogni volta sul bagnato”. Del resto il sogno non siamo in grado di afferrarlo e spesso neppure di interpretarlo. Niente Giuseppe con il faraone e niente Sigmund Freud. Somiglia di più a un cruciverba che a quel ricostituente che in effetti è: una sorta di vitamina C o di olio di fegato di merluzzo. Per questo La Scrittura raccomanda ai vecchi di continuare a sognare e di non affliggere le giovani generazioni con il racconto dei disastri possibili e delle proprie croniche infermità.

A predicare terremoti e catastrofi e diluvi sono buoni tutti. E invece Noè non era più tanto giovane quando ha varato l'arca e s'è messo a navigare per quaranta giorni. Tu fidati a sognare, a costruire quella pazza barca per la quale ti deridono, a ficcarci dentro, chissà con quale fatica e qualche pericolo, le coppie riluttanti di tutti gli animali del mondo, giraffe e pipistrelli inclusi...

“Perfino i topi e le zanzare”.

Ma è sempre così con il disegno di Dio. Un aristocratico tutto da interpretare. Uno che si schernisce e cambia le dimore come caramelle. Si ha ragione di credere che continui anche a fumare come un turco, sigari Avana inclusi. Ha inventato per primo la psicoanalisi. È in ogni luogo e quindi in nessuno. Ma c'è. Ci fa sognare. Forse un tantino etilista il Padre Eterno, così come Noè che prende una sbornia secca

(a Berlino direbbero blu) ignorando però spinta e vertigini del figlio della vite. Subito furbescamente addebitato al paganesimo con il faccione rubicondo di Bacco. Bacco che a mio avviso riuscirebbe geopoliticamente a mettere pace tra Venere e Marte. Ma siamo al nostro Dio monoteista. Leviamo i calici e continuiamo a sognare! O almeno a provarci. Soprattutto a lasciarci sognare da Chi quel sogno l'ha durato un'eternità. Del resto, hai mai afferrato lo Spirito? Neppure Agostino di Tagaste. Senza lo Spirito, che ostinatamente non si fa vedere, neanche la carne di Marylina avrebbe prodotto un fremito.

capitolo quattordicesimo

L'umidità non fa bene allo stomaco come l'erosione atmosferica non fa bene alle rocce. L'erosione infatti ha scavato mantelli longitudinali e orizzontalmente gonfi e gonnellini di roccia. La precarietà non risparmia le montagne e la foresta. Da elemento naturale ad assetto (o assalto?) metafisico. "Tutto sommato mi piacerebbe imbattermi in un rovetto ardente" e cioè strapparmi dalla superficie e da quel che è quotidiano ma anche banale. Non c'è passaggio di consegne. Nessun cinghiale sui sentieri. Anche per Dio ci sono verosimilmente questioni di stomaco. Lui stesso deve essere in difficoltà a tenere insieme la vita e la morte, due capi così lontani nella fune della vita. Nasciamo assediati. Anche fuori dal presepe e a prescindere dai pastori e da Erode. E conduciamo un'esistenza in stato d'assedio. Tutta la vita razionata dentro mura invisibili ma invalicabili. E lei, con il suo esercito solo apparentemente raccoglietico, non ci perde d'occhio, non molla, finge di svagarsi nelle pause che ci sono ignote. Fino a quando qualcuno – un capo, un sacerdote, un giudice (e perché no? un vagabondo) – decide che finita, il tempo è scaduto, che bisogna agire, o lentamente o in modo fulmineo non importa, e la manda... Mentre resta la dissimmetria e un rancore a pelo d'aria e d'anima.

Non c'è più grembo. Il paesaggio sfuma ovunque e si ripresenta chissà come pezzi di un mosaico scombinato.

"Andare oltre"?

Ma dove si colloca una possibilità di riscatto e quindi di condivisio-

ne? Siamo tutti in materia di bassa statura, come Zaccheo costretto a salire per vedere sul sicomoro. Gabellieri invisibili e chiacchierati. Collaborazionisti. Svagati. Attaccati alla ricchezza. La salvezza non dovrebbe essere rimandata. Non è procrastinabile. Un'intera folla entra in casa. Uno porta in spalla un remo. Un altro un cesto di fichi profumati. Un altro non molla le spalle della sua ragazza. Ci vuole la caparbieta di... Di che? I ricchi hanno dato tanto, ma senza coinvolgersi. La vedova al tempio ha dato poco, ma tutto: ossia ha dato se stessa. (Provocati a dare qualità.)

È vera questa beatitudine di un dare che dà più gioia del ricevere?

“È il Lambro un fiume mimetico e umbratile e di pretese eccessive”. È il Lambro dunque che bagna La Canonica. Troppi detersivi e troppi topi dirazzati. Il settanta per cento degli italiani (Melloni) non ha mai aperto la Bibbia. E se uno gira senza Bibbia nel bagaglio è sicuramente cattolico.¹ Uguaglianza, ha qualcosa a che vedere con la Bibbia? O è l'uguaglianza dell'Ottantanove, che spianava le teste con la ghigliottina per pianificare il Rivoluzionario Unico? Il popolo non accetta la misericordia di Dio. Il popolo si fabbrica il vitello d'oro. Mosé si oppone a Dio:

“Allora distruggi anche me”.

E Dio cambia idea. Dio lotta con il sonno della sua misericordia. Lo ha fatto con i progenitori, ricordandosi di Noè, non simpatico ai rabbini. Il racconto è il messaggio (Umberto Eco). Eco è il più apparentemente leggero, ma anche il più acuto dei pensatori italiani contemporanei. Ninive è la città delle nequizie per eccellenza. Giona viene mandato lì, a Ninive, e non ci vuole andare. Giona è una parabola e la verità del libro è il suo racconto. Il vero motivo della fuga di Giona è la misericordia di Dio che poi ogni volta si pente rispetto al male minacciato ...

I cattolici girano nudi e leggeri il mondo, ossia tutti rigorosamente privi di Bibbia. A Dio bastano piccole cose. Non ha bisogno di grandi apparati. *Lector in fabula*. È il lettore che deve interpretare il rac-

1 Nel 1981 Giovanni Paolo II rende pubblica la *Dives in misericordia* e spiega inabituamente i testi della Bibbia.

conto. *Lector, quid ridet?* La misericordia di Dio è gratuita perché gli uomini non la meritano, ma Dio lo vuole (mentre aborre le crociate). Non la legge è uguale per tutti, ma la misericordia. I diavoli per i rabbini sono i difensori della giustizia di Dio, perché non ne intendono la misericordia e non si rassegnano. La misericordia di Dio unisce due popoli separati. La misericordia abbatte i muri. È la misericordia di Dio che crea uguaglianza non azzerando le distinzioni e le differenze. Cambiare la lingua per cambiare il pensiero. Il padre accoglie il figlio (prodigo) non perché si è pentito, ma perché è il figlio. È tornato finalmente. Via il binocolo. È tornato lacerato e sporco. (Sta scritto di amare i poveri non perché non puzzino, imbrogolino, o siano simpatici.) Il figlio maggiore non accetta perché non accetta *suo* fratello.

“È tornato *tuo* fratello”,
dice il padre.

Ma il cristianesimo serve a vivere? Serve ancora nel mondo globalizzato e dopo che si è ghiacciata la società liquida? La vita, ogni vita, funziona con la tecnica del finale aperto. E noi stiamo affrontando anche la storia con lo schema del finale aperto. È come se questo papa avesse adottato lo schema del finale aperto, ossia non accetta il capitalismo come destino e prende bruscamente le distanze dai riformisti ai quali l'esperienza e la saggezza hanno fatto dire:

“In fondo questo è l'unico sistema che abbiamo e quindi vediamo di addomesticarlo”.

Dio non va d'accordo con il male, anche nella Bibbia. La fede biblica è che alla fine il male sarà distrutto. La Gehenna è l'inceneritore.

“L'inferno è l'ultima tavola di salvezza offerta all'uomo” (Giovanni Paolo II).

Si può dire per fede che qualcuno è in paradiso, ma non che qualcuno è sicuramente all'inferno. E alla fine dei conti bisogna ripetere che è la misericordia che contiene la giustizia, e non viceversa.

È caduto l'elicottero di Pot. In maniera strana e incomprensibile anche per i tecnici che guardavano da sotto. Il motore cioè non ha starnutito, nessun segno di avaria e un precipitare verso il lago, dove

s'è trasformato in una palla di fuoco: una traiettoria invece diretta e come mirata. Non così accade generalmente per gli incidenti. Perché gli elicotteri sbandano, l'elica si blocca e riprende, la cabina si inclina, e c'è addirittura un momento di sospensione come se un dibattito attraversasse la centralina prima che la sorte del velivolo si trasformi in quella di un proiettile. Niente di tutto questo. Un enigma tra gli enigmi dell'esistenza di un uomo probabilmente straordinario, certamente fuori dal comune, come se un estremo rigore e un'anarchia zingaresca ci fossero mischiati nei giorni e nelle opere. Dunque anche per portosono finite le telefonate interminabili e la convulsione dei consigli d'amministrazione. È l'ora del cordoglio.

Probabilmente non avrò il coraggio di fare la lettura in pubblico del testo che, abbandonato in evidenza sulla scrivania e fermato sotto la lampada, ha tutta l'aria di un addio affrettato se non di un testamento. Perché? Lo leggo e lo rileggo, senza averlo mai annotato, contrariamente alle mie abitudini di irrefrenabile grafomane. Pot si è tolto la vita e ha lasciato sul comodino un foglietto scritto con la biro verde.

Voglio uccidermi, ma non vorrei sbagliare con Dio
Donazione organi TOTALE

Non è depressione
è incompatibilità con questa vita
fuggo
poi la fuga diventa confusa
con pensieri fantastici
non possono impormi una tortura

Ho sviluppato un grande senso
della bellezza delle cose
ma sono circondato da brutte
condizioni di vita
puoi aiutarmi a morire?
che pietà puoi darmi?
perché la morte no?

Dunque è sicuro: non avrò il coraggio. Entro nella mia stanza. Chiudo la porta alle spalle. Urla di un antifurto lontano, metallico e fastidioso. Cori rauchi di tifosi, tristissimi, quasi cupi. Non prego. Solo la libertà di cambiare canale. E calano le tenebre. Anzi, non calano più. Spiace per il Vangelo di Giovanni, ma c'è troppa luce a questo mondo. Il neon ci insegue e non dà pace, fino negli anfratti. Ogni ora la sua lampadina, e anche allo scrittoio lampade sorelle. Così, per un eccesso costante di luminosità diffusa: quasi uno scampolo di via lattea fosse disceso tra di noi. Anche quassù dal monte Pedale il firmamento appare sbiadito da una nebbiolina che lo avvolge come cellophane fastidioso o una glassa. Solo nell'altro emisfero puoi godertelo nitido e sereno, ma è la Croce del Sud, come se il cielo stellato fosse stato lasciato in eredità dai moderni al solo terzo mondo: un appannaggio al non allineamento. E noi ci siamo tenuta soltanto questa luna astuta e bottegaia, che sbircia verso il lago come ci avesse (e certamente non lo ha) un collo Modigliani.

Si scende ogni volta e sempre dalla montagna. I pellegrinaggi rincasano in pianura. Siamo dunque uguali, quasi isometrici. Far crescere una cultura di popolo senza popolo: l'azzardo non è né poco né semplice. Il Vangelo non è un aiuto e neppure uno sportello aperto gratuitamente al pubblico. Non serve a fare letteratura edificante, ma comunità. Non ridurre la domenica a weekend. Dio ha bisogno di noi anche se non ne ha necessità (Severino Dianich). All'inizio della *Laudato SI* si dice di trasformare in esperienza personale il messaggio, non di fare un quadro descrittivo della fase. Distaccarsi senza allontanarsi dalle situazioni. Il Gesù di Pasolini è sempre ritratto di spalle, per ragioni di sequela (Melloni). In casa del fariseo. Colui al quale si perdona poco ama poco (Luca). La tua fede ti ha salvata... Va in pace.

Questi austeri soffitti di legno non separano dal cielo, ma vi alludono. L'identità del Nazareno sono le sue opere. Gesù con la parabola conduce Simone a condannare se stesso. Lei sì, tu no. Gesù manda in frantumi tutte le sicurezze di Simone il fariseo. Scardina le sicurezze dell'uomo religioso. I preti lo dicono oramai durante la predica.

I teologi si sono persi nei loro i sistemi. Perso Dio. Arrugginito il sistema. Arrugginiti pure loro. Un rapporto tra amore e perdono. Un legame tra fede e amore, che nella Scrittura non hanno significati tra loro lontani. La misericordia non sminuisce il peccato e il suo senso, che però è un senso tutto diverso da quello che inseguivo ragazzo sui foglietti di preparazione alla santa confessione.

Per raccontare, interrompere i racconti... È il lettore che deve portare avanti il racconto e la sua trama, se non a compimento, almeno avanti. Non smettere comunque di inseguire un Dio confuso. Questo è il problema?

(Per Pot questo era il problema.)

Perché non mettere una spruzzatina di cristianesimo (o almeno di monachesimo) in questa scienza commerciale e bastarda? Perché non metterla in politica, che è più commerciale e bastarda della scienza? Ma dobbiamo fare in fretta. Siamo l'ultima generazione sul confine prima che dilagino le orde dei trogloditi elettronici. E infatti PPP lo abbiamo trattato come Pietro l'eremita. Figli di operai e della nobiltà del fordismo... Più adatti ad acchiappare i sentimenti profondi che le idee pubblicitarie (ma sono idee?). Tutti nati in una casa di cortile con il cesso sulla ringhiera... Come i Legnanesi, che però hanno artisticamente commercializzato la situazione, con una spruzzatina di gay d'oratorio supportabile anche dai leghisti.

Il male e il dolore colpiscono alla cieca. Perché anche l'amore e un po' di saggezza non dovrebbero farlo, almeno qualche volta? Materiali preziosi per la costruzione di un punto di vista, dal quale leggere la realtà e dotarsi di un discernimento. (È il guadagno del reducismo.) Le schiere dei reduci marciano sotto le belle bandiere: ancora impettiti, tirati a lucido, mente fervida, cuore saldo e debole vescica... Ma il buon tempo non torna e le foreste non ricrescono.

“Rivelatore fotografico”: colui che trasmuta il negativo in positivo, che ristabilisce l'ordine del mondo. Quale rivincita sul secolo! Come è potente la letteratura! Ci si nutre intanto di schifezze all'happy hour. E forse hai sbagliato anche tu, Totonno: questa non è l'epoca del rischio, ma quella del riciclo.

Si vedevano i vecchietti in bermuda stinti rientrare cauti nelle loro

abitazioni prefabbricate per uno scampolo serale di vita ancora familiare. E Giulio da Sesto nel personaggio di Romolo emigrato nella capitale e allattato con il gemello da mamma Rai. Ognuno deve avere la capacità di contribuire... alla comunità di appartenenza. Anche in Europa, senza lasciare il testimone nelle mani dei ragazzi dell'Erasmus. Diceva l'antico Aldo Moro:

“Non abbiamo da scegliere il Mediterraneo, perché ci stiamo dentro”. L'Italia ha settemila chilometri di frontiere in Europa e tante barche ormeggiate lungo le spiagge. Sbagliata la metafora della Thatcher quando assicurava che se cresce il livello del mare salgono tutte le barche... I nuovi che sono in povertà assoluta e quelli in povertà relativa. (I derivati superano una dozzina di volte il Pil mondiale.) Non solo le Dolomiti, non il Brennero e neppure Selinunte: ai punti cardinali sorgono nelle albe le statistiche e declinano al tramonto nelle Borse.

I primi arrivano alle sette. Sono i detenuti della Montagna incantata. (Il termine detenuti per i malati di tumore l'ha inventato Silvia, e quel che stupisce è come sia stato immediatamente adottato da tutti i convegnisti, malati inclusi.) Parlano molto tra di loro perché l'antico Ippocrate aveva sentenziato che anche le parole curano. Regolare chemio e l'ultima sperimentale pillola biologica: il ritrovato che viene dagli Stati Uniti e somministrano a Parigi. Pit stop. Quelli che quando partono dal Sud vengono chiamati i viaggi della vita e della speranza e quando si arenano al Nord si sono trasformati in itinerari della morte.

È stata un'iniziativa del Priore a condurli qui sul monte Pedale. L'idea fondata e anche scientificamente democratica: non considerare i malati soltanto oggetti della cura, ma soggetti attivi, partecipanti, in grado di contribuire allo sviluppo delle tecniche sanitarie e di collaborare al ripristino della propria salute. Si capisce che il Priore è stato in gioventù nel piccolo gregge dei preti operai, con don Luisito, don Sirio Politi, il patriarca, don Cesare Sommariva, genio e sregolatezza pedagogica di quartiere sulle orme di don Lorenzo Milani e Paulo Freire: *el niño que no estudia no es buen revolucionario*.

Ignoro come la direzione dell'Istituto dei tumori abbia fatto lo screening e operato le scelte. A colpo d'occhio il gruppo appare bene assortito, per sesso e per età, come per i curricula professionali, se per chi si trova in quella condizione la professione mantiene ancora un senso. E qui non si vorrebbe far la predica né a se stessi né a nessuno, ma è evidente che quando finisci nell'imbutto di via Venezian le proporzioni cambiano e si stiracchiano, si dilatano e si rattrappiscono, mettendosi ogni volta a cavallo tra il presente e l'eternità, sia che all'eternità uno ci creda oppure non ci creda, evocando una dimensione data in appalto alle religioni e che le religioni hanno a loro volta parzialmente dimenticata: la trascendenza, forse. Non si mangia la trascendenza, non sta sugli scaffali del supermercato, ma continua a inseguirci nei libri e negli interrogativi che pigiamo giù nel sottoscala di noi stessi. Qualcuno dice (insisteva sul punto anche un filosofo passato in forza al Pci di Palmiro Togliatti) che il problema resta natura e sopra-natura: i due piani. Ci si giocherebbe cioè tutto tra la dimensione naturale e quella soprannaturale. Qualcun altro invece sostiene che in fondo c'è continuità tra i due piani e che la modernità in questo ha fatto un balzo avanti rispetto al medioevo. Un grandissimo gesuita, di minuta statura e appassionato della Cina, ha provato a presentare una mappa che mette insieme terra e cielo senza soluzione di continuità: il destino è salire e continuare a salire, soprattutto implementando la coscienza universale. Senza lasciare nulla e nessuno ai margini della carovana perché tutto merita, dalla pietà di Michelangelo al ventilatore Marelli – ivi incluso prevedibilmente il bitter Campari e il Concerto di Colonia di Keith Jarrett – di entrare in quella dimensione dove la storia finisce senza annullare se stessa, consegnandoci una versione dell'Apocalisse e della fine dei tempi in salsa positiva: Ragazzi!, tutto vien via con noi! E tutto sale: arrestarlo è male.

Il Buondio benedice, mette le toppe e, dove il caso, qualche vite e qualche bullone, un po' di colla o di mastice se necessario... Insomma, l'antico artigiano dell'Eden ha smesso con il fango primordiale per mettere mano ai prefabbricati che i suoi figli sono riusciti ad inventare traslocandoli nell'eternità. Messa da parte l'invidia di Babele,

il Padreterno si dedicherebbe ai restauri, alle ristrutturazioni e alla promozione. Sembra perfino di nuovo contento di farsi battere dai suoi figli.

È arrivato anche un plotone della cavalleria leggera da via Venezian. Tutti a spingere a colpi di mano la propria carrozzina. Garruli, perché il moto della lingua prova a compensare quello degli arti. Garruli e circostanziati nelle descrizioni. In mezzo svetta qualche oplita della chemio, tipo quelle figure nuragiche – il pugilatore, l'arciere, il guerriero – che furono ritrovate nel 1974 in Sardegna e che adesso stanno in parte nel museo e in parte nel sito del ritrovamento, a Nora o giù di lì.

Anche l'ex guerriero che stamattina ho di fronte sembra una via di mezzo tra un reperto sardo e le pitture metafisiche di de Chirico: perché otto secoli mediterranei avanti Cristo e le facce da scudo liscio di de Chirico combinano bene, in piazze astratte come astratti sono i luoghi della cura, dove le tecnologie si combinano con gli sguardi persi nell'infinito, con personaggi che dicono "Io sono pronto", come per la doccia o per salire la gradinata di San Siro. Solo che adesso non c'è più lo scudo, né sopra la testa né davanti al petto. C'è il petto che ansima rinsecchito e due occhi che un tempo erano aggressivamente furbi e adesso sono soltanto domati e buoni e infine acquosi. (L'esatto rovescio degli occhi di Sara, che li ha presi dalla mamma.)

Come si superano tutte queste barriere invisibili? Con la chiacchiera, che in questi casi diventa conversazione amichevole senza ragione evidente e senza separazione, e soprattutto sommessamente dolente. Se uno come si dice vuole attaccare bottone, tu non ti rifiuti e gli vai dietro con una naturalezza che non sapevi appartenerti. L'atmosfera s'è improvvisamente rarefatta. I corpi vicini e comunicanti. Gli sguardi trapanano l'interlocutore senza ferirlo. È una cantilena antica, dialettale eppure a qualche titolo filosofica e gnomica. Come vecchi amici che hanno avuto in comune la stessa donna senza litigare e senza rancore. Un conversare tra convento e fabbrica, con quelle solidarietà inattese che solo il fordismo sapeva chissacome creare. Mica vero che ci siamo congedati dal Novecento. Il Novecento s'è

appiccicato alla nostra ombra, che da quel momento ha continuato a sognare per noi. Un'ironia simpatica, inattesa, saggia a suo modo. Chi se ne importa se la società fuori si proclama liquida: diventi pure gassosa. Noi ci guardiamo e ci parliamo da uomini: antichissimi, mediterranei (al diavolo il *Med* degli inglesi) finalmente pacificati e senza competizione. A qualche titolo solari.

“Quello che lei vede sono i resti di un parà della Folgore”, un tempo campione di nuoto e di baseball. Ho avuto modo di sprecare la mia vita 74 anni. Adesso giro con questa piantana al posto del trolley... Sei mesi dentro. Sei mesi fuori. Conversare serve. Conversare al bar e nei corridoi dell'Istituto. Gli amici non telefonano? Telefono io. Poi si torna a casa. E poi si ritorna dentro. La porta girevole del Grand Hotel. Uno vede una lucina dentro il tunnel e le corre incontro. Un tunnel dopo l'altro. Una lucina come un cappuccino con il cornetto del mattino. Uno può e uno deve. Uno alla fine aspetta sempre il sereno.

Il dolore è strano. (È anche un mistero.) È notturno e non di rado colmo di dolcezza. Non si scappa dal dolore, perché il dolore non scappa da noi. (Dio è dolore.) C'è anche il dolore goccia a goccia, come in Israele e nelle viti di Toscana. E uno deve farsene una ragione, non smettere la ricerca né rallentarla nella sua coscienza e sui libri. È il tema di una delle commissioni di lavoro che considero centrale. In verità per questo motivo profondo, anche se non sempre confessato, tutti questi sono saliti in qualche modo quassù, sul monte Pedale. I detenuti della Montagna Incantata, gli affiliati al gruppo nonsoche. Ce n'è anche di strani, di quelli che considerano la religione un “luogo caldo”, con scialo di empatie e di effusioni, al punto che uno come me non capisce dove finiscono il Nazareno, padre Pio, la Madonna di Medjugorje e incominciano Jung e Di Bella o Stamina. Pare si chiamino “Intercessione e Rinnovamento”. Pregano lo Spirito e impongono le mani.

Hubga Clavis anche loro.

Tutta gente che con la morte conduce da anni una partita a scacchi. Si vince raramente e si perde più spesso, anzi sempre. Ma alla fine: per-

ché la medicina cronicizza. Non si guarisce. Si fa un patto con l'officina. Ecco perché la salita a San Pietro è come una scampagnata. Tutta la scienza in campo, ma anche i santuari. Non è un pasticcio, perché l'uomo è a suo modo divino, "anche se se ne è dimenticato". Non è problema di natura e soprannatura. (Rodano ha fatto il suo tempo, come Togliatti.) La verità è che siamo chiamati a diventare sempre più divini forzando il confine. Anche se non ci è dato ancora sapere dove il confine sia stato posto.

"Siamo più profondi di quanto siamo abituati a pensare".

E Dio, se c'è, sta nel doppiofondo più profondo, il tuo, ma dove neanche tu riesci a trovare la botola per entrare. È la tesi di Agostino che già lo aveva intuito e ne ha lasciato ampia traccia nella *Traditio*.

Nessuno canta in via Venezian, neanche i cantanti in attesa di guarigione e restauro, neanche il muratore meridionale che fuori si sgolava sulle impalcature. La morte presunta ha imposto un silenzio educato e comprensivo. Si parla sottovoce. Dopo una settimana tutti vanno sotto di un'ottava. Anche le lingue tendono a uniformarsi, anche i dialetti perdono rapidamente la gutturalità regionale. C'è un lessico dei malati, come c'è un lessico amministrativo, parlamentare, clericale, curiale, giudiziario, carcerario, mafioso e della leggera. Perché le parole per unire in qualche modo uniformano. Forse anche il sentimento di fondo. Tutti semisperanzosi e semidisperati al medesimo livello. Anche la malattia, come l'amicizia, o li trova uguali o progressivamente li rende tali. E lentamente e finalmente ho capito: tutti questi volti sono da troppo tempo esposti allo stupore.

Angela nel frattempo si è messa a contestare il tema del convegno, con il rischio di mandare tutto all'aria vista la sua udienza e la sua autorità. Bisognerebbe esserne dispiaciuti? È arrivato anche Francesco da Reggio. Gaeta, detto Gae. Profilo greco-semitico, intelligenza secondo il profilo. Contesta anche lui, ma spiazzando gli interlocutori con argomentazioni filosofiche. Cosa nella quale i migliori tra i meridionali sono invincibili e incontenibili. Tempo sospeso dunque. Tempo assente, anche se non so da che cosa. (Un giudizio sintetico

sulla circostanza direbbe che ancora una volta ha funzionato tutto, ma inutilmente.)

Credo di apparire ai miei personaggi nel romanzo un regista impaziente che mentre prova un'inquadratura sta ogni volta con la testa nella scena successiva. Credo anche che loro abbiano imparato in fretta a scusarmi e attribuiscano il malvezzo a un'ansia di prestazione divorante. Ma ho l'imbarazzo di dar conto di una frattura e di una continuità che si sono date convegno fuori dalla pagina. Ho davanti a me praticamente due libri, con due circostanze che insieme li legano: questi indefinibili giorni di una famiglia oramai più milanese che sestese e il tema imprevedibilmente comune della morte. Basta? E cosa resta? La vita ha sue ragioni che la pagina fatica a conoscere e che il fluire della scrittura malamente insegue zoppicando. Il problema è mio ma non si chiude con me. Per dirlo alla plebea: mi trovo costretto a spiegarmi. A dar conto di un procedimento e di un accostamento impreveduto e inabituale; dove la distinzione tra una prima e una seconda parte separa ed unisce due punti di vista e due pentagrammi (la scrittura è musica) affatto diversi. Non tento a questo punto – a due terzi dell'opera – l'azzardo di un prologo in cielo e neppure quello del Cacciari dei poveri. Ma ogni carattere ha in serbo una sorpresa e ogni vicenda una nemesi. Ogni strada può obbligarti a una conversione a "U". Ogni vocazione – anche quella della scrittura – ha un deserto o almeno una terra di nessuno che non puoi esimerti dall'attraversare. Soprattutto non puoi evitare di renderne conto e di provare a legittimare l'operazione non canonica (forse addirittura anarchica) ai tuoi occhi ed eventualmente a quelli degli altri. Sono stato tra quelli che volevano nella stagione gloriosa l'immaginazione al potere. C'è arrivata, più presto di quanto pensassimo, con dei guitti insopportabili. Così pure la vita – la mia almeno – pare avere accettato a sua volta la sfida, voltandola in tragedia. Perché la morte s'è presa mia figlia mentre ero alle prese con un romanzo che si proponeva di indagare la morte. Perché? Perché c'è anche una indagine narrativa e, superata la soglia di una certa età, vale la pena riflettere. Aveva ragione Ferruccio Cajani, poeta visivo, a urlare: *“Les*

dieux sont vieux. Les vieux sont mieux”! Quantomeno perché la vita lunga, che è affare insieme del welfare e della democrazia, non è destinata comunque a trasformarsi in vita eterna. Resta l’aspirazione e perfino la voglia, ma devi mettere in conto che i giorni finiscano. I tuoi. Niente apocalittica, perché mi è sempre parsa la teologia dei menagramo. Neppure ottimismo: perché è una categoria delle psicologie, anzi della pubblicità, e non della storia. Sono stato discepolo di David-Maria Turoldo ed è lui ad avermi insegnato la speranza. La speranza sta all’ottimismo come l’Odissea sta ai test o ai cruciverba. Per questo quando Sara è andata via, sorprendendo anche se stessa, la cosa mi è parsa contro natura. Non mi rassegnò. Da credente sgangherato ho ripreso un concetto cattolico che il prete dell’oratorio mi aveva messo in animo da ragazzo e che dice “comunione dei santi”. Se non qui, dove ti ritrovo ragazza mia? Non per mostrarmi in pubblico, ma per dire che a quel punto non aveva più senso la fiction. Provo a dialogare con te. Il romanzo è definitivamente interrotto. La pagina no. Le discontinuità accadono e sono imprevedibili. Le pagine e le nostre parole invece continuano. La legittimazione in questo caso non discende dalla struttura del discorso, ma dalla sua ansia. Forse le parole non sono solo parole. Talvolta vanno al potere al posto dell’immaginazione. Siamo oltre la diatriba tra letteratura e vita. Ma dove siamo? Non lo so, ma ci provo. Può essere che agli altri non interessi. Hanno un modo postmoderno per dirmelo: non comprando e non leggendo. Non sono narcisista e sarebbe grottesco diventarlo dopo i settant’anni. Ma non posso stare con gli altri e comunicare se non provo anzitutto a stare con te e con me, fino in fondo. Non ti ho imbrogliata Sara quando ti ripetevo ce la faremo. Perché la miglior soluzione è vivere e volerlo. Vivere consente di trovare la soluzione. O no?

capitolo quindicesimo

Sabato 12 ottobre. Ore 20.45. Sara è andata via. (Per sempre.) Ognuno ha fatto la sua parte. Tranne Dio, che non s'è fatto vedere. Ricordo e mi strazia ancora il tuo grammelot notturno:

APIAVESE... APIAVSE... APIADS ...

“Ti sei rincoglionito papà” ?

“Scusami, non capisco nonostante lo spelling. Papà si è fatto vecchio e sordo. Ma ti voglio tanto bene”. (Lo ripeto continuamente al tuo orecchio perché il cappellano m'ha spiegato che l'udito sarà l'ultimo senso ad abbandonarti.)

Se ogni volta che Dio opera un miracolo inneggiamo alla sua onnipotenza, ogni volta che non fa il miracolo dobbiamo prendere atto della sua impotenza? Un tema non nuovo. Sul quale è incominciata una discussione destinata a non finire.

Telefonano da Campomorone: “In questi casi bisogna collegarsi in alto”! Ti aspettiamo per una conferenza. Non avevano saputo nulla. A maggio tutto si stava risolvendo bene... Avevano scelto questo “arcobaleno” del 1968 di Piero Dorazio. Anche quassù da noi gli alberi si lasciano vivere essendosi iscritti da ottant'anni all'esistenzialismo vegetale. Come intendessero star fermi sopra la riviera a emissioni zero per un loro contributo ecologico...

L'ospedale invece respira e stantuffa come una fabbrica. Ne ha ereditato i camini, le ciminiere, i dubbi e le condotte. Perché anche i nostri ospedali hanno scritto pagine della storia d'Italia. Anzi, due storie

in un Paese diviso in due. Sempre lo stesso ritornello: Nord e Sud disuniti nella lotta. Ha ragione Paolino: Cavour ha sempre pensato in termini di Piemonte allargato. E se ne è pentito soltanto sul letto di morte, piangendo generosamente nel delirio. Poi è venuto Garibaldi – che aveva letto pochissimo – e con un colpo di mano e di nave ha annesso il Mezzogiorno con un blitz di quei Mille, per la gran parte bresciani e bergamaschi, innescando a lenta miccia le polemiche leghiste dei pronipoti. E tu ridi finalmente di questo. Schiacci l'occhio con un vezzo che hai instaurato con tuo marito. Alzi il pollice a sfidare queste giornate titubanti.

“Va meglio, papà. Oggi meglio di ieri”.

È il rito di ogni mattina l'autoritratto – ma si dice selfie – con il telefonino. Sappiamo tutti e due che non è vero, ma fa bene. Tutte e due le gambe gonfie, molto gonfie, lasciate scoperte e di gesso. (Erano bellissime.) Gli occhi stupendamente dolci. Stupendamente ironici. È rimasto dunque il sacro fuoco?

È rimasta una sigaretta che velocemente si consuma... Anche Pino scrive. Per me sei come i miei figli: “La loro vita viene prima della mia”. Pensa a Francesco che ha appena conosciuto; e a tutti gli amici di un tempo. Quel settembre del 1968 ci siamo precipitati dal profondo Sud (convegno di Sorrento messo in piedi da Donat-Cattin con gran fracasso), con una cinquecento rossa, per condividere l'emozione della prima nascita del gruppo... Mandammo allegramente al diavolo la caposala che cedette fintamente offesa a tanta giovanile esuberanza del terzetto (c'era anche il Bollini) che invadeva la corsia della maternità.

Poi sei decollata da sola, conquistando ruoli di grande responsabilità... Non usavi troppo il computer, per non passare in seconda linea. Avevi capito tutto al volo e del resto eri nata in radio e sbocciata in televisione. Qualche sogno agitato. L'ideale, ma con i piedi sempre per terra, come l'ortolano di Rabelais. Le tue lampadine erano sempre accese perché non staccavi mai la spina. Anche se solo dopo morta tutti hanno capito quanto eri luminosa.

Anch'io ho recuperato in fretta, quando mi sono reso conto di quanto grave fosse la malattia. Mi aveva sempre infastidito quel tuo esibire

il gambone ficcandolo dappertutto, anche sulla mia coscia, sotto il tavolo, mentre si cenava. “Come l’obelisco di Assuan”. Ma non vedi papà com’è gonfio? Non troppo, non esagerare sempre, e poi si sgonfierà. La calza elastica aiuta. È impressionante come la malattia spinga in primo piano normali stronzate. Impressionante come conquisti in fretta la scena, soprattutto rispetto al lavoro, e muti le proporzioni, i tempi e i discorsi. E questa malattia soprattutto che come arriva comunque non ti molla più, e quindi ti accompagna come un’ombra indissolubile, perché anche l’ombra si cronicizza.

Il cancro ha perfino cambiato la politica. Adesso sono i corpi al centro del dibattito. Corpi che vengono indagati, segati, invasi, meccanizzati. Destinati ad assumere in tempi stretti parti sempre più ampie e robotizzate. Tra pochi anni uno andrà dal medico a chiedere una ricetta per un gomito alla Bronzo di Riace e una mammella alla Venere di Milo (non l’occhio perché notoriamente strabico). Ma si continuerà a morire lo stesso. La vita lunga non riuscirà mai a diventare eterna. O no?

Resistiamo come fazzoletti di carta di lunga durata. E dormiamo come te, a intermittenza, e all’improvviso, con il boccone penoso ancora in gola. Conversando come per convincere il medico di turno. Tranquillamente disperati sull’esito. Esitanti sulla soglia. Esitanti e in attesa di essere svegliati dal bigliettaio di un treno diverso dal nostro. Ancora imbambolati. Non sapendo a chi scrivere. (Ho riposto il computer nell’astuccio.) Cercando ogni volta gli aggiustamenti delle suture del pezzo come quelli della vita. “Sei preoccupato papà”? No, solo un po’ di sonno e di stanchezza. Un po’. Vivendo un giorno da ricchi una volta al mese. (Tu due volte la settimana, donna brillante e di alta dispendiosità.)

E ci guardiamo nella stanza come stando ai bordi della piscina. Quasi quasi ci controlliamo. Hai sempre nuotato divinamente. Meglio di Francesco, che però è uomo di gran fondo e di lungo corso e ogni volta che esce in mare sparisce dalla vista e ricompare dopo due ore abbondanti. Non te ne sei mai preoccupata. È un uomo del Sud e dello Stretto.

È strano: qua dentro vivono tutti senza il computer, anche i manager

che lo hanno frequentato più della donna. Fuori erano come quelli che portano la cravatta, anche se adesso l'hanno eliminata nella pubblicità destinata alla classe media. Funziona il tipo Fonzie, con la camicia bianca abbondantemente slacciata sul petto. Qui invece funzionano per tutti le ciabatte. (La vita cominciata a piedi scalzi si congeda lentamente in ciabatte.)

Prevista pioggia. Previsto che continueremo a dirci tutto dentro il cuore e fuori dai denti. Con un umorismo diffuso ma senza una sola barzelletta, come tu dici sia il tono dei Vangeli. E certo manderai un piccolo segno da lassù che ci aiuterà a capire. Dove già ti muovi con vigorosa dolcezza, scuotendo i capelli mossi, come piacevano a te, "più luminosi di quelli della Venere del Botticelli". E infatti non visto e non osservato qualcuno ha lasciato un biglietto: *La morte non è niente. Sono solamente passata dall'altra parte: è come fossi nascosta nella stanza accanto.* (Claudel). Ma nessuno gli dà retta.

E noi ricominciamo da dove eravamo rimasti. Perché ogni volta che arrivando da casa entravo nella stanza avevo un tuffo al cuore perché riprendeva il tragico quiz. Ricominciava il tunnel dal quale usciremo più presto di quanto non si creda. È terribile il tunnel, ma più terribile l'uscita inevitabile. E non possiamo rallentare la corsa, neppure sappiamo più se lo vogliamo... Dunque ci si abitua anche alla morte? A pensare la morte? Davvero – più dei topi – l'uomo è il più adattabile degli animali. Per vivere lo sapevo. Per il morire lo sto imparando, pillola dopo pillola, flebo dopo flebo.

Di bravura ne avevi da vendere ed ho ancora in mente i servizi che realizzasti sui luoghi insoliti di Milano, in particolare quello sui sotterranei del Castello Sforzesco. E già ci capiamo: c'è sempre una impreveduta maturità dei tempi. Con qualche frattura dei tempi... Essa ci colpisce con violenza, come evento che rimane, duro e irresistibile, nella sua perentoria unicità. Come un macigno lungo una strada che, pur avendo dato avvisaglie di curve improvvise, segna una data a suo modo definitiva. Nella convinzione che in qualche zona della vita dello spirito sia già avvenuto un incontro che lega le nostre storie... *E tergerà ogni lacrima dai loro occhi.* (Eravamo felici e non lo sapevamo.)

Ti scriveranno in molti “non ho parole”: non credergli. Ci sono, le parole. Solo, non si ha il coraggio di trovarle, scavarle dal silenzio muto, dall'eco infinita del dolore. Le parole di un padre e di una madre davanti all'epilogo inatteso. Le parole dell'abbandono. Matt, filosofo della scienza, musicista, master a Londra, è morto la scorsa estate a Brighton, senza un perché. “Collasso da sfinimento”, scrive il Coroner.

I nostri figli sfiniti dal tempo gramo, impazienti di tornare all'origine vera... Ancora una volta avanti a noi. Come il figlio di Carmine, incapace di sopportare la vista dei rifugiati, incapace di continuare a spremere i polmoni dentro la sua tromba (tanto poi riconoscono che eri bravo solo da morto). Il papà lo accompagnava in bicicletta per aiutarne la depressione – tutte le mattine così – e lui gli dice “adesso lasciami fare un giretto da solo” e dopo dieci minuti si butta sotto il treno a Limbiate...

Se la parola si impasta con il tempo e la storia, allora il tempo diventa parola di Dio, diceva Martini. Io non so ancora cosa mi dice questa parola: la devo assaporare piano, ascoltarla con tutti i sensi fino a stordirmi. E ricominciare, dove si fonde il superfluo...

“Fai coraggio a Silvia, stringila a te, la tua sposa”.

Per una madre l'impronta di una figlia è scolpita dentro, senza scampo. Abbiamo fatto un pezzo di strada insieme al tempo di Vincenzo, buon seme del pensiero e pedagogo della valle. Custode come te del mistero, “una terza nascita, se contiamo il battesimo”... E ci riprova Claudel: *Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo perché sono fuori dalla tua vista?* (Ma continuiamo a non dargli retta.)

E tutto quello che cercherò di scrivere so già che servirà a ben poco. Questo dolore dovunque e in tanti modi io ho cercato di tirarlo fuori e di chiedere aiuto a tutti per cercare di sopportarlo. Il calore umano intorno è stato così importante che come una calda coccola mi ha attraversato nei momenti in cui il gelo di questo pensiero mi entrava nelle ossa. Io non avrei immaginato.

Ci deve essere un tizio che scrive sui muri, preferibilmente vicino alla ferrovia e alle autostrade: *Dio c'è*. Uno che probabilmente vuole con-

vertire gli altri. Che ha tempo da buttare. Anche sui cessi dell'oratorio San Luigi c'era scritto a caratteri di scatola *Dio ti vede*. Poi il sacrista democristiano aggiunse *Stalin no*, per ragioni elettorali. Probabilmente anche del dolore si dovrebbe scrivere la stessa cosa. Il dolore ti vede e comunque ti aspetta. Non conoscevo la sua dismisura. Non ne sapevo l'estensione e la consistenza, e l'occultamento, quasi per selezione naturale, in luoghi separati e concentrazionari. Lì dove tutti sono malati, mentre "fuori" sono tutti sani...

I detenuti di via Venezian si fanno coraggio a vicenda, insieme ai medici e agli infermieri. Di giorno e di notte, soprattutto la mattina presto e nella sospensione del tempo del weekend. Pensavo fuori luogo la pesantezza del carattere di Sergio Quinzio, perfino un poco saturnino. L'aver perso anzitempo la prima moglie e il cercare senza soluzione una risposta nella Scrittura. E invece il dolore esiste. Il dolore c'è. (Dio è dolore.)

Una sera d'estate di qualche decennio fa, là fuori, sul sagrato di questa chiesa don Aldo Farina, allora parroco alla Resurrezione, mi vide crucciato e me ne chiese la ragione. Sara è troppo inquieta... Non ti preoccupare. Lasciale tempo, e vedrai. Ho seguito il consiglio di don Aldo. È destino di noi genitori moderni e postmoderni aspettare i nostri figli, anche di notte, e lasciarci in buona misura educare da loro.

La malattia, velocissima e vorace, è piombata tra noi il Natale scorso. In quest'ultimo mese la risonanza magnetica per stabilire l'entità delle metastasi al cervello è stata una delle tappe più temute. Sara desiderava che l'accompagnassi durante l'esame, ma mi fu impedito dai sanitari. Quando riemerse si concesse una delle sue uscite ironiche ed autoironiche: Questi dottori della risonanza hanno l'aria di chi pensa poveretta cos'hai dentro, e per giunta non sempre hanno la faccia intelligente. Poi un'informazione inattesa: la macchina è soffocante ma non è durato molto, neanche il tempo del rosario.

Era abituata a pregare. Con una scelta delle chiese e delle liturgie secondo un criterio drastico: dovevano essere vitali, positive, mentre rifiutava esplicitamente i luoghi che le suggerivano a qualche titolo

atmosfera di morte. Quindi subito una botta di vita. Superata la risonanza si doveva andare in centro Milano – sempre in macchina, mai il metrò – per acquistare il regalo di compleanno: due paia di jeans, ovviamente i più costosi. E poi un panzerotto, negatoci dalla chiusura settimanale del negozio.

Questo infatti stavamo imparando insieme in questi mesi precipitosi eppure senza tempo: che la vita deve essere gustata fino in fondo. Questa è l'unica scelta sensata, ci dicevamo, vivere al massimo. Perché della vita sappiamo almeno in parte cosa sia, sulla morte quasi nulla. Ma ci muove la fondata speranza che allora, all'ultimo passo terreno, sia il Signore a venirci incontro. Su questo l'accordo fra noi è stato totale. Aggiungevi con un velo di malinconia: Mi piacerebbe invecchiare con voi, facendo cose assolutamente normali.

Adesso sei nella visione beatifica, anche se non sappiamo cosa sia. Infatti su di essa ci dice più cose Dante nella *Commedia* che *La Scrittura*, così avara di metafore. Dicevi: Dio non c'entra con la mia malattia. Lui cioè non ha colpe. Forse volendolo mettere al riparo dall'assedio che sapevi io avevo cominciato. Non ero d'accordo. E qui iniziano il mio rompicapo e il mio risentimento. Portavo a supporto della mia tesi e del mio atteggiamento *Deuteronomio* 15, il brano nel quale l'Altissimo detta e Israele le regole del giubileo, intromettendosi nella vita quotidiana del popolo senza lasciar perdere i particolari minuti e le condizioni concrete dell'esistenza.

È Martini, il grande cardinale, che ci ha insegnato come in noi coesistano fino alla fine il credente e il noncredente. Comincio dal noncredente. Tutti hanno fatto la loro parte, tranne Dio che non s'è fatto vedere. Lo chiedo da padre a padre: Dov'eri quando le dicevo ce la faremo Sara, ce la faremo? E lei, strizzando l'occhio e alzando il pollice, rispondeva certo che ce la faremo papà, ce la faremo.

Il credente che è in me parte dalle medesime circostanze. Ragazza mia, ci siamo affidati insieme alla scienza dei medici e allo sguardo di Dio. I medici si sono impegnati con grandissima professionalità, creando relazioni profondamente umane e sicuramente comunitarie. E il Buondio? Certamente non vorrà farsi battere dai suoi figli nella cura delle sue creature. Noi continuiamo a crederlo.

Sul senso dell'esistere, visto dal punto di vista della malattia, l'accordo tra noi era invece totale. Non un mondo governato da un grande disegno, magari divino, tutto giustificato nelle sue ragioni ed esatto nei suoi ritmi. Se lo tengano gli svizzeri. A noi importa un mondo anche disordinato dove però ti senti accolto ed amato. Un Dio attento e appassionato: solo questo funziona. Mai soltanto pura intelligenza sovrana.

La nostra quotidianità doveva essere in linea con tutto questo: ci si vuole bene e non si ha il falso pudore di dirlo. Anche nella notte più faticosa, quando perse le parole normali ti esprimevi in un gramme-lot disperante, ripetevi: Sono contenta perché siete tutti qui, compreso mio fratello, e ci vogliamo bene. Ma ci sarà tempo per ripensare tutto insieme, dire le tue lodi e farne memoria.

L'ultima parola è quella della nostra preghiera comune, ovviamente a modo nostro. Inutile girare intorno al problema. Lo strappo è tragicamente violento. Appare perfino contro natura che la figlia vada via prima del padre. Anche se conosco l'obiezione: Maria sul Calvario stava ai piedi della croce. È quasi una geniale ossessione del cristianesimo fare a pezzi tutti gli schemi.

Quand'ero ragazzo era abituale nella comunità cristiana il riferimento alla comunione dei santi. Un sentire che teneva insieme il faticoso cammino dei pellegrini con quello dei trapassati. Con gli amici andati via continuavi a ragionare, a porre interrogativi, qualche volta a litigare. Un vissuto ben più solido del legame tra le generazioni. Proverò a recuperare.

E adesso arriverdoci Sara. Te lo dicono anzitutto Francesco, la mamma, Davide e papà. Arriverdoci.

Una spiegazione io so che non riuscirò a trovarla. Silvia va distribuendo alle amiche collanine, anellini, braccialetti, perché le cose di Sara continuino a vivere e la portino in giro per il mondo. Non sapevamo coltivasse tante amicizie, anche se ne parlava a icone spiritosamente recitate e a sprazzi in termini divertiti. Adesso, nelle cene che imbastiamo di fretta, lasciano cadere pezzi di vita con gli occhi lucidi ma senza disperazione. Non è un puzzle, ma un arazzo. Ognuno afferra

qualcosa e ognuno, come alla gita fuori porta di Pasquetta, mette del suo e prende. Come se una comunità esistesse davvero, a portata di mano e d'allegria, naturali e informali, come in piscina.

Ognuno ha scattato le sue foto con il telefonino e adesso ci stiamo sopra e le commentiamo con una intensità che non ci appartiene. Non è propriamente una conversazione, ma un tirare l'elastico del ricordo. In pace, inserendoci nella fretta con parentesi che sembrano squarciare la nebbia. E si interrompe ogni volta di colpo essendo tutti finiti fuori tempo massimo.

Le confidenze ricominciano all'improvviso alla porta dell'ascensore già spalancata, e il rischio è di sostare mezz'ora finché l'invettiva dell'inquilino sudamericano dell'ottavo piano non costringe ai saluti e al commiato.

Sapete? Nel novembre del 2012 un altro male orribile ha portato via il vicedirettore della tv dove lavoravamo insieme. Ai funerali eravamo come stordite... Sara mi disse: "Tocanti le parole del figlio. Tu non pensi a chi potrebbe parlare nel tuo di ricordo"? "Noi non abbiamo un figlio. A novant'anni... A novant'anni facciamo un patto: io parlo in tuo ricordo o tu nel mio".

A luglio mi ha chiesto di raggiungerla al mare. Nella nuotata della sera ridevamo tanto che siamo dovute uscire di fretta per non morire annegate... Buffo il fatto che avesse preso da voi due in un mix perfetto. (Siamo ancora all'ascensore con la porta socchiusa, e il sudamericano dell'ottavo piano non demorde.) Adesso lei mi guarda nel sonno: *"Ma dai Bambi, che dici"!!!!*

Siamo gente che non riesce più a finire un discorso, che è piombata in un labirinto molto simile a quelli del Luna Park. Cretini che danzano cretinescamente. Uno che ha incominciato a comperare tutti i giorni le rose. Perché? Perché le rose sono le rose!

Scrivo anche il presidente del Consiglio. Da Washington. Sembra un pesce lesso Enrico. Invece è uno che nasconde uno scatto incredibile, anche di umanità. Io sto zitto perché divago più di tutti in un silenzio che mi risucchia e mi riporta come camminando fisicamente all'indietro nelle notti dei lunghi corridoi. Quei dialoghi occasionali

figli dell'insonnia dove ci si faceva coraggio con un tocco umano fin lì sconosciuto e con l'ironia dei tifosi negli ultimi cinque minuti del derby, che addirittura cantano e ballonzolano come ubriachi, pur essendo la squadra sotto di due reti.

Nel refettorio dell'Istituto venivo a leggere e a pensare. Talvolta perfino a scrivere, indisturbato. Vedo le Prealpi che vedono me e mi vegliano e sorvegliano. Il tutto come si conviene, *brianzstyle*. Pare salutino con lontana discrezione. Pare veglino e risvegliano, sempre color pastello, anche quando si sono precipitosamente innestate. Poi arrivano i gabbiani, fin qui, sempre rauchi, sempre aggressivi, fuori posto.

È vero: questa generazione va attesa, e credo si possa farlo con discreta fiducia, in una società in cui si tende oramai a restare giovani indefinitamente... Ma quando la morte entra, insensata, nella nostra casa allora non c'è logica che possa consolare. La cosa ci ha preso alle spalle. Le risposte non si trovano. Si preferisce tacere e qualche volta pregare. Si può pregare in tanti modi, anche bestemmiando ad alta voce, come diceva Turolfo. Tenere aperto un dialogo con questo Dio oscuro. (Se lo interrogo è perché non lo capisco.)

E che una parte di lei ti sussurri un brano di Wislawa Szymborska:
Ascolta, mamma, "come mi batte il tuo cuore".

Osservo alle sette l'ingresso del bar di fronte all'Istituto. Frettolosi parenti e medici assonnati attraversano la soglia. Lo strano fascino dei caffè milanesi. Mi torna in mente Gaber: *Il suo nome era Cerutti Gino, ma lo chiamavan Drago...* O per associazione di idee strampalata quell'*Antonius De Capitaneis de Sexto* del MCCCCXXXVII sepolto all'Assunta. Perché facciamo monumenti e scriviamo cose insulse sulle lapidi? Siamo andati avanti così per secoli...

"Ancora quest'estate al mare, durante uno dei nostri bagni al tramonto, ridevamo così di gusto che quasi annegavamo ed abbiamo dovuto tornare verso riva". Perché mi ripeto pezzi di conversazione come se fossero pezzi di vita? "Aveva una visione del mondo così contagiosa che la sua vicinanza faceva dimenticare ogni pensiero".

Non ti ho mai sentita piangere, neppure riparata nel cesso. E non potevo io neppure abbassare la guardia. “Sei preoccupato papà”? No. Solo un po’ affaticato. Non devi mai avere pianto e mi dicesti lo stupore di quando Francesco nell’ultima gita al lago – gli amici si erano allontanati – scoppiò in singhiozzi al tavolo del bar. “Lasciami fare intanto che nessuno vede”.

Terribilmente languida, come quel pomeriggio in Brianza, al santuario della Bevera, intanto che sorseggiarvi un succo ed io tessevo le lodi delle spume d’un tempo. Il sole obliquo. Gli avventori anzianotti. La barista curiosa senza darlo a vedere.

“Mi spiace di essere stato per anni lontano da casa”.

“E invece eri presente. L’ho sempre sentito”. Così la figlia bellissima assolveva suo padre. Così potevamo tornare. Non felici, che è cosa impossibile, ma pacificati per il tempo necessario a riprendere un po’ di respiro e di lena. “È davvero bella la Brianza. E anche il Resegone. Grazie papà”.

Frana il meglio di ieri e domani non si sa. Il tramonto timido e stupito. Gli autisti viaggiano in una veloce concorrenza ignorando la sera e il silenzio. Noi adesso quasi sereni, come potesse durare. Come l’altra sera in cremeria dove Milano è la solita e Francesco non sopportava la petulanza di quelle quattro finte milanesi.

Intanto siamo qui. Non può durare. Ma io non lo dirò mai. Tu forse lo pensi, ma è come se non lo pensassi. Non è né finzione né paura. Vogliamo vivere intanto che viviamo. E già so che nel momento che non dovrebbe mai venire il mio problema sarà: dov’è Dio intanto che Sara muore?

Noi comunque non ci si prepara. Deve pensarci Lui a risolvere il problema, in gara con le allegrie moribonde di questo tramonto. Come in Sardegna (un Resegone anche lì nella baia, importato a caro prezzo) dove guidavi a modo tuo, pensando di avere sfidato la Nera Signora e di averla battuta. Stizzita per il furto delle infradito sulla spiaggia. Ansiosa degli amici al telefono. In una baraonda di gabbiani. (Ora so che l’amore è la cosa più vicina alla morte, e viceversa.)

Come due turisti americani, tu e Francesco al Caffè “Le Corti” per un breakfast ricchissimo. Ricchissimo di spremute, con il gestore a proporre ogni volta lo sconto. E il sole a sbirciarvi in punta di piedi sul marciapiede di là dal gazebo.

capitolo sedicesimo

Com'è possibile fare i conti con un aldilà eterno se neppure sai come sia abitato e se vi siano la pioggia e il bel tempo? Si parla tanto della luce. Sarà pur vero. Ma ci si abitua a una luce sempre accesa? E soprattutto la luce è inafferrabile: è l'inafferrabilità a caratterizzarla profondamente. Da millenni siamo abituati a questa terra, alle Prealpi, alle piogge di primavera e d'autunno. Siamo terrestri, nei piedi e negli occhi. E quindi anche nel cuore. Terrestri nell'anima a tutti gli effetti. Una condizione che segna il rapporto e la prospettiva con l'aldilà a prescindere dall'aldilà in quanto location. Difficoltà incluse. Dal momento che secoli compatti ci hanno abituati a camminare e di là invece si dice che voleremo nella luce alla velocità della luce. (Anche una eterea leggerezza può spaventare.) Dalla terra alla luce: un passaggio così luminoso da risultare oscuro e di difficile comprensione.

Essere terrestri è una lunga abitudine e un'antropologia consolidata. Tutto perciò congiura a rendere difficile se non impossibile il distacco dalla terra. Anche per le anime il momento più problematico non è l'atterraggio ma il decollo. Non siamo capaci di amare che da terrestri perenni. E quando uno ci lascia e se ne va lo interroghiamo al cimitero. Fiori (non finti per favore) e un monumento sul quale sostare e piangere.

Piangere che cosa? Il suo essere stato in terra. È la lacerazione del distacco. Al punto che la pratica della cremazione che si sta estendendo anche tra i credenti appare una resa disperata a non si sa che. Il treno

non si ferma più, le porte non si aprono, non si riesce a scendere. E la corsa non sai neppure dove finisca. E dubiti perfino che sia una corsa invece che un destino e una condanna. La terra infatti *era* sosta, incontro, l'albero della merenda sotto il quale ti riposavi canzonando la morte. Il viaggio adesso non si arresta e il viaggio corre dentro il tuo corpo. E alla fine del tunnel ti riprende lo spavento. Che è sempre paura di quel che non sai e del nulla.

Insomma ci riesce di amare una sola terra e un solo modo di starci. Di chi tiene i piedi per terra anche quando ti lasci trasportare dall'incanto straniante del panorama. Uomini di una vocazione sola e sicuramente terrestre. Perché solo sulla terra ci sentiamo a casa, anche se la casa è diroccata, anche se gli infissi sono dissestati e da tutti gli spifferi soffiano venti fastidiosi, tipo libeccio, bora e tramontana o, peggio ancora, quel maledetto sudista dello scirocco. Il dramma si insinua quando senti che la terra si allontana mentre tu ti allontani da lei. Un distacco inevitabile e doloroso. Una lacerazione e, se avviene in fretta, uno strappo.

La terra ci piace. Abbiamo impiegato secoli e millenni a capirla e ad amarla. Per questo ci siamo disaffezionati al riposo eterno e non ci importa di raggiungerlo e addirittura lo temiamo. La terra è il luogo della fatica e del riposo. È tutto, e tiene tutto insieme. Diciamola tutta: un'eternità senza terra non ci interessa e ci spaventa. Meglio una terra dura e triste che una terra assente. Niente spot. Non c'è niente da annunciare. Ci attira e commuove soltanto il ritorno, da ostinati reazionari. Il ritorno alla terra. A questa terra.

Da quando Sara se ne è andata mi viene naturale dire, anche in pubblico, che sono vecchio. La salute non è peggiorata: sono soltanto salutarmente dimagrito. Ma prima stavo zitto sul tema davanti alle rughe e a un'antica calvizie: adesso mi viene da dire senza pathos che mi sento vecchio. In buona salute (fino a quando?) ma vecchio. E la vecchiaia è tutte le cose pro tempore e contingentate e in precipitoso arrivo, fino al crash finale. Irrimediabilmente. Imprevedibile, ma sicuro.

Non piango di nascosto. E se mi avverrà di farlo vedrò come dirlo in pubblico e penso che riuscirò a farlo senza vergogna e senza nascon-

derlo. L'autunno mi accompagna. L'autunno che è vecchio, stipato di rossi e di ori, come le sue foglie. Perché l'autunno è i suoi boschi e le loro liturgie. Perché il bosco ha più onde del mare e più segreti. Forse più pensieri ed abitanti.

I miei morti li penso insepolti. Non frenetici, ma attivi. Una gran voglia di comunicare e relazionarsi. Pimpanti. Non si ama, neppure nell'aldilà, nella pace dei sensi. Perché la pace dei sensi non serve a nessuno.

Utenti di che? Riusciamo ad immaginare un mondo senza proprietà e senza notizie? Un mondo dove non ci sono più bestseller perché non servono più le pagine dei massaggi dolci e inutili alle meningi. Dove l'intenzione e l'empatia la fanno da padrone mentre spariscono l'anticamera e il guadagno. (Le belle ragazze, vere o fiction, invece restano.) Lo stile? Informale comunque, perché nell'aldilà si gira in pigiama, come a Hong Kong. Almeno nella bella stagione. E nell'aldilà eterno (ma mobile) è sempre bella stagione, fino al rischio della assuefazione e della nausea.

Restano comunque incognite corpose. Perché avevano ragione i greci: Dio è un problema così complesso che non basta una vita a risolverlo. Quindi parliamo d'altro. E infatti non ci basta una vita per venirne a capo. E tuttavia non parliamo d'altro. Si vedrà di là; ma intanto anche di qua non si molla. Credenti o noncredenti non importa. Dal momento che chi pensa eterna questa vita ha un bisogno comunque di eternità che non può essere disatteso.

Tutto mettiamo di mezzo: la fisica come le ideologie. Una donna luminosa come le religioni, che mi sembrano sul tema abbondanti, anche troppo! Le avventure, gli studi, il turismo, perfino le guerre e la pazzia del kamikaze: tutto fa brodo. Anche Panikkar e il suo pellegrinaggio esotico alla Montagna Incantata dell'India. Anche se non si viene a capo di nulla.

La vita (media) si allunga, ma non basta, né in Giappone e neppure in Italia. Figurarsi in Madagascar o nella Sierra Leone. Non basta e non ci basta. Le Scritture sono secoli che inseguono l'enigma senza venirne decentemente a capo.

Dio, io lo bracco dal liceo. M'ero anche inventato un teorema personale. Non ho cambiato formula con il passare degli anni. E il mio Dio è così: caldo, attento e passionale; oppure non c'è e non mi interessa. Lui sta per i fatti suoi e io sto per i fatti miei. L'architetto del progetto divino se lo tengano i telepredicatori americani. Io ho sempre voluto soltanto un Dio che si occupi di me, anzi, di noi. Non sono egoista, ma Lui deve funzionare così. Dunque così lo inseguo. Così non gli do' pace e lo metto, implicito ed esplicito, in tutte le mie pagine. Senza petulanza, ma in tutte. E come Proust sto sempre a pensarci, ma senza tappi e pareti di sughero.

Vi è un aspetto burocratico delle malattie tumorali: esse passano dal disordine del mondo alle cellule dei corpi. Si traducono in impazzimento della circolazione e in metastasi. C'è una burocrazia medica che cronicizza i mali amministrandoli tendenzialmente nel tempo lungo. (Ai piedi del letto disfatto un tronco di salame tagliato da Jacovitti...) Voglio dire che la confusione mentale corrisponde a quella esteriore. Perché Dio – se c'è e per chi c'è – non si limita all'uso interno, ma si mette al centro della storia. E con il Nazareno la spacca in due. Per me ha piantato la croce in cima al Calvario. La gente lo preferisce nel presepe di Betlemme, che probabilmente non è la città giusta, e insiste. Anche in Cina hanno tradotto *Stille Nacht* e *Jungle Bell* e le cantano nella giusta stagione nei supermercati, non per ragioni religiose, ma per ragioni commerciali. Perché il business non è solo malvagio e arriva dappertutto; parrebbe oggi più in là delle religioni.

Il rimbalzo del problema mi rispedisce su queste pagine. Dove finisco? Come finisco? Insisto nel tentativo di finire il romanzo e trovo una conclusione anche del convegno sul monte Pedale, un *deus ex machina*, o sto dentro il tema e mi lascio divorare e deragliare mandando al macero gli artifici della trama? Devo pensarci. Anche perché del romanzo a questo punto non m'importa più, e neanche voltandolo in un saggio socio-filosofico sul morire risolverei il dilemma.

È comunque sempre sano l'approccio che parte dall'esperienza. E l'esperienza odierna e generale dice che non si muore volentieri. Nep-

pure don Tonino Bello, il vescovo pacifista di Molfetta, accoglie a braccia aperte la sua morte. E credo che San Francesco, nonostante l'insistenza petulante con la quale i frati più prossimi cantilenavano Il Cantico delle Creature durante l'agonia, non ne fosse entusiasta. San Francesco infatti non è quello della propaganda di Giotto messo serenamente sui muri della Basilica Superiore, ma quello molto più protestante della biografia del Salvatorelli. Insomma, nessuno muore volentieri.

E quando don Tonino rivolto all'icona esclama esasperato: "Ho firmato tutte le carte! Perché non vieni a prendermi?", non imita San Paolo che in qualche passo – probabilmente quando godeva ottima salute – dice di essere impaziente di volare in cielo per la visione faccia a faccia che finalmente potrà consentirgli, ma piuttosto grida tutta la stanchezza don Tonino, la spossatezza, l'astenia, l'orrore del dolore. Non si corre incontro a braccia aperte a Sorella Morte; si scappa sempre dal dolore. O almeno siamo tutti tentati di scappare, fino all'ultimo. Probabilmente andò così anche sul Calvario con quell'ultimo grido (quasi un'imprecazione) in aramaico. (E, fuori dal contesto, per quante lingue Gesù risultava poliglotta?)

Tutta la modernità canticchia questo leitmotiv, sottovoce, ma anche oramai a squarciagola. Così s'è inventata le terapie del dolore, ha recuperato gli oppiacei, la morfina, ha costruito le stanze agghindate con i ciclamini sul davanzale, come in uno chalet dell'Oberalp, degli *hospice* disseminati ovunque, anche all'interno dell'Istituto dei Tumori, che invece nel complesso sembra rifare il verso alle Grandi Fabbriche.

Dovrebbe produrre salute, e qualche volta lo fa, qualche altra sforna cadaveri. *Noi siamo qui*. Difficile cambiare la mappa, anche in un'epoca in cui la disseminazione dei silos della logistica fa sospettare che sotto i tetti di quei capannoni ci siano scaffali con tonnellate di dentiere, di protesi, di anche di ricambio e di toupet per la calvizie.

Anch'io mi sono documentato. Ho letto Ariès e il Norberto Bobbio del *De senectute*. Ho evitato con fastidio evidente il cumulo delle liturgie mortuarie che la *Traditio* ha sospinto come detriti fino ai nostri giorni, con ceri, incensi, kyrie eleison e litanie assortite. I più compiti

appaiono i becchini, con tanto di livrea nera, quasi uno smoking del popolo, i capelli impomatati, le spalle da sollevatori di pesi e la faccia assente di un ospite o di un avventore che lascia intendere: Io non c'entro, non è colpa mia; sono qui per professione, stipendio e caso (come Pilato nel credo).

Un sovraccarico mortuario che non ci appartiene, perché anche i cristiani più vigili e credenti, giunti all'ultima notte, strappano la maschera dell'ossigeno e le cannuce: "Lasciatemi andar via in pace"! Oppure, come dicono sibilasse Mauriac arrivato al capolinea: "E adesso, a noi due"!

Anche se uno ci arriva sfinito; ma è come se si mettesse in posa e recuperasse una qualche schiena diritta per comparire davanti al Principale. Non finisce così anche il tenente Drogo di Buzzati?

Quindi partiamo ogni volta dall'esperienza ed evitiamo di ridurre la filosofia e le teologie a sociologia clericale o atea. Se c'è un mistero bisogna sapere guardarlo in faccia, riconoscendo che è un mistero. Ma senza rassegnarsi, perché il mistero ci solletica, ci stuzzica, ci manda in bestia. Ci obbliga a scrivere in un genere imprevisto. Come trasportare Vienna sul mare. E qui la location ci sta, addirittura già realizzata con Trieste e la sua atmosfera di indicibili e amalgamati contrasti. Oppure girare un film western senza cavalli. E questa volta invece la probabilità sfuma nell'azzardo. (Il mistero non lo attraversi, non lo spieghi e non lo infili: ci giri inevitabilmente intorno.)

Il problema non è ripetere che i mille artifici tecnici e scientifici dalla vita lunga non eliminano l'interrogativo sulla vita eterna. Gli uomini di religione evitino finalmente di arrivare ogni volta all'ora dei corvi: ha già detto tutto Bonhoeffer in materia, e anche sulla morte vale la pena di studiare. Il più chiaro è ancora una volta Agostino, che la mette in poesia: *I morti sono esseri invisibili ma non assenti. I loro occhi, pieni di gloria, sono fissi sui nostri, pieni di lacrime.*

Io non conosco che la mia esperienza, e non mi riesce di venirne a capo. Dirlo in giro e dirlo a me stesso non è seminare il panico né la depressione. È pura onestà.

Quando il melanoma, da noi subito definito "il bastardo", s'è infilato nel suo corpo con una velocità superiore alla voracità corrente,

abbiamo deciso di giocare insieme e fino in fondo la partita. Sapevamo il rischio ma ci ripetevamo: “Ce la faremo! Sì, ce la faremo”!

E invece abbiamo perso. C'è sempre nella fede dei giovani e degli anziani un pezzo di scommessa. C'era anche in Pascal, e non mi riesce di capire come potremmo farne a meno. Su Dio si scommette, non come con i cavalli di San Siro, ma comunque si scommette. *Betting time*. Ce la dovevamo fare e quindi ce l'avremmo fatta. Non è andata così. Io di qua non mi rassegno. Di mia figlia di là non so pensare.

Era seria la scommessa, con il gesto titanico dell'Antico Testamento. Perché nell'Antico Testamento c'era la bella abitudine di lottare con Dio, di opporsi, di fargli cambiare parere, di tirare sul prezzo come al suq, di fare a botte. Che altro è lo Jabbok? E infatti era uno dei due luoghi nei quali lo aspettavo.

Lo sapevo che la lotta sarebbe stata interminabile, tutta notturna, che comunque alla fine una benedizione ci sarebbe stata e che, come Giacobbe, avrei camminato sciancato per il resto della vita. Così sono le esperienze dalle quali non puoi fare ritorno.

Dio chiede di essere sfidato dai suoi figli, e io non mi sono certo tirato indietro. Dopo lo Jabbok, l'Oreb. Abramo intraprende la salita, trascina con sé il figlio e il somaro, alza la mano con il pugnale sguainato perché è sicuro che il suo Dio non gli consentirà di amare Isacco più di lui. Dio ama lasciarsi battere dai suoi figli, ma non gradisce che amino le sue creature più di lui.

E allora? Sara è morta. Ma la partita non è finita. Io aspetto di sapere come Lui sia riuscito ad amarla più di me. Non ho ancora una spiegazione, ma ho fiducia che un giorno l'avrò, o di qua o di là. Questa è la mia fede. (Credere è ostinarsi.)

Una fede che rifugge dalle condoglianze (Silvia ne risulta addirittura irritata) e da tutto quel ciarpame a basso prezzo, mellifluido e falsamente religioso, che tanto assomiglia ai bigliettini inseriti dentro le confezioni dei Baci Perugina: una dolce traduzione seriale dei pizzini della mafia. Finiamola di ripetere consolazioni che non consolano nessuno. Di avere ogni volta la legittimazione pronta, come se il Buondio chiedesse di essere giustificato in pubblico.

Abbiamo smesso di credere perché abbiamo smesso di lottare con

l'Altissimo. Pavidì e blasfemi. Graeculi modesti mentre ci crediamo nipoti di Socrate, Platone e Aristotele. Solo pavidì, anzi patetici, non pii. Così non si va da nessuna parte, non si cresce in età e in grazia, restiamo soltanto pigmei del senso e delle cose. Tutte. Ultime, penultime e terzultime.

Fede e paura sono destinate a uno scontro perenne. Io aspetto. Sono in attesa di sapere se Lui l'ha fatta felice, e non mi va di nascondere che nel frattempo il mio, quando arriverà, sarà soltanto un pianto di rabbia.

C'è una fede rabbiosa? Oppure la rabbia può volgersi in fede? O anche la fede voltarsi in rabbia... Saranno pure domande legittime! Non è che nell'aldilà uno arriva, lo mettono in quarantena e poi alla fine dei tempi gli fanno compilare un quiz. È dai tempi del liceo che conservo gelosamente una mia teoria su Dio, forse addirittura una visione. Era l'età dell'adolescenza in cui sporto nottetempo alla finestra ti chiedi seriamente e con il cuore in gola: Mi butto o non mi butto? Da allora mi accompagna un'altra scommessa che sta al fondamento della mia fede sgangherata: Dio è uno che si occupa della mia felicità anche quando io non la voglio. Lo so, forse l'ho già detto. Ma mi va comunque di ripeterlo. Certo, mi ripeto! E perché impedirmelo?

O è così, o il fatto che sia l'architetto dell'universo e il Padre Eterno anche dei marziani a me non cambia nulla. Semplicemente un Dio governatore dei mondi e del tempo non m'interessa. O si occupa di mia figlia, o ne faccio a meno. Ed è costretto a occuparsi di mia figlia più e meglio di me: per sua scelta insindacabile. La felicità delle creature, di tutte, non è un optional.

E lasciamo pure che le teologie si accapiglino: tra chi, come Teilhard de Chardin, vede un compimento lineare dell'esperienza umana e della creazione – ipotesi ottimistica – e chi invece prospetta e predica un esito apocalittico: ipotesi pessimistica.

Il problema non è perché si muore e si muore malvolentieri. Il problema è ancora il medesimo di Auschwitz: dov'è Dio quando si muore? Non è affar mio rispondere. A me è concesso l'interrogare. Mi compete. È mia facoltà. E state tranquilli: non demordo.

“Anch’io papà! Anch’io papà!”... Che cosa? (Io lo so dove sto.) Stringo i denti. Sono di nuovo allo Jabbok. E questa notte finirà.

Il prete non predica più: gliene manca il coraggio. Le prediche sono abolite in quanto tali. Non c’è più ragione, perché è troppo evidente la distanza fra il Vangelo della vita e dell’utile. Promesse da marinaio. Mentre il bastardo viaggia veloce per vie interne. Senza sosta. Il drago? Anche un drago può essere post. Verrà nella sua gloria? Godot? Che ci importa della gloria? Ha ragione Simone Weil: sul corpo del risorto ci sono evidenti le piaghe e i buchi dei chiodi. Troppa la distanza tra lo strazio dei corpi e il Vangelo, tra le sue righe e i pannicelli caldi della liturgia. Come si può continuare a cantare l’alleluia in queste condizioni? Chi può insistere con religioni contro natura? Eppure eppure non mollare. Resistere. Anche fuori corso. Con una moneta falsificata. Anche per i visitatori della Montagna Incantata di via Venezian il problema è il posteggio. Una oscena danza del ventre. Una lotta quotidiana, anch’essa perdente. Milano Due? Milano Enne, che poco ha da condividere con Istanbul e con Venezia.

Non c’è neppure un Castorp che di notte scruti le stelle e studi i volumi di medicina. *Noi veniamo dalla tenebra e andiamo nella tenebra. In mezzo ci sono le esperienze vissute. Ma il principio e la fine, la nascita e la morte non sono nostre esperienze.* (Sara è lì in cima.)

Io non sapevo la massa dei detenuti anonimi dell’Istituto dei Tumori, in fila indiana, come oche che starnazzano impaurite lungo una strada senza sole e senza uscita. Il loro mimetismo e quello della famiglia: tutto *caché*. Si sa (i morti) ma non si dice.

Uno rientra in società zitto zitto, non è successo nulla, metti una settimana bianca a Davos. Perché l’estero aiuta più del Sestriere e dell’Aprica. Un *cauto silenzio* per le partenze definitive per poi ripiombare quasi subito *nell’oscura ottusità* della routine. Perché c’è anche la routine del Lager Sanitario. E una sua banalità. (Dove è rimasta Sara.)

Io non sapevo la quantità di dolore che cammina per strada. La pensavo un vezzo ipocondriaco. E invece marciano i detenuti nei corridoi, trascinando la piantana con la flebo, in pigiama e in ciabatte. Meditabondi. Lenti, come stessero ruminando. Educati. Attenti al

prossimo. Pronti a rispondere ai messaggi in tempo reale. Ligi ai pasti, ai riposi, alle sieste e ai riposini, incluso quello pomeridiano. Una liturgia laica e ripetitiva, continuamente aggiornata, secondo il credo vegano predicato da Veronesi.

Qui all'Istituto i malati non si suicidano. Funziona sempre tutto. Apparentemente con una regia collettiva, perché il drago deve essere assediato e messo in angolo. Uno non basta, ancorché bravo e coraggioso: ci vuole una squadra affiatata. Diceva il cardinale Martini che la cronicizzazione dei mali aiuta: si allungano le malattie e quindi si allungano le vite. La febbre è di casa come un marchio di fabbrica della precarietà esistenziale.

Anche qui tuttavia la macabra consuetudine è che le salme in discesa percorrano i corridoi dei sotterranei quasi fossero la pista ghiacciata dei bob. Al capolinea sistema la salma un compito maggiordomo esperto in eleganza funebre, scialle compreso. Anche qui tuttavia compaiono un massone italiano e un gesuita ebreo. Un cappellano martiniano con un vice pure martiniano. Assediati da una band di vecchietti del Rinnovamento dello Spirito che strepitano per costringere lo Spirito Santo a intervenire.

Da Sara si entrava e si usciva, qualche volta si scappava per celare le lacrime inattese. C'era a disposizione una comoda poltrona beige di fronte a un televisore perennemente spento nella sala del refettorio dei degenti. Lì si riordinavano le idee.

Tutto uno si poteva aspettare tranne che Sara insegnasse che cosa può essere una morte dignitosa. E invece è accaduto, e lo stile è andato oltre ogni immaginabile aspettativa. Con intorno registi che si buttano dal balcone a novant'anni suonati. Lucio Magri che raggiunge la Svizzera più volte e alla fine si decide per l'eutanasia. La cagnara dei prolife intorno al povero corpo della Englaro.

Sara insegna a morire perché vuole ostinatamente vivere al massimo fino alla fine. Lascia nei cassetti di casa biglietti premonitori. (Sara dunque pensava alla morte e non lo diceva in giro.)

Sente che dal corpo salgono messaggi negativi. Li annota e si oppone come può e come le riesce. Va in vacanza da donna brillante e dispendiosa. Toscana, e dintorni di Cavalese: *Zirmerhof*. Prega solo

preghiere allegre e divide conseguentemente La Scrittura e la liturgia con un confine nettissimo tra parole di vita e parole di morte. Solo la vita: il *Magnificat* funziona anche se non lo conosce a memoria. Il requiem viene depennato. Non c'è bisogno di un concilio per le riforme e non chiamatelo cristianesimo fai-da-te. Una strada senza fermate di posta e cambio di cavalli. Una strada controvento. (I cavalli della stazione di posta non sono mai abbastanza durante la rivoluzione.) Una donna bellissima e modernissima di quarantacinque anni di fronte alla morte. *Sein zum Tode*, come dicono a Friburgo. Vuol dire vivere nell'imminenza della morte: la senti incombere, e continui a vivere al massimo. Quel che si capisce in seguito è che uno non vive soltanto la sua vita ma quella della sua città – Milano – e della gente sparsa per l'intero mondo, malati o sani che siano. A modo suo; ma questo modo è l'unico e irripetibile per comprendere e interpretare la propria vita e quella degli altri.

capitolo diciassettesimo

Ad Affori Nord arriva la gialla. Un quartiere fuorimano che un tempo doveva avere una prestigiosa banda musicale e un'abitudine alla chiacchiera per strada che non s'è persa. I matti li avevano acquartierati qui prima del ciclone Basaglia. E tutto ha mantenuto un'aria di rispettabile periferia, dove la gente continua a comperare i giornali e a leggerli. Dove i corvi non hanno ancora fatto ritorno e il mercato del sabato produce più scarti di spazzatura che merci vendute. I viali sono sempre diritti, quasi fossero stati importati da Torino e dai francesi. Quindi nell'insieme tutto si raduna in un'atmosfera accogliente e coesa, senza sincopi.

E dunque quest'aria come tessuta al telaio di un'umanità dolce e attenta deve essere sembrata la più adatta a tranquillizzare i non pochi che nei decenni del fordismo forsennato furono afflitti da disturbi mentali. Adesso che i matti sono in giro per il mondo, sui tram e al cinema, le palazzine, geometricamente ristrutturare, accolgono i padiglioni di riserva dell'Ospedale Maggiore di Niguarda: l'*hospice* per la lunga degenza di chi si prevede debba andarsene presto, complice il solito tumore. (È il turno di zio Joris.)

Qui vige il rito dell'accoglienza perché il tempo è stato fermato ai muri di cinta e il primo ad accoglierti è Ciko, un labrador bianco e nero – molto più nero che bianco – educato alla *pet therapy*, amico delle farfalle e delle scappatelle nel parco, che conferma la regola che gli animali utili appartengono tutti cromaticamente alla tifoseria juventina.

Tutto è fermo nell'*hospice*, o almeno fermato. I quadri alle pareti vengono imitati dalla natura esterna, come accade nel vecchio continente da quando l'impressionismo tra il paesaggio e la luce ha scelto la luce. *En plein air* significa che l'aria è altro da sé, o almeno da come si pensava (nel senso dell'autoriflessione dell'aria stessa) un secolo prima.

A fare da freno alle ore i libri, tranquilli anch'essi e senza orecchie ed orecchiette sugli scaffali. Non tutti i pazienti leggono, sviati dalla facilità del televisore, ma i libri hanno così modo di leggere i pazienti. Esiste non scritta ma percepibile una chiara divisione dei compiti: la televisione per l'evasione stando fuori di sé e i libri invece per riflettere finalmente con se stessi.

I pasti vengono distribuiti non perché vengano mangiati, ma per consentire all'infermiere addetto di atteggiarsi a maître che prende le ordinazioni il giorno precedente e all'*hospice* intero di illudersi d'apparire come un grand hotel, ristorazione di livello inclusa. Capisci che la vita si fa ancora più struggente nella dipartita, e più ancora con gli anziani che rispetto ai giovani hanno avuto modo di approfondirne l'abitudine. Come se arrivati al mozzicone la sigaretta si fosse caricata di tutto l'aroma. Come se tu avessi fumato tutta la vita per gustarne l'estremo residuo.

Io stesso non sono più leggibile senza Sara, anche per i vecchi conoscenti. E questo è accaduto dopo che è morta, nel senso letterale che non è più ma continua ad esistere più incombente di prima. Lo percepiscono nettamente da fuori. Il suo sorriso s'è fissato in maniera più squillante come nella foto davanti al lago della Val Malenco del quale ignoro il nome. Tendente all'azzurro come risulta dal fondo della pellicola o da un difetto magari del digitale. Sorride più da morta che da viva, e Silvia a sua volta ha accentuato l'odore della pelle che la accosta in tutto alla figlia perduta.

Ma allora, perduta in che senso? O sono solo fantasie olfattive, un modo troppo quotidiano (e non poco pacchiano) per risarcirci? *I figli sono sempre figli*, è il titolo di un libro che due decenni fa, preoccupata dagli esiti delle mie prolungate lontananze romane, Silvia mi

costrinse a leggere. E adesso suggerisce quel libro che soprattutto i genitori continuino ad essere genitori. Devo dirlo? Un rebus dolcissimo. Come quello della notte in cui lei, dopo quello che i medici definirono bonariamente un attacco epilettico, straparlava arrabbiandosi risentita per la mia incapacità di intendere quelle parole inesistenti. Ricordo benissimo che rivolgendomi probabilmente al Buondio dissi a mezza voce: “Straziante e dolcissimo”. Perché ci sono strani e improvvisi calanchi nell’immaginazione e credo addirittura nell’inconscio. Gli estranei non sanno la lacerazione del distacco, come sia costruito pezzo a pezzo – pezzettini e tessere di vuoto di un mosaico densissimo – nella sua inconsistenza che incombe.

Come la conversazione prosegue. Come sia lei a iniziare e a richiederla con cenni (cenni?) che non la tradiscono. Chi nei secoli cattolici ha parlato di “comunione dei santi” lo deve aver fatto anche riferendosi ad una esperienza di questo tipo. E non confondiamola per favore con una banale elaborazione del lutto.

Ha ragione Julian Barnes a ricordare la canzone: *You Can't Hurry Love*. Non puoi mettere fretta né all’amore né al lutto. Ed evitarne l’elaborazione è un modo per rientrare lestamente nella banalità devota che si dice sottovoce che la morte non c’è e non esiste e finisce per crederlo e farlo credere. Una banalità non solo devota ma blasfema, perché diminuisce la risurrezione, che ha bisogno della morte e della sua tragedia, senza sconti e senza ritocchi.

Così – ha ragione ancora Barnes – il mondo si divide fra i “dolenti” e gli “estranei”. Un confine poroso, e cioè attraversabile nei due sensi, e quindi destinato a durare poco.

La tua ombra, o meglio l’ombra della tua morte si è appiccicata all’ombra della mia vita residua. *Twin?* Gemelle? Vanno comunque al passo appaiate ma senza cadenza militare, anzi. La tua è viennese (come in fondo eri tu) e lieve, ma con un femminil cipiglio...

Sono a Roma e metto insieme un convegno della Cei con i funerali di Bartolo Ciccardini. È in arrivo alla chiesa della Montagnola il generino Romano, ossia i resti di quel che fu il generone. Di tutto. Il senatore scaduto che si improvvisa facchino dei labari partigiani. Quelli

della Rai, che devono avere una percentuale o almeno un'affinità elettiva con i ciclisti del giro d'Italia. L'antico doroteo che porta benissimo il suo nulla stagionato non avendo mai sbagliato lo shampoo. E sul finire Marco Pannella, direttamente da Londra, che si esalta col suo codino grigissimo, così come lo avrà Davide (Asso nelle pagine precedenti) alla sua età. Ma Marco il radicale mi fa invidia perché essendo tutto sommato giusto anche se non credente, sarà di là più felice di me perché più grande sarà la sua sorpresa.

Dio cioè ci spiazza: per questo ci affanniamo a inseguirlo. Fatica sprecata: Lui non cambia le sue abitudini e noi non ci riusciamo con le nostre.

Quante volte ci siamo traditi a vicenda noi due Sara. Io ti ho assicurato fin dall'inizio che ce l'avremmo fatta, pur sapendo che la strada era più che in salita. Tu a ripetermi certo che ce la faremo papà, scrutando con occhiuta ostinazione ogni mio possibile sintomo di cedimento per interrogarmi e rimproverarmi. Non so uscirne né dialetticamente né psicologicamente e per questo ho voltato in teologico la riflessione.

L'umanità si dispera, investe in mitologie fasulle e hollywoodiane finché arriva il Nazareno. "Fidatevi di me"! Fingono di dargli retta ma lo tradiscono tutti subito. Lui non si dà per vinto e inventa una setta a partire dai traditori. Non è un caso che i cristiani ripetano in ogni messa: *"Nella notte in cui fu tradito"*. Quella notte istituisce la chiesa, a partire da quelli che l'hanno tradito e per quelli che l'hanno tradito. E noi due in qualche modo siamo affiliati e ci muoviamo lì dentro non avendo smesso il vezzo, romantico, tragico, dolcissimo, di tradirci tra di noi.

E intanto che almanacco la messa funebre della Montagnola va avanti. I vicini chiacchierano di Hanoi. La vedova mi ha appena confidato che prima dello stramazamento alla fine della pizzata con i quattro amici Bartolo era andato con lei per un controllo dal cardiologo. "Tutto in ordine". Per questo non attende l'esito dell'autopsia.

Il vescovo celebrante sa il mestiere suo. Snocciola il curriculum, la butta troppo in politica, ma poi prende di petto la morte come problema. Sintesi: scappiamo tutti perché indaffarati. Ma non funziona.

Anche la morte non demorde. Che tutto finisca, a partire dagli affetti, è uno strazio cosmico e universale. Buon per noi che si è presentato in Palestina il Nazareno. “Fidatevi di me”! Ne vale decisamente la pena, anche perché siamo tutti alla fine discepoli di Pascal e delle sue scommesse. Meglio riconoscerlo. Anche la compagnia inaffidabile ha attraversato i secoli. Ha bisticciato e deragliato. Ci siamo perfino sbudellati, bruciati, accusando i più sprovveduti di stregoneria; comunicati a vicenda, riconciliati con mille furbizie e sconti da usurai. Ma siamo ancora qui, fraternamente diffidenti. Positivamente stupiti. “Ma allora anche i cigni bianchi esistono”?

Lo capisco da come mi accolgono dopo anni. Alcuni hanno letto i miei libri. Ne ricordano i titoli e lo stile. Mi stanno ad ascoltare. Siccome sono ingenuo rischio di commuovermi. Ma una cosa mi colpisce ulteriormente: l'ombra della tua morte si è davvero appiccicata a quella della mia vecchiaia.

Mi rileggono attraverso te, con naturalezza. Anche Magatti, appena mi ha visto mi ha affrontato da padre a padre. E aveva letto il testo che ho pronunciato dall'altare durante il funerale. Tutti lo considerano una preghiera. Del resto è vero fin dall'Antico Testamento che il buon Dio si lascia affrontare e dimentica i tradimenti. O almeno fa dire in giro – tra pochi – e in romanesco: “*Famo a fidasse*”.

Mi è tornato in mente che giravi molto, come me. India, Brasile, Stati Uniti. Avendo per l'età preso le distanze da tuo padre, ne continuavi le abitudini. Lontana e vicina, in una dialettica non poi tanto difficile da intendere se uno ci avesse messo sul serio la testa.

Ti è sempre importato capire lasciando alle spalle ciò che già conoscevi, senza tuttavia cancellare mai le bobine. Non siamo mai stati turisti; niente da condividere con quei giapponesi che sembrano fare il turismo come un tempo facevano la guerra: con la stessa feroce determinazione marziale, sostituita alle armi la macchina fotografica. I samurai dell'immagine, con quei plotoni prussianamente schierati che passano dalla Pietà di Michelangelo allo shopping sfrenato.

Ma il turista (le turiste americane anziane soprattutto) girano il mondo per ritrovare comunque un'aria di casa non priva del solito whisky

con ghiaccio (Bourbon naturalmente) a tempo opportuno.

Per noi il mondo era quello che ci avrebbe resistito perché ancora sconosciuto. Là dove ancora non possedevamo le mappe. Non l'ansia di uscire da noi stessi, ma la voglia di misurarci e di vederci reagire, così come eravamo, rispetto alle situazioni inedite.

È quel che ti ha fatto crescere insieme forte e determinata e insieme ineditamente dolce. Gli occhi dovevano vedere tutto, mentre il sorriso doveva indicare l'allegria di chi scopre e si scopre come fosse la prima volta...

E allora come te la cavi di là? Non mi dirai anche tu come il Pino Trotta che ti hanno accolta con dei banali test dove avevano infilato Tex Willer... Con chi si rapporta una donna che ha lasciato il marito sulla terra?

Sono sempre così banale – io – nel farti le domande? Sara, non ti ho mai sognata, ma ti penso sempre ad occhi aperti e con le orecchie tese. Non disturbarti a mandare segni. È sufficiente che non ti opponga all'ostinazione del mio pensarti. Alla conversazione interminabile che mantengo con te.

Hai rovesciato il mondo: perché una figlia che se ne va prima dei genitori sovverte l'ordine naturale delle cose.

Certamente sei in un altrove (quanto luminoso sia non è il problema) e a noi è dato continuare in un mondo a rovescio un cammino rovesciato: ci tocca cioè quel che naturalmente ci eravamo rifiutati di pensare, dove il *naturalmente* importa assai di più del rifiuto e del pensare. Ma non c'è nessuna equazione da mettere in campo, nessuna provetta da esibire. Nessuna possibilità di errore. Su e giù per i nostri giorni tristi e senza sapore come fossero le valli bergamasche e lungo i bordi larghi dei laghi lombardi, pur tanto belli e casalinghi, ma che ci hanno sempre fatto tristezza.

Una Lombardia che non è quella di Gadda e neppure quella di Scerbanenco. Figurarsi quella del Manzoni o dell'Albero degli Zoccoli. Con un epilogo che non muta mai essendo fissato in fondo al tunnel delle probabilità. La morte è portatrice di questa fissità, cosicché non ti è più possibile cambiare una virgola dei giorni che sono passati.

Come un insetto trafitto dallo spillo... Non ci sono dunque occhi di ghiaccio ma soltanto lacrimosi. La stessa conversazione non aiuta più di tanto, perché o ti penso o parlo di te.

Infatti anche la vicinanza ci ha ingannati. Perché la familiarità appiattisce i rapporti e diminuisce le proporzioni. Accadde anche al Nazareno con i concittadini di Cafarnaò, che lo considerarono un millantatore di nuovi testamenti. “Non è questo il figlio del falegname”? Credo risultasse difficile anche per il medico di Sant’Elena cogliere carismi imperiali nel Nap decaduto, asmatico, in pigiama e timoroso del dentista. Tu eri molto più grande di come ti avevamo vista crescere fin dalle elementari, quando insistevi con la mamma dicendo che la maestra quella mattina aveva spiegato i climi parrocchiali... “Ha detto proprio così”! E ovviamente, dispiegata la carta geografica sul pavimento, arrivammo a capire che si trattava dei punti cardinali. Dolce e decisissima, avevi scelto la gavetta. Ti sei laureata quando già ti eri affermata come giornalista del “Sole”, e portavi la tua intelligenza con la stessa disinvoltura con cui gestivi un fascino tutt’altro che comune e del quale ieri ovviamente conscia.

Come padre senza figlia sono un’improvvisazione, neppure in grado di fermarmi lungo i percorsi al ghirigoro che la mente intrattenibile percorre per conto suo. E la nevrosi viaggia e funziona assai di più della mente, benché a intermittenza.

La nostra fortuna è stata avverti avuto e la sfortuna avverti perso così. Muore un amico famoso e avanti con gli anni e tutti dicono che la sua dipartita accaduta all’improvviso dopo una pizzata con i sodali in una trattoria di Roma è il modo migliore per andarsene. Una tesi subito ribattuta da chi fa osservare che il dolore resta tutto dalla parte dei parenti che non hanno avuto il tempo per rendersi conto di nulla. E noi che ti abbiamo accompagnata a lungo e tutti insieme fino all’ultimo respiro accarezzandoti – Davide incluso – il volto e i capelli siamo molto incerti su questo giudizio. Evito tuttavia di metterlo insieme al resto nel conto dell’Altissimo: sarebbe come tenere un calcolo minuzioso di tutte le nostre frustrazioni. È come se uscissi ogni mattina per la caccia. Ma non ho fucile, non c’è nessun

bosco all'intorno e neppure una preda.

Vivevamo come i giapponesi prima di Fukushima: una sicurezza che non avremmo mai immaginato così fragile. Come se la morte fosse un killer improvvisato, quindi poco affidabile dal punto di vista dell'assassinio, in giro per il mondo ma in altre contrade e in un altro piano del palazzo, come perso in se stesso.

Non era demerito nostro e non era merito suo. Semplicemente fuori dal mondo e, per quel che riguardava il nostro circolo stretto, fuori allenamento. Un cacciatore che ha perso le cartucce. Un illusionista riprovevole e demoniaco che ha dimenticato a casa i trucchi e s'è pure bevuto la memoria degli esercizi.

Cosa resta? La cronaca si spegne lentamente e si allontana. È risaputo che un uomo con moglie e figli può commettere i crimini più atroci conducendo una vita normale e amando i familiari e gli animali domestici. Non c'è scampo neppure alla banalità del bene. Di sicuro c'è qualcosa di molto sbagliato nelle nostre teste, qualcosa che inesorabilmente ci sfugge là dove i confini della ragione sono tragicamente superati.

Là dove si avventano il boia di Yara o il massacratore di Motta Visconti. Uno è capace di commettere un delitto orrendo e di voler bene ai suoi gatti: i nazisti preposti ai Lager si comportavano così, e come loro i seviziatori di Videla in Argentina al tempo dei *desaparecidos*. Lombroso va letto anche di sbieco, con un po' di ironia, e anche il sarcasmo non guasta.

Tutto infatti mi appare doppio, a partire dalla vita stessa e dal suo senso. Qualcosa di universalmente deflagrante, e per questo angoscioso e sorprendente. In proposito ha già detto tutto il dottor Jekyll nel libro di Stevenson: *“Sia sul piano scientifico che su quello morale, venni... avvicinandomi a quella verità, la cui parziale scoperta m'ha poi condotto a un così tremendo naufragio: l'uomo non è veracemente uno, ma veracemente due”*.

È la logica inquietante dell'imperversante giallismo. Quello ad esempio usato da Pietroni in *Io sono un angelo nero*. Sono trentun anni che ci interroghiamo senza costrutto sulla scomparsa di Emanuela

Orlandi. Una foto adesso svelerebbe una pista inedita... Una foto autentica. Come l'ultima che ti ho scattato, mentre mezza assopita dormicchiavi, con il telefonino. La meno bella e la più realistica tra le tue foto, quella in grado di annunciare la fine. (L'ho conservata in mezzo a tutte le altre che dichiarano al mondo che Sara non può morire.)

Le compagne di studio della Orlandi dicevano che lei si annoiava. E la fuga dalla noia può indurti a un gioco più grande di te.

Siccome tu non ti annoiavi di certo, il gioco è venuto da fuori, improvviso, meno divertente della tua quotidianità. Risputa l'ombra oscura della quale ci accredita Jung. Una Mano Nera o una Armata Bianca. Il Marcinkus di turno.

Alla fine la solita Signora in Nero. Il tutto in un mondo – il medesimo mondo – dove nella Svizzera dei ricchi sogni e dei ricchi sognatori si creano a Losanna i giardini del risveglio, là dove hanno trasferito il grande Schumacher perché esca finalmente dal coma, benché ridotto alla magrezza standard dei detenuti di Auschwitz.

Perché lottiamo tanto per la vita se è così doppia e in maniera da raddoppiarla allo stesso modo e comunque senza scampo? Tutti doppi! Tu di qua e tu di là. Io che ti inseguo di qua e di là e ho scoperto fuori programma, strada facendo, che dialogo con te come il grande Agostino dialogava nelle *Confessioni* con il Buondio.

Sempre più vicini e sempre più lontani: costretti a intensificare una doppiezza senza fine. Che tuttavia ha i suoi limiti. Mi ha disgustato un conoscente, del quale al solito non saprei ridire il cognome, che domenica mattina mi ha salutato al cimitero vecchio (l'unico vero cimitero di questa città) dicendomi che tutto sommato ci va ancora bene se abbiamo la possibilità di tornare a frequentare gli altri al camposanto. Non sono d'accordo, perché di fare il doppio con te in questo modo proprio non mi riesce.

Tardi ti ho amata... Come Agostino nelle *Confessioni* faccio i conti con il rammarico ma non con la disperazione. E come lui ho voglia di recuperare. Avevo già incominciato negli ultimi giorni, nella gita in Brianza, alla Bevera, quando ti chiesi scusa per tutti quegli anni a Roma. "No. Ti sentivo presente". Ti ho creduto al settanta per cento,

perché faceva bene a tutti e due.

E adesso ti cerco nella quotidianità perché è alla quotidianità che si rivolge La Scrittura quando scrive: *L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa*. Perché la quotidianità ha i vantaggi del reducismo che affievolisce le sofferenze e mette insieme quasi tutto dell'altro. Gli ebrei, infinitamente più furbi di noi, l'hanno sempre saputo. E ci hanno riempito di pagine della *loro* quotidianità (che infine è anche la nostra).

Mi chiedevo l'altro giorno a Trieste – una città che ti si addiceva – se ancora da quelle parti si dica: “*Andemo in Jugo*”, adesso che la Jugoslavia non c'è più. Non c'è più la Jugoslavia ma noi siamo andati per la cena, dopo la conferenza, a Bazovice, pochi chilometri verso il Carso, sotto una pergola che mi ha riportato con la memoria a Salisburgo, alle sue birre, al Winkler. Una stube e il solito ristorante tipico in tre lingue. *Gestilna pri Lipi*. Trattoria al Tiglio. *Restaurant zur Linde*. Conta più il posto che le pietanze alla griglia. La cornice più della tela. E le foto di un tempo con le carrozze dei crukki rispetto ai nostri posteggi sempre così scarsi.

Papà ha letto troppi libri e si è messo a guardare in giro. In chiese soffocate dai microfoni che sulla panchina in fondo hanno i sacristi con la maglia dell'Inter e la “*Gazzetta*” e svolgono un compito meno barocco e più professionale per una mancia cordiale del giovane parroco. I salmi a malapena, ma a menadito la formazione degli squadroni di Serie A.

Dunque partire dalla vita quotidiana e non dalle scuole teologiche e neppure da quelle morali. Non ho mai frequentato i preti che parevano i carabinieri dell'ortodossia o i giudici della giusta posizione perché anche la misericordia – divina o meno (del resto non fa differenza) – prescinde dagli schemi dottrinali. Anche se il clero d'allevamento s'è fatto furbo e mette una copertina postmoderna sulle pagine delle vecchie tesi. Ha ragione papa Francesco: è la mente che deve essere spinta verso il cuore, e non viceversa. Figurarsi la linguaccia dei predicatori camuffati. Preti e predicatori hanno sostituito al Vangelo e alle sue parabole *L'arte di ottenere ragione* di Schopenhauer. Vincono ogni volta e ti lasciano vuoto e depresso.

Bisogna farsi furbi Sara. Se i libri da studiare sono troppo grossi, si tratta di renderli piccoli, prendendo qua e là, saltando mazzetti di pagine come provetti sciatori in volo dal trampolino, magari aprendo a caso. E una buona giustificazione c'è: a noi la vita e i suoi eventi (cigni neri e bianchi) non può che apparire casuale.

E di là? Dalle tue parti? Di qua bisogna riconoscere che impazza una dialettica non so quanto consapevole ma sicuramente televisiva. Da quando sei andata via non guardo quasi più la televisione. La lascio spenta come una lampada fuori moda, fastidiosa e inutile. I miei occhi oramai cercano solo nel buio. È da lì che deve venire una luce. O almeno qualcosa di simile, che mi parli di te.

Si ricostruisce la memoria di un morto e di una morte per rammen- di successivi e periferici. A tentoni, come barcollando in un passato che si allontana e talvolta pare riavvicinarsi spontaneamente per un effetto imprevisto, anzi un trucco, del cannocchiale dei sentimenti. Uno sprazzo di lucidità e perfino di improbabile allegria nella sbornia fissa della depressione.

Sara mi viene incontro con non studiata nonchalance e non faccio fatica a credere che nei sogni di Monica, la cugina, parli addirittura il dialetto milanese: “*Sto ben*”! Perché è da mettere nel conto una abituale laconicità di quelli che sono andati via. E infatti credo che il problema sia soltanto nostro.

Di là, a leggere i manuali della pietà di un tempo, sarebbero occupati a cantare le lodi dell'Altissimo, il quale dovrebbe da parte sua annoiarsi moltissimo, mentre a me vien fatto di pensare che a uno di Sesto San Giovanni, già Stalingrado d'Italia, dovrebbe essere data licenza di riempire qualche necessaria pausa o il cambio di spartito con una strofa resistenziale.

La comodità cioè è che ognuno l'eterno riposo può figurarselo a suo modo riempiendolo di elementi disparati ma coesi nella loro origine, dove non sarebbe da escludere il *genius loci*. Per i sestesi un'eternità sestese, per i milanesi un'eternità milanese, per i romani un'eternità romana (e qui il master plan appare insieme più complicato e più facile) e perfino per i monzesi un'eternità monzese e

brianzola. (Teilhard sarebbe d'accordo.)

Tutto in tal modo appare casuale, salvo il pensare che un'intenzione di fondo e un sentimento altrettanto di fondo non concorrano a comporre un arazzo che, una volta terminato, potrà palesare la propria coerenza. Infatti ruminare la morte è cercarle un senso e darle una compostezza. Pur disponibili a non escludere che la composizione, mettendo insieme e nel conto elementi previsti e imprevisi o addirittura imprevedibili, finisca per apparire sorprendente. Basta talvolta l'enfasi di un episodio a mutare tutto l'equilibrio e a sconvolgere un'atmosfera e una convinzione che parevano assodate.

Dev'essere probabilmente questo il *Sein zum Tode* di Friburgo. D'altra parte lì sei sul limite della Foresta Nera: una riserva della natura che ti respira in faccia, ti confonde con i suoi sentieri e ti attira con le radure. È forse per questa ragione che, uomo del Nord e cocciutamente alpino, continuo a pensare che il bosco abbia più onde e voci del mare.

Non era così per te: nuotavi come per un moto di danza e del respiro, quasi non sollevando spruzzi negli abbracci con l'acqua, e ti eri invece sempre rifiutata di imparare a sciare...

Non mi riesce più di pensare il tempo senza includervi la morte: senza pensarlo di fronte alla morte. Questo tempo di sabbia, più fragile che disperato. Un tempo vorace che si è mangiato tutto lo spazio disponibile, a partire da quello futuro. Disboscando le foreste, svuotando le miniere, allagando le valli del nostro vivere in fuga e stentato. Tu non sei più soltanto mia figlia. Sei l'occhiale non cercato con cui guardo il mondo. E il fatto che tu mi abbia preceduto chissà dove – per come ci è successo e per come l'hai fatto – mi impedisce di disperare.

Dio? Non so più in che cosa ho fiducia, ma la fiducia (che deve essere un sinonimo della fede) non è sparita. E che importa se siamo in un tempo di umanità criminale? Un comando da sopra e da fuori pare governarci, dopo essersi affiliato alla massoneria ai tempi del nazionalismo, mentre adesso si è infiltrato nella mafia... Per me sei diventata un fatto pubblico e un filtro complessivo.

E per indovinare dove stai e come stai cerco di capire come noi siamo

messi. Servono i poeti, Sara, non gli economisti. Forse servono anche i teologi, se non si lasciano risucchiare dalle scuole di provenienza e dalle devozioni. Che devo dirti: una quotidiana e divina laicità!

Non so tu, ma io mi approvo. E mi butto a capofitto in un'analisi generale di questa fase d'epoca che ci tocca vivere. Ci vorrebbe saggezza per affrontare il tempo fragile e interminabile di questa crisi. Non si esce dal tunnel con uno scatto e neppure agitandosi troppo perché non si posseggono le mappe. Si è provato con le equazioni dell'economia e la sua falsa sicurezza.

Ci vorrebbe saggezza, ma l'economia è priva di saggezza: ha solo avidità finanziaria. (Se ne è accorto perfino Obama.) E dunque anche la politica assoggettata all'economia non ce la fa. Non ce la può fare. Non può. Non ce l'ho con la crescita delle ricchezze perché mi appaiono tutte interne a un progresso multiforme. E ricordo perfettamente che Seneca insisteva sul fatto che nessuno ha condannato la saggezza alla povertà. E aggiungo pure di mio che essere poveri non è comunque una garanzia dell'essere saggi.

Il problema vero resta di non venderci ai piaceri invece di comprarli. Ma mi annoio subito di filosofia spicciola e galateo sociale. Pare anche a me, come dice Alberto, che ci manchi un nuovo umanesimo. Ma mi pare vero soltanto all'inizio della riflessione, perché poi anche degli umanesimi mi trovo a disperare.

Funzionerebbe meglio una mistica nuova. Perché questo tempo e questo spazio vanno di fretta e si sono messi a correre all'impazzata. Ed io ho sempre pensato che la mistica sia più veloce della filosofia, ma anche dell'economia di quelli che fanno giocare in borsa il computer nottetempo. Insomma non solo il mondo continua a dividersi in furbi e fessi, ma i finti furbi sono in maggioranza rispetto ai furbi veri. Così mi deprimi. Sarebbe anche da chiedersi se sia possibile continuare a pensare senza mettere nel conto una qualche depressione. A intermittenza, ma depressione, senza scampo, nonostante la documentazione e l'acribia.

Non mi riesce di pensare alla bellezza a prescindere da te, e quindi a prescindere dalla morte. Niente di necrofilo. Lontano dai vezzi ma-

cabri della Scapigliatura; né Faruffini né Barnaba Oriani. Neppure Ofelia trascinata dalle acque. E siamo di nuovo al *Sein zum Tode* dei crukki che pensano. E infatti ogni volta che voglio darmi un fondamento per non concedermi allo sbando e al pressapochismo sono costretto ad andare per tedeschi: sempre pallosi ma anche sempre documentati, e alla fine ci ho il mio guadagno.

Così tutto ha incominciato a consistere di fronte alla fine. Non mi sono lasciato cadere le braccia e provo perfino spericolatamente ad amare la vita come prima. Ma con te e per te. Un padre rinsavito (“*oh babbo, sei citrullo?*”) che ha capito a sua volta che nella postmodernità a un certo punto sono i figli ad educare i genitori. L’ho detto in chiesa al funerale e si sta dimostrando fortunatamente vero.

La tua è una bellezza che definivo “austriacante” perché addolciva, a partire dagli occhi e dalla camminata, il tipo nordico europeo. Una donna di classe infinita, e anche per noi la classe non è mai stata acqua. Longilinea e dolce: che sono due cose che non vanno costantemente d’accordo. C’è solo un altro tipo di bellezza che ai miei occhi può reggere diversamente il livello del tuo stile: una bellezza incisiva e languidamente mediorientale, che dal medio oriente si è portata appresso il vezzo e la camminata delle donne di Israele. Quelle che mi sono venute incontro fin dall’infanzia, non poco intimidendomi ma anche attirandomi, dall’Antico Testamento. Giuditta sopra tutte. Perché ho sempre cercato qualcosa di epico dentro la bellezza: perché solo una bellezza così può resistere alla forza e anche decapitarla. Perché alla fine il malcapitato Oloferne più che uno sfortunato generale sembra un buzzurro avvinazzato e farfugliante dipinto da Ligabue in una buia osteria della Padania inferiore. Per questo non provo pietà per quel testone arruffato e reciso, perso dalla boria più che dalla lussuria, ma un ironico compatimento: tutto quel che la pietà religiosa riesce a concedergli. Poi passo in rassegna tutta una serie di altri tipi che so ti hanno incontrata. Esigente e scontrosa, quasi presaga di dover chiudere in fretta la partita.

E mi chiedo anche se sia sensata la diceria che vuole che uno avverta la vicinanza dei traguardi che gli altri constateranno solo dopo. Così come si dice che il corpo mandi i suoi messaggi che a nessun indo-

vino è dato cogliere e che ai parenti risultano espliciti solo dopo la dipartita, lasciandogli l'amaro in bocca di una tardiva resipiscenza: "Solo adesso ricordo, e pur tuttavia lei pareva dirmi... E invece non ci ho proprio pensato".

Per questo val ben la pena di coltivare la memoria, di compilare in qualche modo, e anche sgangheratamente, la propria ricerca del tempo perduto, avendo finalmente chiaro che Marcel Proust è il più grande saggista dell'epoca moderna: profilo che fin qui soltanto Moravia è riuscito a cogliere.

Dunque per inseguire la tua bellezza devo inseguire la tua morte. Esercizio inevitabile perché della tua bellezza continua ad importarmi. In effetti l'avevo sottovalutata giudicando che fosse logico per una ragazza della tua età e del tuo tempo coltivare tante discipline sportive in palestra e a cielo aperto e frequentare tutti quegli additivi e i correttivi che fanno parte di un attento corredo femminile, anche se nel tuo caso continuo a giudicarli francamente inutili. Ricordo perfettamente che, ancora bambina, avendo colto nello specchio il mio sguardo sconsolatamente ironico mentre t'industriavi con i trucchi di una zia, mi rispondesti rassicurante, maliziosamente furba e tranquilla:

"Ma in fondo non ci credo, papà. Si fa così per stare al gioco".

Adesso il gioco è del tutto cambiato e uno perfino dubita legittimamente se un gioco ancora esista e possa continuare. Che ne è della bellezza nell'eternità? Che fine avrà mai fatto nel regno della luce totale? (E poi, ancora una volta, che ve ne fate di tanta luce?)

Ricordo che il presidente Scalfaro in una conferenza domenicale ai Castelli mi confidò, dopo l'adunanza, che secondo lui nell'aldilà le donne più storte e bruttarelle sarebbero diventate le più leggiadre... Una specie di democristiano contrappasso e un anticipo del popdevozionale che in seguito avrebbe invaso i santuari mariani dei quali il presidente era notoriamente devoto.

A me francamente non importa né del contrappasso né di alcun altro risarcimento dopo l'esistenza terrena. Anzi sono tentato di pensare che si tratti di una nostra esigenza distributiva di vedere remunerati i costi e le mancanze – un'idea di giustizia da saldare insomma – più

che di un cruccio e di una qualità dell'Onnipotente. E anzi, già che ci sono, dirò che anche dell'onnipotenza ho incominciato da tempo a dubitare, senza tuttavia dubitare del Buondio e della sua esistenza, i cui attributi mi paiono piuttosto una segnaletica inventata per nostro uso dai teologi lungo il percorso che conduce a lui.

Commestibili e superflui – a rischio e potenzialmente inutili – come lo scialo di maiuscole con le quali infiocchettiamo le pagine che dedichiamo all'Altissimo e alle sue molteplici confessioni. Questo Dio va cercato, e non riempito di salamelecchi e mitologie che contribuiscono a sospingerlo lontano da noi, dalle parti dell'Iliade e dell'Odissea e anche della Divina Commedia, mentre a noi basterebbe un compagno di strada affidabile e che si faccia trovare al momento giusto. Insomma, se è onnipotente ma distratto non mi convince e non mi serve.

Non ragionavamo così al sesto piano dell'Istituto? Ansiosi e attenti in via Venezian, e non nella trattoria di Emmaus. Della bellezza non parlavamo: tanto tu l'avevi platealmente ed eri sicura di recuperarla. Io sono sempre stato in tutt'altre faccende affaccendato e per questo ogni tanto, con l'occasione delle ultime foto, non smettevi di farmi osservare come la mamma fosse ancora tanto bella...

Ma adesso che ho ripreso a inseguirti e ad interrogarti il problema della bellezza, a partire dalla tua, torna in campo anche nell'aldilà. Che ve ne fate e come si presenta. Perché la cosa che non metto in dubbio è che senza bellezza non si possa eternamente vivere. Oserei dire a nome di tutti e due che per noi Dio può anche fare a meno dell'onnipotenza, ma non può privarci della bellezza.

Perché la morte non spiega la vita e così pure la vita non spiega la morte: e allora non c'è spiegazione. Il compito dell'amore è quello di spostare altrove la vita e la risposta. Un ponte fragile e drammatico. Tutta la vita così, o almeno così avverrà per la vita della mamma e la mia. Fino alla fine. E la fine è una condanna emessa, anche se la data come al solito è sconosciuta.

Qual è allora il senso della nostra ricerca e della residua vita dei tuoi vecchi che provano a continuare a vivere insieme? Il tumore non è il

drago della mitologia cattolica di don Tonino Bello e David Turoldo. Quello che prima s'annida e poi invade l'addome e infine attacca tutto il tuo corpo con la violenza senza scampo di un attacco israeliano. È una cosa molto più insidiosa e molto più quotidiana e molto più commerciale.

Una cosa organizzata, anche se non sappiamo da chi. Una sorta di holding. Cellule impazzite che tuttavia hanno l'astuzia di darsi appuntamento e convegno, per poi muovere improvvisamente all'attacco ognuna facendo il suo mestiere: orchi tascabili e indisciplinati, dalla mira infallibile, capaci di infinite sorprese e di ridere, con un sarcasmo che non fatico a immaginare, degli sforzi dell'équipe dei medici e di quella dei ricercatori. (Venivano da qui i singhiozzi irrefrenabili di Giorgio, la massima autorità sui melanoma tra Italia e Stati Uniti, in chiesa al funerale.) Tutta una vita a trovare i rimedi, e con te non era servito a niente. E lui penso si accusasse al fondo di avere tradito la nostra amicizia.

Non c'è scampo: questa è la lezione. Anche di fronte al mistero il più doloroso bisogna attrezzarsi. O almeno uno ci deve provare. O almeno noi ci proviamo.

Stringo contro di me la mamma che si tuffa tra le mie braccia come prima non aveva mai fatto. È come se volessimo riafferrarti e stringerti nel più lungo degli assedi. Tutto il resto è fastidio, lo studio incluso. Anche la politica mi è venuta a noia: non per l'attivismo, ma per la sua leggerezza, che si presenta oramai come una lugubre buffonata.

Questa nuova generazione ridens e vincente non mi convince e non mi attrae. Io ero entrato in politica per vendicare tuo nonno, ucciso dalla pratica degli altiforni a sessant'anni appena compiuti. Una vendetta filiale che voleva costruire dal basso (pura follia!) un governo dei perdenti per i perdenti. Niente generazione Telemaco. Ettore risuscitava. Solo il tempo di un bacio fuggevole alla cara Andromaca (ci hai pensato? Non ci siamo imbattuti per tutta la vita in una sola ragazza che ne portasse il nome) e poi via a ricostruire, in squadra, la Troia proletaria e magari ecumenica e cioè in grado di offrire una sistemazione con servizi adeguati agli handicappati e anche agli islamici e agli zingari.

I vincenti mi fanno paura e pena perché vogliono passare tutta la vita a vincere, fino alla fine. E invece la vita finisce insieme alle vittorie. In questo il Nazareno non ci ha presi in giro: la vittoria, se c'è, non è di questo mondo. E il cristianesimo di successo non esiste: non per i ciellini che ci hanno rumorosamente provato, e neppure per gli aclisti che da subito hanno capito che non c'era trippa per gatti.

Non tuttavia un'impresa triste e depressiva, ma una costruzione collettiva di gente che mentre lavora insieme non canta i salmi ma fischia il vento: tanto per i salmi c'è tutta un'eternità che di là aspetta i laboriosi e gli umili. Con i capi provvisori che passano nelle schiere angeliche a dire io non sono bravo come sembra, ma ragazzi comunque ce la faremo. Non so come, ma certo che ce la faremo! Importante è provarci insieme. Non siamo anti-italiani, ma quelli nuovi che non vi aspettavate così nuovi. E siamo qui perché dopo Garibaldi, Cavour, Giolitti e De Gasperi abbiamo finalmente scelto don Milani. Il progetto ci vuole, ma viene dopo e comunque nasce prima nel cuore che nella testa. Il papa argentino lo ha capito, e lo va gridando ai quattro venti. Al punto che ha già messo nel carniere il primo miracolo utile alla beatificazione avendo conquistato il tifo avversario di Dario Fo.

Per questa ragione non mi sono mai occupato della tua carriera, non per evitare l'accusa di nepotismo, ma perché sapevo che ce l'avresti comunque fatta da sola, e non per te soltanto. Sono anche sicuro – anche se non ne abbiamo mai parlato – che il sodalizio, l'amore e il matrimonio con Francesco posavano su un patto non scritto e non detto di questo tenore.

Non c'è l'uomo: c'è l'umanità. È la convinzione diffusa che più invidia ai cinesi. Spiace doverlo ricordare ai ragazzi di oggi: il noi viene prima ed è più consolante. Romantiko il babbo? Speriamo così: è davvero bello essere romantici e non sentirsi vincenti. Stare ogni volta dalla parte di Ettore e cambiare finalmente la mitologia e gli esiti, dare una chance ai poveracci e ricostruire la città più bella e solidale dalle macerie ancora fumanti dopo lo scempio degli invasori che sono penetrati nelle sue mura con l'inganno. (Il mio è il partito dei troiani.)

Insomma, una politica che tenga conto del dolore e non finga di archiviare dietro le pubblicità per la crescita del seno. Perché ci vuole il coraggio di guardare in faccia il troppo dolore che c'è in questo momento: nascosto, strisciante, personale, privato, di coppia, anche di coppia omosessuale, pubblico, nazionale, etnico, religioso, sociale, global e postglobal, il dolore pieno di nascosti magoni dei borderline, il dolore della ragazzina costretta a fare soltanto tappezzeria ogni volta alle feste dei compagni di scuola. Il dolore non detto e non comunicato perché insorreggibile. Schematico il babbo? C'è uno schematico del cuore che vale la pena recuperare. Un'emorragia dell'anima. Un'ingenuità solidale e voluta. Una rozza impuntatura. E del resto sto parlando con te, Sara, non sto facendo un intervento a Montecitorio. Per le mediazioni il tempo non è mai scaduto. In questo Pino aveva ragione più di me e contro di me. Basta uscire dall'uscio e chiamare l'ascensore e la prima che incontri è madama mediazione. Ci vuole un punto separato e sicuro – un punto umanamente pulito – dal quale guardare ad occhio finalmente nudo quello che Piketty chiama il capitalismo patrimoniale.

È probabilmente qui che nasce la dismisura che ci accompagna in tutti i nostri giorni. Ti segue come un'ombra senza sole e ti si appiccica addosso più di un sudore pruriginoso. La dismisura intorno alla quale mi arrovellavo leggendo e rileggendo e annotando le pagine di Simone Weil. Ora so che cos'è.

O almeno ho capito che si annida in ogni dove ed è ovunque insopportabile. Forse m'azzarderei a dire che il dolore e la dismisura coincidono. Se la bellezza è proporzione, la dismisura la insidia sin dal suo presentarsi. Fa saltare la coppia la dismisura. Infila all'improvviso un singhiozzo dentro una risata squillante. Fa circolare l'opinione che chi pensa che sotto il deserto scorrono fiumi di acque freschissime è pronto per una casa di cura non basagliana.

Ci ha già privati della consolazione quotidiana dello sport. Il calcio ridotto a calciomercato. Le pubblicità del campionato più interessanti delle partite del campionato. I commentatori della domenica sera come perfidi aguzzini che si danno convegno intorno a una donna sontuosamente poco vestita per spiegarti che comunque anche sta-

volta hai sbagliato a guardare la partita: non così come credevi quel fallo da rigore. (Non mi illudo di chiarire cosa sia la verità, ma so per certo che è il contrario di tutta questa messa in scena.) E in tal modo vieni ogni giorno espropriato di un po' di passione, di autonomia, di gusto del vivere.

È tempo di tirare le somme: la dismisura è una forma superlativa di infelicità. È una dismisura interna alle cellule e al sistema linfatico a produrre il tumore e la sua holding, la Spectre che si annida e dilaga dentro l'addome, che nonno Angelo definiva "la fossa del chirurgo". La stessa fatica di definire cosa sia il lavoro oggi, soprattutto quando il lavoro che stanca coincide con il lavoro che manca. E allora si radunano insieme l'ignoranza e la protervia degli esperti che ti rimpinzano di cifre, di statistiche e di ideogrammi per dirottare l'attenzione dal solo punto che conta: ignoriamo cosa sia diventato il lavoro oggi, e quindi agli esperti occorrerebbe la sincerità di riconoscere che sono diventati, strada facendo, rapidissimamente e a loro insaputa, gli esperti del nulla. Ma supplisce una dotta ipocrisia o, più platealmente, l'arroganza del buon piazzista.

Ma è accaduto tutto così in fretta... E intorno alla dismisura e a tutte le sue paradossali metamorfosi pubblicitarie ci sediamo in circolo come spettatori a pagamento dello spettacolo più stupido del mondo. E a un tratto, di soprassalto, non si sa da dove, ci invade la certezza deprimente: è davvero troppo il dolore del mondo.

Per questo non c'è genere letterario o accademico in grado di darne conto. E quando uno ci prova, pare soltanto un menagramo, così come a me appariva Sergio, nonostante l'insonne trivella con la quale penetrava ogni giorno dentro la Bibbia.

Si potrebbe provare con la rapsodia, ma è troppo squalificata anche agli occhi di chi la pratica e si è fatta progressivamente, nonostante Gershwin, inaffidabile e impraticabile. Perché il dolore non soltanto rende gli occhi lacrimosi e la mente spaesata, ma ti fa cadere le braccia sul più bello, e tu strepiti, non riesci più a riconoscere te stesso, non sai scegliere l'autostrada e neppure un sentiero di montagna. E come fa a sentirsi e a rendersi utile uno che si ritrova improvvisamente inutile?

Sono tornato a Roma, dove ho lasciato il dentista che ho frequentato vent'anni da pendolare. Anche cavare denti è una missione, robusta, atletica, che costa un occhio della testa al cliente che ogni volta deve mettere mano al portafoglio come se cambiasse l'automobile. Ma Alfredo mi ha stregato. Mi ha sforacchiato le gengive come un groviera o come il sottosuolo della capitale. Ma la cosa funziona e dovendo rimetterci mano ho deciso che la mano non andasse cambiata. Le credenziali sono ottime e attraversano l'Olimpo musicale dal momento che anche Uto Ughi è suo cliente.

Torno nella capitale e mi riafferrano i ritmi abituali, molto più blandi di quelli di Milano, salvo per il traffico che è continuamente in confusione. È cambiata nel frattempo la squadra di comando. C'è stato il ribaltone generazionale detto rottamazione. Giovane e donna va di moda in tutte le salse e con tutte le pettinature, eppure mi lasciano perplessi questi tuoi coetanei al governo, così apparentemente felici, così probabilmente vincenti.

Sembra baldanza e sembra speranza. È narcisistica volontà di potenza. Perché oramai il potere (è sempre vecchio il potere) seduce anche da giovani, così com'è, laido com'è, bastardo com'è. Sono finiti i movimenti dappertutto e sono finiti i militanti. Nessuno ascolta più Joan Baez e Bob Dylan. Figurarsi Sergio Endrigo o De André.

Come faccio, Sara, a stare al cambio di passo? Ho votato il Matteo nazionale tutte le volte che me ne è capitata l'occasione, ma vengo da una politica dove l'incipit era "programmi, non persone". Sturzo da vecchio si lamentava perché gli italiani lo ricordavano come politico e non come apostolo... Come posso tenere la schiena diritta in un mondo capovolto? Va bene che sia capovolto, ma la schiena?

Di Renzi preferisco e mi convince la caricatura di Crozza. Ma succedeva così anche per Bersani quando era in cima alla ditta e importava le primarie senza saperle tradurre dall'americano, pettinava le bambole ed asciugava gli scogli. Così almeno in campagna elettorale e in televisione, avendo scelto come target quello del segretario della bocciofila più affidabile d'Italia. Come se la classe dirigente fosse obbligata a raccontare barzellette al funerale, chiamandolo ottimismo. In sovrappiù ho già detto che non credo all'ottimismo. Credo alla

speranza, che ha a che fare con la storia e oltre. Mi dichiaro ancora allievo di David-Maria Turollo. I suoi versi e i salmi sono pieni di apocalisse, e per questo spera e quasi ti obbliga a sperare senza raccontare una sola barzelletta.

Rileggo il caro Pino Trotta che se la prendeva con la mia *ars mediato-ria*: e adesso? Mi rendo conto di questa incorreggibile ambivalenza: vivere il partito come una funzione del governo e vivere il governo come una funzione del partito. Da noi i confini tra i canali e le istituzioni erano netti e precisi. Cosa che non aveva mancato di far crescere il numero dei contrabbandieri, destinati ad essere più numerosi degli incerti finanzieri.

Adesso i bravi ragazzi si muovono sempre in una terra di nessuno, dove il sole televisivo non tramonta mai. La velocità anzitutto, come fossimo in formula uno e all'autodromo di Monza. Si inventano guru d'oltreoceano, si sussurra di gruppi di potere occulti e di altre cose cui non ho mai creduto. A San Pellegrino i democristiani studiavano il Paese. Alla Leopolda i rottamatori studiavano se il Paese fosse scalabile. Quel che vedo per me ha un nome ostinatamente italiano: non è più Repubblica delle banane, ma Repubblica marinettiana, con il *ta ta ta* degli arnesi da guerra e gli sproloqui di chi deve sempre stupire facendo discorsi fulminei sulla cresta dell'onda e intanto che la cresta cresce.

Il frattempo dura un'eternità e corro il rischio oramai esplicito di perdere la pazienza. (I vecchi difatti si spazientiscono prima, perché la terra gira più veloce sotto i loro piedi e perché ogni volta che fanno un nuovo progetto o scoprono una nuova terra promessa, dopo un rapido calcolo, realizzano che per loro non ci sarà tempo sufficiente né per presentare il progetto, né per raggiungere la cima del monte dal quale buttare almeno uno sguardo sulla terra promessa: che fu insieme la beffa e l'ultima consolazione di Mosè prima d'essere risucchiato dal Buondio.)

Siamo tutti "uomini soli" oramai, anche alle feste e anche nella ressa sudata del metrò dove ognuno sta ostinatamente tuffato dentro il suo telefonino. Non ci salva neppure la retorica degli anniversari. E probabilmente le amanti (ma adesso si dice fidanzate) non consola-

no più il ganzo non più ganzo.

Tutto si è allontanato dalle mie previsioni, anche le più squallide o normali. Un décalage continuo, il degrado, anzi la decadenza. Tutto. Proprio tutto. Aveva ragione il Pino: anche il nostro passato oramai è un problema a venire. Non solo il messia è in ritardo, ma è senza navigatore e ha prevedibilmente perso la memoria.

Forse non è più vero che dove la piccola politica guarda, la grande politica vede. Un mondo di ciechi che raccontano in giro d'essere presbiteri e pretendono che gli altri ridano alle loro barzellette prima che le raccontino.

Ma almeno il Buondio è felice? Forse basterebbe alla mia fede sgangherata. Almeno Lui. Qualcuno che dica: ragazzi, ne vale la pena. L'uomo (ossia io) non è propriamente né materiale né spirituale. Un mercante d'amore. O un mendicante (ma sempre d'amore). Tutta davvero colpa del peccato? Oppure la bestia nera del complesso di colpa? E noi che ne abbiamo addirittura smarrito il senso e la cognizione. Concordo che la gioia partecipata, ossia distribuita, vale di più di quelle godute singolarmente. Ma dov'è? Dove comincia? Nessuna superbia luciferina. Mi sono già esposto ripetendo che sto sempre senza sforzo dalla parte di Ettore e di Abele. Non l'ho mai nascosto. Anche per questo, nonostante tutto, resto in attesa di un dono sproporzionato che mi sorprenda.

Mi sono iscritto ai samaritani per un bicchiere d'acqua da quel pozzo. Mi dicono che la gioia è addirittura un precetto. E se poi mi raccontano un'altra volta che la gioia autentica si dà solo nella sofferenza? Uno può campare la vita a cavalcione dei paradossi?

Anche la morte di Dio è una lenta agonia. Tutto svacca il tempo. E la quotidianità si sbriciola. *Sciuè sciuè...* Ma c'è una direzione giusta? Una direzione che si veda, magari un po' di nebbia, ma che non nasconda del tutto il cartello indicatore o almeno quello del limite di velocità. Ridursi alle cose semplici va bene. Forse la vita è davvero tutta in un bicchiere. Ma non mi basta. La vita kosher e certificata. (Ci mancava solo questo.)

C'è una rigidità della morte che può estendersi alla memoria. Perché nulla è più cambiabile nella vita che si è conclusa. Lo disse lapidariamente della Tere Sarti nell'orazione funebre all'arena di Milano il Carletto Garbagnati. Così anche di te? Penso di te che sia invece entrata in una dimensione ebraica. Una dimensione cioè dove la salvezza vale più della verità ed anche del sapere, che del resto a quel punto deve essere tutto infuso. Che anche nella tua nuova condizione solo uno sguardo obliquo vada al centro dei problemi. Mentre noi di qua ci rendiamo sempre più conto che abbiamo negato questioni, non le abbiamo distrutte. Ci siamo inoltrati e poi allontanati da un mondo che pensavamo risolto, ma risolto non è. Così l'ombra di Banquo continua a inseguire Macbeth. In sovrapprezzo Macbeth non lo posso sopportare, perché nel numero dei vincenti, e perché le loro vittorie le considero vittorie di Pirro. Vale per la storia e vale per questa politica senza memoria e senza prospettiva. Perché la politica senza fondamenti si segnala per un'estrema coerenza con il rigore dell'immagine e più ancora con il vuoto che la determina.

Il Settecento al confronto teneva i suoi piedi per terra mentre coronava la testa di ridicole parrucche. Che è l'arte dell'ortolano di Rabelais, che tiene un piede per terra e l'altro non molto lontano... Mi vien fatto di pensare che voi lassù non abbiate problemi di spazio né di metri quadrati e che un mondo tutto di luce risulti ogni volta malleabile, componibile ed abitabile a piacimento, *open space* a gogò, con locali da aggiungere o sottrarre, pareti da spostare o occultare, senza confini e senza ristrettezze. Tuttavia, ragazza mia, non mi riesce di invidiarti.

Siamo tornati a Vezza perché la mamma, sotto l'abituale frenesia sporta ai bambini, non ce la fa più. Poca gente quest'anno in Valcamonica, e molta acqua. Anche l'estate va via piovendo senza essere venuta. Così la zona temperata si è tropicalizzata perché la terra è una palla che ritrova le sue compensazioni e si aggiusta: i problemi sono per chi la abita, animali (forse) inclusi.

Papà dorme poco, ma non riesce a sognarti mentre mamma anche

stanotte ti ha sorpresa nell'appartamento di Sesto e tu ti saresti scusata per il ritardo dicendo che eri stata in un condominio...

“Proprio bello!” “Bello, vero? E anche molto buono”... Anche la signora bresciana è bella (non come te) ed elegante. Fiera del suo labrador caffelatte che scodinzola come un mulino a vento e appare incredibilmente affettuoso e insieme statuario, come il marito appagato che gode la scena dal balcone. Una botta di vita per la passeggiata di prima mattina prima di arrivare al gregge di lamiere e plastica che bruca stipatissimo l'asfalto del parcheggio. E così la fantasia ancora balbettante può fingere che il labrador sia il cane da pastore immeritato di questi greggi tecnologici ed esausti.

Oramai le montagne sono così, avendo perso l'innocenza per inseguire a loro volta il guadagno, dal momento che le settimane bianche hanno sostituito i pastori con i maestri di sci che faranno il cascamorto da dopo Sant'Ambrogio con le mogli dei dentisti di pianura salite quassù a mantenere la forma.

Anche così abbiamo raggiunto ovunque la dismisura: quella che rende Dio pleonastico dal momento che si deve occupare delle prospettive dell'universo e così facendo non trova più tempo per darsi pena delle metastasi di ogni sorta che si intrufolano senza sosta nelle membra dei detenuti di via Venezian. E allora anche gli umani hanno le loro buone ragioni per pensare ad altro.

Noi non abbiamo fatto così. Anzi abbiamo approfittato di quel tragico rush finale per recuperare il terreno tra noi perduto, i rapporti sfilacciati di tutta la famiglia, come sono sfilacciati dall'esistenza quelli di tutte le altre famiglie. Il ritorno in campo di Davide, l'indomabile caparbieta di Francesco (ogni amore vero è indomabile), l'allegria ostinazione della mamma che molti scambiano per attivismo incontenibile. Ossia, a dirla con le cronache, ci siamo riuniti molto prima del funerale. Pensavamo forse fosse un esorcismo, ma non ha funzionato. Ci hanno battuti un'altra volta le metastasi: è questo il male maggiore dell'epoca, più rapido dell'avidità delle Borse, più infingardo, più capace di mosse e mossette, maggior giocatore di scacchi di Kasparov, forse l'ultima autentica incarnazione del demonio,

se il demoniaco sussiste ed è ancora capace di incarnarsi, così come pare facesse ai tempi del Nazareno e come pure pensava don Giuseppe Dossetti a proposito dei nazisti.

Pensieri che sembrano salire dalle caviglie mentre affronto le stradine che conducono al ponte di legno. Qui m'arrabbio per le foto appese a una cancellata della villa dove il padroncino appare in foggia di chef contornato sotto gli ombrelloni di qualche isola esotica da un nugolo di ragazze, tutte palesemente valligiane di queste parti e palesemente andate su di giri per avere ecceduto con l'alcol. Si può rovinare così una ruminazione mattutina? Tu dici che avranno un termine o almeno una pausa questi acquazzoni prediluviani?

E di che cosa si occupa quel Crocifisso sotto la cappelletta messo lì a propiziare una messe che non viene più coltivata? Passando dico *Grüß Gott*, alla bavarese, come ho imparato al tempo dell'università, probabilmente con la convinzione recondita che anche in fatto di religione i tedeschi abbiano mantenuto radici più salde delle nostre. Perché vedi, Sara, noi non ci fidiamo più di noi stessi. Non siamo più una nazione da tempo e quelli che si sforzano di rifarci diventare tali li chiamiamo antitaliani. Leopardi, Mazzini, Cavour, Giolitti e De Gasperi, Berlinguer, Aldo Moro...

Mancano i punti di riferimento, così ci diciamo. Ossia non riusciamo più a trovare le ragioni per vivere e quindi per continuare a stare insieme. Metastasi anche queste? Di nuovo il maligno? Di nuovo il bastardo? C'è c'è c'è un legame tra la disperazione e il male che oramai abbiamo cominciato a nominare.

Con le solite esagerazioni dell'epoca della comunicazione onnivora: per cui il personaggio famoso fa una conferenza stampa sul suo tumore prima in televisione e poi lo dice alla moglie. Anzi, rientrando a casa, può risparmiarsi le spiegazioni dal momento che la moglie scollava la pasta davanti al video mentre lui si confidava con competenza paramedica *coram populo*.

Va male la mia mattinata. E pensare che sono uscito con il proposito di inseguire la confusione della vita: che tutto mischia e complica pur di farlo vivere, e lasciarmi alle spalle le brevi certezze della ragione ragionante. Del resto lo dicevamo insieme e faceva parte dei nostri patti:

meglio la confusione della vita che la chiarezza della morte. Meglio vivere di stenti, in tutti i sensi, che essere seppelliti sani e pasciuti.

A noi la vita piace, anche se vita grama. Il suicidio è per quelli che hanno dato chissà come le dimissioni: non ci fa paura né vergogna essere mendicanti dell'esistere, e cercare ogni giorno di volerci ostinatamente bene e di continuare a dircelo, anche adesso: incorreggibili cercatori di stress.

C'è quella foto dietro la mia scrivania che Francesco ti scattò un tardo pomeriggio a Massa Marittima. Una foto di incarnato e color mattone dove gli occhi mi seguono quando mi sposto e mi pongono una domanda che non è di consolazione, ma che è comunque piena di struggimento. E se dovessi scegliere per l'eternità, e le cose fossero in contrasto tra loro, io non cercherei né salvezza né consolazione, ma soltanto amore. E tu faresti lo stesso.

Ma ogni via Crucis come ogni salmo d'imprecazione che si rispetti finisce nella gloria di una resurrezione. E così, poco prima del campo giochi, mi sorprende un quadro inatteso. Nel prato dietro la staccionata è fermo uno stupendo stallone. La sua nobiltà e il vigore attirano l'attenzione e m'inchiodano. Ma mi rendo subito conto che c'è qualcosa che sta intorno allo stallone e va oltre lo stallone. Tre candide oche. In cerchio e in combutta con lui. E infatti ho sentito dire che certi purosangue coltivino strane amicizie.

Ho sempre pensato che le oche siano bianche comari dell'universo animale e da cortile e che le bestie più serie dovrebbero considerarle alla guisa di donnette di poco valore e di troppe chiacchiere sguaiate. Il loro procedere pettorute e superbe non riesce infatti a nascondere e tanto meno a compensare il buffo dimenio del posteriore. Cosicché ogni volta che mi accade di imbattermi in un piccolo branco starnazzante sono indotto a pensare che la notte le oche e le anatre sognino invariabilmente d'essere cigni.

Questa volta non è così: quel cerchio disuguale le assolve e le sublima. Lo stallone mitico è evidentemente al loro livello, ci sta, conversa con loro, ci si trova bene, a suo agio completo. Restano buffe le oche, ma sono riscattate e consapevoli. Quel quadro sull'erba madida di rugiada non ammette separazioni.

Siamo tornati a Verbania dalla zia Isa e dallo zio Gino. La ragione ufficiale una conferenza sul cardinale Martini e la pace. Quella vera, nascosta fino all'ultimo anche a noi, era invece ritornare sui luoghi che ti avevano visto ragazzina espanderti e imperversare. Come quella serata in cui ti rifiutasti di seguire tutta la comitiva capitanata dallo zio a Omegna per i fuochi d'artificio.

La prima impuntatura e la prima affermazione della tua identità. Chiamalo un pellegrinaggio oppure un ritornare come facevano un tempo al casello del dazio. Devo dirti che il lago ha mantenuto il suo fascino. Da vedersi ovviamente durante l'estate e da evitare in autunno quando anche i platani sembrano lacrimare.

E mi è venuto subito in mente quel pomeriggio che dopo la solita gita in battello approdaste all'isola Bella e tornaste spaventatissime e divertite perché un paio di pavoni si erano messi a inseguirvi probabilmente attratti dagli abiti che indossavate a fiori sgargianti. E io che sornione fingevo di riandare ad episodi in cui le belle signore avevano corso il rischio di essere violentate da quei superbi pennuti... Ricordo anche che quella sera vedemmo insieme alla televisione un match di pugilato. A te la boxe non diceva nulla o forse addirittura un poco ti ripugnava, come in quella vacanza in cui stupidamente decisi di portarvi all'arena di Barcellona per assistere a una corrida. Tu e Maria lasciate il posto in tribuna e decideste di avviarvi all'uscita.

Ti rincorsi e ti convinsi a tornare facendo con me un tifo esagitato per il toro destinato al di là della sua bravura a morte sicura. Perché il pugilato piaceva a nonno Angelo ed io avevo passato lunghe notti con lui a commentare gli incontri di Tiberio Mitri e di Jack La Motta. Ovviamente approfittavo delle occasioni per ricondurti alle mie ossessioni politiche. Alle nuove generazioni che non studiano, al governo e alle giunte comunali composte da ragazzini. Spigliati rottamatori come si dice, ma invariabilmente pesi leggeri per il mio giudizio epocale. Vincono infatti nel campionato dei pari peso, ma la tragedia storica ha bisogno per lo meno di mediomassimi.

Per questo non mi fido. Li voto, ma non mi fido. Raccontano barzellette al funerale, non perché siano spregiudicati. No. Ma perché non sanno che è un funerale. L'Europa sta scivolando. L'Europa è in

decadenza. L'Europa è finita ai margini. Ma loro non lo sanno e continuano a parlare di una crescita dietro l'angolo. E mi viene ogni volta in mente l'avvertimento del Brasca:

“Vedi Giovanni, un malvagio lo puoi convertire, ma a uno stupido cosa gli fai”?

E infatti non si raccontano barzellette al funerale. E siccome i politici ragazzini non sono malvagi, non resta che pensare che non abbiano capito la gravità della malattia e della situazione, lo stato comatoso, l'agonia. Bravi ragazzi da canzonette, che quando vogliono fare una citazione dotta parlano del compleanno di Sting.

E invece il problema di tutti noi è a che punto siamo della notte. Dossetti non era un menagramo, ma non raccontava barzellette ai funerali e non era uomo da canzonette. Ho anche l'impressione che non riuscendo a cavare un ragno dal buco e soprattutto non riuscendo a creare il lavoro e non riuscendo a sostituirlo, abbiano alla fine deciso di fondare le concezioni del mondo e quindi il mondo non più sul lavoro, ma sul successo.

Solo che il successo può soltanto premiare alcuni e punire altri. Non è divisibile, non è *diffusivum sui*, non è neppure rateizzabile, dal momento che anche il tifoso del campione o la coppia di innamorati che stanno sotto il palco di Vasco Rossi non possono avere né la sua voce né il palco né i suoi cachet. È come quando da ragazzi giocavamo al re della montagna finché uno di noi, spinti gli altri giù dalla china, restava solo e vincitore in cima al cumulo della marogna. Che da adulti si trasforma inevitabilmente in disperazione della ragione e del suo ottimismo.

Un gioco, nient'altro che un gioco. Ma funziona soltanto in televisione, quando funziona. Come a dire che i demoni non cambiano e sono tornati tra noi. Per questo, mentre tutti vanno dietro ai vincenti credendoli soltanto dei pifferai, a me invece, Sara, i vincenti continuano a preoccupare. Diffido di loro come della Medusa e della Gorgone... Non lo dico in giro, ma ci penso. Mi sento anche il tardo discepolo di quel genio di Sant'Agostino – una volta ancora – spaventatissimo nel *De civitate Dei* dai barbari alle porte.

Così tutto concorre a rovinarmi la giornata a partire dal rottame

del mattino, che è sempre il rottame del giorno prima. E non serve neppure che attribuisca ai malanni degli anni e del mio fisico questo inedito e inabituale, anche per me, occhiale nero col quale scruto la realtà di questo mondo globale e ancora diviso in classi, che ha avuto il torto di non leggere il Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria...*

C'era un mondo addomesticato – anche tu ci sei cresciuta dentro – ma adesso quel mondo non c'è più e c'è un mondo ottusamente allegro e selvaggio. Chi ha sostituito il nostro mondo? Chi ha cambiato nottetempo le carte in tavola? Quando abbiamo attraversato il confine? Di chi dovremmo fidarci?

Zio Gino mi ha guardato sorpreso da dietro gli occhiali di tartaruga. A ottant'anni suonati lui sa la labilità dell'esistere. Lo sa da patriarca e da scienziato, e perciò ha smesso di fare ricerche sul lago e sui laghi, dicendomi papale papale con la rassegnazione di un vecchio proverbio meneghino che tanto alla realtà e al tempo non si comanda, così come al culo... Neppure all'Istituto Idrobiologico sono in grado di fare previsioni, e lui per attrezzarsi al giorno successivo guarda la televisione svizzera.

Adesso studia i detti popolari e si occupa di Sesto San Giovanni. Quando la Stalingrado d'Italia, non pensando proprio di diventare la città delle fabbriche per la posizione strategica sul terreno, si consolava con le rogge e con i fontanili che hanno determinato la nostra vocazione siderurgica traendo profitto dalla mappa delle comunicazioni.

Ca' de Gatti era segnalata fin dal Seicento sulla carta geografica esposta nei musei vaticani. Ma era fuori asse, in particolare rispetto al Sempione. Per questo Sesto San Giovanni, meglio disposta coi suoi campi, si è fatta importante a partire dall'epoca di Giolitti, e a Ca'de Gatti è rimasto un nucleo agricolo versato nel prativo e fitto di gelsi, che furono censiti nel 1890 per ben undici mila.

Tutto merito dei bachi da seta, quando per portare a maturazione ottanta chili di bozzoli ci volevano mille chili di foglie di gelso. Una vera epopea della seta, con le filande piene di donne e bambini mentre i maschi adulti stavano in campagna. E c'è voluto Stefano Merli a

spiegare negli anni Settanta che anche in Italia, come in Francia, in Germania e nel Regno Unito l'industrializzazione è cominciata con le imprese leggere. Forse ignoravano la cosa perfino nonno Angelo nato nel 1904 e nonno Mario nato nel 1902.

Nonno Angelo del resto è morto dopo avere riscosso sei mesi di pensione. Sui manifesti funebri stava scritto "Anziano della Falck". E nonno Angelo era fiero come tutti gli altri operai di essere un anziano dalla Falck ignorando i guasti che l'amianto gli aveva provocato alla manutenzione dei forni.

L'ho assistito in divisa di alpino nelle ultime dodici notti. Ho deciso che in qualche modo lo avrei vendicato. Venuta l'occasione mi sono messo in politica perché non accadesse ad altri quel che era successo a lui.

Hai capito Sara perché non mi piacciono i vincenti? In questo mondo e in questo modo ci sono solo vittorie di Pirro. Perché, come diceva la canzoncina, una volta suonato il campanello, viene fuori Vittorio Emanuele, e Garibaldi fa il cameriere e la regina d'Inghilterra lava i bicchieri, perché così viene la rima della canzoncina. Perché così il popolo catturava insieme la sua rabbia e la sua saggezza. Quella rabbia che a me non è riuscito di smaltire. Per questo continuo a buttarli nella insensata frenesia dei giorni.

Mentre tu chiamavi anche negli ultimi giorni lo psicoanalista al telefono perché ti desse una mano (e te la dava), inutilmente, ma te la dava, io non ho mai voluto saperne. Senza Freud non ci sarebbe Europa, ma quel metodo scava di dentro, va col legnetto a risvoltare gli escrementi di tutta la famiglia, non lascia fuori il minimo particolare pur di dirti da dove vieni e perché questo mondo ti pare così brutto. Anche a me il mondo non pare un gran che, ma anziché risalire al rapporto con nonna Annunciata e nonno Angelo, ho deciso di lasciarli in pace e anzi di vendicarli. Come? Come l'Orlando furioso. Non vado sulla luna. Le risposte le ho cercate qui. E prima o poi le troverò.

Quando? Quando questo mondo sarà cambiato. E tu non sorridere ragazza mia: devi mettere ogni volta nel conto che il tuo babbo resterà un incorreggibile romantiko.

Così ho anche deciso di scrivere il libro. Pur sapendo che oramai il libro è diventato il dono cartaceo che i vecchi che hanno denaro fanno ad amici e nipoti che lo accettano con dedica, senza fare in cuore promessa di leggerlo, al di là di una cortesia di maniera. Preferendo i vecchi riflettersi per ragioni intuibili sulle pagine piuttosto che negli specchi. Perché? Perché sappiamo che ogni vita riesce mediocre rispetto alle sue possibilità *reali*. Che cosa in effetti poi si riesca a tenere nascosto o a correggere con le parole e le righe non è dato sapere; ma uno ci prova con tutta l'astuzia messa nel carriera negli anni.

Il problema è sempre la notte. E io sto sempre qui ad almanaccare sulla notte. Quanto resta della notte di Dossetti, e Sodoma-Salò di Pasolini. Come se tutto il mondo fosse concentrato in quella Villa Triste repubblicina, Auschwitz inclusa. Con il totalitarismo disperato di quattro scalzacani e tre megere.

Eppure bisogna chiudere il cerchio, sapendo che questo turbocapitalismo è passato dalla logica dell'esclusione a quella dell'inclusione: meglio ancora l'inclusione escludente, in quanto sei dentro ma fuori da te stesso. E il tuo sguardo non è diverso da quello delle occhieggianti etichette che ti scrutano ironiche e sapute dallo scaffale del supermercato.

Pasolini lo chiamava "cataclisma antropologico" e lo estendeva a tutta la coscienza dell'Occidente. Dal momento che sugli scaffali del supermercato è stipata una grande quantità di cibo per cani e gatti il cataclisma deve essere considerato universalmente animale. Qui la domanda tira ancora e tiene il passo con l'offerta, senza subire la occorrenza compassionevole di qualche Caritas che ha organizzato presso il convento dei Cappuccini un frequentatissimo pane quotidiano.

Proprio Sodoma-Salò di Pasolini, che fu profeta, anche se maledetto: una razza da inserire nel martirologio cinematografico. Dunque, la parola che non osiamo pronunciare è "decadenza". Quale? Non i barbari alle porte, ma noi che come in un film di fantascienza ci trasformiamo non metaforicamente in barbari.

Il virus! Il virus è nel denaro, nell'euro, nella sterlina, nel dollaro, nel-

lo yen. Il virus è il denaro. E i barbari siamo noi. Non era così in origine, ma un demonio postmoderno lo ha trasformato, e sopra la faccia di Lincoln, della regina d'Inghilterra e di Michelangelo ha messo la maschera della Gorgone. Non riusciamo a difenderci perché non sappiamo difenderci da noi stessi adesso che il pericolo non viene da fuori.

Per ingannarci abbiamo trasformato tutta la letteratura e i films in genere giallo, perché lì dentro ci rappresentiamo come sceriffi e il nemico viene sempre da fuori. Restiamo ipocondriaci anche alle feste da ballo con il liscio dei romagnoli e a quelle oramai demodé dell'Unità. Ipocondriaci anche al party. D'altra parte, cosa resta da difendere se siamo concitati così? Forse dovremmo prendere sul serio il cielo e quel che significa: ma questo è il problema.

Il vescovo Bettazzi ha spiegato l'anno scorso a Verbania che il limbo non c'è, perché ci si è finalmente accorti che nella Bibbia non se ne parla mai. E infatti ho sempre più ragione di ripetere che la Scrittura è molto più laconica della Divina Commedia sulla materia. La teologia fasulla (o farlocca?) ha tirato fuori strada anche padre Dante.

Lo ha dichiarato Joseph Ratzinger che il limbo non c'è e non c'è mai stato, e quindi il bavarese agghindato da uno stilista idiota come una matrioska, non ha aspettato a stupirci con le dimissioni da papa. Ma la verità vera è che mi fermo ogni volta a metà dell'analisi, perché quel che mi riesce di intravedere nel percorso successivo mi atterrisce.

Come tu ti sentivi prima dell'ultima Tac.

Siamo tornati a Vezza, dopo il lago, oramai sul finire di questa piovosissima estate. Non per le bellezze superbe di questa Valcamonica, che pure ne conserva in tutti i sensi, ma perché qui si trova dalla metà degli anni Settanta la casa acquistata dalle sei sorelle Barbanti, che hai frequentato pochissimo. Un buon ritiro poco ritiro ma accogliente, una specie di ostello che custodisce l'esilio temporaneo dalla frenesia metropolitana di Milano.

Ne avevi bisogno anche tu, che amavi giustamente assai di più le Dolomiti della Valcamonica e ti rifugiavi allo Zirmerhof, in cima a un

cocuzzolo sopra Cavalese, dal quale si contempla un panorama non inferiore a quello che si offre allo sguardo del turista arrivato al passo Sella.

Ci vuole questa montagna in questa stagione per darsi riposo dall'assedio delle notizie e dei telefonini. La nausea di questo presente! Sì, perché se non riusciamo a progettare il futuro, finisce per nausearci anche questo presente, molto prima di quanto uno s'aspetti. Il cervello va in tilt. I sentimenti sbiadiscono. I legami si aggrovigliano. E alla fine non riesci neppure a stare con te stesso. In questo senso c'era inaspettatamente più amicizia e più calore nell'Istituto di via Venezian. Forse addirittura le cose si tengono per canali sotterranei, perché le malattie del secolo, le due Parche o per meglio dire le due carogne, il tumore e la depressione, viaggiano dappertutto e non risparmiano neppure le zone turistiche. Così uno va a Cortina dopo la chemio, e ritorna da Cortina per un intervallo di radioterapia. Con la malattia si convive, anche se alla fine vince sempre la malattia mentre noi continuiamo a pensare giustamente il contrario. Un problema di cervello e un mal d'anima. Anzi, una volta ancora, un'emorragia dell'anima.

Qui giace anche la questione del giusto e necessario riposo. Che di per sé vale di più dell'affanno e della fatica, ma che invece ha finito per essere considerato una sorta di premio per l'affanno e la fatica: questo turbocapitalismo è intriso di totale imbecillità nella sua smisurata volontà di potenza che penetra fin dentro il nostro privato più occulto. Tu te ne riparavi, alla moderna, con i massaggi, meglio se orientali, la piscina, il pilates. Io invece continuo a brontolare all'antica e non me ne riparo per nulla. Per questo, senza darlo troppo a vedere e con quella tua simpaticissima smorfia austriacante, ogni tanto mi venivi in aiuto:

“Dai babbo, datti una svegliata”.

Ho detto austriacante perché so che ti piaceva e perché corrispondeva a quel tuo modo di essere decisa, a tratti un pochino decisionista e militaresca, ma comunque dolcissima e dolentemente ironica. Il biondo dei capelli Botticelli non poteva che completare l'icona. C'è infatti un'igiene mentale che è inseparabile dai sentimenti.

Tutto ha bisogno di pause, il cuore come il cervello, e forse anche gli

occhi. E mettiamoci pure le orecchie. La musica. Mozart! E quel tuo modo di muoverti in cucina sfornellando, di fretta come la mamma, ma a un livello superiore di *nouvelle cuisine*. Nel pesce eri più brava tu, con il vantaggio di avere sposato un intellettuale dello Stretto. E poi le infinite discussioni sul modo per ottimizzare l'uso del cervello, che ha porte ed uscite, reti elettriche, e perfino, anche lui, l'ingresso girevole del grand hotel.

Una conversazione tutta in punta di fioretto senza metterci reciprocamente in guardia, per la convinzione fondata che l'altro non avrebbe mai mirato al bersaglio grosso. E invece ieri pomeriggio siamo tornati a quella bella bottega dell'arte camuna di Ponte di Legno per trovare un segno sacro all'altezza di te e della tomba al cimitero vecchio. Una Madonna in legno con Bambino, lunga e non troppo dolente, che dica ai visitatori: Sara Bianchi se n'è andata troppo presto, ma il suo stile ha sedimentato tra noi.

Mamma era reticente, non perché non le piacesse la Madonna che avevo adocchiato, ma perché non voleva rassegnarsi a quella destinazione. Siamo quindi ritornati sui nostri passi dopo avere pregato per te nel giorno del tuo anniversario mensile. Andiamo avanti soltanto a *Magnificat*, nessun'altra preghiera giudicando alla tua altezza. E come volendo scusarci per non avere capito in tempo che razza di ragazza era cresciuta fra noi.

Cara Sara,

papà ha compiuto settantacinque anni (lo scrivo in lettere per diminuire l'effetto saturnino). Scadenza uguale, nel linguaggio di Pino Trotta che ho adottato a mia volta, all'emissione della condanna. La data resta da stabilire, ma la sentenza è stata resa pubblica e sarebbe forse bene tenerne conto. Il tempo si è abbreviato, anche secondo le stime della Bibbia che assegna ai più robusti ottant'anni.

Quando tu l'hai capito? (Intendo per te.) Così io adesso. Dunque ci rivedremo non troppo in là nel tempo.

Ci vedremo come? Tu lo sai? Importante vedersi. Stringendoci l'uno all'altro, in un gioco di malie impreviste. Ed io ho ripreso ad accendere candeline alla rosticceria della chiesa dell'Assunta nel tuo nome.

Auguri anche a te, tesoro.

Auguri di che cosa?

Auguri.

Guardo la mamma nel sonno: è quanto mi è rimasto di più simile a te. Ripetevi spesso: "Com'è bella la mamma". Due bellezze decisamente diverse, ma non in competizione. È consolante. Forse ci risarcisce. E avanti con i Magnificat più volte al giorno.

Guardo i piccioni. (Quei piccioni guardano me.) Un problema di prospettiva. Chi guarda chi. Di punto di vista. In un Paese sempre più stanco, dove gli umani di successo svernano altrove sempre più spesso. E il resto dei connazionali pensa a star connesso e a far fare la pipì ai cani che scorrazzano al posto dei bambini.

Abbiamo fatto tappa, di viaggio, ad Assisi. E naturalmente in mattinata siamo tornati al sereno imbroglio di Giotto nella Basilica Superiore. Un incanto sedativo. Perché Giotto è l'inventore della scenografia, con una preferenza esibita per le rette e gli spigoli e un uso delle curve ridotto al minimo. Di Giotto tu diresti: "Positivo"!, nel senso che ogni scena allude a una sequenza successiva, e per così dire anticipa e decampa, e alla fine, inevitabile, il lieto fine. Il turista ne è risarcito. E infatti arrivano a frotte i nostri connazionali, palestrati lievemente, con la pancetta firmata e l'immane telefonino. Finalmente i giovani. Nei loro gruppi parlano i dialetti con una perfetta intrusione dell'inglese. Quindi gli italiani si sovrappongono generazione dopo generazione, ma sono rimasti quelli di Leopardi e di Prezzolini. Un testacoda linguistico ma non della coscienza. Costantemente senza storia. Perché torno ogni volta da Giotto come a una pozione della quale conosco il trucco? Perché conta quel che ci dicevamo all'Istituto: Vale comunque la pena del positivo, anche se ti fa sorridere o addirittura non ci credi.

E Giotto funziona perché ha esorcizzato il peccato originale. Addirittura il suo Eden è senza piante, per eliminare la possibilità stessa del serpente e dell'albero del bene e del male. Alla fine anche per me, dopo la polemica, Giotto è diventato positivo. Nonostante le nuo-

ve orde dei russi danarosi che mi hanno inopinatamente circondato. Obesi e compunti, come tutti i terroni del Nord.

Il film di Giotto sta sempre lì, nei secoli. Hitchcock e Capra, ma anche Ford e Fellini non lo raggiungeranno mai. Perché Giotto ha la sua ragione, che è il rovescio di quella degli apocalittici. In Umbria il messia si è fatto vedere per tempo e da piccolo. Ha spazzato via il *mysterium iniquitatis*. E a me va benissimo perché mi rificca in mezzo al teorema del Brasca:

“Vedi Giovanni, un malvagio lo puoi convertire. Ma a uno stupido cosa gli fai”?

Neppure un teorema: una semplice illuminazione. Se c'è un *mysterium* è la stupidità. Lì vanno scovate le radici dei disastri. *Mysterium stupiditatis*. Non s'arresta. Dilaga. Non finisce mai, ci lambisce e ci assedia. In questo eravamo solidali. Anche la bestia cancerosa deve essere stupida. Uno è arrivato a scrivere un opuscolo su “fratello cancro”, in vendita alla libreria del convento. La mamma – che è naturalmente dei nostri – mi ha impedito di acquistarlo.

Ricordo le messe di San Carlo al Corso: ti piacevano perché padre Ermes è “positivo”, almeno nelle prediche.

Siamo tornati. Perché Assisi è un *hub*. Ed è la prima volta da quando padre Nicola Giandomenico è morto. Gli venne l'ictus la notte successiva al crollo nella basilica già restaurata. Lo trovavamo in carrozzina, con la badante, davanti alla finestra spalancata sulla vallata inimitabile. (Forse neanche Giotto.) Ci manca anche lui, che da Saddam a Baghdad fu preziosissimo.

La messa nella basilica inferiore risulta invece non giottesca, ma pesante, come tutto quel che odora di controriforma e regia fratesca. E però alla prima lettura c'era Ezechia in valle, con i nervi e la carne che ricrescevano intorno alle ossa, che un quarto d'ora prima neppure scricchiolavano. Come a dire che le immagini e la parola fanno un fumetto francescano di (quasi) consolazione.

Alla fine diventa chiaro che non è necessario essere fascisti in questo mondo convulso e deludente. Basta essere stupidi. E basta anche a diventare fascisti. *Mysterium*. Anche il nulla è confuso. Anzi, grottesco.

Con trombe e trombette per stonare platealmente mentre quelli che si credono furbi competono, competono e divagano.

Finiamo, per caso e per tirare l'ora di pranzo, a una mostra sul Muro di Berlino. Un nuovo labirinto, senza sortita e senza soluzione, neppure quella della lieta propaganda di Giotto. Sarà il clima, la location o l'umore depresso, ma penso sia solo questione di tempo: il Muro si è soltanto nascosto.

Un percorso tremendo, una vera via Crucis. Quella mattina che dovevamo entrare all'Istituto e a casa non ti entravano le scarpe. Con un imbarazzo reciproco, diffusivo, tangibile.

Di tanto in tanto la cantina della memoria butta fuori dalla botola scene del vissuto, quasi mai piacevoli, impossibili da addomesticare. L'angoscia ha sue ragioni che la ragione e la memoria non conoscono. Ragioni incontenibili e che hanno la felinità di coglierti alla sprovvista, vittima perennemente disarmata.

Si interrogava Martini sulla grande questione se sia possibile vivere in modo umano la morte. Uno di quei temi che continuamente riproponiamo per la semplice ragione che li avvertiamo senza soluzione. Con lo stesso disorientamento o la stessa partigianeria, con lo stesso fastidio con cui uno deve decidere le ragioni del fascismo e dell'antifascismo. Vi sono infatti rebus non soltanto irrisolvibili, ma che hanno il fascino delle sirene: e tu sai già in partenza che se gli vai dietro finirai nel gorgo. Ed eccolo il gorgo dei miei pensieri. Tra privato e pubblico. Pensieri privati e pubblici si accavallano intorno a una tua fotografia che guardo, rimiro, rumino... La foto che ti scattò Francesco sotto l'arco dell'agriturismo di Massa Maritima.

Una foto calda e intensissima, dove gli occhi cambiano espressione e si intensificano più li rimiro, più mi specchio in essi (e non è suggestione).

Dunque, ci si abitua alla guerra, ma più ancora alla pace. Ci si abitua alla morte, ma più ancora alla vita. Nasce da lì l'eternità? Nasce così il desiderio senza fine?

Dunque, anche noi disturbiamo tutto e tutti, Sara. Disturbiamo l'universo.

È totalmente sbagliato, totalmente frettoloso il mio rapporto con l'inglese: perché soltanto utilitaristico, fatto di studi furtivi, mai un amplesso come si deve, torrido e rilassato, musica jazz (o anche *Finlandia* in filodiffusione), mai la serenità delle parole sconosciute.

Dunque? Riproverò con Eliot. Perché studiare una lingua con la poesia è più infantilmente creativo, infantilmente gratuito, infantilmente pacifico e distensivo, come quando uno crede di imparare la politica ascoltando senza impegno Radio Popolare.

(La smettano di rompere con la velocità, di rompere con la postmodernità uno che ha dentro il seme dell'eternità.)

Non ci sono più le guerre di una volta, ma sindacalizzazioni armate e ferocissime, con gli islamici a fare gli sconvolti in televisione. E tutto prima o poi finisce. Tranne la parola. Tutto finisce in niente. Tutto? Tutto.

E il Buondio si ritaglia uno spazio angusto dentro il Nulla. (Ogni volta mi viene in mente che era Turolfo a scrivere fin dai primi versi il Nulla costantemente maiuscolo.)

Non ci sono più cuochi veri alla festa dell'Unità al Carroponte e i pizzoccheri non sono più quelli di una volta. *C'est fini*. La politica è finita come una vacanza devastata dal maltempo. (Anche la luna non è più quella di una volta. Figurati, la luna.)

Come selvaggi spaesati dalla barbarie di dentro (anche la barbarie è nuova, e può risultare generazionalmente carina) siamo qui ai banchi a festeggiare il compleanno di Mattia piccolo, l'arrivato più tardi tra di noi.

C'est fini. Come Sant'Agostino, ho cominciato a scrivere il mio *De civitate*.

I giorni van via piovendo. Anche l'estate se ne va (sembra Endrigo) senz'essere venuta. "La terra è una palla di pietra che s'aggiusta. I problemi sono per quelli che ci abitano".

Regge invece il nostro vecchio amore con Silvia – con Sara e dopo Sara – perché il romanticismo è robusta colla per quelli decisi a invecchiare con la donna della giovinezza. Credo comporti perfino un guadagno passionale.

Cattolici? Chissà. Ostinati. E innamorati veri, non si sa come. Dunque viviamo senza matematiche, avendo perso il conto di noi stessi. *Unreal City* anche Sesto San Giovanni. Stalingrado? Dove la storia incontra un turismo scarso nella tundra di quelle che chiamiamo aree dismesse, e noi abbiamo finito i soldi del piacere.

Mamma governa i corsi di formazione. Io studio Pasolini. Così la vita prepara la morte senza agghindarla e senza dire in giro che la morte è bella, come nel Risorgimento. Quando il piangere o il ridere si sono mischiati, e la pensi una cosa normale, senza distinguere e senza arzigogolare. Non importa capire tutto: basta un pezzettino, da succhiare. E magari dopo da sputare.

E infatti ci sono troppi segnalibri nei miei libri. E questo denudare la carne per le strade ad acri nonostante il maltempo fuori stagione è operazione di verità? Anche i dittatori, Sara, ridono, con un ghigno indescrivibile. (*Dictatura ridens* esiste.) E probabilmente da tempo sta dilagando.

Io non so se la vita di un uomo si divida in due: fino a quando si sente eterno; e poi quando si adatta a convivere con la morte: ignora la distanza dal traguardo, ma sa che i giudici di corsa il traguardo l'hanno tirato. E inoltre chi può dire quale sia più vita e più autentica?

E allora vorrei tornare ad andar per bettole, come vedevo fare un tempo, da bambino, per reimparare a scrivere mangiando di nuovo gamberi e rane fritte nel lambrusco. In questa agitazione che ha anzitutto dimenticato quelle che chiamavamo, sui libri, "plebi rurali".

Erano di stanza anche a Sesto San Giovanni. La loro agitazione a intermittenza c'è ancora nell'Italia di Pasolini, sordida, in versi e rime. Non c'è più nella nostra. La nostra agitazione è soltanto televisiva, ossia essenzialmente recitata. (La spocchia piccoloborghese.)

Le vedi le pubblicità per l'automobile? Non contano nulla le prestazioni del mezzo, la linea, i freni, la frizione. La pubblicità non ha niente da spartire con la tecnica e le sue verità, e tutto invece con l'avidità. Chi deve vendere deve vendere e basta, non conta nulla l'affidabilità del prodotto, e quindi neppure il suo fascino. Deve imbrogliare per vendere. O almeno parlare d'altro.

Vendere vendere vendere! Anche Vance Packard, uno dei miei tempi, sembra uscito dall'oratorio. E infatti gli americani hanno sempre fatto la guerra come il business e il business come la guerra. *Vendere!* Un imbroglio peggiore di quello che diceva, facendo il verso all'impero: *È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende...*

Dunque la vita di un uomo normale si divide in due, e poi si divide ancora, poi si sparpaglia, si disunisce, non la trovi più. Né privata né pubblica.

Non c'è più Leila, la gatta pazza, nell'appartamento di via Settembrini. È più ordinato e pulito, come piace a me e come forse piace a Francesco che s'è ritrovato vedovo. Gli animali lasciano in giro un odore e quando non ci sono più avverti la mancanza dell'odore e della presenza. Ci sono ancora i quadri che ti portavo dalle missioni africane. Arredano le pareti senza esagerare nell'esotico, come se l'Africa, almeno in quelle tele, fosse un paesaggio che continua a restarci comune. Mi accorgo a posteriori che ti portavo dentro di me e ti pensavo ovunque. Leila l'avevi presa in soprappiù, una sovrannumeraria che facesse compagnia all'ultima fase di Paride, il gatto juventino.

Probabilmente non fu l'assortimento migliore perché l'adolescenza di Leila esigeva una compagnia più vivace rispetto a quella di un decrepito felino similegizio che oramai si manteneva a malapena in piedi. Paride era geloso (ovviamente di te) ed anche orgoglioso. Cercò di rimettersi in piedi fino alla fine. Finché cioè non lo trovò stecchito sotto il divano la maestrina gattara di Milano durante le nostre ferie di luglio. E dunque anche il rapporto con gli animali, anche per l'appartamento di via Settembrini, è rimasto un'incompiuta.

Del resto ogni vita è un'incompiuta, ma alcune vite sono evidentemente più incompiute delle altre. A te è toccato così. Mi pare fosse il Tonio dei *Promessi Sposi* a recitare: "A chi la tocca la tocca". Parlava della peste, e il tumore può ben gareggiare con quel tipo di epidemia. Intanto i giorni si sono fatti più lenti, come se la memoria li trattenesse, ma van via lo stesso. Ieri con la mamma e zia Pina funerale a Cernusco della figlia quarantottenne del Claudio Trecella. Anche lei si chiamava Sara. E così ogni volta si rinnovano le condoglianze

da amici e conoscenti.

L'amico del sindaco, che fa politica a sua volta, mi ha detto a bruciapelo: "Se ti capisco. Ho perso la moglie a maggio". L'ho abbracciato con gli occhi umidi, in un silenzio ostinato, come faccio ogni volta in questi casi.

Non soltanto una vita incompiuta, ma anche un rapporto deviato, messo sul binario morto o addirittura troncato. Il rapporto con noi e con il mondo. Fuorigioco o addirittura tagliato di netto da una lama della quale non solo ignoravamo l'esistenza, ma neppure sospettavamo la rapidità e l'efficacia.

Perfino qualcosa di kitsch piombato nelle nostre esistenze. E considero il kitsch la cosa più avvilente e più disastrosa nel quotidiano, così come la stupidità (più della malvagità) lo è per le vicende storiche. E non posso fermarmi a pensare: anzi, devo continuare la ruminazione ininterrotta.

La prova generale c'era stata quel mezzogiorno quando il grosso infermiere napoletano uscì dalla stanza in fondo al corridoio urlando emergenza. Solo più tardi mi fu concesso di entrare, unico dei familiari presenti, e assistere a una parte di quella che chiamarono – un poco credo ingannandomi – una crisi epilettica. Le metastasi al cervello in effetti avevano cominciato a colpire creando un panico angosciante che ti rendeva incontrollabile e inquieta con gli occhi sbarrati su uno spettacolo (doveva essere dentro di te) col quale tu sola eri chiamata a confrontarti.

Così era cominciata la deviazione, che riesplse la notte. Probabilmente i farmaci avevano finito l'effetto sedativo, e durò l'incidente dalle due alle sei del mattino: una schermaglia interminabile tra la figlia e il suo babbo. Surreale, ma tragica e insieme dolcissima. E credo anzi che tu, là dove ti trovi, farai la stessa considerazione.

Ci sono esperienze incancellabili, anzi non c'è gomma per queste. E invece si accavallano, probabilmente per una strana associazione di idee, con altri pensieri ed altre emozioni. Perché non ti è stato concesso di invecchiare? Chi non lo ha permesso? Li ricordo gli ultimi discorsi a tavola, nella cucina di piazza Petazzi, soprattutto

le sere, che facevi con me e con la mamma. Che facevi soprattutto quando era presente anche Davide, il fratellino diventato fratellone e astrofisico del quale da ultimo andavi fierissima.

E quella sera quando lui capitò all'Istituto, direttamente dall'osservatorio e completamente inatteso, come eri commossa e stupita:

“Che magnifica visione”!

Strana cosa la fraternità. I fratelli nella Bibbia la vivono fin dalla Genesi in maniera totalmente conflittuale ed omicida, mai tranquilla, mai appagata. Una fraternità oltre la storia, lo storicismo e la storiografia. Come se non riuscissero a sistemare i rapporti e a sistemarcisi. Perfino tra fratelli fa capolino il *mysterium iniquitatis*.

Da subito Caino contro Abele. Isacco e Ismaele: due che non possono convivere e lasceranno un solco nella storia futura come ad incitare i popoli rispettivi a scannarsi. Poi Giacobbe e Esaù: quel modo di giocare, complice la madre, la primogenitura ai dadi, quasi il destino del popolo eletto fosse una bisca.

Proprio per un piatto di lenticchie? E, per fermarmi, la tragedia shakespeariana di Giuseppe e i suoi fratelli, che quanto a fraternità è molto peggio di quella raccontata a Milano nel film di Visconti.

E intanto ci stiamo riprendendo. Stiamo ritessendo la tela e cioè provando a ricucire il rapporto. Che importa dove sei; noi abbiamo riallacciato: ti parliamo e ci lasciamo interrogare. Che importa dell'ortodossia? Se necessario noi ci intrometteremo, anzi ci siamo già intromessi tra te e il Buondio, con buona pace delle regole della visione beatifica.

Tutto può tuttavia funzionare in una religione che ha fatto del revisionismo la propria bandiera. Una religione cattolica che ha il fegato storico di stabilire una festa nel calendario liturgico per l'esaltazione della croce. Se non è pazzia questa in grado di far saltare ogni ortodossia!

Dunque, aveva ragione don Luisito Bianchi in quel pomeriggio afoso oltre San Donato: non ci può essere dottrina, tantomeno sociale, in una religione fondata sull'atto d'amore folle del Crocifisso. Aveva proprio ragione il testardo Luisito. È così che bisogna ricominciare. Ricominciare significa rivedere tutto. Per questo ce l'ho con l'orto-

dossia, pur avendo imparato che i cartelli indicatori sono necessari anche a chi vaga per il mondo con l'aria del viaggiatore disperato, e ovviamente senza bussola.

Bisogna farcela anche in questo senso. (E ce la stiamo facendo.) Tanto il nostro Dio è talmente a nostra immagine che di immagini se ne possono inventare veramente tante, e tutte appropriate. Perfino quella di Freak Antoni, morto anche lui, che lo chiamava vent'anni fa dalle parti di Palazzo d'Accursio "il Signore dei dischi". (Un'invocazione da droghiere.)

A noi, per adesso, basta che sia il Signore dei dubbi. Il Signore anche dei dubbi. Mi fanno pena infatti quelli che da un decennio stanno ripetendo che loro sono senza se e senza ma, e quegli altri che hanno messo in giro quel mantra che a ogni piè sospinto ti domanda se hai dei problemi, e quegli altri ancora cui non basta rispondere sì oppure no, ma che hanno bisogno di certificare la cosa con un assolutamente sì o un assolutamente no. In questo almeno il Vangelo ha una laconicità consolante, forse perché la verità resta tale senza fronzoli e senza abiti: sì, la verità nuda. Anche quella della morte.

Non è la durata del vivere che spaventa, ma che ci sia un termine e una soglia senza ritorno. E poi la domanda: perché tanta sofferenza? Il soffrire, dopo millenni di sofferenze, sta lì impalato davanti a noi: un tragico enigma senza possibilità di assuefazione. Sono tranquillamente contro quello che dom Valfredo Tepe definisce ascetismo esibizionista e fachirismo masochistico. Secoli bui alle spalle, nascosti dietro il naso importante, riconoscibile anche a Nizza, di San Carlo Borromeo. Veri nemici della vita. Se li conosci, li eviti.

Il Tepe vi scruta perfino un pelagianesimo segreto (e rovesciato) che fa dello sforzo umano la molla del progresso. Il tuo babbo ci ha passato la vita. Tu no. Cercavi di goderla e nascondevi la commiserazione per i miei furori kantiani. Della serie ancora una volta che i figli educano i genitori.

E adesso, pover'uomo, che faccio della lezione? Perfino per una spiritualità del nostro tempo valgono di più il tuo atteggiamento e la tua ricetta. (Rifare l'esame di coscienza?) Se vuoi essere il primo non

hai bisogno di prodezze. Lo spirito non entra in competizione. A te veniva naturale, a me no.

Non bisogna essere osservanti, ma andare sui fiori con la noncuranza dell'ape smaliziata. Già, perché tu con la metà dei miei anni eri serenamente più smaliziata di me. Ossia rischiavi tranquillamente e senza macerazioni. Il tuo sorriso limpidissimo (Sara era solare, ripetono tutti) diceva questa ingenua malizia. E mi tocca andare per ossimori continui. (Ma non sono dispiaciuto.)

Una donna libera perché ignoravi la morbosità. E d'altra parte uno che è cattivo con se stesso come fa a mostrarsi buono con gli altri? Temperante contro gli eccessi, e cioè alla ricerca – costante – della felicità, che è vivere al massimo, ma senza darlo a vedere e soprattutto senza ansia. Come quando, per lasciarmi alle spalle la tensione, strappo i cartoncini dagli appunti. Perché il permanere dei segni e dell'unto non solo sporcano la superficie delle cose, ma le corrodono di dentro. Così risultavi – anche a te stessa – lieve benché ipocondriaca.

Sergio Quinzio? La differenza tra noi non è nella diagnosi, ma nella volontà e nello sguardo. Infatti, se si può dire, a noi due è sempre importato prima sperare e poi capire. Fosse pure a dispetto dei ritardi del messia.

Superficiali? Reperti di una qualche belle époque? No: vitali. Non sempre allegri (proprio no) ma con la voglia di esserlo. Per questo ti piacevano le prediche di Ermes (perfino il nome) il servita. Una perfetta letizia, un po' meno francescana (Francesco è protestante) e con lo sconto. Può andare? Ci abbiamo provato. E non soltanto nella vacanza di Massa Marittima dove mettesti a soqqadro l'agenzia raggiungendo comunque lo scopo.

Così si deve fare... C'è il diritto di lamentarsi? È il diritto codificato da Giobbe nella Bibbia, e noi non ne siamo soltanto i lettori. Ma la domanda è: come puoi permettere (Dio) tutto questo? Come possiamo crederti se sul più brutto ti nascondi?

Famo a fidasse: non funziona in politica, figuriamoci con il cancro e la morte. Sono secoli che cerchiamo benessere, salute, longevità, e tu già nelle Scritture abbassavi l'asticella. Non è giusto e non funziona. La pensiamo tutti così: non è necessario essere Pasteur o Schweitzer

o il Fleming della penicillina. Come il presidente Scalfaro ai suoi detrattori, rispondo: “Non ci sto”! Sara ed io non ci stiamo, Padreterno. Eterno. Ma soprattutto padre. E allora? Del resto ti sei compromesso di tua voglia con la storia. Per noi due, tutto sommato e con tutte le vitali deviazioni di cui sopra, il Natale non si è ridotto alla favola del presepe. Puoi togliere il bue e l’asinello, ma già ai pastori ti devi fermare. Come possiamo – insieme – tollerare tutto questo?

Già la croce è incomprensibile, e mi schiererei dalla parte degli islamici che considerano un nonsenso tragico l’adorazione di un cadavere appeso. Già tutto previsto in cielo? Come ammettere una simile cabina di regia? Un cavetto che parte da via Venezian si collega ad Auschwitz. E credici, Padreterno, non stiamo né facendo i furbi né alzando il prezzo. La pensiamo (in tanti) proprio così.

Risorgere. *E risorgeremo!*, pare una roba mussoliniana. Eppure continuiamo a crederci e, nonostante questo, a non voler morire. Quanto a me, non ci avevo neppure pensato, ma con il passare dei decenni mi sono abituato a vivere. Come un barbone, mi è cara la cicca della sigaretta lunga e consumata. *De Senectute?* Già scritto e riscritto. Neanche l’eterna giovinezza col lifting del Berlusca. Ma non ce l’hai messa dentro tu questa voglia di vivere? E noi perché dovremmo spegnerla o inumidirla?

E allora fino a quando? Fino a quando che cosa? Una tavolata di grasse vivande e vini prelibati... Povertà e illusioni della gastronomia. Una luce beatifica... Ma ci piacciono anche e di più le penombre e il bosco. Non se ne esce.

E la fede senza puntelli traballa, come una vecchietta cui è stato sottratto il bastone. O anche un’adolescente che si è infortunata a sciare. Provarle tutte. Di nuovo un lungo elenco biblico. Chi è incaricato di parlare in nome dell’umanità? (Io ci provo, a nome del terzo mondo.) Quando andavo in Africa nelle ultime missioni mi sentivo un abusivo perché quelli della mia età stanno sottoterra da vent’anni. Popoli giovani, dice la tv.

Dunque prendo le loro ragioni pensando che un Dio attento (attento!) debba anche giustificarsi. Proprio perché non è un optio-

nal. Sfrontato? No: curioso. E senza essere curiosi non c'è fede, ma solo superstizione. Altrimenti dove giace la differenza con le grandi ideologie del Novecento? Sono oppure no un rappresentante del cattolicesimo democratico? Io alle obiezioni nei tuoi confronti ci ho messo la vita a rispondere. E ogni volta cercavo di non menare il can per l'aia. Ti penso essenzialmente come il "generatore": del soffio vitale, delle cose, di tutto. E credo pure che lo Spirito continui ad animarle, e non mi sono mai pensato, in politica, più furbo di lui.

Ma tu, perché non vieni? Perché non dai segni? Tu che conosci di ciascuno il giorno e l'ora della partenza definitiva. E per ognuno che muore – lo saprai di certo – la sua fine è la fine del mondo.

Ti ripeto che non siamo petulanti, ma sinceramente curiosi. Anche interessati? E perché non dovremmo? Mai masochisti, s'è già detto. Comunque, anche adesso, in attesa, sappiamo la solidarietà del Nazareno con i sofferenti. Che ha passato la vita a spiegare il progetto del Padre, su e giù per brulle montagne e corsi d'acqua generalmente stenti e rachitici.

Ma anche l'enigma delle nostre vite ha le sue esigenze. Non importa che nei cieli le cose siano piccole o grandi, ma che siano chiare e ci vengano spiegate. Nessuno di noi ha chiesto l'incarnazione né l'avrebbe immaginata. Ma c'è stata, e ne abbiamo preso nota.

Ci interessano i motivi perché crediamo che la morte sia il prezzo della resurrezione. (E nessuno vuole soltanto tirare sul prezzo, ma capire sì.)

Il dato è che nessuno può risorgere se prima non è morto. Partiamo da lì. E non è comunque possibile smettere d'interrogare. È la mia sola preghiera oramai, da quando ti sei mosso contro natura facendo morire mia figlia prima di me. Anche qui non ci sono sconti. Ma la domanda resta e non può che restare.

Il problema adesso è, ridotto all'osso: del mio tempo cerco di capire qualcosa, ma del tuo? Qual'è, com'è il tempo di Dio? Non vale l'obiezione che ti colloca nell'eternità, perché con il nostro tempo ti sei voluto mischiare: il nostro tempo è dunque anche il tuo tempo. Il papa in carica – un tuo uomo – dice che il tempo è più importante dello spazio. Ci sto. Accetto. E allora? Tu devi rispondere. Tu. Non i

tuoi rappresentanti. Già abbiamo fatto il saldo e lo sconto: non la fine del mondo, ma la fine del nostro mondo.

Non dirmi, come in quello spiritual, che il telefono è occupato. Perché tanto riprovo. Chiamare il cielo è insieme una cosa divertente e un obbligo angosciante. Non sono troppo intelligente, e non è colpa soltanto mia. Ma cocciuto sì. Non è problema di uno che abbia la fede oppure no. È un problema di rapporto. Tutta l'esistenza è fatta di rapporti. L'hai voluto tu, e l'hai pure insegnato. Così credo. Perché non puoi essere un Dio pleonastico. Gratuito sì; inutile no.

Noi due restiamo comunque in attesa.

Nella pioggia di ieri sera c'era un brivido d'autunno. Accade sempre così alla fine dell'estate e ricordo quella volta che accadde ad Edimburgo, perché al brivido successe immediatamente la devastazione, la mattina successiva. Perché perfino l'autunno sa essere talvolta vigoroso piuttosto che anziano. È turgido di pampini ogni volta l'autunno, come se le grosse viti fossero di nuovo dipinte dall'Arcimboldo.

E allora mi sono messo a riflettere su una foglia rinsecchita che dall'acero della piazza svolazzava lemme lemme verso il selciato. Lasciandosi cullare senza direzione, arresa al destino prima che alla stagione. E chissà se una foglia pensa a suo modo e al modo delle foglie. Ha senso che uno della mia età, di ritorno da un convegno torinese sulla politica senza fondamenti, si occupi di una foglia ingiallita, anzi brunita, che indugia ondeggiando nell'aria prima di toccare terra? Isaia lo ha fatto. E se da sempre è biblicamente scatenato nella profezia, quasi mai si lascia tentare dal patetico.

Cosa ti dice una foglia secca e oramai recisa, assolutamente priva di vita e di futuro? Io ho pensato a noi, a un rapporto che è cominciato quando tu, all'Istituto, sei stata recisa dall'albero della vita.

Ti sei opposta con tutte le tue forze finché hai potuto e alla fine te ne sei andata senza esserti arresa e senza nessuna voglia di capire cosa ci sia di là (fatica sprecata), attenta invece a migliorare e prolungare le cose che ti avevano fin lì accompagnata, gatti compresi. Dimenticata la professione, che si era in un mese trasformata in un guscio vuoto, andavi invece intensificando i rapporti con gli amici

che la professione ti aveva messo intorno e che tu, con la magistrale decisione che ti ha sempre caratterizzata, avevi scelto e selezionato senza ripensamenti: libri da leggere, e libri da non leggere. C'è un confine invalicabile tra noi che stiamo di qua e voi che state di là: non forzarlo è stata saggezza.

Devo dunque ricominciare dalle foglie. E ci vuole un grande coraggio a ripartire dalle piccole cose quotidiane, in qualche caso perfino decadentemente gozzaniane, per ripensare quel che mi resta dell'esistenza, privata e pubblica. Mi perdo in pensieri non finalizzati, come mi è accaduto nel pomeriggio di ieri alla Mole Antonelliana furbevolmente trasformata in museo del cinema.

Come quando stavo sdraiato, in larghissima compagnia di dormiveglianti, sulle poltrone della sala centrale a rivedere Mastroianni, Totò e la Loren. Perché se vuoi capire – chissà se è solo retaggio dell'età – devi lasciarti andare, come la foglia dell'acero senza più una goccia di linfa. Quel che si dice: il pensiero viene a noi, e non fa problema la qualità, ma che venga e lo faccia a modo suo.

Non è neppure questione né di stile né di genere: tutto concentrato nella foglia dell'acero brunita, il mio destino residuo e il mondo intero. Ovviamente a partire da noi due sono finito a riflettere su questa condizione collettiva. Mi è parso che stesse tutta concentrata in quel tessuto avvizzito eppure danzante e planante nella foglia morta dell'acero ancora vivo. Un acero che sempre a modo suo starà organizzandosi per fare fronte al prossimo inverno.

Così siamo e così tutti in qualche modo legati insieme. Chissà se qualcuno l'ha voluto e programmato, se è vero quello che dice De Benedetti, che il Buondio, impastato il mondo, si diede una grattatina e bofonchiò:

“Speriamo che funzioni”..

Dunque speriamo che funzioni anche questa stagione data nelle mani di questi ragazzi successivi al baby boom, che spendono le sere chiacchierando ai talk-show, divertendosi un mondo (parrebbe, ma non mi fido) e lasciando comunque intravedere una grande volontà di potenza concentrata nel loro privato e privatissimo.

Nessuno di loro ha mai riflettuto credo sulla danza funebre della foglia dell'acero prima di atterrare sul selciato di piazza Petazzi. Perché invece io lo faccio? Perché alla fine sono un babbo poeta e ho un approccio alla vita pubblica che è cocciutamente mistico.

Uno scandalo cattolico, per uno che da bambino fu allontanato dai lupetti degli scout per indisciplina. Se tanti si sono messi in politica per denaro e incontenibile avidità, io rivendico il diritto a far politica a partire dal Vangelo e dalla teologia (la grande politica dei secoli scorsi non nasce così?) e poi anche dalla musica e dalla poesia. Del resto fui l'unico della mia corrente a pronunciarmi per Dario Fo sindaco di Milano a Palazzo Marino: meglio un guitto che sa di storia che tanti manager che puzzano di *Gucci Guilty*.

Prima cosa: non mi fido del narcisismo. Sono contro. Sono uno di quelli che vanno in giro a dire come Ciotti che viene prima il Noi. Non mi accodo al coro di chi spartisce la politica italiana tra pro-Renzi e contro-Renzi. Trovo entrambi gli schieramenti semplicemente patetici: perché anche senza fondamenti la politica non è un Io, non è fatta di grandi biografie, ma è un processo ogni volta collettivo, anche se infestato da caudilli e tromboni insopportabili auto-proclamatisi leader.

Penso di essere un onesto artigiano degasperiano:

“Il politico deve ogni volta promettere un po' meno di quel che è sicuro di mantenere”.

Fa ridere? Sono fuori tempo massimo? E comunque preferisco il vintage alle trovate e la modestia alla pubblicità sguaiata.

Anche un dittatore è un processo collettivo. Anche Napoleone. Anche Giulio Cesare. E questi che vanno per la maggiore cavalcano l'onda con l'estrema abilità di un surfista provetto. Fin che l'onda va.

A me il mare invece ha sempre fatto paura, figurarsi quando è in burrasca: sono costituzionalmente come gli zingari e gli ebrei. Temo il mare e mi rifugio nel deserto.

Sono come i grandi cantanti del concerto rock questi nuovi politici, un po' vitalmente barbari – ed è una fortuna per l'intero Paese dopo i dinosauri della Prima Repubblica – si circondano di folle, anzi sono le folle a circondarli intorno al palco e vanno a squarciagola e a de-

cibel strafottenti fino a notte fonda, danzano e fanno danzare, una moltitudine che sgambetta e si dà di gomito, ma non creano una sola relazione.

Che relazioni crea Madonna sotto il palco?

E quando è finita, e tacciono gli strumenti e pure le luci, ognuno si infila nel proprio io come in un abito confezionato. Di nuovo nel deserto tecnologico dove c'è solo fame di vento. Un vento turistico e un vento Med. Un vento senza vera solitudine. Un vento che non fischia ma ti gela.

È il tuo compleanno Sara. È come se tu fossi qui, anche per la mamma e per Francesco e per Davide. Siamo vicini e continuiamo a dirci tutto.

Tornano le immagini abituali e come l'angelo di Benjamin hanno tutte un torcicollo eterno: guardano sempre indietro sospinte da un vento colmo di detriti.

Siamo saliti a Monte Sole dai monaci dossettiani. Due giornate di fine settembre infinitamente terse e con un'aria incredibilmente carezzevole. L'Appennino ha in questi casi una profondità estatica, una nostalgia di lontano Mediterraneo e ti aspetteresti che il mirto si confondesse con l'erba medica e il ravizzone e con il mais, che è così diverso dal granoturco e per rapporto sembra giocare nella serie B dell'agricoltura. Siamo così progrediti nell'essere onnivori e antivegetariani da fare intere coltivazioni soltanto per i suini.

La gente è arrivata quassù per l'anniversario della strage nelle fogge turistiche più inaspettate, perché l'orrore dei nazisti, respinto dalla storia, viene metabolizzato nelle nostre quotidianità sportive. Tutti ciclisti, donne e bambini inclusi, e vestiti ciclisticamente in fogge marziane.

Gli parlo, e li scopro disarmati, sinceri e dialettali. Si sono inventati, qui dalle parti di Marzabotto, la scampagnata sofferta. Si rifocillano sotto i gazebo, poco lontano da dove i daini brucavano di prima mattina. Visitano come pellegrini i cimiteri e i ruderi delle chiese. S'informano.

Sono scene che solo gli impressionisti riuscirebbero a filmare come si deve tutte in esterni. C'è qualcosa nell'aria di tranquillamente struggente e pare davvero impossibile che una guerra così cruenta sia potuta passare su questi colli.

Dunque esiste davvero, a tratti, la belva umana? Dentro le caverne coperte dagli sterpi s'annidano ancora, ginnici ed oliati, i mostri della storia? C'è ancora il demonio e lo spirito del male annidato da qualche parte in questo consumismo apparentemente disarmato nelle sue merende?

Di nuovo *mysterium iniquitatis*...

Già, *mysterium*. Solo questi antichi ragazzi arrivati quassù dal piano dopo i furori del Sessantotto possono consentire che le loro notti di preghiera siano inquietate da questi incubi fuori tempo. Stavano in Piazza Maggiore con le chitarre, viaggiavano come per gioco sul confine del terrorismo, leggevano "Cuore" (la rivista satirica), Rudi Dutschke, Bonhoeffer e Crepax, cantavano io che muoio e tu che mangi il gelato, e la vocazione se li è presi, a loro insaputa, dopo qualche tormento, pur di stare in ricerca e di cantare fuori dal coro, ma dentro un altro coro che forse viene da troppo lontano, come in quel film dal ritmo lentissimo che è *Il grande silenzio*, perché alla fine uno la vita deve giocarsela, magari andando dietro a un vecchio visionario che ha fatto il partigiano senza sparare un colpo e poi è andato a Roma e ha scritto la Costituzione e si è messo a fare il democristiano con l'azzardo di mettersi alla sinistra di Togliatti e di Lelio Basso: accade proprio di tutto in questo Paese, che forse proprio per questo chiamiamo il Bel Paese.

Sono cose che senti nell'aria e che ti portano lontano ma come rientrando nella miniera di te stesso, per colli sempre più vasti e boschi dove certamente corrono i cinghiali e il contadino s'arrabbia e bestemmia e la moglie invece dice il rosario. Sono le nostre montagne motorizzate e le tavole biblicamente imbandite con il sole nelle radure a rallegrare i grilli superstiti che abbiamo incominciato a riascoltare. "Tu torna con noi".

Perché l'attesa è più forte dello strappo e dalla lontananza. Perché la mamma ed io sempre meno bastiamo a noi stessi. Perché tutti ripe-

tono, come si fossero messi d'accordo per una parola d'ordine, che tu "eri luminosa".

Nella notte ho vegliato senza darlo a vedere. E aspetto ogni volta un rottame di giornata. Non piango più e forse non ho mai pianto. Guardo le foto. In qualche modo ci accompagni: è la ragione per la quale continuiamo a non demordere e a sfidare una invalicabile tristezza. "Perché continuare a vivere se la vita è triste"?

Eppure la vita è più vita della tristezza. Me lo hai insegnato tu, su quel letto al sesto piano dell'Istituto, con le belle gambe che si erano gonfiate e irrigidite e tu ogni mattina rispondevi ai medici:

"Oggi è meglio di ieri".

E poi ti sparavi un selfie per controllare gli occhi e il sorriso, di rughe neanche a parlarne, e perfino mi avevi incaricato di rovistare tra le cose del comodino per il fard che ti dovevi mettere prima di scendere per la piccola operazione chirurgica del *porter*. (Io non mi raccapezzavo.)

Che devo dirti Sara? Sono fiero di te e di esserti stato finalmente vicino. Grazie di essere nata da noi. Di averci insegnato tante cose e tutte senza spocchia. Di avere sopportato con malcelata stizza la circostanza che non avevamo capito.

Eri grande, e non lo sapevi. Eri grande, e non lo sapevamo. C'è una verità della morte che tutti scopriamo più tardi. Che Dio sia dolore non è una bestemmia. Il suo enigma lo possiamo scoprire soltanto noi. C'era negli echi delle tue conversazioni appartate con Angela, che lei ci trasmetteva giustamente a pezzi e bocconi.

Un'infinita tristezza ci ha legati in quei giorni. (E forse soltanto tristezza non era.)

Nella mattina d'ottobrata romana primo a levarsi nel grande cortile popolare di viale Trastevere è stato il gabbiano: enorme ai miei occhi (forse il sortilegio di quei piani gemmati di bovindi pigiati l'uno sull'altro, utili, furbi e raffazzonati) e con ali sicure. Ho così ritrovato un po' di pace dopo una notte di torcicolli grazie a un'inattesa composizione di luogo.

Poi i tram, finalmente, dopo il caffè forte di Giuseppe Argentino. Per-

ché anche la middle class della Capitale ha riscoperto – propiziatrice l’interminabile crisi – i mezzi pubblici. Roma li merita, perché sa indugiare sotto i monumenti e ai tavoli dei bar, e anche il suo attivismo è una finta autoironica, disincantata come l’ammulina dei napoletani. Non potevo essere felice dopo un risveglio simile accompagnato da una doccia contenuta, ma sedato certamente. Il dolore non molla, ma neppure una vigile reazione.

Umberto Bossi, con il toscano in bocca, stava seduto alle nove e un quarto del mattino a un tavolino del Caffè Giolitti, con una camicia dove il verde s’è consumato nei lavaggi tramutandosi in grigio. L’ho salutato alla mano, e mi ha risposto con mestizia antica e disarmata, come fanno soltanto i vecchi contadini di Padania. Anche le leadership finiscono malinconicamente al bar, che resta famoso a dispetto degli avventori.

E allora ho rivisto i miei ruderi come in uno specchio, fattisi più grigi e senza più speranza tra le scritte ripetute dei negozi Compro Oro: una vera insolenza. Ho quindi proseguito di buon passo per l’adunata alla Fondazione Sturzo di via delle Coppelle, dove rischio ancora di essere tra i più giovani e ne provo, lo ammetto, un sottile piacere.

È come un gioco di specchi o forse una lanterna magica, perché le lanterne magiche fanno oramai parte dell’archeologia del cinema, questo ritrovarsi tra mimi della politica che credono ancora, con cuore saldo e debole vescica, ai vantaggi del reducismo.

Sembriamo seriamente impegnati, nei brevi interventi contingentati, e qualcuno, riagguantato finalmente il microfono, come Marco, si perde per strada mangiandosi il filo del discorso e piombandoci in un’apprensione imbarazzante. Poi il temporale, annunciato da lampi che parevano perfino volerlo dissimulare. E invece il cielo s’è scatenato a catinelle trasformando le vetture in motoscafi.

Mi sono rifugiato prima in galleria e poi sul bus per Termini, dove mi ha toccato nel gomito Rosaria, una delle tre segretarie di quand’ero in carica alla presidenza, come sempre gioviale, più bionda e più paffuta, con un’aria insieme meridionalmente svagata e un’efficienza sicura che non presume di se stessa.

“È sempre peggio. E il livello scende ad ogni legislatura”.

Teresa invece, l'altra segretaria tuttora in carica, mi spedisce con la regolarità del fisco benevolo i messaggi di Medjugorje.

In una sera che pare risucchiata dalla preghiera e dalle sue voglie dal momento che è la festa di Santa Teresina e le suorine brasiliane incontenibili cantano sotto le volte di Sant'Eustachio che dal cielo piovono le rose, mentre don Antonio invecchia in totale discesa senza freni e la notizia me la porge in sua assenza il furbastro dai capelli lunghi e ricci che ho sempre pensato sudamericano e che invece è figlio di una somala e di un italiano: va a profumarsi in galleria e ha affinato ulteriormente le tecniche dello scrocco.

È destino che la mancanza di tempo mi costringa a leggere gli uomini e i trucchi con i quali si ingegnano a vivere facendo su di essi affidamento più che sulle solite virtù.

Visto che piove a dirotto questa sera, rientrando per la notte dai salesiani di via Marsala, non avrò nessuna voglia di meditare sull'aldilà, sull'inutilità delle fantasie che lo accompagnano, e quindi non proverò a ricondurre all'orto di quaggiù la tua nuova location di lassù, e pure svanirà la curiosità di vedere se ti è capitato di imbatterti in amici fidati come il Pino, padre Pio (Parisi) e Bepi, che sembra Ulisse nella foto marinara del *jardin d'hiver* che sta alle spalle del mio tavolo di lavoro.

Tutto cambia così rapidamente ed anche per estensione, sia sul Vecchio Continente come nel mondo globalizzato. Tuo fratello parte tra dieci giorni per l'Inghilterra: un osservatorio astronomico a cento chilometri da Londra, davanti all'isola di White.

“Vi è andata bene. Le altre due destinazioni erano l'Australia e gli Stati Uniti d'America”. Porterà con sé la solita ventiquattrore e arriverà come sempre in aeroporto giusto in tempo. Perché il mutamento e la liquidità del mondo ci sono entrati nelle carni oltre che nella psicologia. L'immagine ci ha divorati e rieditati: il suo cannibalismo d'antica celluloida ha prodotto una trasformazione antropologica. Il personaggio dell'attore al cinema o della fiction ha soppiantato il titolare della vita in carne ed ossa. *Capitano mio capitano*: è Robin Williams che sale in cattedra, e non più la creazione di Walt Whitman di un

secolo e mezzo fa. Anche qui il testimonial ha sostituito il testimone, che fa più bella figura e ci piace di più. Eppure noi tutti insieme ci eravamo fermati al di qua della linea invisibile.

Tu ripetevi a tavola: “Non ho voglia di morire. Mi piacerebbe invecchiare con voi facendo soltanto cose normali”.

Ci guardavamo negli occhi con la mamma stamattina al caffè.

“Se muore uno di noi non fa più notizia”.

Sarebbe la nostra ora, per tutti e per l'opinione generale, e anche per le proiezioni antropologiche della Scrittura. Invece continuiamo tranquillamente a viaggiare nel labirinto, pulendo ogni tanto i finestrini, quasi ne avessimo in tasca la mappa o la potessimo evidenziare sul navigatore.

Un caos calmo, come s'usa dire, o una danza popolare sull'orlo dell'abisso. Questa umanità confusa e questi sestesi avviati inesorabilmente a diventare abitatori di una città-dormitorio dopo i furori e i sigari sempre accesi del fordismo stanno tuttavia trovando e sperimentando anch'essi un nuovo rapporto con i morti.

Non è quello di Sant'Agostino: le nostre liturgie sono più laiche e talvolta perfino più concrete. Ce lo fa sospettare soprattutto l'atteggiamento di Davide, che dopo avere inseguito musiche per otto anni di sbandata artistica, ha trovato nella scienza astronomica, anzi nell'astrofisica, la strada dei suoi sogni di ricerca.

Ma che cosa sta alla fine della ricerca di ogni uomo se non il Buondio, come tale, o anche in formula? (Davide non lo ammetterà mai, ma noi sappiamo che è così. Anche per lui.)

I morti per noi non riposano, ma vivono, cioè continuano a vivere. Perché febbrile è il nostro pensiero e vorticoso sono le nostre vite. Altro non ci riesce di ipotizzare.

E ci vien fatto di immaginare con naturalezza che in qualche modo l'aldilà sia un prolungamento. Anche per chi non ha letto Teilhard de Chardin. Credo lo pensi anche Francesco, che risponde da Loppiano che sta là a fare il *chairman* di una tavola rotonda e scrive nel messaggio che ti sente vicina e intorno, e che gli sorridi col solito sorriso luminoso...

Dunque continuiamo a cercare insieme. Cercare che cosa? Domanda solida ma anche inutile: quel che conta è cercare. E poi ancora cercare.

Te ne sei andata senza strepito, scivolando in un silenzio sempre più lieve e tranquillo, per spegnerti quasi insensibilmente, fino a finire dentro l'eternità. Ti accarezzavamo, ti accarezzava Davide, che aveva smesso di farlo da quando eravate bambini, e ti accarezzava Francesco quasi a dissimulare la disperazione.

Che stavi andando via l'ho capito, mentre conversavamo in crocchio intorno al letto, dallo sguardo improvvisamente acuto e fisso del cappellano, che rispetto a tutti noi aveva l'occhio più clinico. Per me era come se danzassi sempre, con nonchalance e come per burla, in via Settembrini e in piazza Petazzi, al quinto piano o a casa nostra. Costante il lampo ironico e furbobuono degli occhi, che avevi irripetibili. Infatti nessuna donna al mondo avrà più quel lampo e quello sguardo.

Protestare? Io ho passato la vita protestando, ben prima del formidabile Sessantotto. Qui si tratta di protestare prima e dopo la morte. Ha un senso? Ha un senso chiedere a questo punto se la vita abbia senso? Eppure ci siamo fatti l'abitudine ad accompagnarci agli interrogativi come noi fossimo la loro ombra.

La vita s'allunga, la vita media e la speranza di vita: una buona scusa per continuare a non interrogarci. Sei tu però adesso a non lasciarci mai con la tua aria interrogatrice e ironicamente inquisitoria.

Adesso lo so, e la convinzione sale dai nervi e dalle giunture. Adesso lo so che l'ultimo inganno pubblicitario è scambiare la vita eterna con la vita lunga.

L'autunno è definitivamente tra noi e va al galoppo, anzi s'inoltra, come l'Adda nei boschi, come il Mediterraneo tra i monti. Viene avanti secco e panciuto, turgido. Secco, per il rattrappirsi delle linfe. Panciuto, perché contiene la vita che prova a riesplodere prima del mortifero inverno. Un'icona ripetuta dell'Arcimboldo, con in sottofondo le malie di Praga, la città magica e fredda e tanto dissimulatamente ebraica.

Te ne sei andata d'autunno, un anno fa esatto, dicendoci che avevi una gran voglia di vivere e di capire comunque come un Altro poteva disporre di te e di un futuro non-si-sa-che.

(Tutti i nostri discorsi erano per definire e definirci.)

Cercavi la Madonna, perché donna, più del Nazareno. Per lei accendevi le candeline, con più simpatia che fervore. Cercavi di capire la vita, anzitutto la tua, perché la morte è una variabile dipendente, e non viceversa. Con quelle ultime giornate sospese, ma sospese dentro la vita. È la morte che può esserci o non esserci, anche se ineluttabile, anche se la sentenza è stata emessa, ma il vantaggio e probabilmente la sua rabbia, è che ne ignoriamo la data: e questo è il nostro guadagno e il suo enigma. (Mentre lo scacco è duplice.)

Altrimenti la morte non pattinerebbe nei nostri giorni e nelle notti, avvilandoli. Invece canticchiamo, come per un patto che ci consenta d'essistere indefinitamente. La gioia infatti è gioia di vivere, e nessuno gioisce per il morire. Abbiamo tutti pianto uscendo dall'utero, così si dice, ma per la rabbia di dover abbandonare le dolci acque materne e, contraddittoriamente, per non avere provato prima questo mondo. Avevi viaggiato molto, come me. Terre lontane, perché più facilmente là avresti scoperto gli ingredienti della tua vita complessa. La rabbia impaziente dell'adolescenza alle magistrali. La gavetta alla radio cittadina. Da sola, mai nella scia del babbo che pure contava qualcosa. Farti da te. Perché non avevi idea e non sapevi come sarebbe andata a finire, ma per essere comunque soltanto te stessa.

Anche all'Istituto dei tumori non assomigliavi a nessuno. E non avevi neppure idea di come assomigliare a te stessa in questa condizione fortemente imprevista. La prima sera ti rivolgesti a Francesco e a papà:

“Non lasciatemi sola”.

Con un taglio inconfondibile (il tuo stile), ma sempre in buona compagnia. E quando sono saltati tutti i parametri per la disperazione dell'infermiere filippino, ti abbiamo accompagnata lo stesso, accarezzandoti: per prima la mamma, Francesco il più timido. Perché la morte ci impone di essere pensata, ogni volta con la perfidia di sorprenderci.

Sorella morte? Francesco (l'assisiato) non mi ha convinto. Sorellastra? L'enigma che ci abita. La croce, quella del Nazareno, incumbente ma lontanissima, come tutti i libri che abbiamo lasciato nelle rispettive biblioteche, e che non leggeremo più. Fermati – per l'eternità del ricordo – nel momento finale, il meno previsto.

Il gratuito al culmine è questo: insapore dal punto di vista dei sentimenti possibili. Poi la corsa nel tunnel che conduce alla camera mortuaria, come sulla pista di bob di Davos. Ha qualcosa di fisiognomicamente svizzero la morte, con le sue pietose procedure: pietose e formali, come un prezzo contenuto e pattuito. Perché anche le liturgie sono venute assumendo un andazzo ginevrino e bancario. Come se anche l'avidità finanziaria e quotidiana fosse ridotta a un silenzio composto.

Da tre giorni infatti parlavamo sottovoce. Anche la morte *a media voz*. Perché il tono è chiamato a dire più della parola e della cosa. Se così non avviene dilaga il kitsch, come di chi mette sulla foto del monumento un'istantanea di Bordighera, con le braghette, le infradito e il cane.

La morte non deve essere agghindata. Solo la nudità del silenzio l'arreda. E tu riesci ad essere bellissima nel tuo silenzio, quasi l'avessi scelto e composto da sola, costringendo i professionisti. Quasi avessi annusato i profumi di nascosto, come all'inizio dello shabbat. Tutto accade velocemente adesso, ma senza premura, perché si va di fretta anche con i morti e con la morte, ma senza convulsioni evidenti.

Tutto un tempo chissà come ritagliato. Morta un anno fa esatto, sul finire di un sabato e d'autunno. Una compostezza scelta. Trattenuta nella tua città che non è più la tua. Io stesso ti ho afferrata negli ultimi tempi. Infelice e parzialmente appagato. Costretto a riflettere. Ma intanto continuo a non sognarti. Talché per la prima volta ho sognato stanotte d'essere ricevuto da Pier Paolo Pasolini, che ci ha accolti in una casa romana modesta – più biblioteca che casa – come un gruppo di visitatori cattolici. Non si è detto nulla e Pasolini ha avuto solo il tempo di fare sobriamente gli onori di casa.

Fuori dal sogno, sulla cui durata non sono in grado di scommettere, era ancora autunno. Questo buffo autunno secco e panciuto. Un

remake gozzaniano e lacustre. Il più adatto a una morte infinita e narrativa, che intanto mi rende passo dopo passo contemporaneo al tuo ambiente, così diverso dal mio e dal nostro.

È tempo di organizzare la riflessione dopo tanto vagabondare insieme, bollandolo bollandolo, come Guido ci ha insegnato. Adesso che stiamo diventando gradualmente contemporanei.

Per me funziona e credo che anche per te vada bene. Insomma, l'autunno è come il bosco d'autunno. È il bosco più bello dell'anno e, nonostante la contraddizione dei sempreverdi, si appresta a morire lasciando credere anzitutto a se stesso di essere al massimo dell'esistere.

Dal guscio vuoto che ero mi sto trasformando in cannocchiale, estensibile o retrattile, piccolo miracolo di una memoria in recupero di corsa, luna diurna e inutile nel cielo eppure bella, perché ci vuole pure uno spostamento tranquillo... Un vagabondare dentro l'esistere senza tempo e senza meta, nonostante l'età avanzata.

Del resto anche tu giravi molto, come me. Ma per noi non si è mai trattato di turismo. Cacciatori in caccia, e in caccia, diciamolo una volta per tutte, di noi stessi. Così che anche il sogno prende la forma di una narrazione dove i nostri traumi trovano un contenitore espanso e rivelatore. Per questo hai l'impressione di fare sempre gli stessi sogni, anche quando tradisci te stesso e ti deludi. Per questo forse anche il Nazareno appare il più grande sognatore della storia, non in *Jesus Christ Superstar*, ma dentro le vie piane dei Vangeli e la loro storia. E ti dà ogni volta la sensazione di considerare comunque il proprio esito positivo.

Se le cose stanno così, ha ragione chi sostiene che anche l'utopia è un'invenzione di Dio e che, alla fine, trova il proprio approdo nella città santa dall'Apocalisse. Anche se tutto sembra far pensare tranne che a un lieto fine alla Frank Capra.

Il Nazareno infatti non è un menagramo, ma neppure un vanesio. E neppure un mediatore, perché altrimenti non avrebbe buttato al vento la chance che un frastornato Pilato continuamente gli riproponeva. Il Nazareno era uno che voleva andare dritto e fino in fondo, che badava a tenere la strada più che tendere alla meta. E forse ha

ragione anche Ermes: la speranza è la testarda fiducia che la storia è un cammino di salvezza.

La storia... La storia è quella dell'Antico Testamento ma anche quella dei romanzi di Gadda. La imparavamo lì, dopo che io ti avevo consigliato questo maestro e critico del barocco modernissimo e dell'inautenticità del presente. E a furia di insistere ti avevo forse convinta che da noi hanno pensato più politica poeti e romanzieri che i filosofi e gli storici. E insistevo: solo Leopardi tiene il livello di Machiavelli... Perché i versi e l'immaginazione di certi scrittori sprigionano più attenzione e acutezza e scienza certa degli addetti ai lavori che, non riuscendo a cogliere il senso del reale – che non sosta alla prima osteseria – cercano di ridurre le cose e gli eventi alle loro formule specialistiche, destinate a danzare una sola estate.

Es posible – admitió el coronel –. A veces suceden cosas muy extrañas. Al punto che il Vangelo avrebbe addirittura inventato un tempo verbale che prima nella grammatica non c'era: il "presente gravido". Anche i muti parlano, Sara. Anche le cose prima mute. E c'è ancora una chance, c'è sempre una chance:

"Se troverò dieci giusti, l'intera città sarà salvata".

Forse, anche se la cosa non mi risulta totalmente incomprensibile, la logica di Dio è davvero una logica di felicità. Per questo Angela mi rimproverava al telefono quando nelle ore più tese la chiamavo dall'Istituto: "I miracoli accadono"!

A noi non è successo, ma con questo sono autorizzato a pensare che i miracoli siano una bufala che ha attraversato i millenni? È per questo che in me il Dio della vita e il Dio della fede si sono separati: perché è impossibile esorcizzare il dolore. E non è una bestemmia pensare che proprio Dio abbia messo dentro di noi una fame più grande di lui. Così gli uomini sono andati in confusione e dall'inizio hanno incominciato ad ammazzarsi come fratelli: l'esempio è subito dato, primordiale e didattico, in Caino ed Abele. Ognuno con la sua verità. Ognuno con il suo cruccio. E la verità fatica a camminare. Per questo La Scrittura ha pensato a sostituirla con la salvezza. Una strada tutta seminata di dubbi, che arrivano fino all'ultimo giorno quando il Buondio chiederà ad Abele che cosa ha fatto del suo fratello Caino...

Lo so che lo ha già scritto Berdjaev, ma mi importa ribadire che la vita non sopporta una sola lettura e può essere letta anche a rovescio.

Può una morte – quest’incubo universale – occupare tutta la restante vita? In compenso cosa combina la vecchiaia – *senilità* – in quanto *cugina* della morte?

La vecchiaia, tra tanti acciacchi e timori fisici, attutisce e talvolta elimina la paura della morte, dal momento che per il vecchio il futuro coincide sotto sotto con il presente. Non è un esorcismo, ma una forma attiva della rassegnazione e un recupero “tecnologicamente avvertito” della saggezza degli epicurei. Una contrazione del tempo e della prospettiva. Anche in questo caso si può sostenere che il futuro è già adesso, nel senso che coincide con il presente e sa di non andare oltre. Una anestesia dell’attivismo e dell’attività: l’*homo faber* e fordista, il sestese di Sesto San Giovanni-Stalingrado d’Italia che si anestetizza in uomo saggio, senza più proverbi, ma con il cane affettuoso da accompagnare ad ore fisse alla pipì, perché lui, animalescamente ignaro almeno all’apparenza, continua fino all’ultimo giorno a segnare combattivamente (qui almeno padrone) il suo territorio, che evidentemente si sente autorizzato a considerare eterno.

E in effetti da vecchi tutti i sestesi fanno fotografie o scrivono memorie “industriali”. Come avessero dimenticato che anche la lingua mente, più del dialetto, più delle foto, più delle donne e degli uomini giovani, “nel fiore dell’età”.

Mentre alla fine – la tua – noi ci siamo ripresi il rapporto. Papà l’alpino si è rimesso finalmente davanti, come se sapesse la strada, e tu dietro, come se davvero la sapesse.

Pierre, il ragazzo più intelligente di Abidjan che zia Pina ha adottato, sta smantellando la biblioteca di nonna Ginetta. Libri vecchi, cattolicissimi e polverosi, con quel buon sapore di libro antico che nessuna imitazione elettronica potrà mai raggiungere, si sono ammucciate sul mio tavolo di lavoro. *La Vita di Gesù Cristo* di Giuseppe Ricciotti, *La filosofia della religione* di Fulton Sheen, vescovo ausiliare del New York, dottore in filosofia, dottore in teologia, docente in filoso-

fia nell'Università di Lovanio e nell'Università Cattolica d'America, la star maggiore allora dell'episcopato americano, *Il Cristo della fede* di Karl Adam e, sempre di Adam, *Gesù il Cristo*.

Rigorosamente anonimo, ma polveroso come tutti gli altri e perfino più gualcito e quindi ricoperto con carta da pacchi, un opuscolo dal titolo solo falsamente interrogativo: *Perché siamo Cattolici e non Protestanti?* Discussione documentata dalla Sacra Scrittura, dal buon senso e dalla storia, tradotto dall'inglese con autorizzazione dell'Autore. Ho saltato come al solito la prefazione e ti trascrivo l'inizio del primo capitolo dal titolo *Motivi generali per cui i Protestanti (maiuscolo) devono prendere in esame la religione cattolica*.

Trattandosi di un testo di divulgazione ma dotto, il procedimento è quello dialogico che procede per domande e risposte.

“D. Non possiamo salvarci ugualmente in tutte le religioni? **R.** No: perché, fra tutte, una sola viene da Dio ed è la Religione Cristiana. **D.** Basterà dunque essere cristiani? **R.** Neppure questo può bastare. Bisogna essere come Gesù Cristo ci vuole e cioè, dobbiamo appartenere alla Sua Chiesa. **D.** E non ve ne sono molte Chiese? **R. Sì, certamente, ma una sola è la vera. La Sacra Scrittura dice:** “Non vi ha che una fede, un Dio ed un battesimo” (Eph, IV, 5)”.

Dunque si può davvero argomentare di tutto, a favore di tutto e contro tutto. Così come ci si può legittimamente interrogare intorno ad ogni cosa, a noi stessi e a te stessa.

Ma allora il dolore è privato o pubblico? E in tutte le sue sfumature ogni dolore fin dove è privato e fin dove pubblico? E la morte? È più pressante la morte o il dolore della morte? Che cosa va capito? Che cosa dev'essere esorcizzato? **C'è una scienza di tutto ciò? Una religione?** Ogni pensiero infatti aspira generalmente a farsi religione. Può anche ingarbugliarsi o contraddirsi, ma l'anelito a farsi religioso non cessa. Di modo che anche la salvezza s'è fatta ambigua. Mentre il desiderio è sempre differito perché la conoscenza non può scavare il segreto della vita, intanto che il tempo così si dissipa.

Se *time is money* vuol dire che il tempo non c'è più e siamo costretti a vivere nella moneta. A una Minerva non troppo accurata parrebbe che non ci siano a questo punto che due atteggiamenti: il cristiano

e lo stoico. Ma il saggio amico Totonno, che è grande filosofo e il maggiore sui comportamenti, sceglie l'epicureo. In questo orizzonte la terra dell'infanzia è la terra della sicurezza, ammesso che ci sia sicurezza (e che la terra resti). E questo è stato il destino della mia generazione: mettere in discussione tutti gli ideali di cui si alimenta. In questa prospettiva neppure la *beat generation* più o meno sessantottina è tanto intellettualmente sciamannata come generalmente viene rappresentata.

E del resto se la fede non dubita, se non parte almeno dal dubbio, che fede è? La Storia (quella maiuscola) l'hanno insegnata gli esuli agli italiani. Dunque, chi è l'esule d'oggi? Chi può ancora insegnarci qualcosa di utile?

Si dice, ed è vero, che questi ragazzi – due generazioni almeno dopo la tua – non studiano. Ignorano volutamente e coerentemente tutto: tranne l'arte del comunicare e i modi di far bottega dell'ingegno. Non si tratta soltanto di nuove ed inedite abilità. E perciò sarà bene che tutti riflettiamo.

Da dove guardo tutto ciò? Da una senilità consapevole e consapevolmente attiva. Perché in essa nasce il guadagno del reducismo. Di chi cioè non ha strappato le radici e pensa che alcuni pezzi di un glorioso passato possano contribuire a costruire le impalcature teoriche di un nuovo punto di vista.

Cosa comincia quando finisce l'età dell'attivismo? La pensione? L'accidia? La cupa rassegnazione? Macché! Una forma di pensiero in qualche modo utile, anche se non prevede l'azione.

Ci deve essere in ognuno una sorta di istinto archeologico che, in condizioni particolari di salute e di spirito, ti obbliga a ritornare sui luoghi archetipi dell'infanzia. Non mi spiego altrimenti quella tua voglia, quel pomeriggio di fine settembre, di un tour nella vecchia Brianza.

Fu comunque una bella ricognizione, che mi è venuta in mente imbattendomi nelle ultime scoperte dell'archeologia in Israele. Non so chi sia questo professor Zeev Herzog, archeologo israeliano di cui dice a pagina 33 "la Repubblica" di martedì 29 aprile 2014. Più che un ar-

cheologo mi pare un demolitore, perché la verità degli scavi direbbe secondo lui che “i grandi eventi narrati dalle Scritture non sono reali”. Il badile e la paletta di Herzog non risparmiano proprio nulla, a partire dalle prime contraddizioni e dagli ultimi colpi di badile i quali direbbero che gli israeliti non sono mai stati in Egitto, non avevano mai vagato nel deserto, né avevano conquistato militarmente la terra per poi consegnarla alle dodici tribù d’Israele: insomma, una bolla archeologia finalmente scoppiata.

Al massimo qualche drappello di pastori nomadi abituati ad entrare in Egitto nei periodi di siccità e ad accamparsi sulle rive del Nilo. Al massimo l’esodo può aver riguardato qualche famiglia, la cui storia era stata poi allargata e nazionalizzata per ragioni teologiche. Di tutte la smentita più clamorosa da digerire per chi ha sempre pensato che la Bibbia sia un documento storico è che il grande regno di Davide e Salomone, che le Scritture descrivono come il culmine della potenza d’Israele, un regno che secondo il Libro dei Re si estendeva dalle rive dell’Eufrate fino a Gaza, sia invece una costruzione storiografica immaginaria. Una grandezza epica, non storica. (Si fa presto a dire.) Gerusalemme è stata tutta scavata e ne esce il profilo, proprio relativo al tempo di Davide e Salomone, di un grosso villaggio, dove non c’erano né un tempio centrale né il palazzo reale... David e Salomone controllavano piccoli regni tribali... Ma allora? Allora ha ragione il Guido Bollini che ogni volta s’arrabbia perché alla fine delle letture durante la messa si ripete: *parola di Dio*. Allora il problema si disloca: quali verità il mito ci racconta? Di mito viviamo e del mito abbiamo da sempre bisogno. E perché? Come ci torna utile?

Poi finalmente l’interrogativo “vero” che sta al fondo di tutto fa capolino ogni volta: la tua morte cosa racconta? E perché m’incalza?

L’altare è insieme il luogo del sacrificio e il luogo della presenza: quindi tu hai progressivamente assunto questo riferimento e questa funzione “religiosa”. Foscolo nell’inconscio e i soliti rompiscatole al citofono: quelli che zia Rosetta definiva, senza un grammo di veleno, i testimoni di Genova. “È lei il signor Bianchi”? “Esatto”. “Sono Filippo e voglio renderle noti i propositi di Dio”. “Grazie dell’attenzione. Per

l'informazione ripassi un'altra volta". E chiudo.

Però, che fortuna e che placida (forse allegra e perfino benefica) presunzione: spiegare i propositi dell'Altissimo a uno che pensa che anche l'Altissimo in certe fasi abbia le idee confuse. Filippo – che non ho mai incontrato – mi sta simpatico. Quasi mi commuove il suo andare per citofoni miscredenti, ma proprio perché lo rispetto e lo ringrazio, non lo prendo in giro. Ossia stacco e metto giù e torno al mio illuminismo tascabile che si ripara dall'invidia per quelli che battono la città alla maniera di Filippo.

Anch'io comincio le giornate come Filippo, ma parto dalle domande, convinto dell'improbabilità delle risposte. E se c'è uno con il quale ragionerei di Dio è il Gino di *Emergency*, perché non parte dalle pagine della Scrittura, ma dai corpi straziati. "Cosa dice la carne"? Dei tumori nella Bibbia non c'è traccia, neppure per Erode, pur così mal messo in salute alla fine dei suoi giorni e vero personaggio shakespeariano. I tumori uccidono nella vita, ti entrano in casa, come è capitato anche a Gino con Teresa. Quindi inseguire i tumori è inseguire Dio. *Worldwide*.

Ognuno monta il cavallo che può, e se può; se cioè al posto di cambio ci sono cavalli disponibili per le nostre sgangherate rivoluzioni quotidiane. Lo cambia e riparte. Cavalli bianchi per i freudiani, neri per i fascisti, rossi per quelli come il Gino. Cavalli d'epopea, ma a giornata. Per una morte epica in un mondo deludente.

Ogni mattina un cavallo, anche con l'artrosi alle anche e i fastidi e i capogiri della cervicale. Questa è una giornata da credenti: uscire per il maneggio o almeno infilarsi nella stalla. Provare un galoppo neanche tanto convinto. Tanto a correre ci pensa questo turbocapitalismo dei cuori, che viaggia sempre all'impazzata, ignorando o forse esorcizzando la sua brutta fine.

È di nuovo la vigilia del giorno dei morti e senza scomodare il solito Tessa ho l'impressione che si tratti di una gobba nera piantata sull'anno non soltanto liturgico. M'è tornata in mente la lettera di Giolitti alla figlia in cui dice di avere fatto a Palazzo Chigi praticamente il sarto della Nazione confezionando un abito da gobbo per un Paese in-

gobbito. Dunque anche il nostro governo e la politica sono una lugubre sartoria, una riduzione di tutto al languore della stagione che non si decide ad esplodere e neppure a morire. L'autunno come un'agonia e una danza ironica sul ciglio del burrone. L'autunno sempre panciuto e stecchito negli arti, incerto sul da farsi, probabilmente alticcio, probabilmente parente di Arcimboldo e di tutti quelli che esagerano nel tratto e nella figurazione. Una stagione timida ma eccessiva, più adatta ai fuoristrada che a indicarti una direzione e una via, che poi alla finfine svirgola e non conclude.

Né migliorano le cose le maestre che hanno iniziato la scolaresca alle scorribande serali di Halloween, con questi ragazzini, tutti un po' sovrappeso, che masticano caramelle e cioccolatini al posto di ammuffite giaculatorie. La mamma ne ha approfittato per piazzare finalmente dopo due anni un bel pacchetto di stringhe e rotoli di liquirizia che giacevano in bella evidenza sulla credenza come stizzite zitelle in attesa di essere masticate da mandibole capaci e finalmente amiche. Grande strepito per le scale e per i corridoi in uno strusciare di tute sportive che chiederebbero di essere messe alla prova in un campo più proprio.

Alla messa poi mi sono infastidito per questa mania dei preti di voler amministrare anche l'aldilà e le sue fantasie, creando mappe e località (inferno, purgatorio e paradiso) sulle quali rivendicare la propria giurisdizione dopo averle copiate di sana pianta dalla fantascienza lirica di Dante. Con lo scopo anche di lucrarci sopra con elemosine ed indulgenze in grado di ridurre la luce eterna al mercatino parrocchiale.

Non gli basta il Vaticano, non gli è bastato lo Ior né il Sacro Romano Impero, non gli è bastata la connivenza di Costantino: ridurrebbero, a lasciarli fare, anche l'eternità a supermercato clericale. Eppure di Dio (non del loro) non riesco a fare a meno, perché perdendo Dio perderei anche la resurrezione e quindi l'unica possibilità di ritornare a stare con te. Per questo non mollo la fede; la critico, la rovescio, non smetto di interrogarla con impertinza: perché è il luogo dove ti posso rintracciare e riabbracciare dopo quella terribile agonia.

Un vero corpo a corpo, un'ansia tesissima; eppure non è solo ansia. È

in questo modo che sono diventato tutto un interrogare ed io stesso mi sono trasformato in un interrogativo ambulante. Perché il nostro Dio non ha debellato definitivamente la morte mentre istituiva la resurrezione? Perché ci ha lasciati circondare da tutto questo male e da questo dolore, e in pratica da tutto questo nonsenso? Perché dimenticare in giro questo orrore e questi draghi e draghetti dentro il corpo umano e questi bastardi voracissimi? Perché il nostro Dio insomma ha sprofondato i demoni, ma non li ha definitivamente spenti? Spenti non girando l'interruttore della luce senza fine, ma spenti come lo scrive Machiavelli quando parla del duca Valentino e dell'Italia centrale del suo tempo, con un coltello dalla lama affilata ben vibrato nella schiena...

Mi viene in mente il film di Martone su Leopardi: come può esserci una massa felice di esseri umani tutti ognuno infelice per proprio conto? Questa non è soltanto la sfida ai letterati del circolo Viessesux che cercano di coinvolgerlo. C'è un diritto all'infelicità che il favoloso ragazzo di Recanati rivendica, non perché prostrato dalla malattia e reso depresso, ma perché ironicamente ribelle e disincantato.

La ragione urla dentro di lui: quella stessa che lo aveva reso insofferente a Recanati in una casa che è una biblioteca. Tutto scoppia all'intorno: dalle rivoluzioni europee allo sterminator Vesevo. E non sarà la gracilità di una costituzione fisica prostrata dagli studi matti e disperatissimi sulle sudate carte a impedirgli di inseguire la vita e le sue ragioni. Perché è soltanto la radicale esperienza di se stessi, con il gusto dell'abisso e insieme dell'ironia, a consentire di giocare la partita con la propria verità e con la verità in generale.

Per questo, per tutti, l'unico punto di vista sensato è la ribellione. Quel punto di vista che a noi non è mancato e non manca. Tutto infatti abbiamo fatto, nelle condizioni peggiori, per vedere meglio. O anche semplicemente per vedere fino in fondo. Perché anche in fondo all'infelicità, se guardi bene, c'è un inno alla vita e alla sua bellezza. E invece, solo il falso ci circonda. Anche Fazio è falso – come la Litizzetto (Crozza è un poco più vero) – per questo fa vendere i libri di quelli che frequentano il suo talkshow. Nessuno tra noi del resto ha

più l'innocenza dell'infanzia. Nessuno. Nessun "occidentale" ha più voglia di cantare per sé in bicicletta, di fischiettare, come sentivo da ragazzo fare dai garzoni dei panettieri appena cominciava a cedere il buio della notte. Nessuno. Nessuno se non messo davanti a un microfono e a una telecamera.

I concerti nelle arene travolgono il canto ed esaltano il coro bovino. Anche i quadrupedi si sono fatti capaci di ritmo. Non c'è più martirio, se non casuale, perché non c'è più canto solitario (in bicicletta). Non c'è più melodia e melodia incerta: l'ha divorata l'ossessione metallica dello swing. Non c'è più la contemplazione canora e ironica di se stessi.

Essendo sempre in funzione il meccanismo (globale) non funziona più; incapaci non di canto, ma del canticchiare. Tu cantavi, alla maniera dei Bianchi, come Davide, con lo sguardo fisso in avanti e perso nel destino. Per questo cantavi poco, come Davide che, quando lo prende nottetempo la vena, va via perso nei suoi *delicados*.

Anche per voi due insieme le robuste ginocchia da saltatrice in lungo della mamma sono state la prima chiesa, con affetto e senza tante devozioni. Con i suoi acuti improvvisi alla Mina e i giochini sorprendenti. Perché è la maestra d'asilo il prete migliore. Lei alla quale Rosalba chiedeva se la vita è quadrata oppure rotonda e poi rispondeva: "È rotonda. Altrimenti non funziona".

La casa di piazza Petazzi non è quella del Leopardi a Recanati. Una bella casa operaia. Vissuta. Disturbata. Attraversata da quelli che prendevano l'ascensore per salire dalla zia Giugi e dallo zio Joris, tutti come noi simpaticamente e a loro modo borderline. Figli di operai e della nobiltà del fordismo. Più adatti ad acchiappare i sentimenti veri che le idee. Tutti nati in una casa di cortile con il cesso sulla ringhiera. Come i Legnanesi, che però hanno artisticamente commercializzato (è inevitabile) la situazione, perfino con una spruzzatina di gay d'oratorio sopportabile anche dai leghisti. E infatti la stupidità, la genialità, il male e il dolore colpiscono alla cieca. Perché anche l'amore e un po' di saggezza non dovrebbero farlo, almeno qualche volta?

Mi è tornata in mente la Bozzani. Forse anche tu sei riuscita ad evitarla: bravissima e tiratissima nei voti, che per una prof di matematica è allerta rossa. Eppure con lei eravamo amici. È sopravvissuta al suo mondo e si aggirava come un naufrago nelle vie della città che l'aveva vista consigliere comunale occuparsi della pubblica istruzione dai banchi dell'opposizione. I pasti li prendeva al Vecchio Teatro: oggi farebbe così una single, ma lei era per se stessa e per la pubblica opinione soltanto un'integerrima zitella cattolica e democristiana.

Le ho portato negli ultimi giorni un mio libro di ricostruzione storica. Era oramai in coma, e quindi l'ho lasciato alla badante ucraina che l'accudiva. Ricordo di essermi affacciato ad una stanza buia, a un respiro difficile come di sega prossima a rompersi e a una marea di libri, che nessuno avrebbe più letto.

È come se la prof avesse vissuto gli ultimi anni per far perdere le proprie tracce. Tu invece hai disseminato di tracce la casa di piazza Petazzi, la casa da single, che non hai mai voluto vendere. Biglietti e bigliettini, al computer o a biro. Un'abitudine lunga e quasi una mania che ti aveva preso già alla vigilia dell'adolescenza quando finivi di dimenticare foglietti dappertutto e la mamma li raccoglieva e li riponeva, senza farmene parola se non vagamente, convinta di rispettare la tua privacy e il tuo non facile percorso.

Come papà (e come Francesco) pensavi scrivendo. È così strana in generale, così continua la tua scrittura, così imprevedibile: a bosco fitto e a radure. Pure qualche pettirosso...

E la riflessione di gran lunga più importante è sui sentimenti, che abbracciano tutta l'esistenza. Hai girato in te stessa con stupore non celato e con il piglio di un capitano di ventura: quello che le colleghe ammiravano per lo shampoo-lavata-di-capo che facevi ai colleghi maschi impertinenti che serano sporti troppo o avevano messo un piede in fallo. Eppure ti abbiamo persa. Esploro il tuo vuoto perché lo intuisco pieno di te.

Di sopra zia Pina e Valentina stanno sistemando le tue cose perché a noi mancano il coraggio e la voglia. Ogni tanto scendono dal quinto piano con qualche reperto. E tu all'improvviso sei più languida e più impaziente, come certi scorci di Venezia che mi ammaliavano e

mi hanno sconcertato.

Ma infine che cos'è la presenza di una donna che incombe perché non c'è più? Aveva ragione Alex Langer: *lentius, suavius, profundius...*

Romantiko il babbo? Ripeti romantiko, Sara: mi piace.

Non so perché ma riesco a essere serena. Sarà una forma di difesa, di ottimismo. Certamente il Signore è con me e mi sta sorreggendo in queste giornate così difficili, prendendosi lui gran parte del peso che questa cosa porta. Razionalmente mi sento rassicurata dai controlli che ho fatto solo pochi mesi fa e non so perché ma ho fiducia in me e nei medici.

Il sogno che ho fatto questa notte: Eravamo al mare. Stavo andando in spiaggia, a bordo della mia macchina. Con me sull'auto c'era anche qualcun altro. Davanti a noi all'improvviso nel solleone alcuni pinguini, quattro o cinque. Uno mi guarda insistentemente e mi viene incontro. Metto la retro a tutta birra. Non demorde. Mi raggiunge. Mi dice, senza parlare, con il pensiero: come? Non ti ricordi di me? Mi vuoi cancellare? Lo riconosco e improvvisamente si trasforma in una donna bellissima, tutta vestita di bianco, con splendidi occhioni azzurro-blu e capelli scuri. Le dico: come ti chiami? Ma prima che lei risponda già lo so. Gioia! Diciamo insieme, io col pensiero, lei con la voce. Andiamo in spiaggia, Francesco ci aspetta. Legge, legge qualcosa che la Gioia pinguino gli aveva dato. Piange, Francesco. Mi dice: questa sei tu, sei tu che hai scritto queste cose. Lo trovo un sogno stupendo.

E poi quella frase strappata il dodici gennaio a un santone: *Tutto dipende da come indirizziamo il nostro cuore.* Come a dire quanto tu eri più brava.

La verità comunque la rigiri è inquietante. E la più inquietante è la verità sull'aldiqua, prima dell'angoscia della morte e più dell'inquietudine che ci invade di fronte alla dimensione immisurabile dall'aldilà. Perché, avvicinata questa, ossia la verità sull'aldiqua, sembra allontanarsi da sola la paura della fine. Tutto questo anche e forse soprattutto quando vivi la morte dell'altro. Perché ha ragione Vero-

nesi: la domanda sulla morte dell'altro "è una domanda terribile". Lo sappiamo da sempre che la morte è una necessità biologica, ma è cambiato profondamente il nostro modo di morire. E ancora di più il modo e perfino la decisione con cui pensiamo di finire. Per questo non ci si libera dalla morte degli altri, ed è giusto che sia così. Per un paragone e un confronto, come sbirciando, quasi qualcosa di sperimentale.

Quando poi il rischio riguarda tua figlia si tratta di una lama che taglia ancora più in profondità. Sanguini sanguini, e non puoi tamponare. Non è solo il medico che quando un paziente muore si chiede se davvero è stato all'altezza del compito. Non ci si libera dalla morte degli altri. Qui Sergio aveva ragione. Quello che sperimento funziona così: tutto sempre fallisce e muore, eppure niente fallisce e muore del tutto...

Come entri sotto i soffitti di via Venezian, tutto il mondo è gravemente malato, a partire dai bambini. Ha ragione la mamma: sono i detenuti del cancro; con i capelli rasati dalla chemio, come usava una volta per i galeotti. Come se per completare San Vittore avessero costruito il Beccaria per i minorenni.

Ma forse anche la felicità è in agguato... Si viene ogni volta presi alla sprovvista dalla situazione, qualunque essa sia, e forse è meglio così. Accade a tutti, e quindi ti devi dotare di uno sguardo collettivo, decisamente oltre il tuo orizzonte particolare. Per questo bisogna diventare capaci di un'autobiografia senza la parola *io*. E forse può aiutarmi una rassegna dei luoghi dove sono passato, un elenco colorato e umorale, dei posti dove anche tu sei passata e che abbiamo attraversato insieme. E forse leggere tanti libri piuttosto che scriverne. Per documentarci e anche per divagare.

Che le nostre vite siano nelle mani di Dio non fa problema. Quel che ci inquieta, ma anche in fondo ci rassicura, è non conoscere la data della fine, e perché proprio allora e perché. I saggi non muoiono più nel letto della Bibbia sazi di giorni, anzi, non invecchiano e non hanno il tempo di diventare saggi. E, detto alle spicce, perché uno muore di cancro bello e fragrante e sportivo alla tua età e un altro invece campa a lungo e inutilmente tra infiniti reumatismi?

Come Maslow, che morendo chiede ai discepoli di cambiar tutto perché s'era sbagliato... Queste infatti sono le ricadute del senso come bisogno ed emergenza. E io lo so che investo troppo nell'esistere, come te, e senza limite, fino a sfinimento, e fino a gareggiare con le caricature vaganti del Berlusca. Con le nostre storie noi inseguiamo noi stessi, quasi volessimo saggiare il nostro autentico spessore. E qualche volta non ci riconosciamo più, come quelli che avendo fatto l'università a Trento Sociologia negli anni mitici del movimento, quando la rivedono senza scritte sui muri gli pare d'aver sbagliato città e d'essere finiti alla Bocconi.

Non ci va a tutti e due che il modello sia: la persona è ciò che consuma. Non ci va neppure questo rapporto non più tanto occulto tra mercato e Freud. Cosa che non ti ha impedito d'essere grata al tuo psicologo di fiducia. Questa pubblicità è semplice ma anche tanto carogna, e studia assai, con mille esperti superpagati e occulti per essere sempre più carogna: perché il suo successo è tale che ti frega e ti lascia contento.

Un tempo il confessionale aveva anticipato la psicoanalisi. Ma oggi il vescovo del Santo Curato d'Ars lo manderebbe dal tuo psicoanalista. E tutti passano in tal modo la vita ad invidiarsi. Perché l'uomo ha invidia di chi gli sta un gradino sopra e di chi gli sta un gradino sotto: è inesauribile la platea di quelli che dobbiamo invidiare, e il rischio è di passare tutta la vita nell'invidia triste e senza soluzione. La tabe del risentimento. Dobbiamo ripeterci ancora una volta che il consumo è religione? Come tutti, facciamo ed abbiamo fatto la nostra corsa del topo. La speranza è che non ci sia un'eternità da topi.

Ma non è finita. Sono ancora possibili aggiunte e nuovi approdi provvisori. E infatti le ricadute del senso si confrontano con perenni e sempre mutevoli emergenze. (Non a caso la vita si è fatta emergenza e la precarietà è il tono esistenziale oramai universale dell'antropologia umana.) Così ci rendiamo conto di investire troppo sull'esistere, e su questo esistere così condizionato.

Corre la storia e noi inseguiamo noi stessi, incapaci di trovare lo spessore della storia e di noi stessi. Da una parte la lunga e immu-

tabile antropologia degli italiani. Dall'altra quelli che desiderano o s'illudono di cambiare verso e che tutti chiamano anti-italiani. Con quell'antropologia gli italiani hanno convissuto felicemente per un ventennio con Mussolini. E se il Duce non avesse scelto la guerra, avrebbe probabilmente battuto il record spagnolo di Franco e quello lusitano di Salazar.

Giolitti ne fu consapevole in maniera preveggenete. Scrisse infatti nella solita lettera alla figlia che non si era prefisso di riformare il Paese, ma semplicemente di provare a governarlo. Per questo nessuno di noi – noi due neppure – può fare a meno di un po' di dover essere, del tentativo d'essere un po' più grande della propria ferialità beige.

Il consumo non teme di misurarsi quotidianamente con il mistero della umana natura. Ricordo che l'ultima volta che ti riaccompagnai dalla Tac alla casa di piazza Petazzi facemmo tappa al centro commerciale specializzato per la sabbia dei gatti. Perfino io lo trovai naturale e un poco mi commosse la continuità delle tue attenzioni. Fa parte della nostra quotidianità ed è oramai dilagata nel nostro inconscio la pubblicità. Mentre al contrario e specularmente la politica s'è ridotta quanto al senso e quanto allo spazio. (Nana questa politica, ma figlia di antichi giganti: e non è un bel vedere.) La politica si è ridotta ad essere ogni volta riferita alle emergenze. Essa stessa è emergenza: e non raramente ha la faccia tosta di presentare il proprio affanno come decisionismo opportuno. E del resto le nostre stesse esistenze sono emergenza. Chi sa se serve studiare i corsi di Lacan.

Questa mattina sul presto ha telefonato Angela dalla Val Staffora, divertita dallo stile del libro sulla Madonna del Bocco che avevamo cominciato insieme, tu ed io. È il taglio giusto: quello che attraversa la storia soprattutto con ironia. Perché anche per noi, come per Paolo Conte, l'immigrazione significa terrone...

“E mi sono messa a ridere a crepappelle. Avevo la sensazione che Sara si divertisse un mondo lì accanto a me”. (Così mi ha dato l'occasione di finire qui questo testo senza traguardo.)

Mi contraddico, una volta ancora. Mi contraddico e vado avanti a scrivere. Funerale di Aviana. Già il nome stranissimo. Infarto. L'hanno trovata riversa accanto al letto dopo che sono entrati con i pompieri dalla finestra. Ovviamente sola. Sessantun anno. L'unica in tutta la città che si ostinava a chiamarmi onorevole. Siccome don Giovanni era in Brianza al funerale di un prete compagno di classe e amico di seminario, ha officiato il pretino della parrocchia del Redentore. Smilzo, simpatico, nerissimo. Ancora incerto, mi è parso, tra il fare l'allenatore della squadretta di calcio dell'oratorio o il prete chiamato a consolare decentemente i parenti superstiti. Un'ottimista esagerato. Viviana se ne sarebbe andata perché oramai in superallenamento d'amore, e siccome la vita altro non è che allenarsi ad amare, il Padreterno si porta lestamente di là quelli che hanno già imparato tutto dell'amore e che sarebbe uno spreco dimenticare nella valle di lacrime di qua. (Oltre tutto nell'aldilà anche la compagnia è bene assortita, e la cosa dovrebbe funzionare in particolare per i single.) Ha tirato fuori dal libro della Sapienza e da San Paolo (ai Romani) l'armamentario sufficiente a sostenere la sua tesi. Per cui Viviana avrebbe lasciato lo spogliatoio dopo la doccia, giusto in tempo con i suoi sessant'anni appena passati, per godersi l'ozio amorevole del paradiso.

Qui davvero il *famo a fidasse* diventa un'iperbole difficilmente sostenibile. Va bene consolare, ma metterla tutta sul training pur di riuscirvi mi pare un eccesso teologico e pastorale. Naturalmente mi sono subito ritrovato nella parte di Tommaso nel Vangelo di Giovanni: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via"?

La via e la location, il monolocale o il condominio o il terrazzo dal quale contemplare l'eternità. Viviana non era proprio bellina, ne era malinconicamente consapevole e ha arrancato un'intera esistenza dicendo agli altri che lei comunque col Padreterno non teneva conti aperti e cercava piuttosto amicizia nelle compagnie dell'aldiqua. Non credo pensasse alla morte. Non aveva avuto né il tuo discreto successo né l'ammirazione degli altri. Se n'era fatta una ragione e s'era messa ad ammirare tutti quelli che le venivano a tiro.

Le volevamo bene. Come ho voluto bene al pretino di stamattina

per la sua interpretazione sportiva dei rapporti con il Principale. Un universo atletico dove tutto torna, si dispone al posto assegnato in campo e tranquillizza. Come riporre candida di bucato e stirata la biancheria di tutta un'esistenza nel cassetto della nonna. Mentre le stesse letture della messa assumono una funzione vitaminica e insieme sedativa.

Traduzione calcistica: quando uno è pronto, inutile lasciarlo in palestra: venga a giocare e a correre i campi celesti. Forse andrà in confusione, come la nostra Viviana, e incontrando il Buondio dei semiti lo chiamerà "Eminenza Manitu". L'importante comunque è amare, non importa con quali muscoli, con quale liturgia e sotto quale bandiera.

Da quando te ne sei andata mi sento ogni giorno più strano, ma in questa stranezza e in queste mani vuote che protendo nel vuoto, come a difesa, il Buondio sembra che decida talvolta di installarsi. Con una leggerezza disperante. Ti vedo e non ti vedo. Ti sento e non ti sento. A intermittenza. Ed anche per sincopi successive.

Il bambino (minuscolo) di Betlemme, o altra città vicina, non vuole però ecclesiastiche stravaganze e neppure laiche. Niente basilica di San Pietro. O le trovate pubblicitarie di nutella o di Johann Tetzl. Non c'è vendita: solo attesa da una parte, la mia, e qualcosa che allude a un ascolto dalla sua. C'è sempre in gioco la vita. In questo caso le nostre due. E francamente è difficile rischiare di più.

Dov'è il confine? La solita domanda che ritorna. Non è un gioco da ragazzi. Niente riffa. Devi darti da fare un sacco ed aspettare una sorta di dono che sai di non poter meritare. E forse non è neppure un dono. O magari un dono pericoloso. Non è una semplice conversazione privata, ma un'emorragia dell'anima. E davvero non avevo minimamente previsto il subbuglio che già ho provocato in me decidendo di colloquiare con te.

C'è probabilmente un solo modo per definire il nostro rapporto, ma quale? Tu come Beatrice e come Maria, che è l'unica donna menzionata con il suo nome anche nel Corano. (Anche l'Islam aiuta.) Bisogna dunque che restiamo i visionari anche di domani, perché sono questa tensione e questa immaginazione che ci tengono uniti.

Sai benissimo che non ho talento per le trattative, e quindi mi affido tutto all'intuizione e alla scommessa. La scrittura e soprattutto la voce che esce da me, la sento come fosse mia, come fossi io. Come stessimo duettando nel nostro colloquio abituale.

Rientrando ho trovato Greta a colloquio con la mamma. Quand'era ragazzina delle medie e tua compagna di classe veniva ad adocchiare di là dalla piazza i ragazzotti del Bar Bis con i loro cocktail e le loro motorotte. "Ma non ci vedevano. Eravamo considerate piccoline". Il balcone di zia Pina era il punto di vedetta privilegiato.

Poi perse la mamma poco più che quarantenne in un incidente stradale. Adesso bracca la mamma con l'intento dichiarato di convertirla ai testimoni di Geova. Lettere e citofonate, e oggi un lungo colloquio intorno alla tavola del soggiorno.

Vanno molto d'accordo su tutto tranne che in materia religiosa. Greta è appassionata di Ezechia e mima volentieri le cartilagini che scricchiolano e si ricompongono in una sceneggiata corale della resurrezione. La mamma ha tutta l'aria di divertirsi più di lei facendo la pecorella smarrita ma recalcitrante.

Vengo talvolta tirato dentro anch'io, che svio il discorso sulla Commedia di padre Dante. Qual'è al fondo la differenza? Che Greta ha le risposte. La mamma ed io ce la caviamo benissimo con le domande e non ci va di uscire dal continuo interrogare e interrogarci. Andiamo avanti, ma non abbiamo metabolizzato. Le nostre domande infatti non sono mai retoriche. Hanno la consistenza degli interrogativi reali che poggiano sul proprio vuoto e risucchio come su lastre di granito. Nessuna consolazione andiamo cercando: vogliamo soltanto sapere e sapere di te. La tua assenza riempie i nostri interrogativi: ha tutta la forza del vuoto. E ho cominciato a pensare che il Buondio abiti davvero questo Nulla doloroso. Un Nulla maiuscolo, come lo scriveva Tuorlo nelle prime poesie ermetiche. Perché a ben pensarci neppure il nulla è soltanto nulla. Dove l'imperativo è domandare e cercarti. Queste pagine sono servite a questo. Un dialogo continuo e un midrash lungo quanto un romanzo. (Non sono ovviamente sicuro di esserci riuscito.) Ma secondo l'abitudine comune ci ho provato.

Perché questo m'importa e un poco mi consola: domandare e cercarti. (Domandare e cercarti.)

